LEGGENDE E BALLATE DI AUTORI MODERNI CON UN DISCORSO DI...

LEGGENDE E BALLATE

LEGGENDE E BALLATE

DI

AUTORI MODERNI

con un discorso

DI GIULIO CARCANO

NAPOLI
GIOSUÈ RONDINELLA EDITORE
Strada Trinità Maggiore 27.
1862

A' LETTORI (*)

Al nostro tempo, il trionfo della scienza pareggia quello delle armi. E siccome il principio va innanzi al fatto, così alle grandi lotte guerriere sostenute dai nostri padri, a queste di cui siamo testimoni e parte noi stessi, nè sono finite ancora, abbiamo veduto precedere la lotta del pensiero. Il secolo, che già corse più della metà del suo cammino, ereditò le maggiori conquiste che finora abbia vedute il mondo: tanto più grandi, in quanto esse sono conquiste di principii. E a noi, che ora possiamo dire di gustarne i primi frutti, a noi tocca di conservarli e di applicarli. Dal genio di Washington fu consacrato il principio della nazionale indipendenza, dal 1789 la libertà e il diritto dell'uomo, da Napoleone la forza legale e la popolare: come, già prima, l'indipendenza e l'emancipazione del pensiero, il diritto della scienza e la spontanea vita dell'intelletto erano stati inaugurati da Bacone, da Cartesio, da Galileo. In mezzo a cotesto libero agitarsi delle scienze, onde vennero tanti e così meravigliosi portenti dell'intelligenza e dell'industria, come mai poteva restare inceppato e oppresso quell'altro elemento della civiltà umana, l'arte? — Di qui, gli sforzi rinnovati delle menti a scrutare ragioni d'estetica e di letteratura, di qui la rivolta audace e schernitrice contro il passato; poi un'affettata, e, direi, riflessiva noncuranza de'grandi esempi antichi, per ri-

(*) Siam lieti di pubblicare innanzi a queste *Leggende e Ballate* un Discorso dell'illustre G. Carcano intorno alle presenti condizioni dell'Arte in Italia.

(L' ED.)

fare, creare un'arte e una letteratura che si dovessero dir nostre e moderne al par della scienza. Si potranno giudicare queste ardite prove; ma rinnegarne i frutti, ripudiare i beneficii dell'intelletto e dell'amore degli uomini, non più. Al di sopra di questa guerra per cui l'Italia s'accampa alla sua volta, s'agita pur anche un'altra guerra d'interessi morali: eppure, noi medesimi non sappiamo ancora, nè possiam dire il perchè di questo bisogno d'un vero e di un bello che sembrano discostarsi ognor più e addentrarsi nel cielo. Ma negare che siffatto bisogno ci sia, che l'arte e la scienza del passato più non ci bastino, è impossibile: l'umanità prosegue la sua via, fra la gloria dei suoi forti dolori, e la speranza immortale di riposarsi nella verità.

Il genio dell'antichità—altri già lo ha riconosciuto e dimostrato—fu quello che ringiovenito, o piuttosto rinnovato dall'idea cristiana, salvò il mondo moderno. Sulla terra predestinata d'Oriente, nel mistero dei riti e degl'idiomi dell'India, in quelle regioni, ove tante gigantesche rovine sono sparse, e par che segni ciascuna la sepoltura di un impero; del pari che sulle venerate ed eloquenti reliquie in cui vivono tuttavia la Grecia e Roma; fin per entro alle nebbie del settentrione, ond'erano scesi i distruggitori del mondo antico, noi vediamo risplendere quel solco di luce che avvivò il pensiero della moderna civiltà. Mentre si rigenerarono, dopo la barbarie, quasi a un tempo, tutte le forze della vita sociale, nelle costituzioni e ne' diritti, nel costume e nella fede, lo spirito umano conobbe le nuove sue sorti; e a queste s'inspirarono la scienza e l'arte, i due grandi elementi dell'intiera vita de'popoli. Esse congiunsero, inconsapevoli forse, ad un solo e medesimo fine l'opera loro: onde fu detto, e a ragione, che fecero altrettanto e più ancora per la emancipazione de'popoli che non abbiano fatto i costumi, le leggi e la politica. Così lo spirito umano fu il custode delle antiche tradizioni; le quali, racchiuse ne'volumi immortali d'altri tempi, rimasero come protesta di un mondo che non era più, e non poteva del tutto morire.

Le grandi idee della libertà e del diritto umano, fatte sacre dalla scienza, come quelle della verità e della bellezza, ispirazione continua dell'arte, fecero rivivere negli uomini la coscienza del libero sentimento. Pure questo crescere della civiltà e della libertà, nell'armonico consenso della scienza e dell'arte, fu opera di secoli. Nè poche ragioni dovevano ritardare, e contrastare i loro benefici influssi: talvolta parve che lo stesso germe di migliore educazione delle menti diventasse principio di nuova decadenza e di morte. Ma, come dentro di noi l'intelletto e la fede nella virtù non trionfano sulle tirannidi del senso se non dopo lungo e penoso contrasto; così, nei mutamenti della società, operati dalla scienza, nutrice della ragione, e dall'arte, educatrice del sentimento, noi vediamo avverarsi lunghe e terribili opposizioni. Mentre da una parte il diverso costume e le diverse stirpi, le franchigie e i privilegi di pochi, la naturale resistenza, le secolari ingiustizie facevano inciampo al trionfo de' nuovi diritti, dall' altra parte l'impazienza di chi prima si spinse sul cammino del sapere, l'agitazione stessa delle opinioni, l'urtarsi delle idee co'fatti e colle tradizioni, ritardavano all'animo quella calma, quel riposo in un principio, senza di che l'uomo non ha il sentimento di vivere nel vero, e forse neppure di aspirarvi.

E questo valga ad accennare a' lettori, che l'arte, nella quale io comprendo tutto ciò ch'è manifestazione del sentimento umano — e però, come la letteratura, anche qualunque altra espressione del bello visibile, — che l'arte, io dico, è nella sua importanza, ne' suoi rapporti colla verità, compagna inseparabile della scienza; come inseparabili sono nell' animo nostro e nella vita quelle tre sublimi aspirazioni, a cui bisogna credere perchè sono una necessità della nostra natura, il compimento e la destinazione ultima di ogni cosa creata, il vero, il bello, il buono. Dove codesti tre principii non fossero congiunti fra loro, non rispondessero alla triplice misteriosa facoltà dell'anima, la conoscenza, il sentimento, il volere, bisognerebbe rifiutare la grandezza del nostro fine, rinnega-

re le invincibili tendenze dell'anima nostra, l'infinito e Dio. Ma no! noi sentiamo e amiamo il *bello*, consapevoli per esso di una potenza e virtù invisibili, e che pur si rilevano sotto forme reali. La nostra mente s'innalza a considerare per tutti gli esseri la necessità di un fine, nel che appunto consiste la ragione e l'idea del *buono:* e così, a grado a grado, l'animo riesce ad appuntarsi nel *vero;* che, indirizzandosi soltanto alla ragione, dispoglia le idee d'ogni forma e manifestazione sensibile, e si riduce e compendia in un tipo eterno ed immutabile, il quale è tuttora « quella certa idea » in cui Raffaello trovò l'imagine delle sue Madonne; o per dirla col filosofo, l'idea elementare delle cose.

Sarebbe alto ed utile argomento l'indagare con quale riposta ma necessaria legge della ragione conduca e governi ogni opera, ogni sforzo dell'arte quel principio invisibile, immortale che si chiama la bellezza. Ma troppo grave e difficile è il problema; nè io so spiegare, benchè in me lo senta e lo creda, il perchè l'uomo che vive sì poco, che alla domane non è più, sappia creare delle cose eterne! perchè un sasso, scolpito da lui, un volume ch'egli ha scritto, una fragile tela dipinta sorvivano a'secoli, agl'imperi, alle genti che disparvero dalla terra. Tutto ha fine, ma non l'idea incor uttibile che è eternamente bella, come vera eternamente è una verità matematica. Questa idea è l'arte, per cui, cercando in ciò ch'è caduco l'immortale, l'uomo si sagrifica e muore. Questa è l'opera dell'artista, opera vivente e divina, che è superstite al suo creatore.

Un così alto concetto dell'arte io vorrei trasfuso nei giovani che ora si mettono per l'arduo sentiero: vorrei così, perchè un giorno l'opere loro, creazioni della mente, fossero come le conquiste della scienza non periture. Non diverso l'ebbero, nè ho tema d'essere smentito, que'sovrani ingegni, per cui l'Italia, colle sole glorie che non avevano potuto rapirle, costrinse all'ammirazione, all'invidia quelle genti medesime che la opprimevano. Basterà che fra i molti, io ricordi il nome di uno de'più grandi, del Vinci. Apro

un aureo volume de' tanti che a noi lasciò quell'acutissimo osservatore di tutte le forze della natura; e nel trattato in cui fissa le norme al pittore, perchè sieno invariabili come gli assiomi di una dottrina, io leggo: « La scienza non pasce di sogni i suoi investigatori; ma sempre sovra li primi veri e noti principii procede successivamente. » E, poco appresso: « Studia prima la scienza e poi la pratica nata da essa scienza: chè sempre, dove manca la ragione, suppliscono le grida: il che non accade nelle cose certe. » Quando in età provetta Leonardo dettava questo solenne consiglio, un altro grande, nel vigor degli anni e già famoso s'appartava nella solitudine a meditare, a scrivere, senz' altri compagni che la Bibbia e Dante. Ritornato fra gli uomini, egli dava loro il Davide e il Mosè.

Che se non a tutti coloro, cui accende il sincero sentimento dell' arte, può essere concesso — come a Leonardo, come a Michelangelo e ad altri pochi, i quali furono insieme artisti e poeti ed uomini di scienza— di vedere e di conoscere così addentro i segreti della natura e dell' intelletto, a tutti però è imposto, come debito sacro, di educare l' ingegno alle grandi, inesauste manifestazioni della natura e della storia; di interrogare il passato, perchè si sprigioni dalle sue ceneri quella scintilla, che sia animatrice di un'arte novella. O giovani, svolgete le pagine della storia, di questa scienza che tanto si congiunge cogli artistici studii, che li inspira e li guida. Essa, di tutte le scienze la più educatrice per voi, vi darà l'amore della patria, e l' amore della libertà; essa vi potrà dire che, dove la libertà non era in fiore, e quando la patria fu oppressa, cadde in servitù anche l' arte, divenne sterile e rozza, o si prostituì nella corruzione.

E in verità, se guardiamo indietro ai secoli remoti, i despoti dell' Oriente, regnanti sulle migliaia di servi, scavano colle braccia di una casta disprezzata le grotte d' Ellora, innalzano i sanguinosi altari di Jaggrenaut; e quei dell'Egitto raccolgono, come armenti, intere tribù di oppressi per coprire di un ammasso fastoso di macigno la tomba di un oppressore. In Roma,

diseredata della sua libertà, noi vediamo sorgere il Colosseo, immensa fatica di schiavi, destinato a rosseggiar del sangue d'altri schiavi; e nelle città mancipie dell'Impero elevarsi le statue dorate dei peggiori tiranni alle paurose adorazioni de' cortigiani e dei vinti. Quest'arte, senza inspirazione, che opprime e non solleva, che può destar lo stupore ma non l'affetto, non è l'opera del genio; è, direi quasi, lo sforzo della materia, è l'inane conquista dell'orgoglio.

Nella contrada d'Europa, che prima sentì le aure di libertà, nella Grecia, dove un istinto di poesia aveva dato anima e vita a tutta la natura, dove i sapienti più antichi con misteriosa divinazione s'erano avvicinati alle fonti della pura verità, dove Omero aveva fatte immortali nel canto le tradizioni della gloria nazionale, l'arte si distaccò dalla terra, come la simbolica Psiche; ed aspirò, nella maraviglia della forma umana, al mistero dell'eterna bellezza. Allora, colla libertà e col sentimento della comune patria, nacque l'arte vera; quella che nel culto delle cose sensibili seppe conservar sempre un non so che d'intelligente e di divino; come l'Olimpico Giove, a cui furono sacri il verso di Pindaro e lo scalpello di Fidia, e che teneva nella mano la catena d'oro che unisce la terra al cielo. Roma guerriera ebbe il culto, non il genio dell'arte: trionfatrice de' popoli, essa raccolse ne'suoi fori, ne' suoi templi i capi lavori della Grecia vinta: ma di veramente grande e suo non ebbe che i monumenti del tempo della libertà; le stupende vie le quali condussero le sue legioni sino ai confini del mondo antico, e quei giganteschi acquedotti, ardimento romano che noi moderni abbiam potuto imitare, non vincere.

Ma dalle lunghe e oscure lotte del paganesimo colla barbarie s'ingenerava un elemento di novella vita: era un potente respiro, un alito di libertà civile; e l'arte doveva esserne purificata. Se nel primo svolgersi di questa sua nuova età, essa dimenticò la terra per non fissare i suoi sguardi che nel cielo, se, nel severo ascetismo che la inspirava, smarrì la leggiadria delle forme (che è per l'arte una necessità) doveva però ve-

nire il tempo in cui avrebbe trovata la sua via, e la sua legge, indirizzandosi alla perfezione. Fu questa l'epoca più gagliarda dell'arte liberata: e cominciò quando le repubbliche italiane contarono fra i loro primi cittadini gli artisti; quando Firenze vide innalzarsi il campanile di Giotto, e Santa Maria del Fiore; e Pisa le istoriate mura del suo Camposanto; quando Venezia gettò le fondamenta de' suoi mille palagi; e ogni città d'Italia ebbe una cattedrale o un palazzo del Comune, che sono anche oggidì testimonio e scuola dell'arti nostre. Così si esplicò, così ebbe pienezza di vita il genio italiano, animato da questi due sacri principii, la fede e la patria.

Il secolo immortale di Leone X non mi appare se non come un perfezionamento della forma artistica già delineata al tempo de'Comuni: Raffaello ricongiunge l'arte alle splendide tradizioni della Grecia antica; ma, al tempo stesso, Michelangelo, mentre scolpisce i mausolei de'Medici, rinforza gli ultimi baluardi della libertà fiorentina, e piange sovr' essa. Fu allora che col trionfo di Carlo V, il gran distruggitore della nostra indipendenza, cominciò quella oppressione dell'armi straniere che doveva durare per tre secoli. E privi dell'atmosfera della libertà gli artisti, che vennero dopo, conservarono l'eredità de'precedenti maestri, senza averne l'inspirazione; e tutti i loro nomi impallidiscono al confronto de'pochi nomi di que'grandi. Dopo la servitù di quasi trecent' anni, l'Italia intravvede nel glorioso nome di un regno, ch' era una promessa, l'aurora del suo risorgimento. E il primo augurio dell'arte fu un ritorno alla purezza greca nelle squisite sculture del Canova: a quel tempo, col rinascere delle nostre, rinascevano le arti anche presso gli altri popoli d'Europa, coi liberali ordini che s'andavano iniziando; e, prima che altrove, in Francia la libertà e la guerra avevano ritemprato all'antica semplicità il gusto lezioso di un secolo corrotto.

Ne'giorni a noi più vicini, l'Italia ebbe degli uomini che, sebbene dispersi qua e là, e sforzati ad attingere i concetti dell'arte a memorie di cui non adombrasse il geloso straniero, proseguirono animosi le

traccie de'nostri migliori. Ma già il tempo dell'aspettazione è finito: alla parola di un re soldato, al richiamo di un eroico condottiero, accorrono giovani artisti tra le file de'combattenti: più d'uno lascia la vita sul campo, più d' uno ne torna, fregiato il petto col segno del valore. Questi, che aiutarono colle armi la patria, che la vedono risorgere a giorni memorandi, come i giorni della nostra prima libertà, ma più belli e più gloriosi, questi sentono adesso, io ne vo certo, il dovere ch'essi hanno di coronare la grandezza dell'Italia coll'arte. Essi sono convinti che, dove nei nostri cuori a quella gagliarda virtù che nacque dal concorde e fraterno volere, non s' aggiungano le virtù dell' ingegno per cui furono grandi i nostri antichi, questa patria non sarà degna del suo passato; e quei che verranno dopo di noi potran chiedere a che valga il risorgimento di un popolo. Ma come l' opera della civiltà è benefica e incessante, così io non temo che questa luce che sorge ad illuminare il cielo italiano s'offuschi un'altra volta. Nello strepito dell'armi, nel pericolo della patria si rinfiamma la poesia, l'arte sublime e vera. Come non dev'essere ardito e vigoroso, in coloro che hanno combattuto, che fecero tante prove di valore e di senno il sentimento artistico e il pensiero creatore! Chi mai potrà trovare schermo all'impotenza, nella scusa che il suo tempo non gli offra, a cimento dell'ingegno, stupendi esempi? Quelli che noi vedemmo somigliano ai giorni di un'età favolosa. I fatti a cui fu presente, o dei quali fu parte, saranno per il vero artista una sorgente di entusiasmo, di commozione, ch'egli, con impazienza operosa, saprà tradurre nei marmi e sulle tele.

E se, nei secoli che abbiam ricordati, l'Italia ebbe vanto delle sue molte artistiche scuole così tra loro diverse, e pur così splendide, verrà giorno che da queste diverse scuole uscirà un'arte che avrà i pregi e le glorie di tutte. Come una la patria, una sarà l'arte italiana.

GIULIO CARCANO.

TOMMASO GROSSI

FOLCHETTO DI PROVENZA.

Bello al pari d' una rosa
Che si schiude al sol di maggio
È Folchetto, un giovin paggio
Di Raimondo di Tolosa:
Prode in armi, ardito e destro,
Trovator di lai maestro.

Chi lo vede ai dì di festa
Su un leardo pomellato
Fulminar per lo steccato
Con la salda lancia in resta,
A San Giorgio lo ragguaglia
Che il dragon vince in battaglia.

Se al tenor di meste note
Sciorre il canto poi l' intende,
Quando il biondo crin gli scende
In anella per le gote,
Tocco il cor di maraviglia
Ad un angiol l' assomiglia.

In sua corte lo desia
Qual signor più in armi vale,
Non è bella provenzale
Che il sospiro ei non ne sia;
Ma il fedel paggio non ama
Che il suo sire, e la sua dama.

D' un baron di Salamanca
Essa è figlia, e Nelda ha nome:
Nero ciglio, nere chiome,
Guancia al par d' avorio bianca;
Non è vergine in Tolosa
Più leggiadra o più sdegnosa.

All' amor del giovinetto
La superba non s' inchina.
« Sente ancor della fucina »
Fra sè dice con dispetto:
« No, sì basso il cor non pone
La figliuola d' un barone. »

Piange il paggio e si lamenta
Notte e dì sulla mandòla;
Di lei canta, di lei sola,
La sua *cobla* e la *sirventa*:
La quintana corre a prova,
Lance spezza, e nulla giova.

Ond' ei langue come fiore
In sul cespite appassito:
Smunto il viso, n' è smarrito
Delle fragole il colore;
E si spegne a poco a poco
Ne' cerulei sguardi il foco.

Ne moria, ma gli fur pronte
Le larghezze del suo sere:
Ei lo cinse cavaliere,
Di Narbona lo fè Conte;
E in un giorno gli diè sposa
La leggiadra disdegnosa.

Forte d' armi apparecchio s' aduna
Di Tolosa pei campi e pel vallo,
Che far triste un ribelle vassallo
Il signor di Provenza giurò.

Non vi manca bandiera nessuna
Di baron, di cittade soggetta:
Verso Antibo già il campo s' affretta,
Ne' suoi piani le tende piantò.

A Folchetto che a par gli cavalca
Dolcemente Raimondo favella:
« Perchè sempre sì mesto? la bella
Che sospiri, fra poco verrà.

Di Narbona il cammino già calca
Un corrier che a chiamarla ho spacciato;
Troppo presto da lei t' ho strappato,
Del tuo duolo mi strinse pietà. »

Ecco il giorno in che Nelda s' attende,
Ecco un altro, ed un altro succede,
Passa il quarto, ed il messo non riede,
E la bella aspettata non vien.

La città combattuta s' arrende,
Già caduto è il ribelle stendardo:
Vien Folchetto al suo fido leardo,
Chè più nullo rispetto lo tien.

Alla volta del grato castello
Tutto un giorno vïaggia soletto;
Poi svïandosi verso un borghetto,
Che di mezzo agli ulivi traspar,

Leva gli occhi al veron d' un ostello
Al cui piè l' onda irata si frange,
E vi scorge una donna che piange
Intendendo gli sguardi nel mar.

Al portar della bella persona,
Al sembiante, al vestir gli par dessa:
Palpitando al verone s' appressa:
Ella è Nelda, più dubbio non v' è.

Sulla strada il cavallo abbandona,
Di sospetto tremante a lei vola:
« Tu, mia sposa — le grida — qui sola?
E piangente?... dì, come? perchè? »

Sciolta le chiome, pallida,
E pur secura in viso,
Schiudendo dalle trepide
Labbra un superbo riso,
La bella a lui rivolta
« Scostati — disse — e ascolta.

« In me un' antica, ingenua
« Schiatta macchiasti, o vile;
« Chè ti levò dal trivio,
« Ma non ti fea gentile
« Quel tuo signor villano
« Che mi ti diede in mano.

« Non io patir l' ingiuria
« Potei del sangue e il danno,
« E concedetti, ahi misera!
« A un cavalier britanno,
« Prezzo di mia vendetta,
« Questa beltà negletta.

« Ei m' ha tradita: al subito
« Romoreggiar ch' io sento
« Balzo fra il sonno, e tacite
« Veggio spiegate al vento
« Di quel fellon crudele
« Ratte fuggir le vele.

« Cader due volte, sorgere
« Due volte il sole io vidi,
« Soletta errando in lagrime
« Su questi ignoti lidi:
« Spettacol, mostra a dito
« Dal volgo impietosito.

« Or che mi resta? supplice
« L'onta del tuo perdono
« Implorerò, spregiandoti?
« Sì abbietta ancor non sono:
« Quanto vedesti, al mio
« Padre tu annunzia: Addio. »

Dice, e al terrazzo avventasi,
E ratto dalla sponda
D'un salto si precipita
Col capo in giù nell'onda:
Sonar pel curvo lido
S'intese un tonfo e un grido.

Fra i ciechi scogli infrantasi
Il delicato fianco,
Sparì; ma tosto emergere
Fu visto un velo bianco;
E l'acque in cerchi mosse
Farsi di sangue rosse.

Non diè una lagrima
Il cavaliere:
Qual è di nere
Armi vestito,
Soletto e tacito
Lunghesso il lito
Si dileguò.

I venti muggono,
Biancheggia l'onda;
Ei dalla sponda
D'una barchetta
Guarda la florida
Terra diletta
Che abbandonò.

In fra le nordiche
Nebbie viaggia;
Già sulla spiaggia
È d'Albïone;
Ed ecco affrontasi
Con quel barone
Che lo tradì.

Le lance abbassano,
Piglian del campo;
Ratti qual lampo
I due giannetti
Con tanta furia
S'urtâr coi petti,
Ch'un ne morì.

A un punto snudano
Entrambi il brando,
E fulminando
Di colpi crudi
Con vece assidua
Elmetti e scudi
Fan risonar.

Ma il grave anelito
Frenando in petto,
Ecco Folchetto
Al traditore,
Con fero giubilo,
In mezzo al core
Pianta l'acciar.

Pallida, pallida
Divien la faccia
Che la minaccia
Spira pur anco.
La destra ai misero
Si preme al fianco,
Vacilla e muor.

Allor nel fodero
L' acciar ripone;
Guarda il barone
Che giace ucciso;
Nè rasserenasi
Pertanto il viso
Del vincitor.

All' estremo confin della Spagna
Sulla vetta scoscesa d' un monte,
Che dal piede nell' onde si bagna
Alla verde Provenza di fronte,
Sorge un chiostro che Bruno fondò.

Pochi eletti lassuso raccolti
Vivon d' erbe e di strane radici,
Coi cappucci calati sui volti,
Cinto ognun di penosi cilici,
Che depor finch' ei vive non può.

Sonar gli archi d' un portico acuti
Fa una squilla a rintocchi percossa:
L' un con l' altro guardandosi muti
Stanno i monaci intorno a una fossa,
Atteggiati di cupo dolor.

— Chi è quel vecchio che in terra si giace
Colle braccia incrociate sul petto? —
Il tremante chiaror d' una face
Gli erra incerto sul volto. — È Folchetto,
Il baron di Narbona che muor. —

Bianca bianca la barba fluente
Della tunica il cinto gli passa;
E all' alterno respir, mollemente
Ondeggiando, or si leva, or s' abbassa,
Come fanno le spume del mar.

Ma fra i casti pensieri di morte
Nella mente del vecchio serena,
Di quell' ora solenne più forte
Un' imagin ribelle balena,
Cui non valser tant' anni a domar.

Qual la vide nell' ultimo giorno
Col crin nero per gli omeri sciolto,
Vagolarsi ancor vede d' intorno
Tutta in lagrime, pallida il volto,
E pur bella, la sposa infedel.

— Santo vecchio! e ti spunta morendo
Una stilla secreta di pianto?
Che t' affanna? — Ah t' intendo, t' intendo:
Riveder lei che amasti già tanto
Non potrai fra gli eletti nel Ciel.

—

MARCO VISCONTI.

—

Sangue ! sangue ! rosseggian fumanti
D' un turrito palagio le soglie ;
D' ogni parte, smarrita i sembianti,
Una plebe a furor vi s' accoglie ;
Si rimescolan ; brulica il suol.

Sventurati ! chi siete ?... Ben parmi...
O m' inganno ?... Non più : vi ravviso
Al biscion che vi splende sull' armi,
All' onesta baldanza del viso :
Milanesi, e perchè sì gran duol ?

Ecco s' apre la calca atterrita :
Un soldato sugli occhi si pone
La man destra, e con l' altra m' addita
Nella polve riverso boccone
Un trafitto, che palpita ancor.

Egli è Marco ! quel turbin di guerra,
Quella luce d' eccelso consiglio,
Che de' Guelfi per l' itala terra
Rintuzzò tante volte l' artiglio :
De' Lombardi la gloria e l' amor.

Ah ! piangete quel fervido raggio
Che si spense sul volto del forte,
Su quel volto che spira il coraggio
Pur di sotto alla nube di morte !
Sì, piangete il reciso suo dì !...

Ma qual suon di terribili note
Dalla folla s' eleva e si spande?
Oh delitto! i fratelli, il nipote
L' empia mano levâr su quel Grande?
Dunque il sangue il suo sangue tradì?

Mi ti accosta; distinto favella,
Tu che amico gli fosti: — E fu vero
Ch' ei piegasse all' amor di donzella
Il superbo, domato pensiero,
Come il grido d' intorno sonò? —

Non risponde: — Di mezzo alla calca
Seco in groppa piangendo m' ha tolto,
Per ritorti sentier si cavalca,
Galoppiam d' una selva pel folto;
A un castello il corsier arrestò.

Si spalancan le porte, si scote
D' alto il ponte, tentenna, e giù viene;
Stridon cardini, cigolan rote,
Sonan sbarre, chiavacci e catene,
Ma nè un' anima nata compar.

Per le corti, pei portici in giro,
Per le logge nell' alto correnti,
Pur un' ombra non vedi; un respiro,
Un romor di pedata non senti,
Anco l' aria qui morta ti par.

Ma un lume languido
In sulla sera
Fra gli archi pingesi
D' una vetriera
In fondo ai portici,
Lontan, lontan.

Vien da una fiaccola,
La qual rischiara
D'illustre vergine
L'ignota bara,
Pei sotterranei
Accesa invan!

China, sul rigido
Guancial riposa
La faccia pallida
E rugiadosa,
In atto placido,
Quasi d'amor.

Pel collo eburneo,
Pel sen di neve,
Fino al piè stendesi
La chioma lieve,
Rendendo immagine
D'un velo d'ôr.

A un riso etereo
Schiusa è la bocca:
Nascosta mammola
Ancor non tocca
Il grembo rorido
Apre così.

L'occhio virgineo
Mezzo velato,
Come d'un angelo
Addormentato;
Par che desideri
Ancora il dì.

Eletto spirito!
Se pur dal cielo
Amando visiti
Il tuo bel velo,

. . . . .

. . . . .

. . . .
. . . . .
. . . . .
. . . . .
. . . . .
. . . . .

Ma qual sorge in lontananza
Mesto suon di sacre note,
Tremolante per le immote
Aure, lungo il vasto pian?

Sempre, sempre più s' avanza:
Cupo il ponte sonar senti
Sotto i piè d' ignote genti:
Passan, passan; vanno e van.

Si rischiaran l' ombre intanto:
Ecco i frati in cappe nere,
Che in due lunghe uguali schiere
Lenti incedono del par:

Sei baroni in ricco ammanto
Seguon sotto al sacro incarco
Del cadavere di Marco
Tutto chiuso nell' acciar.

Nella stessa oscura cella —
Entro un sol letto di morte
La più bella — ed il più forte
Poser taciti a giacer.

Lampeggiar parve d' un riso —
Al levar della celata
Presso il viso — dell' amata
Il sembiante del guerrier.

—

CARLO TEDALDI FORES

LUCIA.

—

Fra le terrene cose, in questa valle
Di pianto più non risplendean le azzurre
Pupille di Lucia, ma pari a due
Di sopra l'orizzonte eteree faci
Per fosca nube ascose, infra le caste
Mura d'un claustro si giacean sepolte.
Eran le membra sue vaghe da rudi
Lane costrette, e aveva con superno
Prodigio sull' empirëo fiammante
L'angiolo delle vergini posato
Il suo crin biondo, che reciso cadde
Sovra l'are de' Santi. Il sospir primo
Che tu mettesti, o pudica, dal petto
S'innalzò al Creatore, il tuo primiero
Palpito inteso fu per te nel giorno
In che la tema del peccar ti strinse.
Peccar! ah forse la virtù, la stessa
Innocenza il poteva? E l'empio intanto
Griderà insano fra suo cor, nuotando
In mezzo al sangue: dov' è Dio? — Siccome
De la convalle il giglio che non tocco
Dal fiato ancor dell' aura predatrice,
Nè colto pur dalla profana destra
De' nepoti d'Adamo, all' etra manda
I suoi profumi, favella de' fiori,
Onde cantan di gloria inni all' Eterno;

Lucia mostrato appena avea la sua
Beltà fra noi, le sue grazie e il sorriso,
Che sè votò religïosa al culto
De' miti altari tuoi, Madre di Dio;
Distinta appena le suonò sul labbro
La melodia di sua voce, che tosto
De le fanciulle di Sionne il sacro
Canto intuonò col lagrimoso verso
Della cetra davidica e il concento
Cui Cecilia traea con le sue dita
Dagli organi divini. Indarno i ricchi
E più leggiadri giovani che i liti
Del minor Reno scorron baldanzosi,
E traggon fiori sui felsinei colli,
Desiaro il suo talamo: le sole
Nozze del Nazareno orgoglïosa
E timidetta ella chiedea, nè vano
Sortì il suo voto, che il connubio santo
Le apprestò Gabriele in Paradiso.
Ella in suo core udì questa sovrana
Voce: « Vieni dal Libano deh! vieni,
O mia sposa e sorella. Le tue guance
Dalla bocca degli uomini baciate
Non sieno mai: lo stesso padre, il tuo
Padre non oserà darti d'amore
Questo pegno innocente; intemerata
Come l'imagin del pudore, ancella
Nostra tu sei. » Voce del Ciel. — Pur tutta
Ti penetrò nell'anima, o Lucia:
Un voto, un'ara, un crocifisso, un velo
Furon le pompe dell'età tua prima,
Fu la speranza dell'eterna pace
Il riso dell'ingenüa tua fronte.

Di sua cella così fra le romite
Ombre sacrato a dolce culto, il fiore
Degli anni di Lucia silenzïoso
Nei giardini d'Engaddi odor spargea;
Ma d'un leggiadro verecondo affetto

Lo sguardo penetrò sin entro i tuoi
Recessi, austera stanza, in che si cela
Beltà cotanta; e si godea sovente
Di contemplare quel celeste volto,
Che raggiava di sotto arcani veli,
Talor nel tempio Ippolito, vezzoso
Giovinetto, cui gemina cocea
Fiamma nel cor, religione e amore.
Di sì vaga persona ei preso, univa
Fra la turba devota la tremante
Sua voce con la voce di Lucia
Negl' inni del Signore armonïosa,
E coi voti più santi iva mescendo
Profani voti. Assorto in sua profonda
Melanconia, le incrocicchiate e bianche
Virginee palme fisamente mira,
E fra sè pien di tenerezza sclama:
« Voi mai non tesserete, o care mani,
D' amore una ghirlanda? ed uno sposo
Premerle non potrà sul cor giammai?
Mio Dio! sarebbe ella men pura, meno
Degna forse di te, dove invocasse
Il nome tuo dal talamo, piuttosto
Che presso il duro letticciuol deserto?
Forse l' amor, questa che tu ponevi
Fonte di tutte gioie in mortal petto
Passione immortale, è per sì fatta
Tua crëatura angelica un delitto?

Un giorno in che fra gli odorati incensi
De' turiboli ardenti e i mesti riti
Suonava il tempio d' armonia divina,
E a te, Donna del Ciel, Vergine Madre,
Tutti intuonando ivan concordi l' inno,
Onde sei detta tra le belle bella,
Santa de' Santi, nostra speme, nostro
Dolce conforto; Ippolito, mirando
Estatico pur sempre la vezzosa
Lucia, cantava in nota di lamento:

Fa che pio nel Crocifisso
Teco ognor m' abbia il cor fisso,
Sin ch' io tragga il vivere.

Con te starmi appo la croce,
Sociar con te mia voce
Nel pianto desidero.

Fra le vergini preclara,
Deh non esser meco amara;
Fammi teco piangere.

Sospirando ei cantò: l' udì, si addiede
Di quel pianto Lucia, della soave
Emozïon del giovinetto, e in seno
Una scintilla di terrena fiamma
Le si apprese: arrossì, calò sugli occhi
Un fitto velo che per sempre torla,
Amator fido, al tuo desir dovea.
Amaramente suo peccato pianse,
Però che volto dall' Eterno Amore
Per alcun tempo aveva i suoi pensieri,
Gli affetti suoi ponendo in basso loco,
Qual' è cosa mortal, sua tenerezza:
« Piova, fra sè talor dicea, deh piova
Giovane pio, sul tuo capo, dal cielo
Ogni contento. Il bramo pur, ma lungi
Vivi lungi da me, la comun pace
Il chiede, e Dio che i temerari voti
De le fanciulle a lui devote ascolta,
E della sua tremenda ira le grava.
Questo amor tuo, funesto amor che nullo
Sperar conforto in suo tenor può mai,
Lo svelli, o caro, dal tuo sen. Non io
Delle prische vestali il fato, o il cupo
Rancor d' un padre, ma il rimorso, questo
Verme d' un' alma rea, temo e l' averno.
Ben io rimembro la severa voce
Di Gerardo pontefice, tuonante
Nel dì che ancella al mio Signor mi resi:

« Lucia, mi disse, gli occhi tuoi dagli occhi
Dividerai degli uomini per sempre. »

Più volte al tempio ritornò, nè scorse
Ippolito più mai la vaga luce
Di che tanta dolcezza in sè nutriva:
Del santuario mai sempre celato
Le rigide cortine aveano il viso
De la fanciulla e la serena fronte
Che fra gli angioli in ciel fora ancor bella.
Quale consiglio allor, qual mai conforto,
Ippolito infelice, il disperato
Amor ti porse, quando il cor ti disse:
« Tu più non la vedrai? » Per te la speme
Tarpò i cerulei suoi vanni, e il futuro
Di tenebre si cinse e di dolore,
E fur gli affetti tuoi non altrimenti
Che smarriti in deserto augelli, dove
Non trovan stelo in che posar nè fronda.

Vespro e silenzio! Chi fia mai costui
Che sospettoso e tutto in sè raccolto
Del monastero i portici discorre?
Lunga lunga dagli omeri gli pende
Tonaca ponderosa, e sovra il petto
Lo spenzolante scapolare e il denso
Pelo del mento monaco il palesa.
Muto alla cella di Lucia, confuso
Si affaccia, e sta senza far moto, senza
Batter palpebra; ignoto ella per l'ossa
Si sente un gelo, nè sa donde; tronca
Le preci sue: « Padre, che vuoi? » gli dice.
Si avanza ei, nè risponde: essa più il guarda
In suo timore: « Oh Dio! chi sei? — Ma sotto
Due nere ciglia ecco due sguardi ardenti,
Sguardi di gioventù. — « Chi sei? » rimuove
Quei tremando il cappuccio dalla smorta
Fronte: diffusa la barba si spande
Sul suolo. « Ohimè! che veggio? è desso, è desso...

Ippolito... gran Dio, salvami! » e cade
Tramortita sul letto. Ei nell' amata
Donna si affigge; ode uno squillo: il suono
Questo è che serra le stridenti porte:
Un istante gli resta: un bacio invola
A quella fronte gelida, una croce
Alle sue mani impallidite, e come
Luce nell' aër, per le mute logge
Inosservato e celere dispare.

Ma non più la claustral greve zimarra
Sui ginocchi gli batte, e con le folte
Pieghe giù scende a incespicargli il passo:
Di Lucia con la croce al collo appesa,
Tutto d'armi sonanti, il tergo volge
Alla natia contrada, e a periglioso
Lungo viaggio si commette, fiere
Ardue pugne anelando, e certa morte
Nella terra fatal di Saladino.
Là di Gerusalemme su le mura
Non più a que' tempi sventolava il divo
Stendardo di Gesù: l' ostia divina
Dal tabernacol suo fuor tratta, al cielo
Avea drizzato l' immortal suo volo;
Vòlti i templi in meschite, ivi al peccato
Sagrificava l' empietà: deriso
E macchiato di sangue il gran sepolcro,
Sul calvario splendean de' Saraceni
L' alabarde e gli scudi. Alto ispirata
Dal Quirinal di Celestin la vecchia
Voce tuonava, ai generosi petti
Ardente sprone, onde correan alteri
Alla guerra di Cristo in Palestina:
« Lucia, Lucia, me tutto oggi consacro
Al Nume degli eserciti, al tuo Nume;
Ci rivedremo in Paradiso. » Sclama
Ippolito così, ferocemente
Si versa nella mischia, si precipita
Fra le pagane spade, abbatte, rompe

Le schiere de' nemici. È con lui Dio:
Chi frenarlo potrà? Ma sopra il capo,
Peregrina dall' etere gli pende
Una funesta nube, in che si legge
In lettere di fuoco: « I tuoi peccati
Col sangue laverai delle tue vene. »
Atterrato, ferito, prigioniero
Cadde fra la vincente oste in quel punto:
« Nega la fede tua, gridan quei crudi,
Se campar vuoi da morte. » « Ohimè! che dite?
Abbandonar io di Lucia la fede?
Non mai. » — « Non mai? ribaldo! ah gli si calch
Sulla testa il turbante, o di rovente
Ferro si cerchin lui le inique tempie. »
Chi lo squoia, chi punge, chi gli attasta
D' un rovescio la faccia, e chi gli palpa
Rabidamente le fumanti piaghe:
« E questa, grida l' un, io te l' apersi;
Questa il demonio che a morir ti adduce,
Con bollente infernale onda ti lavi. »
Lacero, sanguinoso infra i tormenti,
Fra l' ugne de' carnefici e le gravi
Ritorte, ond' era stretto, ei porge queste
Parole: « O santa vergine, o Lucia,
Se vivi ancor sovvieni con le tue
Preghiere lui che ti amò tanto, e dove
Abbi tua stanza in ciel rendimi il mio
Signor pietoso. » — Disse, ed alto un sonno
Gli pose agli occhi la sua ferrea benda,
Perchè a terra piombò: nè pria le ciglia
Ei rïaperse a salutare il giorno
Che non avesse il giro suo compiuto
La sovrastante notte; e quando vide
Sorger sull' orizzonte i primi albori,
Di sovra il suol, di maraviglia pieno,
Levando il capo, si trovò in quel tempio
Ove da prima la dolce favella
Ascoltò di Lucia pregare al Cielo.
Splendente ella di gloria e d' immortali

Grazie, precinta di tal fior che mai
Sul crine delle vergini vien meno:
« Qui t'aspettai, mio caro... » — « Oh vivi ancora?
Rispose egli, Lucia, vivi tu ancora? »
« Vivo, Ippolito, vivo de la vera
Vita; ma vanne, i ferri tuoi deponi
Sulla mia tomba: Dio per me ti volle
Salvo, tu prega Dio pur che t'innalzi
Dove son, dove te, fedel mio, chiamo. »
Corse, volò sulla virginea fossa
Dell' estinta Lucia; boccon prosteso
Su quelle care sacrosante glebe
Che il bel velo chiudean, ond'ebbe tanta
Il giovinetto e così dolce guerra,
Tutto il giorno rimase, ognor piangendo
Soavemente, e baciando quel suolo
Che sentiva di morte. E quando il vespro
A sparger cominciò la pia rugiada
Sull' albergo de' spenti, e in larghe rote
Svolazzavan le nottole fra i tassi
Del cimitero e fra le croci, alzando
Dalla terra, di nostra fragil vita
Custode ultima, Ippolito, la bocca,
Scorse un Genio celeste, incoronato
D' un raggio squallidissimo di luna,
Mesto ne' sguardi e nel bel viso, quale
Face che langue; di funerea stola
Si ravvolgeva, e sfolgorante spada
Nella destra brandiva: « angiol di morte,
Ti ravviso; mi guida ov' è Lucia. »
Disse, e l' angiolo a lui: « Dio ti esaudisce,
L' anima fitta fra tue membra io sciolgo
Ecco, e lieve nel ciel l' invio; vicino
A Lucia poserai per tutti i secoli. »
A questi accenti spiegò l' ali all' etra
Con un sorriso l' amoroso spirto,
E su la fossa desiata il vuoto
Fral di ferri sonante ripiombò.

—

ELFRIDA.

—

Sovra i monti torreggiano i monti,
  Si accavallan le rupi alle rupi,
  Cupe valli si stendono e cupi
  Tenebrosi distorti sentier. —
  Lungo gli antri e le tremole fonti
  Corre, corre la belva fumante...
  Dov' è mai? — Su qual piaggia sonante
  Porta in groppa il ferrato guerrier? —

Fra la polve che intorno gli si alza
  Si protendon le guance sparute;
  Bieco è il labbro, e nell' orbite mute
  Nuotan gli occhi fra l' ira e il martir. —
  Una balza succede a una balza,
  Una selva a una selva; e nel petto
  Un affetto succede a un affetto,
  Un sospiro succede a un sospir. —

Vedi là quel castello merlato
  Che fra i pioppi le torri confonde?
  Nel silenzio ivi Elfrida si asconde,
  Una mesta, un' eterea beltà. —
  Cala il ponte... ecco arriva... è passato,
  Come larva che crolli la testa. —
  Onde vien? — Dove va? — Chi lo arresta? —
  Che la morte lo aspetta non sa? —

Dell'amata una voce frattanto
  Nel segreto si eleva, e le dice:
  Giunta è l'ora! infelice, infelice,
  Non ti avanza gran tempo a penar. —
  Quell'onesta alza il ciglio, e nel pianto
  Mira assorto il fedel cavaliero,
  Che tremando a' suoi piedi il cimiero
  Sfolgorante depose e l'acciar. —

Fuggi, incauto! due buje comete
  Si scontrâr pe' sentieri del vento:
  Fuggi, incauto! un lugùbre lamento
  Per le sale e per gli atrii scoppiò. —
  Dove sono i traditi? — Gemete,
  Di cipresso intrecciatevi il crine:
  Di due spoglie alle fredde rovine
  Una pietra e una croce si alzò.

—

IL PELLEGRINO.

—

Sovra il bordon suo, languido
  Affranto dal cammino,
  A piè di un tiglio assidesi
  Il bardo pellegrino.

Un fanciulletto, pallide
  Le gote, onesti i rai,
  L'incontra, e malinconico
  Gli chiede: a che ti stai? —

Ho consunto il viatico,
  Mi colse una bufera,
  Smarrito ho il calle, ed umida
  Qui mi trovò la sera.

Coprimi: ho freddo!.. un profugo
  Di questa valle io sono:
  Ho sparse tante lagrime;
  Posso sperar perdono?

L'altro sorride; e mistico
  Per man lo piglia, e dice:
  Fa cor: sei giunto al termine
  Del tramite infelice.

E gli orna il crin di un candido
Fior vago in su lo stelo:
« Martirio » in terra appellasi;
« Gloria » si appella in cielo.

Più non si alzò!... Fra i tenui
Spirti di un' aura aprica
Piange dal tiglio or vedova
L' arpa del pianto amica.

Dov' è il romeo? Richiedela
Il viator: pietosa
Risponde con un gemito:
Sotto queste ombre ei posa.

—

LUIGI CARRER

LA VENDETTA.

—

Là nel castello, sovresso il lago,
  Un infelice spirto dimora
  Che ogni anno appare, dogliosa imago,
  La notte stessa, nella stess' ora,
  La notte e l'ora che si morì.
          Antica storia narra così.

Da me nè un bacio non sperar mai!
  Agnese al Conte dicea secura,
  Ben tu la vita tormi potrai,
  Da che m' hai schiava tra queste mura.
  Tanto l' inerme donzella ardì!
          Antica storia narra così.

Talor sognando chi diale aiuto
  Dalla finestra pel lago mira,
  E intuona un canto sovra il liuto
  Che dolce intorno mestizia spira,
  Mentre tramonta languido il dì.
          Antica storia narra così.

È mezza notte: tutto si tace;
  Dietro le nubi passa la luna;
  Un grido s' ode, splende una face,
  Poi non s' ascolta più voce alcuna;
  La face anch'essa ratta sparì.
          Antica storia narra così.

Che fu? s ignora. Ma tetra sale
Al Conte in viso calma feroce.
Scese il silenzio sull' ampie sale,
Nè più d' Agnese l' afflitta voce
In sul tramonto sonar s' udì.
Antica storia narra così.

Due ignoti vonno parlar al Conte;
Entrano, e l' uscio l' ultimo chiude.
Escono in breve mutati in fronte,
Stringon le destre due daghe ignude:
Sangue v' è sopra ch' or ora uscì.
Antica storia narra così.

Fin dove scese l' acuta punta?
Fè tal richiesta Carlo al germano.
Nel cor al sozzo ribaldo è giunta,
Tanto che scossa n' ebbi la mano.
Ove la suora, ivi ei perì.
Antica storia narra così.

Ed or? De' sgherri bada al bisbiglio!
Ma il vicin lago ne sarà scampo;
Il fenderemo senza naviglio.
Disse, e nell' onda furo d' un lampo.
L' ardita coppia tal si fuggì.
Antica storia narra così.

Ma nel castello, sovresso il lago,
Un infelice spirto dimora
Che ogni anno appare, dogliosa imago,
La notte stessa, nella stess' ora,
La notte e l' ora che si morì.
Antica storia narra così.

—

IL MORO.

—

1.

Odi, o Moro: di zecchini
  Avrai copia ad ogni inchiesta,
  Ma l'ingegno e il cor mi presta
  E sii fido esplorator.

Genovesi e Narentini
  Vinse Foscari, ma invano;
  Ei d'Annina ebbe la mano,
  Ma non seppe averne il cor.

Tra le giovani vezzose
  Che trascorron la laguna,
  Cerco invan chioma più bruna,
  O sorriso più gentil.

È l'invidia delle spose,
  È dei giovani il desio,
  Ma non cura l'amor mio;
  Grande a tutti, a lei son vil. —

Tal parlava quell'altero
  Di gran flotte capitano,
  Che d'Annina ebbe la mano
  Ma non seppe averne il cor.

E ai comandi avvezzo il Nero
Incrociò le braccia al petto:
Basta, disse, un vostro detto;
Schiavo io sono e voi signor.

II.

Soletta intanto nelle sue stanze
Nel tedio Annina sepolta sta;
Fugge i teatri, sdegna le danze,
Raro a conviti veder si fa.

Ha spesso gli occhi sul pavimento,
O li solleva verso un altar;
E l'angiol sembra del pentimento,
Quantunque ignori che sia peccar.

E qual da valle cannosa e bassa
Vapor s'addensa sopra vapor,
A ciascun giorno che per lei passa
Quell' aspro tedio si fa maggior.

L' occulta pena che la divora
Nascosa a tutti vorrìa tener:
Ha seco invece chi assiduo esplora
Tutti i suoi moti, fino a' pensier.

Incubo, o quale più grave pondo
Da mente umana s' immaginò,
A quell' incarco riman secondo
Che sull' ingenuo cor s' aggravò.

Se un roseo sogno l'alma disvìa
Dal noto calle de' suoi sospir;
Un bieco sguardo trova per via
Che la respinge nel suo martìr.

A rota pari che mai non cessa
Intorno al perno di circolar,
Quell'aspra doglia sopra sè stessa
Gira, rigira senza posar.

Passi la luna per le sue sale,
Crosci la pioggia nel suo cortil,
Mestizia in volto le siede uguale,
Ha vita e noia sempre simil.

Musica dolce per lei non suona,
Freschezza il vespro per lei non ha,
Non può di fiori farsi corona,
Langue ignorata la sua beltà.

Che giova il Sole, che allegra il mondo,
A chi di nebbia ricinto ha il cor?
Non può il tenace pensier profondo
Seguir la varia sorte dei fior.

III.

E lo abborre? Quell' alma innocente
Non abborre, non sdegna persona:
Esser nata per altri si sente,
Con nessuno però ne ragiona;
A se stessa mistero ne fa,
Fors' ancor ch' ella stessa nol sa.

Visto mai non le venne quell' uno,
Cui se i cieli le avesser concesso,
Il suo cuore di gaudi digiuno
Saria sòrto a gioire con esso;
Ma quell' uno non mai si mostrò,
O fu sogno che ratto passò.

E, destata, da canto si vide
Quell' eterno vegliante sospetto,
Che ogni germe di calma le uccide,
Che le conta i risalti del petto,
E nel cui malaccorto pensier
Non è scelta l' amor, ma dover;

Che a guardar d'ogni parte ha cent' occhi,
Per udir cento orecchi possiede,
Che ragion d'una molla che scocchi,
D' una chiave che scorra, richiede;
E se nulla trovato gli vien,
Più infelice e tradito si tien.

D' un devoto ministro al consiglio
Pur talvolta sommessa ricorse;
Le fêr velo le lagrime al ciglio,
Di parlar lungamente stè in forse:
Quando al fin singhiozzando parlò,
Scusò gli altri, e sè stessa accusò.

E del pio consiglier la risposta:
Pazïenza, si fu, pazïenza;
Dall' altar non tenersi discosta;
Elemosina, preci, astinenza:
Qui non ha che cimenti virtù,
La ghirlanda apprestata è lassù.

IV.

Stizzita alquanto proruppe un giorno:
Che vuol quel moro che ho sempre intorno?

Forse che starmi così da presso
Dal mio signore gli fu commesso?

Vergogna! sempre cacciarmi innante
Pien di sospetto quel vil sembiante. —

E sì dicendo, la prima volta
Del gentil sangue l'impeto ascolta.

Ma il Moro afflitto tra sè favella:
Perchè sdegnata non sei men bella!

Oh se sapessi la doglia mia,
E con qual core l'occhio ti spia!

Men forse irata mi guateresti.
Che dico? in odio vie più m' avresti.

Ah! m' odia, e possa l' ingiusto sdegno
L' ardir celarti del servo indegno.

Odiami! e spesso, sia pur per ira;
Su me le ardenti pupille gira.

Pur che mi parli, sgrida, minaccia;
Pur ch' io ritorni, da te mi scaccia.

Ah! del tuo fiero crudel signore
Già non mi tiene schiavo il timore.

Per te dei climi donde fui tratto
Non ho più brama, non vo' riscatto.

Colà non spira tra gli arboscelli
Il molle effluvio de' tuoi capelli.

Della capanna sull' uscio assiso
Vedrei le stelle, ma no il tuo viso.

Udrei 'l susurro delle foreste,
Ma non già quello della tua veste.

Tronco scavato, di belve nido,
Sarei, tornando sul patrio lido.

Dal tuo verone sul mar sporgente
Se talor guati l' onda fuggente,

Nascosto abbasso dal margo io miro
L' ombra del caro volto, e sospiro.

E oh! quante volte, vista ritrarti,
Tuffarmi volli per abbracciarti,

E fra quell' acque qualche conforto
Trovar al cruccio che dentro porto!

Oh ! se sapessi quai spaventosi
Disegni volgo mentre riposi ;

E penso all' uomo , che a sè da lato
Dormir ti sente , spira il tuo fiato !

Ahi l' uom crudele ! Da presso ognora
Mi vuole al fuoco ch' arde e divora.

Ch' io senta struggermi le vene e l' ossa ,
Perchè tranquillo viver ei possa.

Crudo ! ma guai , guai se sormonta
L' odio , e col lieto fasto s' affronta !

Potrei mostrargli con questa mano
Come non s' ama , nè s' odia invano.

V.

Fra gli olmi , fra i platani ,
V' è un loco romito ,
Cui presso cammina
Il limpido Sil.

Ogni anno là recasi
Col fosco marito
La povera Annina
Al rieder d' April.

— Non sali dell' agile
Ginnetto sul dorso ?
Non ami del cocchio
Il ratto fragor ?

Diriasi che t' agiti
Occulto rimorso ,
Vedendoti l' occhio
Ritorcer dai fior. —

— Deh cessa le nutili
Inchieste, deh cessa!
Non nacque, tu il sai,
Quest'alma al gioir.

Veduta, rammentati,
M' hai sempre la stessa;
Cercando che vai
Con vano martir? —

— Ahi cuore di femmina,
Coperto, fallace!
Io dunque son stolto?
E tal chi mi fa? —

Il sangue alla misera
Ribolle, ma tace;
E in lagrime sciolto
Lo sdegno ne va.

E l' altro più infuria;
E, fuor di sè tratto,
Ritrova nel pianto
Di colpa cagion.

— Son reo perchè il perfido
Tuo duolo combatto,
E assiduo da canto
Ognora ti son?

Son reo perchè lecito
Non t' è nella ebbrezza
Lanciarti d' affetti
Contrari al dover. —

— L' oltraggio va, Foscari,
Tropp' oltre; e l' asprezza
Di questi tuoi detti
Potriati doler. —

— Che? insulti? — E già, torbido
La mente di sdegno,
A vile minaccia
Solleva la man.

Annina dall' impeto,
Ch' è senza ritegno,
Ritorce la faccia
E fugge lontan.

Nel correre incespica;
E l' altro, veggendo
A tal la gentile,
Acchetasi alfin.

In casa ricovrano:
Se non che, cadendo,
La donna un monile
Perdè nel giardin.

D' ancelle il sollecito
Ritorno non vale;
L' arnese pregiato
Più visto non è.

Così dell' ingiuria
Dell' uomo brutale
Annina l' ingrato
Vestigio ha con sè.

VI.

Il palagio a tumulto è levato.
Tradimento! Il padrone, strozzato
Tra' guanciali, irto il crin, nero il volto,
È tuttora col collo ravvolto
Nella fascia del moro sleal.

— Quell' iniquo s' insegua, si prenda,
S' incateni, ma nullo l' offenda.
Il processo e il gastigo, che sia
Specchio agli altri dell' empia genia,
È dovuto al maggior tribunal. —

D' uno in altro trapassan tai grida;
È già in ceppi la man parricida.
Una gondola già l' ha condotto
In Vinegia, nel cupo ridotto
Dove al Sol dato il varco non è.

De' suoi giudici tratto in presenza,
Sclama. — Via, proferite sentenza
Reo m' accuso, non cerco difesa;
L' avrei pur, ma da voi non intesa.
Quel ch' io a lui, faccia un altro con me.

— Consiglier non avesti o compagno?
Qual dal fatto speravi guadagno?
— L' odïai come suol nostra gente;
Veder volli quel volto insolente
Qual sembrasse cangiando color.

« Negro, » ei spesso, con voce di scherno,
Mi chiamava, « tizzone d' inferno! »
Questa fascia vo' al collo serrarti,
Tra me dissi; tal nero vò farti
Che non sia sotto il Sole un maggior.

E il fei tale. O signori, se visto
Dopo morto l' aveste quel tristo!
Ma che giova? Non egli v' offese,
Non n' udiste il comando scortese,
Non la sferza di lui vi piagò.

Impassibili voi giudicate,
Genti ignote assolvete o dannate;
È la colpa tradotta nel Foro:
Ma del tempo e dell' alma il lavoro
Lento, arcano vedersi non può.

Giudicate, punite, son pronto;
Men è dura la morte che affronto
Della vita vassalla, infelice,
Onde fui della mia genitrice
Fin qui astretto la tinta scontar. —

Più non disse. E già il bruno corteo,
Che al patibolo è scorta del reo,
Messo è in ordine, e canta sommesso.
Accalcate di popolo spesso
Son le vie per cui deve passar.

VIII.

Annina, indi a più dì, trova il monile,
Che nel fatal giardin perduto avea,
Da carta involto, dove in rozzo stile
Questa breve scrittura si leggea:
Quindi innanzi non fia, Donna gentile,
Chi levi a minacciarti la man rea.
Tel giura il moro. — Ebb' ella appena letto,
Che le mancò la vista e l'intelletto.

—

CARLO MARENCO

MASANIELLO.

—

Sulla barchetta fragile,
Poco lontan dal lito,
Il pescator di Napoli
In suo pensiero ardito
Volge le antiche storie,
Del popolo i dolor,
E la sublime insania
D' un giovin pescator.

Sul mar che lene increspasi
Per vespertina auretta,
Un canto solitario
Fugge da la barchetta.
La voga inconsapevole
Seconda il suo tenor:
È l' infelice istoria
Del giovin pescator.

Ma come il suon, cui frangono
L' onde del flutto alterno,
Mentre sull' ale ai secoli
Venìa quel canto eterno,
Parte l' oblio rapivane:
Ma quel che resta ancor
Serba virtù di scuotere
Possentemente i cor.

. . . .

Un lamento, una voce di pianto
Su pe' trivii, ne' fòri scorrea:
Era un popol che indarno gemea
Avvilito da giogo stranier.
E più grave premevalo intanto
L' empia mano del tumido Iber.

Qual del carco onorato s' alleggia
Sulle cure di rei mercenari,
Vil pastor che non ama la greggia,
Nè già pascer ma smunger la fa;
Tale in preda di satrapi avari
Re lontano e indolente noi dà.

Fra le strida del povero tetto
Lo straniero ha riscosso il tributo:
Dalle coltri del vedovo letto
Lo straniero danari ha spremuto.
La finestra che lume ne invia
Da balzelli pur franca non è;
Non la polve calcata per via,
Non quell' aura che vita ne diè.

Dona intanto allo squallido ostello
L' esulante famiglia uno sguardo:
Fugge il piede, ma l' animo è tardo,
Torna indietro del profugo il cor.
Muta esigli, ma il patrio ruscello
Nella mente gli mormora ognor.

Un ignoto l' interroga, e dice:
« Perchè fuggi la terra degli avi? —
È (risponde) una terra infelice:
L' ha creata pe' Barbari il Ciel:
Chi vi nacque, e non geme fra' schiavi,
La sospira in esiglio crudel ».

Il clamor d'una gente angustiata,
  Monti e mar trasvolando sovente,
  Pianse invan sulla soglia inclemente
  L'enormezza del lungo soffrir;
  Che il respinser dall'aula adulata
  Que' cui lice deludere il Sir.

Qual su l'orlo dell'erma piscina
  Giacea l'egro, aspettando un pietoso
  Che nel fondo del lago operoso
  Lo calasse le membra a sanar,
  Quando l'Angiol con ala argentina
  Venìa l'onde efficaci a turbar;

Tal del Bruzio, del Calabro adusto,
  Del Lucano, dell'Apulo il messo
  Alle porte del trono inaccesso
  Lungamente negletto ristè:
  Poi reddìa con quel motto vetusto:
  « Chiuso è il varco alle orecchie del Re ».

Ivan poi, come lupi satolli,
  A Madridde que' regoli tronfi,
  E ostentando gli avari trionfi,
  Avea laude qual pianger fe più.
  Un fu amato dai popoli, e amolli;
  Ma punito qual perfido ei fu.

Ma dovea, come il Vésevo ardente,
  L'ira a lungo repressa scoppiar.
  Surse un grido nel popol dolente,
  Mille destre minaci s'alzâr.
  Alto un palco nel fòro sorgea:
  Un plebeo su quel palco salì.
  Concitata la turba fremea,
  Improvviso un silenzio s'udì.

« O popol d'afflitti, o popol fedele,
Se il Re ne comandi, fia gloria il servire
Se giungono al trono le nostre querele,
Non sempre respinte dovranno reddir.
Ma schiavi de' schiavi? Piuttosto morire! »
Rispose la plebe: Piuttosto morir! —

« All' uom che s' incurva su i solchi sudati,
Largito è dal cielo che pane il nutriche.
Ma disse il tiranno: per chi non gli ha arati
Sian fertili i campi; sia vano il sudor,
E sovra i covoni copiosi di spiche
Si strugga di fame l' industre cultor.

La terra, che un tempo fu detta beata,
Di rei pubblicani è sacra al furore.
Calaron, quai corvi, sull' aia trebbiata:
Solvete il tributo, la messe è del Re:
Languiscono i figli! Vendeten l' onore!.. »
Risposer fremendo: Giustizia non v'è! —

« Giustizia? » Qui tacque, chè il pianto troncògli
A mezzo le fauci la calda parola;
E come di flutto che rompe fra scogli,
Un murmure sordo fe l' aure fremir.
« Giustizia? » riprese. Sua voce fu sola.
« Giustizia è pei fiacchi de' forti il desir.

« I forti chi sono? » Con orridi gridi
Migliaia di voci risposer: « Siam noi! »
« Sì forti noi siamo, ma siamo pur fidi:
Resistasi agl' empi, ma adorisi il Re.
L' erede di Carlo da un popol d' eroi,
Qual Carlo la strinse, raccolga la fè.

A questa su tutte cittade diletta
Quel grande compiacque di facile editto.
Or giacesi in polve, tradita, negletta,
La pagina augusta per forza crudel.
Si trovi, si mostri si vendichi il dritto,
Non perano i premî d' un popol fedel.

Sia nobile il giogo; non servi in Egitto,
Ma santo retaggio del Re d'Israel. »
Rispose la plebe: si vendichi il dritto,
Non perano i premî d'un popol fedel.

. . . .

Chi è colui, cui d'intorno s'accalca,
Acclamando, una gente infinita?
Chi è quel prode che rompe la calca,
E alla testa del popol ne va;
Dietro il qual, per dovunque egli addita,
Si riversa un'intera città?

. . . .

— Vieni, Aniel. Placidissima è l'onda:
Vieni, Aniello: la rete t'aspetta.
Nel tuo guscio legato alla sponda
Perchè lasci la sposa soletta?
Dove corri? t'arresta, o demente:
Quel che tenti è un infido sentier.
Premi il cener d'incendio recente;
Solchi un mar per naufragi famoso:
Un alloro agli eroi faticoso
Ti perverte i modesti pensier.

— Presto all'amo abbandonato,
Dolce sposa, tornerò.
Uomo oscuro e umìl son nato,
Non più oscuro, ma umile morrò.
Or qual nave dai venti sbattuta,
La mia patria in gran rischio è venuta.
Gridò un popolo: Aniello m'aiuta!
Dovrà Aniello un codardo parer?

. . . .

Perchè seggo fra nobil corona,
E di gemme rifulgemi il sen?
Disabbellan l'inculta persona:
Dalle pari un deriso mi vien.
Perchè il Grande con prono saluto
Mi blandisce, e con nomi d'onor?
Schernitori! L'ingiuria rifiuto:
Son la moglie d'umil pescator.

— Io non bramo ricchezze ed onori:
Libertade è il mio solo desio.
Se mi cingo di questi splendori,
In me splende la patria, non io.
Tornerò dopo i degni sudori
Alle angustie del placido ostel:
Cara sposa, disgombra i timori,
Sarò sempre il tuo povero Aniel.
. . . .

Cingi, o regal Partenope,
Cingi d'allòr la fronte.
Fine all'antico gemito:
I tuoi dolori e l'onte
Han penetrato il ciel.
Ei t'ha inviato un Angiolo,
Ei t'ha donato Aniel.

In riva al mar lo Spirito
Trovò un pensoso, e disse:
Lascia le reti, e seguimi.
Gran cose il ciel prescrisse
Che oprate sian da te.
Vien. D'un sommerso popolo
Te pescatore ei fe.

Al cenno irresistibile
Obbedïente ei sorse.
Indietro non rivolsesi;
Dov' era spinto ei corse:
E per la nota via
Crescer Aniel sentia
Mirabilmente il cor,
Chè una virtude insolita
Si risvegliava allor.

Virtù, che già dall' inclita
Fronte spirava un raggio
Tal, ch' ogni cor spontaneo
Prestar pareale omaggio.
Grandi l' amâro ed imi:
Usi al disprezzo i primi,
Non l' han tenuto a vil;
E gli altri il venerarono
Benchè qual essi umìl.

Così dal rustic' ozio
Predestinati al regno,
Di Cisse il figlio e d' Isai
Dier del futuro un segno.
Tutta Saùl dagl' omeri
Oltrepassò la gente,
Su cui dovea regnar:
Orso e lïon ruggente
David solea sbranar.

Venne. Al suo dir si schiusero
Di tutti i cor le porte.
Donò baldanza al trepido,
Crebbe costanza al forte.
Quelli che invan gemeano,
A miglior speme alzarno
I languidi pensier:
Que' che fremeano indarno,
Di piglio all' armi dier.

Cessi la ria voragine
Dell' empie taglie avare.
Torni di Carlo a reggerne
La carta tutelare;
Freni d' ingordi satrapi
La tirannia crudel.
Aniel parlò. Risposero
Pronti al suo dir gli eventi:
Al nuovo esempio attonite
Conobbero le genti
Come resista ai perfidi
Un popolo fedel.

. . . .

Ah tacete, delusi, tacete!
Mente l' inno, fu vana la spene.
Stolto è il gaudio; infelici, piangete:
Ritornate alle vostre catene.
Qual torrente per subita piena
Ingrossato, che i cólti allagò,
Che poi langue sull' umile arena,
Tal d' Aniello la gloria passò.

Ahi! quel volto una tenebra occùpa:
Splendon gli occhi una luce funesta,
Come in grembo di nuvola cupa
Erra un lampo forier di tempesta.
Schiude il labbro un mestissimo riso:
Strani accenti di bocca gli uscir.
Da sè stesso, infelice, è diviso;
È travolto da fiero delir.

Come mai di quel fulgido senno
Oscurata è la diva facella,
E turbati i pensieri che fenno
Quella mente sì fervida e bella?
Forse al pondo d' un tanto intelletto
Più non resse la tempera fral?
Forse irato al suo carcer ristretto
Tende al cielo il suo genio immortal?

In balia d' uno spirito acerbo
Geme il misero. Il Ciel l' ha colpito.
Della pena onde affligge il superbo,
Il Signor quell' umile ha punito.
Ahi! l' accerchia con vile sogghigno
Il maligno — de' nobili stuol.
« Ecco (esclama) del popol gli eroi:
Vili noi — prosterniamoci al suol.

E tu, plebe, in tuo orgoglio nascente
Deliravi che l' equa natura
Non distinse nel ben della mente
La superba dall' ima ventura?
No, che pari al robusto concetto
Spirto abbietto — di vulgo non fe.
Fra cui poser le sorti distanza,
Uguaglianza — di mente non v' è. »
. . . .
Superbite! Nell' ombre è riposta
D' altro secol la nostra risposta.
. . . .

Dov' è il mio tenero
Aniel diletto?
Fors' egli è immemore
Ch' io qui l' aspetto...
No, no: promisemi
Di ritornar.

Sul letto vedovo
Plorai lung' ora...
Silenzio!... oh giubilo!
L' udii pur ora. —
Vengo. — Lasciatemi,
Mi chiama il mar.

La nave è immobile
Deserto è il lito...
Verrà. Trattennelo
Regal convito.
Or parla ai principi
Da pari a par.

Su destrier candido
Lo vidi il giorno
Che tutta Napoli
Plaudeagli intorno,
E conducevalo
A trïonfar.

L'aure fremeano
D'inni giulivi:
Le case ornavano
Drappi festivi;
Sui fiori incedere
Parea lo stuol.

Viva, cantavano,
Il nostro duce:
Viva il fortissimo
Che a noi riduce
I giorni prosperi,
Fugato il duol.

L'Ibero tumido
Dal suo castello
Discese, ed umile,
Siccome agnello,
Occorre al placido
Trïonfator.

Per entro al fulgido
Tetto possente
L'accolse, e tersegli
Con riverente
Man dalla nobile
Fronte i sudor.

Le destre giunsero,
Fermaro il patto.
Sparser l' annunzio
Del gran riscatto
Squille pacifiche,
Bronzi guerrier...

Qual viso pallido
Mi sta davanti!..
D' un vel copritelo. .
Que' suoi sembianti...
. . . .

Nelle sale del tetto imprecato
Perchè tace l'Ibero e passeggia?
Fra le rughe del ciglio aggrottato
Una gioia crudel lampeggiò.
Qual ne' cupi sembianti grandeggia
Truce idea, cui l' inferno spirò?

Perchè scosse la testa e sorrise,
Come dica: « otterrò la vendetta? »
Dal balcon perchè il capo fuor mise,
E la via lungamente guatò?
Perchè freme impaziente? che aspetta?
Qual impresa crudel meditò?

Dov' è Aniello? In qual chiostra s' aggira
Per silenzi e per cantici pia?
Là soltanto la mente delira
Trovò pace ai turbati pensier:
S' è cibato a una mensa che india;
Or contempla il soave mister.

Ei ragiona coll' Ospite ascoso,
Che di grazia riempegli il petto,
Che de' grandi il contegno increscioso,
Che d' insano la taccia provò,
Che non ebbe un ricovero, un tetto
Nella terra ch' ei stesso creò.

« E tu pur fra gli osanna giulivi,
Fra le palme, sui serici strati
Trionfante a Sionne salivi,
E fu quello un trionfo crudel.
Del Calvario sui gioghi esecrati
T' aspettava una plebe infedel.

Ah! pensando al Divino che venne
Giuso in terra a redimer gli schiavi,
E l' oltraggio de' vili sostenne,
E agl' ingrati perdono implorò;
Sento anch' io che d' un popol d' ignavi
Questo petto l' ingiuria obbliò ».

Sì dicendo, una gioia, una calma,
Qual di latte dolcissima vena,
Entro il core gli piove e nell' alma,
Gli racqueta l' anelito in sen.
Non più torbido il ciglio balena,
Torna al volto il suo primo seren.

Sgombra omai dall' insolite larve,
Come sogno dall' alba fugato,
Quella mente che profuga parve,
Già ritesse il discorso primier.
Qual signor che ricovra il suo stato,
Mette freno ai ribelli pensier.

Alla sposa, al suo povero nido,
Alla rete, agli studi primieri
Fa ritorno il desir di quel fido,
E gli sembra un superbo delir
E la gloria de' torbidi imperi,
E la forza del magico dir.

Chè pur taci, o giust' ira di Dio?
Sorgi, impugna l' ultrice saetta.
Dov' è l' Angiol che in guardia sortio
Di quei giorni insidiati il tesor?
Lo stranier meditò la vendetta,
Mentre Aniello ha la pace nel cor.

Ahi! che fu? Qual funesto bagliore
  Folgorò sulle pinte vatriere?
  Qual nell' aria uno scoppio?... oh terrore!
  Forse il ciel provocato tuonò?
  O il Vesuvio dall' arso cratère
  Una terra infedel minacciò?

Oh! ti scuoti dal fervido grembo,
  Gli ardor tuoi, monte ignivomo, erutta.
  Copra il Sol d' atra cenere un nembo
  Sepoltura di vaste città,
  E d' Apulia la terra distrutta
  Monumento ai codardi sarà.

Cadde Aniello! da man fratricide
  Fu immolato alla rabbia nemica.
  Cadde Aniello! Partenope il vide:
  Forse il pianse, vendetta giurò?
  Oh! catene alla perfida antica
  Che a' suoi prodi caduti insultò!

Esci omai dal castello vegliato:
  Che più indugi, o Spagnuolo codardo?
  Non son voci di popolo armato
  Che di tema improvvisa t' empier.
  Son le voci d' un volgo bugiardo
  Chi fa plauso al delitto stranier.

Esci, o crudo: al balcone t' affaccia:
  Di te degna una vista s' avanza.
  Su, ripigli l' antica minaccia
  Quel tuo volto che pace mentì.
  Chi gli rase l' usata baldanza
  Fra le insidie dei vili perì.

Esci omai. Dell' aspetto ferale,
  Pasci, o iniquo, tua sete maligna.
  Dov' è Aniel? Sulla terra sleale
  Insepolto cadavere sta;
  E il bel capo su lancia sanguigna
  Vien portato per l' empia città.

L' han reciso dagli omeri i truci,
L' han ravvolto vilmente nel limo:
Fêro oltraggio alle pallide luci;
Di ludibri nefandi il colmar:
Per le vie del trionfo suo primo
A trionfo d' infamia il portar.

O simile alla terra cui premi,
Mobil gente, e ben greca alla fede,
Maledetto dai Calabri estremi
Fino all' ossa insepolte d' un Re,
Maledetto chi degna ti crede,
Ch' altri muoia, o codarda, per te!

Maledetto... Qual di cerei
Ordin lungo in doppia schiera
Per le mute vie protendesi
Lento lento, e della sera
Mesce all' ombre melanconiche
Un insolito splendor?

S' ode un canto. Oh qual diffondesi
Alternata per la via,
Lungo i fôri, su pei trivii
La tremenda salmodia,
E solenne, interrompendolo,
Fa il silenzio del dolor!

Disaccordo suon di timpani,
E di tibie gemebonde,
Se fa pausa il canto flebile,
Mestamente gli risponde.
Si propaga a cento culmini
Delle squille il tintinnir.

Sacerdoti, avvolti gli omeri
Ne' lugùbri vestimenti,
E de' claustri il raso popolo,
E di sciolti penitenti
Nova mostra al guardo spiegasi
D' ogni croce al comparir.

Fragor d' armi cupo, e strascico
D' alabarde arrovesciate
Di destrieri assiduo scalpito,
E di turbe inordinate
Va indistinto all' aure un murmure
Dove il canto omai finì.

Fa lung' ala armato un popolo
Al corteo pietoso e tetro.
Suoi vessilli a terra piegano
Nel trascorrer d' un ferètro.
Dai balcon le faci splendono,
E la notte emula il dì.

Lungo il calle, ovunque volgesi
Il funereo incarco, s' ode
Un lamento, un pianto, e il sonito
Dell' estrema inutil lode,
Che blandir l' orecchio immemore
Dell' estinto omai non può.

Di chi parli, o mesto popolo?
Di chi dici in suon pentito:
« Fu de' poveri il rifugio,
Per la patria ei sol fu ardito,
Non le diè parole o lagrime,
Ma sè stesso a lei donò? »

Ei si giace immoto e tacito
Sulle coltrici ferali:
E la testa che tentennagli
Sovra i serici guanciali,
Par che sdegni il tardo encomio,
Che col sangue egli comprò.

L' han riposta sul candido imbusto
Quella testa, l' han tersa dal limo.
Ricomposero il fral di quel giusto,
Su regal cataletto il corcâr.
Per le vie del trionfo suo primo
A supremo trionfo il portâr.

Dal palagio la tigre straniera
L' onorò con ipocrito pianto;
Cento faci dall' erta ringhiera,
Cento armati a gran pompa spiegò:
Otto paggi in isplendido manto
Alla bara temuta inchinò.

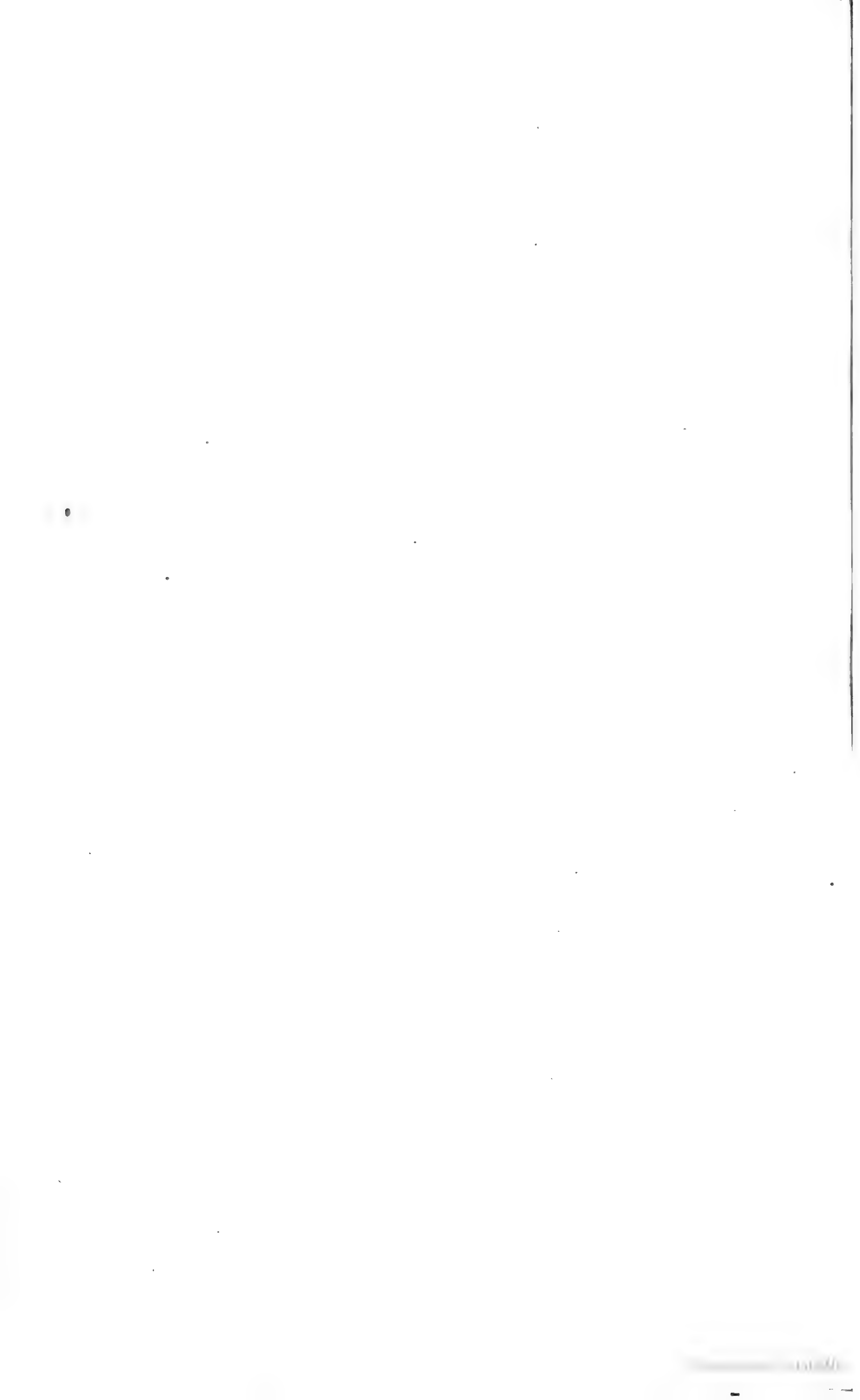
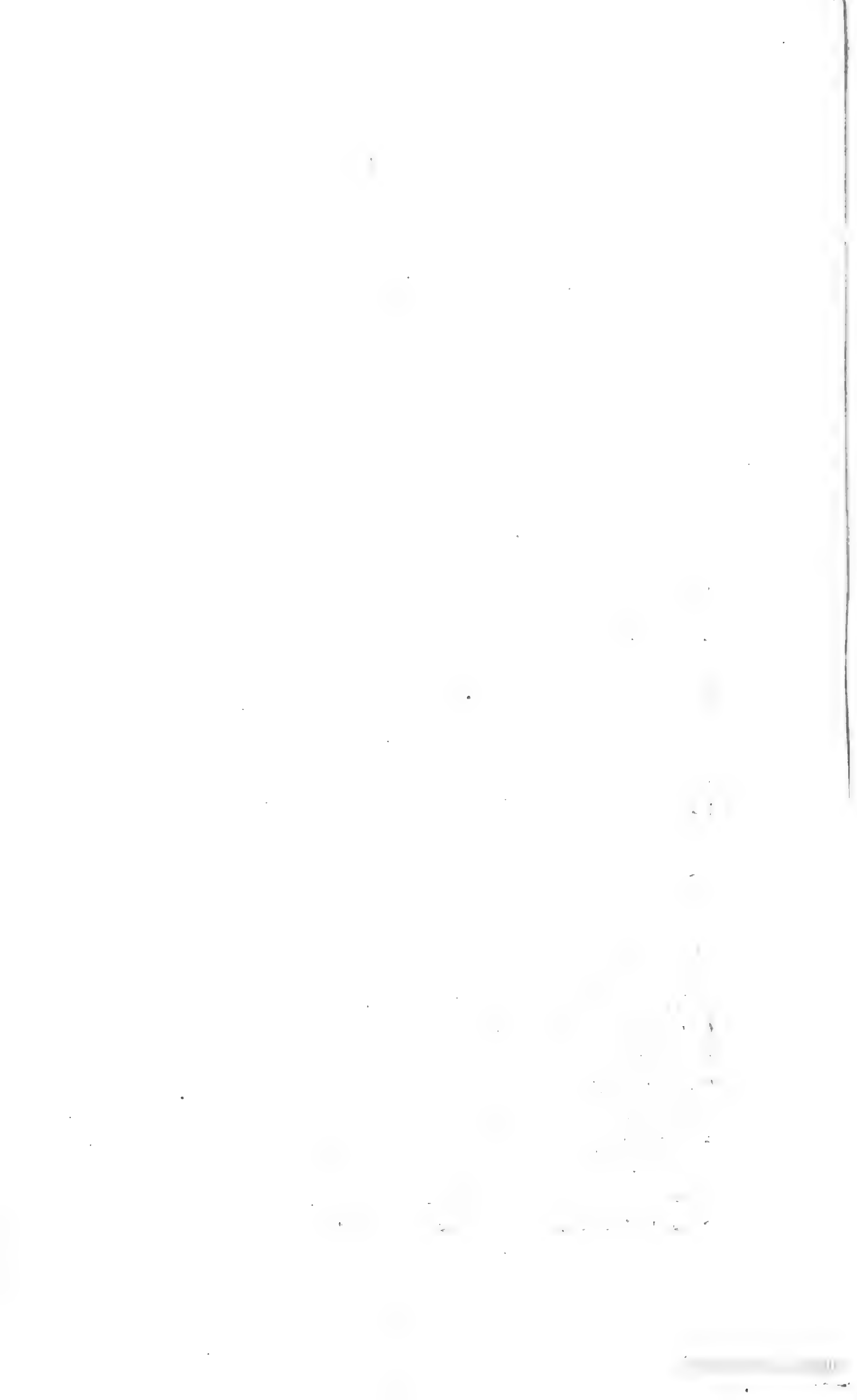
Spoglia, o tempio, la veste festiva
Che ti rese sì fulgido quando
Ad accorre una turba giuliva
La bronzata tua porta s' aprì,
E le squille a letizia sonando
Dier l' annunzio di un inclito dì;

Quando Aniel sulle auguste tue soglie
Destò il suono d' un' orma guerriera,
E vestito di nobili spoglie
Delle grazie fe l' inno volar,
E del popol la sacra bandiera
Chinò avanti a' tuoi splendidi altar.

Or quel desso ritorna, ma il piede
Più non regge quel corpo gagliardo;
Muto è il labbro inspirato, che diede
Un eloquio dell' alme sovran.
Ma del popolo il caro stendardo
Stringe ancora la gelida man.

Vesti, o tempio, la veste del pianto,
E alle nenie del rito ingiocondo
Confermato da lungo compianto
Segua un suono di laude sincer.
Non s' insulti ai traditi dal mondo
Della morte al cospetto e del ver.

Cadde Aniello. A tua pace secura
Dai terreni naufragi è venuto.
Qui l' invidia qual belva satura,
Qui fortuna dai morsi cessò;
Nè esattore d' iniquo tributo
Mai de' spenti il riposo turbò.

Qui non teme dell' aula gl' inganni,
Non di plebe incostante i furori:
E qui accanto all' avel de' tiranni
Pur senz' ira il suo fral dormirà.
Qui d' Italia obliando i dolori,
In eterno il suo cor tacerà.

FELICE ROMANI

ELEONORA.

—

Se amico il Ciel ti sia, dimmi, o donzella,
Qual v' ha festa solenne al Monistero,
Che alle porte vegg' io popol frequente? —
O pellegrin, la più leggiadra e bella
Fra quante ha damigelle il suolo Ibero
A Dio consacra l' età sua fiorente. —
Ed immolar consente
Tanta beltà nel chiostro? e non le increbbe
Seppellirvi anzi tempo i suoi verd' anni? —
O pellegrin! gli affanni
Pur seppellisce il chiostro — E affanni ell' ebbe? —
La grandine che strugge ignobil erba,
Coglie e abbatte del par rosa superba.

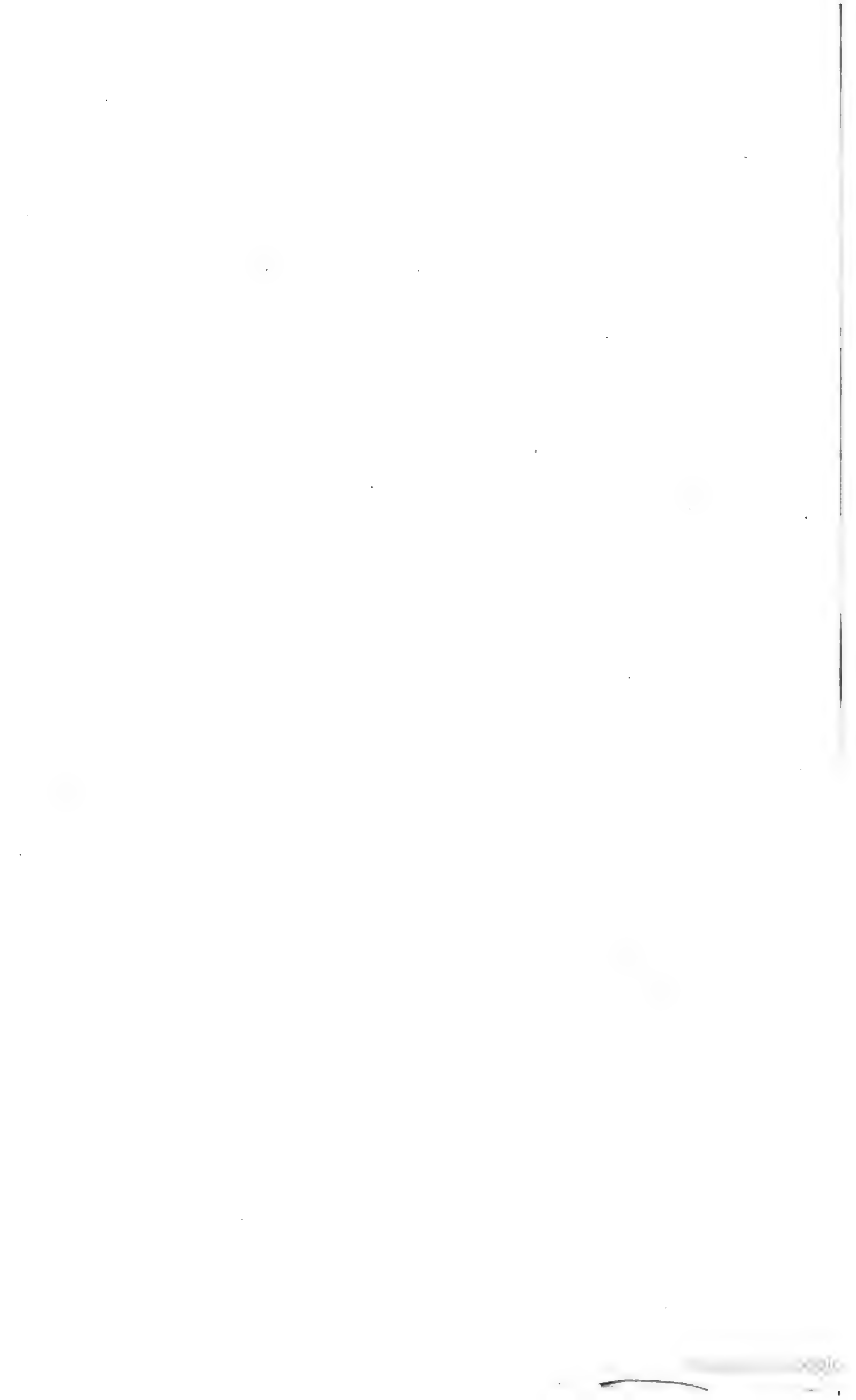
E la grandin la colse. Amante ell' era
D' un nobil Cavalier; e già di fiori
Le si ornava l' altar, e ardean le faci:
Quando all' armi chiamò tromba guerriera
Della nobil Castiglia i difensori
Contro il furore de' Califi audaci.
D' amaro pianto e baci
Colmando il Cavalier le bionde trecce,
Caro pegno di lei, le disse addio. —
Amor farà, ben mio,
Scudo al mio sen contro le maure frecce:
Fida in Amor: — Ahi! non Amore, in campo
Solo Fortuna ai valorosi è scampo!

E a lui fu avversa. Ritornar fur visti
Gloriosi i guerrieri: ei sol non venne!
Ei non rivide il suo castel paterno!
Da quel dì la donzella oscuri e tristi
Visse i suoi giorni, e a poco a poco svenne,
Come natura all' appressar del verno.
Invan lor giro alterno
Le stagioni compìan; l' anno per lei,
Tutto l' anno era notte oscura e mesta:
Invano a gioia e a festa
La invitavano i prodi, ed ai tornei;
Le feano invan Conti e Baroni onore...
Guarir non può, quando è trafitto il cuore.

Ed il suo cor morìa. Quando di fronde
Spoglia il pallido autunno i nostri lidi,
E i dì freddi e piovosi annunzia il mergo,
La pellegrina dell' egizie sponde,
Abbandonando i minacciati nidi,
Vola a clima più mite, al primo albergo;
Così volgendo il tergo
Alla terra per lei fatta deserta,
Nè irradïata da verun conforto,
Cercò là dentro un porto
La dolorosa in bruno vel coverta;
Colà si diede al cielo... Ah! il ciel soltanto
Terger potrà di Lëonora il pianto. —

Di Lëonora! — E la parola intera
Colui non compie... e palpitante, ansante
Precipita del tempio al limitare.
Era fornito il sacrificio, ed era
La vittima immolata in quell' istante,
Prostrata ancora appiè del sacro altare.
A lei, com' ombra appare
L' amato Alonzo... Ella il ravvisa, e, sorta,
Ambe le braccia incontro a lui distende...
Ma un gelo, un gel la prende...
E rallenta le braccia, e cade morta...
Ah! più misero assai di Lëonora,
Alonzo l' ha perduta, e vive ancora.

Ogni notte il deliro, inginocchiato
Del Monistero sulla muta soglia,
Sommessi preghi e acute grida alterna;
E non sì tosto il primo albòre è nato,
Quasi spavento della luce il coglia,
Si dilegua così ch' occhio nol scerna.
Lui, quando il ciel più verna,
Miran sulla montagna i mandrïani
Colla fronte scoperta e il piede scalzo
Fuggir di balzo in balzo,
Qual cavriuol dagli inseguenti alani,
E lontano ulular l' odon dai cupi,
Fondi dei boschi e delle cave cupi.

—

LA FUGA DAL SERRAGLIO.

I.

Lieve, spedita la barchetta bruna
Correa sospinta da feltrati remi
Che taciti rompean l'onda dormente:
Nebuloso era il cielo e senza luna,
Sol del serraglio ai minareti estremi
Un fanale splendea fioco e morente.
Rade sul mare o spente
Eran le lampe del navil temuto,
Che quelli custodia seni segreti:
Sui morbidi tappeti
Tranquillamente il molle Agà seduto,
I natanti nell' oppio occhi chiudea
Al mareggiar della maggior galea.

E la barchetta proseguia furtiva
Ad inoltrarsi dall' opposta Pera,
Come alcïon che rade i flutti appena.
Non una voce, nè un sospir ne usciva,
Muto era il cenno del pilota, ed era
Muta de' remiganti anco la lena.
Alla propinqua arena
Volgendo il guardo un giovane coperto
De' marinier nell' umile schiavina,
La fida carabina
Tratto tratto stringea pallido, incerto,
Ed al mare tendeva l' occhio intento,
Quasi avesser parole e il fiotto e il vento.

A lui vicino in ruvido cappotto
Chiuso del par, tranne l'adusto volto,
Stassi al timone un uom d'età matura;
Or volgendosi al ciel senza far motto,
Or chinando la fronte, e in sè raccolto,
Qual chi sente, e nol dice, alta sventura.
Chi son costor? qual cura
Ambo li preme? e a qual audace impresa
Li trasporta lo schifo agile e pronto?
Acque dell'Ellesponto,
Memori ancor della facella accesa,
Guidate voi per traditor sentiero
Un Leandro novello a novell'Ero?

Ahi! ben altri perigli incontra e sprezza
Il giovin Franco che da Pera move
Al bujo cielo, e il mar solcando viene.
Ahi! meglio fora che la mite brezza
Mutata in austro sospingesse altrove
Il mal accorto, e la sua folle spene.
Là, sulle ambite arene,
Più rii dei gorghi e dei nascosti sassi
Stan del serraglio i guardian feroci:
V'ha chi le mute voci
Interroga degli occhi, e 'l suon dei passi,
V'ha l'inganno larvato in mille forme,
V'ha il sospetto crudel che mai non dorme.

E v'ha la cupa gelosia, che armata
Del tagliente atagano e della clava,
Veglia ai piaceri del crudel Sultano.
E formidabil più la forsennata
Religïon, che la più abbietta schiava
Non consente all'amor d'uom cristiano.
Oh quante volte, e invano,
All'audace garzon questi pingea
Cimenti il veglio ch'or gli trema a lato!
— Oh! non andar, Donato:
Per pietà non andarne, egli dicea;
Pel mio crin bianco, e per le braccia scarne
Che ti portaro infante, oh! non andarne.

Se la vita non curi, almen ti prema
Dell' onor di Vinegia e del Balio,
Che pur ti è padre, e ad onta esponi e a morte.
Ad un vil rinnegato, oh insania estrema!
Ad uom che fede non serbava a Dio
Puoi tu fidar dei tuoi fratei la sorte?
Di quelle ferree porte,
Dove da lui non paventassi inganno,
Credi ch' ei tutte abbia in sue man le chiavi?
Custodi, eunuchi e schiavi
Che ad ogni varco vigilando stanno,
Tutti i sospetti dei contesi aremi,
Tutti gli agguati d' incontrar non temi? —

O fedel servo, o padre mio secondo,
Lo interrompea Donato, or più capace
Di ragion non son io, nè di ritegno;
Tali, ahi me lasso! qui nel sen profondo
Posto ha radici questo amor tenace,
Che ogni consiglio, ogni riguardo io sdegno.
Tutte ad un sol disegno
Le potenze son volte di mia mente,
Tutte a quel solo le virtù del cuore:
Trar del serraglio fuore
La giovin greca in servitù languente,
Sì bel giglio salvar, gemma sì pura
Da quell' aura d' infamia e di sozzura.

Non lagrimar... Forse maggior del vero
Ti figura periglio in questa impresa
L' accorgimento dell' età canuta:
E foss' anco presago il tuo pensiero,
E morir dovess' io, nulla mi pesa
Perder la vita se ho Zamea perduta.
Vita di luce muta
Fora la mia, vita di gioie ignuda,
Se più vederla io non dovessi mai.
Ben tu, ben tu pur sai
Qual nel vedovo cor lutto io mi chiuda,
Com' io mi strugga da quel dì fatale
Ch' ella disparve dal terren natale.

Disperato, e il sai pur, dell'Ida i gioghi
Consci del nostro amor, lasso! io correa
E i boschi più segreti e più romiti;
Quivi, a quei tristi e solitarii luoghi
Privi d'ogni mio ben chieder Zamea
Gli Sfacchioti mi udiano impietositi
Tutti di Candia i liti
Cercai vagando, e i porti e i seni tutti
Dovunque ella sull'onde apre le braccia!
Della perduta in traccia
Io mi commisi dell'Iönio ai flutti,
Sfidai de' lunghi verni al dubbio lume
Del Ponto i gorghi e le Cimmerie brume.

Alfin nuova mi giunse, e messaggiere
N'eri tu stesso, che di rii corsali,
Infestanti la cretica marina,
Caduta l'innocente era in potere,
Un dì che lunge da' natii casali
Sen gìa per selva che col mar confina.
Udii che la meschina
Tratta in Bisanzio ed al Sultan venduta,
Languia costretta a servitute eterna
L'autorità paterna,
Pur rispettata se non più temuta,
E doni e preghi adoperando venni
Perchè fosse redenta, e nulla ottenni

Or, sia cielo o fortuna, a me soccorre
D'imprevisto sostegno, e risoluto
Son d'afferrarlo: ardir m'affida ed arte.—
Tale il giovin parlava, e lui distorre
Del suo proposto non avea potuto
Il vecchio servo del segreto a parte.
Così notturno ci parte
Senza temere o sospettar sorpresa;
Pochi famigli ma divoti, ha seco:
La calma e l'äer cieco
Sembran propizii secondar l'impresa:
E come alla tempesta augel fuggito
Non veduto lo schifo afferra il lito.

II.

In quella parte ove un gran braccio stende
Del serraglio la cinta, e in sè ritorta
Forma segreto seno e angusta riva,
È torre antica, che su i flutti pende
Solinga e muta, e la cui ferrea porta
Mai dischiusa non vede uomo che viva.
Qui tacita e furtiva,
Protetta dalle dense ombre cadenti,
La veneta si sta barca sui remi.
Terribili, supremi
Pei devoti nocchier volgon momenti...
È mortale il periglio, e ben ciascuno
Lo sente in cor, ma nol rivela alcuno.

Un astro in cielo, sulla spiaggia un foco,
Un mergo che si levi e all' aura gridi,
Un nulla, un nulla palesar li puote.
Benchè notte sia fitta, e sgombro il loco,
Benchè il silenzio universal gli affidi,
Pur li cruccian sospetti ed ansie ignote: —
E se deluse e vuote,
Quanto sorridon più, volesse il fato
Tante speranze e tanti voti al vento!
Se un nero tradimento
Fosse la sicurtà del rinnegato!
Se fosse insidia al cieco amante ordita
L' offerto scampo, la promessa aita!

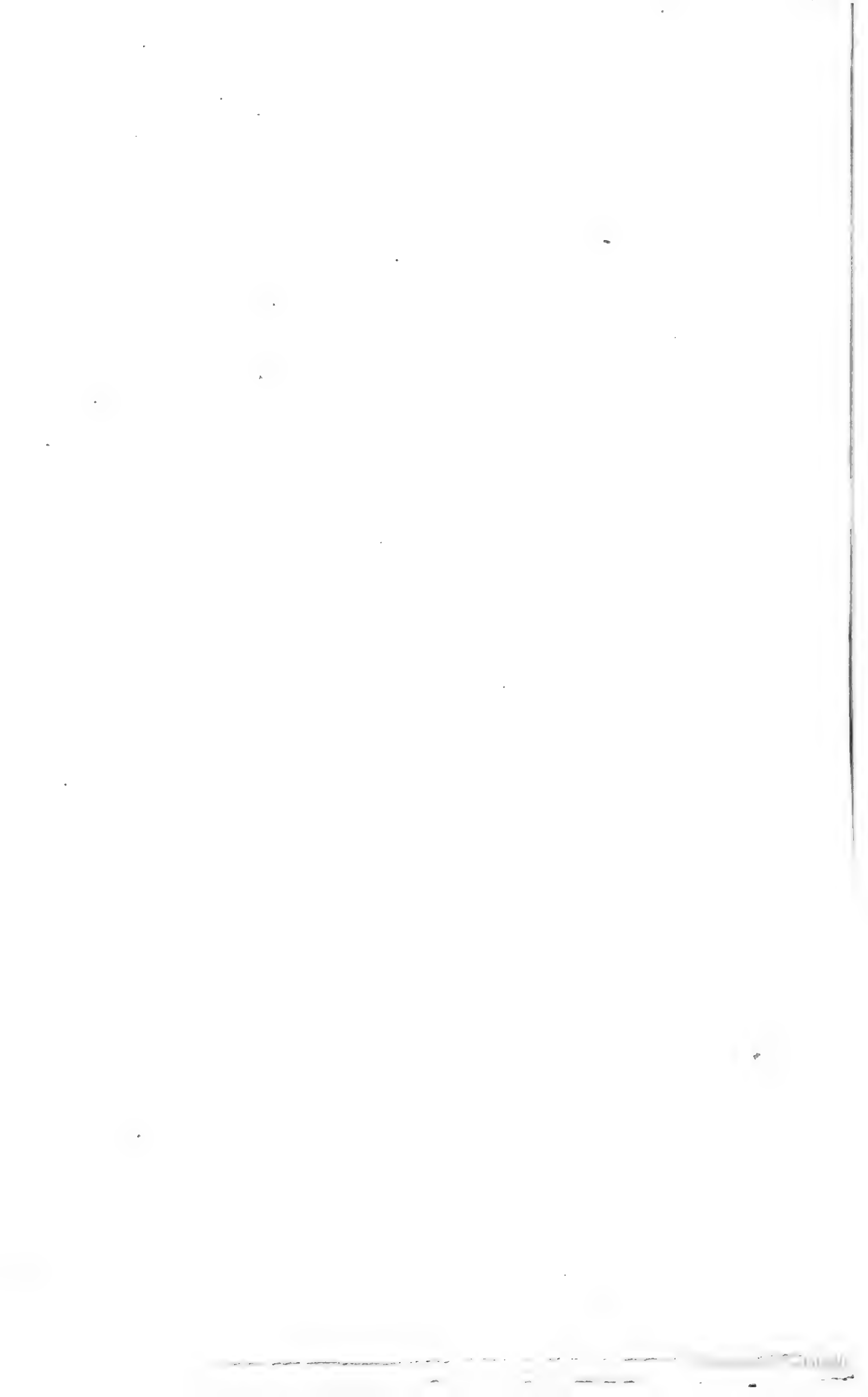
Forse, ahi forse un inciampo impreveduto,
Un' insolita scolta, un importuno
Sostar di ronda, un tristo caso occorse...
Ma intanto volan l' ore e va perduto
Il tempo più propizio ed opportuno
Per uscir non veduti e in salvo porse. —
Tal del successo in forse
L' inquïeto amator fra sè discorre,
E il fedel veglio che al timone è assiso ..
Quand' ecco un improvviso
Chiaror di faci dalla muta torre,
Ecco un sinistro luccicar di ferri,
Ecco una torma di accorrenti sgherri.

Ritto dei merli sull' estrema sponda
Deforme negro un colmo sacco innalza
Con ambe braccia, e giuso a piombo il getta.
Alto suona il gran tonfo, e rotta l' onda
Si solleva in ispuma e ne rimbalza
Li sprazzi sulla veneta barchetta.
— Ahi! la crudel vendetta
Del Sultano è compita! ahi, fu scoperta,
Fu sommersa Zamea! — grida Donato:
E salta disperato
Nell' onda vorticosa ancora aperta;
E ratto dietro a lui senza far motto
Si slancia il veglio nell' istesso fiotto.

Avaro abisso che non mai rendesti
Del serraglio le vittime infelici,
Questa almen rendi, questa sola, al mondo.
Come due palombari agili e presti
Si tuffano e si levano felici
Delle perle rapite al cupo fondo,
Tal col diletto pondo
Escono i due nuotanti; e prontamente
Li soccorre lo schifo e li ricetta.
Già già la giovinetta
Apre il labbro a un sospir, già si risente...
Quand' ecco di moschetti un fragor s' ode
Lungo echeggiar per le vicine prode.

Siam perduti !... fuggiam !... primo a gridare
È il fedel timoniere, e tutti seco
I remiganti con lena affannosa.
Voga ... voga... E via via striscia sul mare
Lo schifo, e si dilegua all' äer cieco
Qual colomba cacciata e senza posa.
Tremenda, minacciosa
S' avanza a destra saettia veloce,
E tuonante galea s' inoltra a manca.
Coraggio... arranca! arranca!
Altro grido non suona ed altra voce:
Arranca, arranca!... E i remiganti stanchi
Di grondante sudor bagnano i banchi

Lungo, ostinato, e dubbio sempre e incerto
Fu sul mar della fuga e della caccia
Tutta notte il contrasto all' aria bruna.
Quando sorse il mattino era deserto
Il vasto campo, nè scorgeasi traccia
Della veneta barca in parte alcuna.
Nullo di sua fortuna
Nè musulmano nè cristian nocchiero
Ebbe indizio in que' seni, o dir nol volle.
Sol del serraglio il molle
Sultan più dì parve obliar l' impero,
E nelle sette torri oscure ed adre
Trasse giornate di Donato il padre.

—

AGOSTINO CAGNOLI

IMELDA LAMBERTAZZI.

—

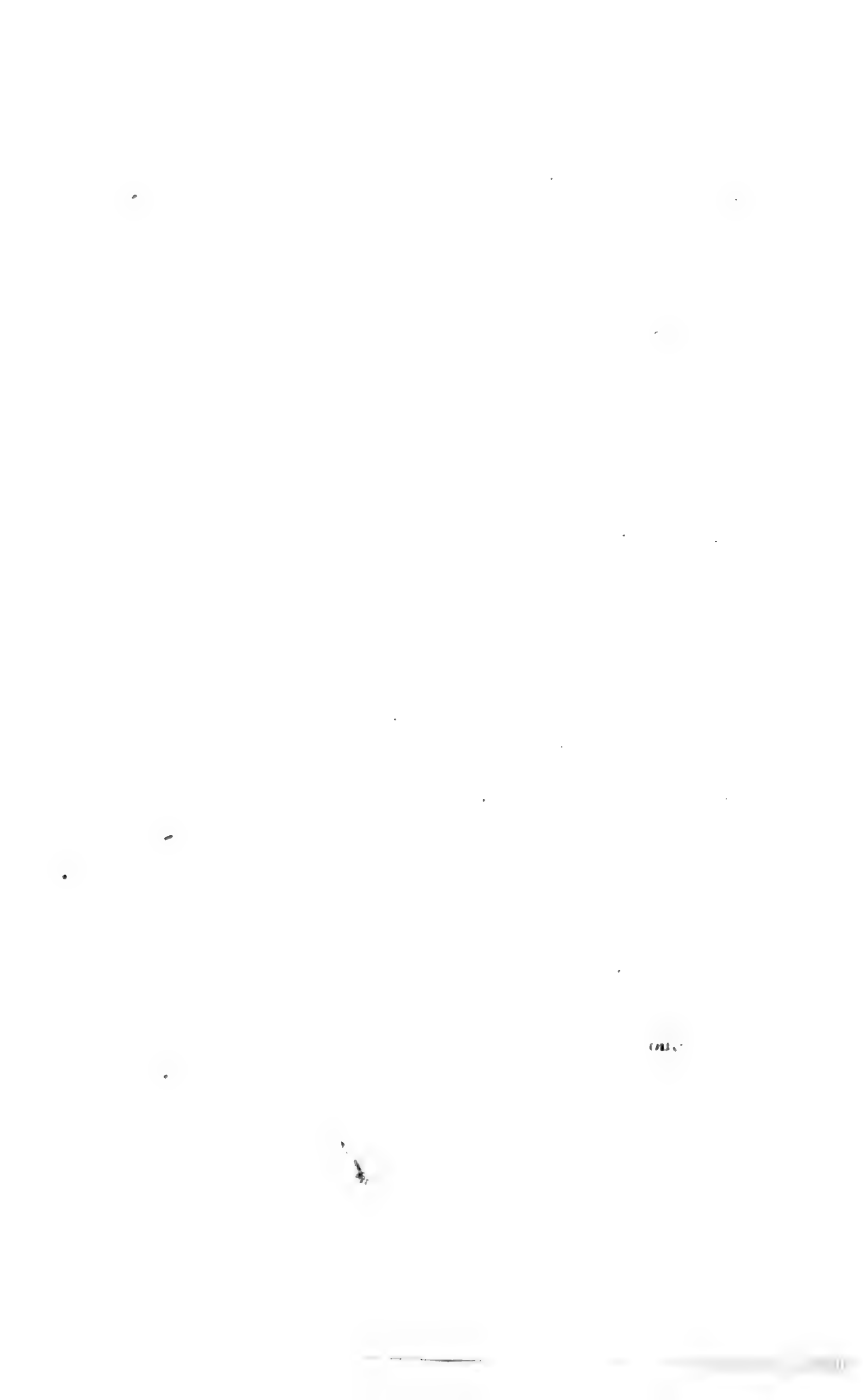
Qui dove il patrio fiume alla solinga
Riva de' campi miei rompe la scarsa
Onda, che al rezzo delle piante imbruna,
Vivo romito i dì, mesto chiedendo
Ad april, che le selve rincorona,
Un roseo fior che le ghirlande avvivi
Di mia debil salute. Ultima prece
È questa, o amico, ch' io sollevo in cielo
Ne' miei danni sì presto. Ah! il ciel può solo,
Nell' aura dolce che feconda i colli,
Con arcano favor piovermi in petto
La virtù della vita, e rallegrarmi
Del sorriso dell' anno il fuggitivo
Raggio di giovinezza. Ove la pia
Arte, che tanto ai secoli futuri
Del buon vecchio di Coo stese la fama,
Da me volgere in fuga i faticosi
Morbi potesse, sulla smorta gota
Certo tu, di quel Grande inclito alunno,
Mi torneresti a rifiorir natura.
Ma un incognito spirto erra diffuso
Nelle stanche mie membra, e par che tutta
Con eterno rigor vesta de' fati
L' onnipotenza. Ad ingannare intanto

L' ore non più di lieto astro ridenti,
E il sospir, che talora esce furtivo
Se alla cittade e ai culmini dei templi
Inaurati dall' alba il guardo vola,
Sublimi note io leggo. Esse alla mente
Che s' avvolge in un secolo di sangue,
Ma fieramente generoso, innanzi
Mi ritornan le immagini severe
Degl' italici padri. Oh dignitoso
Santo petto di Dante! oh cittadina
Anima intera! ancor dentro mi rugge,
E immortalmente mi risplende al ciglio
L' ira tua luminosa. Astro benigno,
E del sole più bello e più fecondo,
Dopo poc' alba tu rompesti primo
Tanta nordica notte, e alle fuggenti
Ombre il lembo sì forte illuminavi
Ch' oltre l' Alpi il balen corse del giorno.
Tu di quel tempo, che di te si noma
E che l' ultimo fu, le colpe illustri
E le virtudi più che in bronzo e in marmo
Scolpivi, non al ver timido amico.
E di affetti gentili, e d' amorose
Ancise donne la pietà ti vinse
A rammollire la terribil alma
Ah che tu sola nel Poema Sacro,
Al quale han posto mano e cielo e terra,
Tra Francesca e tra Pia terza non fosti
In cotanto dolor, povera Imelda!
Forse, o Alessandro, la funesta scena
Non ti occorre al pensiero. Io lagrimando
La ti dirò, se schietto al labbro, come
Or fanno l' erbe, mi fiorisce il verso.
Dalla marina dove il Po discende,
Poichè là perigliavasi nell' armi
Contro il veneto orgoglio, il Bolognese
Già fea ritorno alle natie colline.
Ma que' poggi, or ridenti e rallegrati
Nelle vigne e ne' lucidi oliveti,

In maledetto ardean foco di guerra
E, calpesti, fumavano. Partita
La lor bella cittade e popolosa
Si tenean Lambertazzi e Geremei,
Contrarie schiatte. Imelda, una fanciulla
Divina e che pareva angiol disceso
A placare le crude ire fraterne,
Era de' Lambertazzi; e sospirava
Nell' amor d' un leggiadro giovinetto,
D' un Bonifazio Geremei. Quel prode
Fra gli scontri, i tumulti, e le contese
Di lor stoltezza riprendea le genti,
E dal petto esclamava: o Ghibellini,
O Guelfi, vani, orridi nomi! dove,
Dove ciechi accorrete? a che di piglio
Date nel sangue del fratello? quale
Sarà trionfo qui? giù, giù que' brandi,
E giù l' odio. Che Popolo, che Impero?
Qui ognun di sè fa un Dio, ed una larva
Ora è Cesare, ed ora è libertade:
Sol chi è Italo viva. — Oh generoso
Spirto, e ben degno di miglior ventura!
Ma le sue voci si perdean nell' urlo
D' una plebe irrompente, e nella romba
De' cozzanti guerrieri e de' cavalli,
Che, quasi un susurrar d' alta tempesta,
Correan le strade, e tutto empiean di polve
E di pianto e di fremito e di sangue.
Ma quando il cielo ricopriasi d' ombre,
E la timida notte ai combattenti
Con sacro orror tregua imponea, solingo,
Le deserte muraglie rasentando,
Entro l' ostello della sua diletta
Ei non visto veniva. — Oh per quell' alme
Ch' è il mondo allor? Stretti in un lungo amplesso
E quasi di sè tolti, umana cosa
Più non li tocca; e si diria che in terra
Sembrano estinti; solo in cor lor vive
Arcanamente dell' amor la vita.
Talor, come da sonno risentiti,

Si guardavano in viso, e con un misto
Di sorrisi, di pianti e di sospiri
Ricadean nell' amplesso: e talor, surti,
E venuti in silenzio in sul verone,
Seguian con lacrimosi occhi la luna
Che dietro ai templi gotici passando
Si nascondeva, e tosto, impietosita,
Pe' fori arcati di que' templi uscia.
Quante volte la pavida donzella,
E credula di tetre visïoni,
Vedea calar giù dalle brune torri
Smorte e lievi fantasime cercanti
Dell' upùpe al funerëo lamento
L' ime case dei morti! Impaurita
Allor celando dell' amico in seno
Il volto, su quel petto irto d' acciaro
Diffondea le nerissime sue chiome.
Ma come udian la prima allodoletta
Che di Reno si leva, e, spazïando
Per l' aer, annunzia alla cittade il giorno,
Gli amanti si partivano, iterando
Gli amplessi, i baci, i giuramenti. E, vinti
Spesso a una dolce illusïon di amore,
Credeano l' alba un pallido riflesso
Del già pria vagheggiato astro notturno.
Nell' ombra della sera e del mistero
Così il lor si nudria tenero affetto,
Quando conversa fu d' amor la rosa
Nel narciso di morte. Una dolcezza,
Una pace purissima di cielo
Viver potea fra tanto empio costume,
Fra tant' aure maligne? Abbandonati
In un mesto pensiero, e di sventure
Forse presago, dolcemente uniti
Stavan nell' alto della notte: ed ecco
D' Imelda i ferocissimi fratelli,
Pari a belve sbucate di lor tane,
D' improvviso lanciarsi orribilmente
Sul giovinetto, a cui ruppero i fianchi
Di furïose punte avvelenate.

E abbrancatolo tutti nelle chiome,
Per le sale paterne il trascinaro
Fuor delle case; e, sotto bronchi e sassi,
Ne' riposti giardini, disertati
Dalle prove dell' armi, il seppelliro.
Allor che Imelda rivocò gli spirti,
Già sorgeva il mattino, e illuminava
Sul pavimento della muta stanza
Una striscia sanguigna. Trepidante,
E in sublime silenzio disperata,
Lungo la riga livida di sangue
Corse, e dalle scalee precipitando
Presso i ruderi infausti s' arrestò.
Fioco singulto di chi muor s' intese
Fra le pietre scommesse. Furibonda,
Come fiera famelica che raspa
Fra le macerie, discavò l' amato
Corpo, e, suggendo le ferite, in seno
Prese il tosco fatale, ed avvinghiando
A quel freddo cadavere le membra
A lui sovra esalò l' ultima vita,
Nell' amore abbracciata e nella morte.
Mentre col sangue i cittadin divisi
Tergeano il sangue, si vedea l' erbetta
Che quei cruenti ruderi vestia
Senza vento tremar; ch' ivi sovente,
Come a santa d' amore ara solenne,
A sospirare il lor misero fato
Venian sull' alba gli amorosi spirti.

—

LUCIA DI BOLOGNA.

—

Salve, o terra d'amor, salve, o gioconda
Riva sparsa di pinte erbe e di liete
Vigne che il sole dell'autunno imbionda!

Salve, o fide al pensier selve segrete,
Salve, o pura e tranquilla onda del Reno,
O colline di Felsina, salvete!

Novellamente, deh! m'aprite il seno,
Deh piovetemi ancor tutta sul core
La dolcezza del vostro aër sereno.

Sorridetemi il cerulo colore
Del ciel che vi vagheggia, e la verdezza
Di che natura vi dipinge e amore.

Spiratemi nell'alma un'allegrezza,
Una soavità di paradiso
Sì ch'io canti la vostra alma bellezza.

Più che vergini rose e fiordaliso,
Più ch'amorose e pallide viole
V'infiora, o colli, della luce il riso.

Come s'allieta a voi tornando il sole,
Come mesto si perde all'occidente,
Chè di lasciarvi il sol forse si dole!

E un saluto vi manda dolcemente,
Poi raccoglie quel raggio e lo dischiude,
Tutto ancor di voi bello, all' altra gente.

Lèvati, o ala della mia virtude,
Su queste amiche cime dilettose
Ove tanta di ciel parte si chiude.

Lèvati e nuovo suon d' armonïose
Aure sveglia, e rispondi alla natura;
Chè qui sono armonia tutte le cose.

E tu, ospite mia, Donna, che a cura
Prendi l' itale muse vilipese
Che più belle si fan nella sventura,

Per le colline tue segui, o cortese,
L' inspirato poeta: ad un lamento
Ei già negli estri del dolor s' accese.

E allora che si abbruna il firmamento
Dell' ombre della notte, e par che stenda
Sovra i boschi la luna un vel d' argento,

Presso un' onda che flebile discenda
Dirò con voce sospirosa e pia
L' antica di Lucia mesta leggenda.

Era sacrata vergine a Maria,
Era di sedici anni giovinetta
Questa innocente e povera Lucia.

Dalla sua penitente cameretta
Salmeggiando, alla casa del Signore,
Col vel sugli occhi, si venia soletta.

Più bella avea la guancia nel dolore;
Di perdono e di pace angiol parea:
Ma oh Dio! quel vel non le nascose amore.

Un giovinetto da più tempo ardea
Nelle care bellezze vereconde,
E la mesta fanciulla sel vedea.

Quanto cogli occhi a lui parla e risponde!
Quanto ei la segue collo sguardo, quanto
Amor quelle rapite alme confonde!

A lor gioia non resta altra che il pianto;
Eternamente li divide Iddio:
Ahi! gl'infelici perchè amaron tanto?

La pudica donzella, che d'oblio
L'insano amor sparger dovea, più avanti
Non venne al loco del dolce desio.

E sol tra i chiostri solitari e i canti
Errava lagrimosa e in sè romita,
Fantasiando d'angeli e di santi.

Ma il garzon della subita partita
Così ne pianse e sospirò, che in petto
Morir d'amore si sentia la vita.

E disperato di cotanto affetto,
Al conquisto volò di Palestina,
Abbandonando il suo nido diletto.

E già sotto la rabbia saracina
Vinto e trafitto al suol cadea da molte
Punte, e già lo premea morte vicina;

Quando cogli occhi gravati di folte
Ombre al ciel si converse, e per l'ampiezza
Di quei campi chiamò Lucia tre volte.

Intanto un sonno di tutta dolcezza
Gli si diffuse per le membra lente
Come prese da placida stanchezza.

Allor ch' ai sensi ritornò la mente ,
  Si trovò in grembo alla sua terra ancora
  Ove vide Lucia primieramente.

Ma sovra un raggio di nascente aurora
  Lucia si stava al giovinetto innante
  Tutta accesa nel bel riso d' allora.

E con parole veramente sante
  Dolce movendo dalla fronte il velo ,
  Era , disse , di Dio questo sembiante.

Però quel dì che tu partivi , e un gelo
  Arcano per le viscere mi corse ,
  Venni a spogliar la mia tristezza in cielo.

Di là Lucia si mosse e ti soccorse ;
  Là ti attende ove un vel più non l' adombra.
  Tacque : ed egli le mani ambo le porse ;
Ma fra gli amplessi dileguò quell' ombra.

—

EVERELINA DI ROSSENA (*)

—

Dalle cupe segrete di Rossena,
Il piede alle sanguigne irte muraglie
Catenato, gemea Cildo che volle
In sua più ferma età tòrre il castello
Alla premente tirannia d'Usvaldo.
Più che alla bella libertà del sole,
In fra gli orridi ceppi, ei sospirava
Everelina, una sua dolce figlia
Che lasciò bambinella: ed or ne pinge
In suo pensier le adulte forme; e, in quella
Che dal breve pertugio della muda
Gli lamenta sul cor serale auretta,
La pietade ne sente e la parola.

Non erra il prigionier, chè d'una immensa
Pietade ardea la cara alma gentile
Della sua sospirata Everelina,
Bella come l'amore e la speranza.
Era giunta la povera fanciulla
Nel verde della vita, e udia sovente

(*) Castello un tempo de' Reggiani.

Dalla canuta madre gemebonda
Gli aspri fati di Cildo, e invan di quello
Ne' risposti segreti della mente
Le sembianze cercava: ahi! che il sorriso
Era a lei muto del paterno aspetto.

Nella sua cameretta ognor piangea
Dirottamente l'infelice; e al cielo
Levando gli occhi (del suo ciel ben degni)
Pregava, e una corona offria di gigli
A un domestico altar, quando le corse,
Come lampo, attraverso del pensiero
Più che umano ardimento. Era la notte,
E nel segreto suo manto silente
Della terra avvolgea l'opre e le cose.
Dandosi al collo il suo rosario, al letto
Venne dell'amorosa genitrice;
E, vedute distese le palpebre
Nel sonno alla vegliarda, lagrimando
Ne prese un bacio, e dalle patrie case
Per le tenèbre ascosamente uscia.
Nè lo stroscio di venti e di fiumare,
Nè il singulto d'augelli in odio al sole,
Nè il cammin, nè la notte, e non il truce
Aspetto del castel, che orrendamente,
Qual fantasma, pel cieco äer si eleva,
Spaurir' la magnanima donzella,
Che, come da divin cenno spirata,
Giunse d'Usvaldo alla ferrata porta.

Tosto le scolte al lor signor davante
Trassero la fanciulla tremebonda,
Che diè di colpo le ginocchia a terra.
Usvaldo la sostenne, e, imgombro il petto
Di maraviglia a tante alme bellezze,
Un accento attendea dalla fanciulla,
E l'indole crudel mansüefece.
Ella intanto la sua prima virtude
Tuttaquanta raccolse, e in ferma voce
Disse: vedi, signor, vedi a tue piante

Everelina, l'innocente figlia
Di Cildo. Me ne' tuoi fieri giacigli,
Me imprigiona ne' ferri eternamente,
Ma il genitor mi salva: ei presso a morte
Per soperchio di etade e di sventura
Lunga allegrezza di vendetta e molta
Ti fura: io che nel fior rido degli anni,
Nè ancor stanche ha il dolor le giovanili
Mie membra intere, ben farò contento
Il tuo saldo, inaudito, orribil odio.
Usvaldo le rispose: oh mal fra l'armi
Sai lusingar: qual di voi due fia salvo?
Pur tu se' bella, e pel mio ferreo usbergo
La via t'apristi al cor: docil ti rendi
All'amor che a me stesso oggi m'invola;
Meco amante qui vivi, e libertade
Abbiasi Cildo. Se ciò neghi, a Cildo
Sotto gli occhi tuoi stessi il capo, e tosto,
Per me gli volerà lungi dal busto.

Alla donzella sollevossi in fronte
Il crine, e tutte le cercò le vene
Un gelo: e poi che le fallì la speme,
E più salvezza non avea di vita,
Senza l'infamia d'aborrito amplesso,
Tornò serena; e, al mio padre mi guida,
Ella soggiunse, il mio padre mi salva,
E tua sarò, tua sempre in fino a morte.

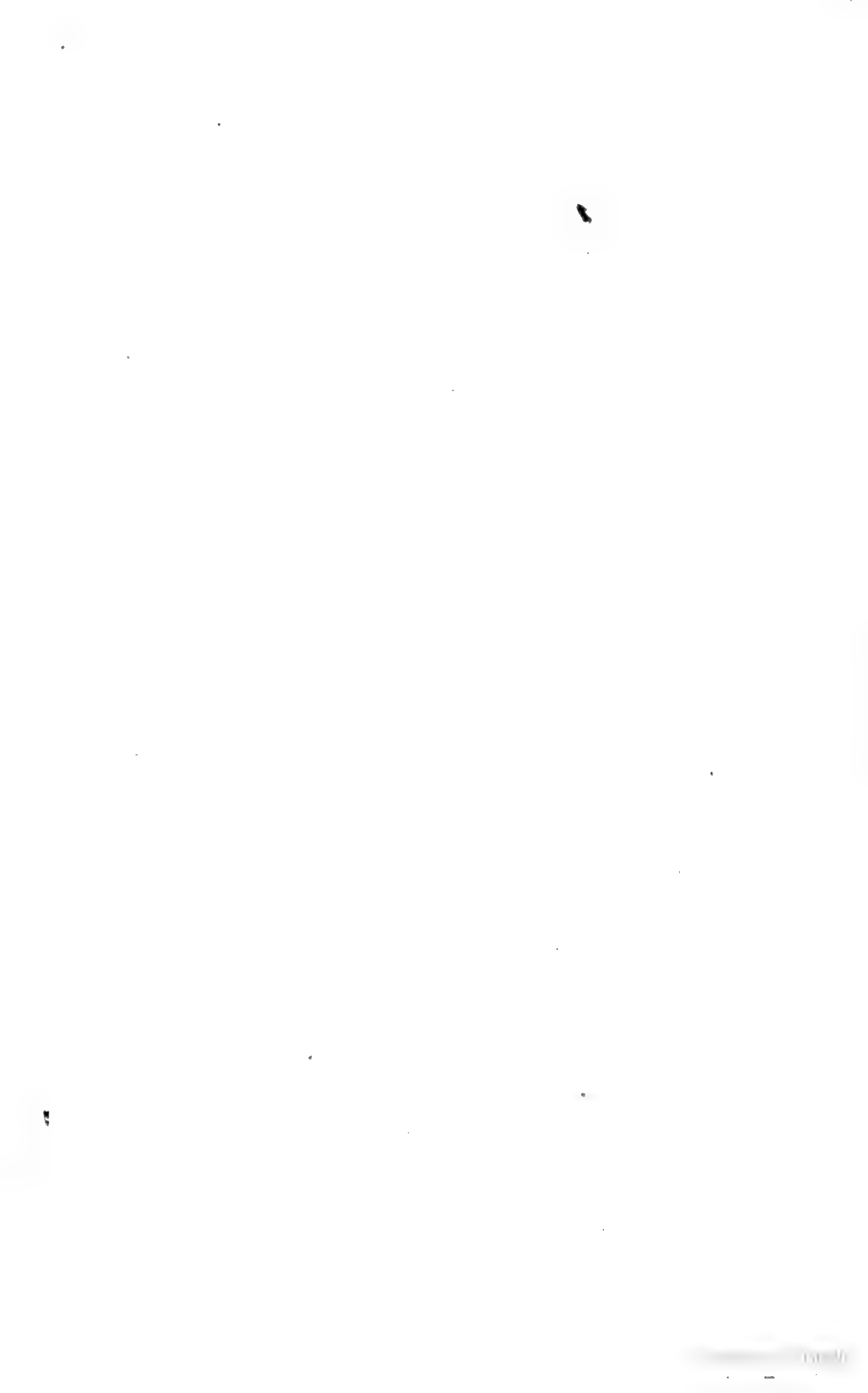
Da una fumida face preceduti
Per tortuose rapide scalee
Scendon sotterra alla prigion di Cildo.
Al balenar dell'improvvisa luce
Destossi il prigionier forte scotendo
Le dure pesantissime catene,
Che più cupe intronàr. L'ora suprema
Esser giunta ei pensava, e già le braccia
Protendeva, ed il petto apriva ai brandi,
Quando tutta al suo seno abbandonossi
L'esultante fanciulla. Oh chi a parole

Pinger potrà quella gioconda scena
E dolorosa, allor che Cildo intese
L'arcano evento! Oh chi dirà gli abbracci,
E il cercarsi del volto, e il riso, e i pianti,
E il dimandar delle più amate cose?
Everelina, che dovea di forti
Affetti armar l'animo invitto, a Cildo
Fuggi, disse, deh fuggi: anco un momento
Non tardar, padre; tu sei salvo, vola,
E rallegra la mia povera madre
Che già in pianto m'attende: oh la mia madre
L'amava io tanto! A lei dirai che sciolta
La sua figlia fia in breve, e benedica,
Pria che spunti il mattino, Everelina.

Di sua misterïosa libertade
Cildo pensoso volea dir: ma sgherri
Gli appuntàr quattro stili in sulla gola,
Altra strada ad aprirgli alle parole,
Se pur detto movea. Bassando il capo
Tale usciva di sua tomba in silenzio
Che fea più truce il loco, e la concetta
Gioia ombrava di duolo. Un lungo addio
Si dier col guardo quel misero padre,
E quella più di lui misera figlia.

Ma già Usvaldo agli infami abbracciamenti
Traeala suso, quando Everelina,
Che vide l'alba comparir nel cielo
A incoronar di rose e di vïole
La sua bella innocenza, ah lascia, Usvaldo,
Sclamò, ch'io prima dal verone innalzi
All'amorosa stella del mattino
La mia calda preghiera. Inginocchiossi,
E, un sospir sollevando in paradiso,
Dicea forse in suo core: addio, bell'astro
De' verecondi, addio luce del sole,
Addio, soglia materna, che da lungi
Scopro tra il verde: giovinezza, addio.
Rapida surse, e si gittò d'un salto

Giù per l' interminabile ruina
Ove più non l' aggiunse occhio mortale.
Solo un suo vel, che nel cader si sciolse
Da quel gelido sen, lieve ondeggiava
Ancor per l' aure, qual candida penna
D' un' uccisa tra il vol pura colomba,
Che in larghe rote al suolo ultima cade.

ANDREA MAFFEI

LA VENDETTA.

—

Spunta il mattino, deserta è l'ora,
Nobili e plebe nel sonno ancora.
Sol due patrizie passan la via,
L'una larvata, l'altra... Maria!
Maria dal piangere quasi affogata
La bruna maschera s'era levata.

MARIA

Dove mi traggi? parla, Rachele!

RACHELE

A vendicarti dell' infedele.

MARIA

A vendicarmi? non valgo a tanto.

RACHELE

No, fin che vivi, misera, in pianto.
Pensa al leone! quel marmo aspetta
A bocca aperta la tua vendetta;
Poi che l'infame che te tradisce
Contro Vinegia congiure ordisce.
Qui stan le prove de' suoi delitti:
L'accusa è questa: se tu la gitti
Giù per la gola di quel leone,
Essa al cospetto dei Tre lo pone.

MARIA

Ah taci, taci, chè questo nome
Mi fa sul capo rizzar le chiome!

RACHELE

La scure o il laccio sia la mercede
Di chi due volte tradì la fede.

MARIA

Via dal mio core sì vil pensiero!
Saria l' inganno del suo più nero.

RACHELE

Che? gli perdoni?

MARIA

Dai Tre potria
Sperar perdono, non da Maria.

RACHELE

Ma del tuo vano femmineo sdegno
Colla sua vaga ride l' indegno.

MARIA

Ah!

RACHELE

La tua sola vendetta è questa:

MARIA

Ira mi sprona, pietà m' arresta.

RACHELE

Vuoi chi t' accese d' amor sì forte
D' un' altra in braccio?

MARIA

(Le strappa di mano l' accusa) No! della morte!
(Fugge.)

—

LE VENEZIANE.

—

Vedete affollarsi que' giovani ardenti
   Con avidi sguardi, ma pur riverenti?
La bella patrizia, l' altera Sofia
   Col grave marito passeggia la via.
Sì, bella ed altera! ma pur dal suo viso
   Già pria così lieto, sparito è il sorriso.
Qual cura segreta le turba il pensiero?
   È l' odio o l' amore?... profondo mistero.
Quel senno che indaga gli arcani di Stato
   Nel cor della sposa non ha penetrato.
Ma fiamma non arde sì chiusa e romita
   Che sfugga all' acume d' amante tradita.

—

Su quel ponte, a quella stretta
   Una maschera li aspetta.
Dal suo bruno abbigliamento
   Non appar che labbro e mento,

Ma scoprir si può la rosa
Nella buccia ancor nascosa,
Nè vulgar la manifesta
L'aureo lembo della vesta: —
Già la coppia a quella posta
Volge i passi e a lei s'accosta...
Perchè mai la gran signora
China gli occhi e si scolora?

—

D'un tratto l'ignota s'avventa al marito,
Gli porge uno scritto. « Qui leggi e ti vendica! »
Poi fugge, e la dama minaccia col dito.

Quel cenno, quei detti, quel ghigno beffardo
Le tingono il volto di subita porpora,
Di nobile orgoglio le infiammano il guardo.

Ma l'altro che l'ira sa chiudere in petto,
L'occulta vendetta tranquillo già medita,
Nè gli atti scompone nè cangia d'aspetto.

Serrata a quel braccio, tremante, confusa
La bella infedele calò nella gondola,
Che, pari a sepolcro, su lei fu racchiusa.

—

Di doppieri, di canti, di suoni
Tutti splendono ed echeggiano
De' palagi gli aperti balconi.

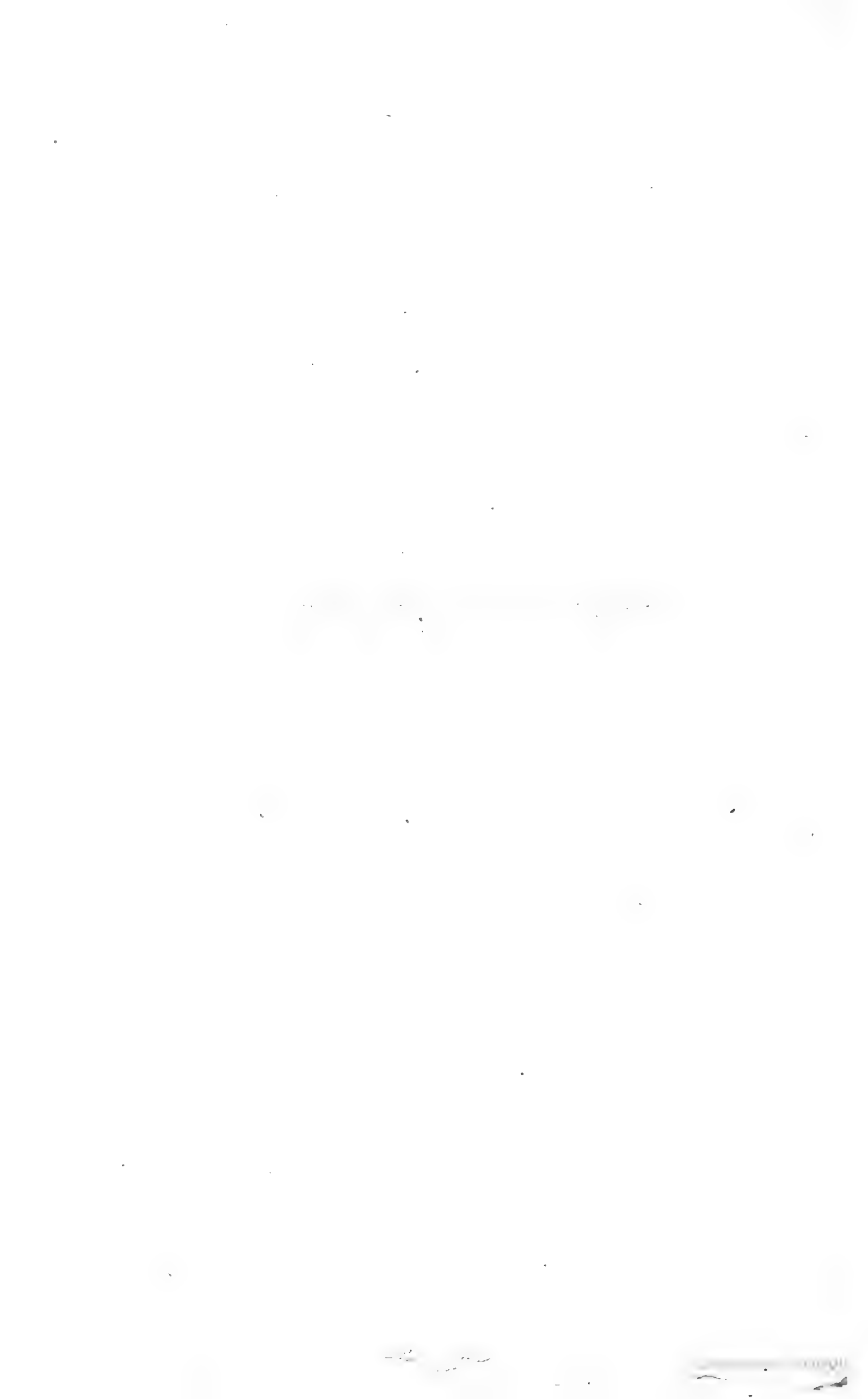
Perchè dunque son mute le stanze
Che la perla delle amabili
Rallegrava di mense e di danze?

— Ella inferma: da quattro e più lune
Ci nascondono le coltrici
La corona di queste lagune. —

E Tibaldo? quel giovine eletto,
Il pensiero d'ogni vergine,
D'ogni sposo l'eterno sospetto?

— Sparve. — Dove? — Ciascuno lo ignora.
Che ne avvenne or sol dell'Orfano (*)
Può svelarti la torbida gora.

(*) I cadaveri dei giustiziati nelle segrete di Stato si gettavano nel Canal Orfano.

—

GABRIELE ROSSETTI

LA PELLEGRINA.

—

Fra una palma e un sicomoro
Sulla via di Palestina
Cerca stanca alcun ristoro
Verginella pellegrina:
Le dan gli alberi l' ostello,
Seggio e letto il suol le dà;
Beve l' acqua del ruscello,
Mangia il pan della pietà.

Sotto i rami ove si alloggia
Respirando illanguidita,
Sovra un sasso il capo appoggia,
Chè stanchezza al sonno invita.
Vede in sogno un campo armato
Contro i figli di Macon;
Vede il caro crociato
Che gli sfida alla tenzon.

Vede lui che si fa strada
Sui lor corpi palpitanti;
Vede il lampo di sua spada
Sui luniferi turbanti:
Ecco il Moro è tratto schiavo
Dietro il duce vincitor!
Ella in sogno esclama: Bravo!...
E si desta al primo albor.

S' alza... e cade in sui ginocchi
Pria che il piè riponga in moto;
E levando i languid' occhi
Drizza al ciel quest' umil voto:
Deh tu l' alma mi avvalora
Reggi tu lo stanco piè;
Ch' io riveggia, pria ch' io mora,
Il campion della tua fè.

Dalle spiagge di Provenza
Corsi sola e mari e terre,
E in un vel di penitenza
Traversai tremende guerre.
Ah, Signor, se salva io fui
Or per campi or per città,
Fa che intatta io giunga a lui,
Fior virgineo d' onestà.

Fa, Signor, ch' io non soccomba
Del viaggio all' ardue pene,
Fa, Signor, che la tua tomba
Sia l' altar del nostro imene;
E se vuoi che la mia vita...
Qui si tinse di pallor,
E la prece fu finita
Non dal labbro, ma dal cor.

Sette giorni e sette notti
Marcia e pensa al giovin prode,
E i suoi passi son condotti
Da invisibile custode.
Al Sepolcro affretta il passo
Nel fervor della sua fè...
Ma qual folla intorno al sasso!...
Ognun piange!.. O ciel, perchè?

Un guerrier che pien d'ardire
Fu nel bellico cimento
È ferito, e vuol morire
Sotto il sacro monumento.
Ella corre dalle porte
Con un grido di dolor,
E fra gemiti di morte
Si ravvisano fra lor.

Venerando sacerdote
Li congiunge palma a palma,
E pronunzia quelle note
Che di due non fan che un'alma.
Spiran ambi al punto istesso,
Ei di piaga, ella di duol;
E i due spirti in dolce amplesso
Verso il ciel drizzaro il vol.

Un'insolita fragranza
Si diffuse in quel momento,
E s'intese in lontananza
Quest'angelico concento:
Vieni, o vaga donzelletta,
Vieni, o duce a lei fedel;
Vieni, o coppia benedetta,
Vieni al talamo del ciel.

Giusto al piè del sacro avello
Dagli astanti desolati
Su sarcofago novello
Amendue fur collocati;
Ed in mezzo ai mesti canti
Surse unanime clamor:
Riposate, o sposi amanti,
Nella pace del Signor.

—

FRANCESCO DALL'ONGARO

I VOLONTARI DELLA MORTE.

—

I.

Re Vittorio, anch' io ne vegno
Col mio stuol di volontari:
Stuolo eletto e di te degno,
Cor provati in rischi vari;
Al clangor della tua tromba
Sono sorti dalla tomba,
Come un giorno in Giosafà
Ogni carne sorgerà.

Per la patria e per il dritto
Si levar' dall' Alpi a Scilla,
E scontar' come delitto
La profetica scintilla,
Ch' or divampa e romoreggia
Dal patibolo alla reggia,
E le italiche città
Desta al suon di libertà.

Su, miei prodi, in sella pronti!
La rassegna incominciò:
Vegga il re le vostre fronti,
L' opre vostre io gli dirò.

Quei tre sommi, a cui la mano
Cede ognun, perir' tra i primi,
Manthoné, Serao, Pagano,
Chiari spirti, alme sublimi,
Al cui vol tarpò le penne
La borbonica bipenne:
Ma la pietra dell' avel
Non li tolse al mio drappel.

Fur Fonseca e Sanfelice
Quelle due che insieme vanno,
Cui la libera cervice
Spiccò il ferro del tiranno.
Dietro ad esse a cento a cento
Da Vigliena e dal Cilento
Sfilan quei che il sangue dier
Per il giusto e per il ver.

Ecco i forti di Torino
Santarosa, Lisio, Bianco...
Cui seguir' nel lor destino,
Qual d' agnelli innocuo branco,
Silvio, Villa ed Oroboni...
Non agnelli, ma leoni
Dall' avel che li coprì
Son risorti a' rai del dì.

Ecco quei che del trentuno
Han creduto alle promesse,
E col brando ancor digiuno
Son caduti, eroica messe,
Perchè osaro e patria e legge
Ridonare al servo gregge
Che fremendo al papa re
Tende il collo e bacia il piè.

Nè son vulgo o nomi ignoti.
Ve' costui: se vivo or fosse,
Saria primo infra' nepoti
Del guerrier che i troni scosse:
Coi fratelli della Marca
Spalancò la gelid' arca,
E al mio stuolo anch' ei s' unì,
Fido al patto di Forlì.

Ecco Moro e i due Bandiera
Che dall' ultima laguna
Vôlto il guardo a Italia intera,
La gridàr libera ed una.
Ruppe il piombo i forti petti,
Ma non ruppe i lor concetti,
Cui drappel, più forte ognor,
Sacra il braccio e sacra il cor.

Fu drappello, or è legione
Che dall' Alpe al mar si spiega,
E dell' itale corone
Sgominò l' infausta lega.
Con Milan, Venezia è sorta:
No, che Italia non è morta!
Sotto i marmi dell' altar
Trovò Roma il breve acciar.

Questi a Sorio e quegli a Palma (*)
Tolti all' arte e ai miti studi,
Esalàr la intrepid' alma.

(*) I volontari del Veneto, la maggior parte studenti ed artisti, ebbero il primo scontro cogli Austriaci a Sorio. L'autore accenna, senza nominarlo, al proprio fratello, di cui scrive il Vannucci. « A Palmanova morì martire della fede che nutriva saldissima in cuore, il pittore Antonio dall'Ongaro il quale conquistò la sua spada nella presa dell'Arsenale e partì colla prima Crociata de' Veneti. »

Fra le libere paludi
Venner gli altri d' ogni terra
A pugnar la santa guerra
Che l' inganno allor sopì,
Ma risorge in questo dì.

Io li vidi, o re, le destre
Impalmar nei gran cimenti,
A Marghera, al Ponte, a Mestre,
Al Castel dei quattro venti,
Suggellar col sangue il patto
Dell' italico riscatto!...
Or vedrai tu stesso, o re,
La lor possa e la lor fè.

Quei che gli occhi accesi ruota
Agitando i lunghi crini,
È Daverio. Eccoti Rota
E Manara, e Morosini,
Nuovo Eurialo. Ecco Mameli
Che, spezzati i duri veli,
Sorse integro e in fiero suon
Intonò la sua canzon.

V' inchinate al retroguardo!
Son color che inermi e soli
Non piegaro il cor gagliardo.
Ve' il Brunetti, ve' il Tazzoli,
Scarsellini e Speri e Sciesa
Che dal foro o dalla chiesa
Al capestro se ne andàr
Come al trono ed all' altar.

O caduti in campo aperto
Fra le insegne all' aura stese,
O nel carcere deserto
Fatti segno a vili offese,
Morti al suon degli oricalchi,
O strozzati in cima ai palchi,
Che t' importa? Ognuno, o re,
Per l' Italia il sangue diè!

II.

Chi è quell' ombra lunga e scura
Che vien dietro a la mia schiera?
Porta impressa un' aspra cura
Sulla fronte alta e severa. —
Re Vittorio, a te s' atterga:
È il Romito di Superga,
Che lavar nel sangue vuol
Di Novara l' onta e il duol.

Il destrier che il re cavalca,
Spaventato al novo incarco,
Freme, sbuffa, apre la calca,
Come stral che uscì dall' arco.
Nel più fitto delle squadre
Porta seco il figlio e il padre,
Divorando il colle e il pian
Per impulso sovruman.

Su, miei prodi, il segno è dato!
È passato — il Rubicon:
Splende alfine il dì de' forti;
Vivi e morti — alla tenzon!

A tal cenno, come udisse
Il tremendo ultimo suono,
La falange che già visse
Balzò in groppa a quei che sono:
Ogni spettro di guerriero
Sceglie il proprio cavaliero,
E di bellico furor
Gli empie il petto e infiamma il cor.

Ve' colui che fra i più baldi
Sfolgoreggia in nero usbergo:
È Masina! A Garibaldi
Si precipita da tergo.
Dietro a Medici s' avventa
Di Romeo l' ombra cruenta,
E del bianco palafren
Punge i fianchi e scote il fren.

Dietro a Sacchi e a Rosolino (*)
Calvi e Lisio si piantaro.
Dietro a Cosenz, dietro a Nino
Salì il morto a lor più caro.
L' ombra trista d' Ugo Bassi
Va gridando a ognun che passi:
Doppio giogo su noi sta,
Vogliam doppia libertà!

(*) Rosolino Pilo fu il precursore di Garibaldi in Sicilia e cadde al suo fianco nella battaglia di Calatafimi.

Finchè l'Austria il nostro cielo
Ci contamina col fiato,
Finchè il verbo del Vangelo
È pretesto a vil mercato,
Dal Cenisio al mar sicano
Libertà si spera invano.
Su fratelli, il re parlò:
Tutta Italia si levò!

— Tutta Italia? ancor di mirto
Coronata ella rimane,
Surse a dir l'acerbo spirto
Del tradito Pisacane.
La Sicilia io qui non scerno:
Dov'è Napoli e Salerno?
Ah! di noi più morti son
Quei che preme il reo Borbon.

Su, gridava il fiero spetro
A Poerio e a' suoi consorti:
Se chi vive or resta addietro
Pugneran d'Italia i morti!...
E spiccò tremendo il volo,
Si cacciò fra stuolo e stuolo
Non veduto difensor
Del vessillo tricolor!

III.

Ritto e cupo il Sir dei Franchi
Si tenea sopra gli arcioni,
E seguia con gli occhi stanchi
Gl'irruenti battaglioni.
D'improvviso all'occhio intento
S'affacciò, novo portento,
Un funerëo drappel
Tutto avvolto in negro vel.

Eran quattro e il capo tronco
Sospendean con una mano;
Senza testa errava il tronco
E scotea per l' aria invano
Il vipereo flagello:
Il corsier rizzava il vello,
E tingea di sangue il fren
Che lo doma e lo rattien.

Delle ferze sibilanti
Tutt' a un tratto il rombo cessa.
L' un gli grida: Sire, avanti!
L' altro: Adempi la promessa! —
Dalle tronche oscene gole
Uscia 'l sangue e le parole,
Gorgogliando in roco suon
Come l' onda d' Acheron.

Sulla fronte al tetro Sire
Si rizzò la grigia chioma;
Schiuse il labbro e parea dire:
Sono i vindici di Roma!...
Quando, a un tratto, un quinto spetro
Gli gridò tonando addietro:
— Sire! Roma! Esiti invan;
— Non ravvisi il tuo german?

Ti rammenta il giuro antico
Che giurato abbiamo insieme:
Ti rammenta a qual nemico
Cesse un giorno il nostro seme!
Odi il grido delle tombe,
Fa dar fiato a le tue trombe...
Non indarno a questa età
Si promette libertà!..

Su, fratello, il segno è dato!
È passato — il Rubicon.
Splende alfine il dì de' forti:
Vivi e morti — alla tenzon!

IV.

Roma? Italia! Ove son io?
Dove sono i miei campioni?
O fantasmi del desio!
O sublimi visïoni!
Nuove tombe si scavaro,
Altri forti vi posaro:
Giuran pace il Papa e i Re...
Ma l' Italia ancor non è! ..

Non tornate ai negri regni
Fieri spirti inespiati!
Ai magnanimi disdegni
Nuovo campo aprono i fati.
Da quei tumuli recenti
Su cui pascono gli armenti
Incessante un grido vien
Che rimbomba ai vivi in sen.

Non v' è pace, non v' è tregua!
Se altra via l' aquila prese,
Viva Italia! e si prosegua:
Di Palestro e di Varese
Son più rade, ma più forti
Le terribili coorti:
La vendetta è nuovo spron
Che le spinge alla tenzon.

Già dall' Alpi all' Appennino
S' appigliò la sacra vampa.
Il drappel di San Martino
Oltre all' Arno già s'accampa.
Freme il Tebro e il Trasimeno:
Ogni schermo ed ogni freno
Rompe l' ira. Ecco oltre mar
Il lontano Etna fumar!..

A che pro d' erranti spaldi
Circondar l' Isola invitta?
Buon nocchiero è Garibaldi,
E gli eroi che a vol tragitta
Non han più tempra mortale:
Non v' è ferro od igneo strale
Che gli arresti nel cammin:
Son ministri del Destin!

Scinde il mar, ma invan divide
Le due genti e le due sponde.
Quando l' Etna avvampa e stride,
Il Vesuvio gli risponde.
Son fratelli i due Vulcani:
Or qual legge i petti umani,
Qual furor divider può
Quei che il mar non separò?

O magnanima falange
Dai pugnaci itali spirti,
Varca l' onda che si frange
Vorticosa all' empie sirti;
Grida: è l' ora! ora di guerra!
Guai se fugge e non s' afferra!
Chiude in sen per lunga età
O servaggio o libertà!..

Ma qual fervido torrente
  Per la gemina riviera
  Dal Vesuvio incandescente
  Scende già la rossa schiera,
  E traendo in suo cammino
  Tutti i figli di Appennino
    Lungo il Tebro, e lungo il Po
    Trova il solco che segnò!...

L' idra rea che il mondo appesta
  Qui dall' Adria, e là da Roma
  Rizza ancor la doppia testa
  Da tant' anni ancor non doma;
  Ma i due vani estremi spaldi
  Son serbati a Garibaldi,
    Quando Italia al suo parlar
    Sorgerà dall' Alpi al mar.

Su fratelli, il segno è dato;
  È passato — il Rubicon.
Sorse a tutti il dì de' forti:
  Vivi e morti — alla tenzon!

—

LA MASCHERA DEL GIOVEDI' GRASSO.

—

I.

Al suo fin già s'affretta più fervida
  Più briaca la gaja stagion,
Che alle danze e alle amabili insanie
  Trae le donne e gli allegri garzon.

Per le vie, ne' teatri, ne' circoli
  Già la notte s' abbraccia col dì;
Tutti aggira una stessa vertigine,
  Ogni varco alla gioia s' aprì.

Nel baccante tumulto d' un' orgia
  Sconosciuto s' aggira un guerrier:
Ferreo usbergo lo copre, di Sàtana
  Ha l' assisa sul bruno cimier.

Bianca, lieve lo insegue una maschera
  E l' affisa con occhio sever:
Come oppresso dal peso dell' incubo
  Ei soccombe a un arcano poter.

Tenta invano al terribile fascino
La smarrita pupilla sottrar.
Tra cent' occhi che guardano attoniti
Dalla sala ambidue s' involàr.

Pei stellati silenzî la monaca
Lo precede sull' ermo cammin.
Strade e piazze veloci trapassano,
Son già presso al sagrato confin.

Una chiesa ricinta di tumuli
Sorger bianca nell' ombra ei mirò:
Per le membra gli corsero i brividi
Fuggir volle, ma invan lo tentò.

D' un sepolcro la candida lapida
Gli additò la sua guida feral:
Lesse un nome... ma svenne leggendolo
Come colto da elettrico stral.

All' albor del' nascente crepuscolo
Si riscosse dal grave sopor:
Guardò intorno que' marmi, que' tumuli
Stupefatto ed immemore ancor.

Ma qual lampo un' infausta memoria
Gli guizzò nell' incerto pensier.
Era un sogno, una larva, un' insidia;
O l' aspetto tremendo del ver?

Non lo sa — non lo chiede; — ma trepido
S' incammina alla vuota magion,
Ch' ode in chiesa il rimbombo dell' organo,
E paura gli mette quel suon.

II.

Chiuso nell' armi la via divora
  Che, come gufo, paventa il sol.
Giugne che i servi dormono ancora,
  Entra e s' adagia scorato e sol.

Elmo e barbuta slaccia, ma invano:
  Trarli dal volto cerca e non può.
In piè sbuffando balza il marrano;
  Tutta la casa ne rintronò.

Fabbri e famigli gli sono attorno;
  Limano, squassano, di quà e di là.
Indarno: è forza che resti adorno
  Dell' empia assisa che presa egli ha.

Il grave usbergo, l' aspra celata
  Qual nuova pelle gli s' incarnò:
Dai fori angusti tre giorni ei guata:
  Dopo tre giorni pianto versò.

Ma pianto gli era d' ira e di rabbia,
  Nè il gran decreto cangiò tenor.
Sempre quell'elmo Dio vuol ch' egli abbia,
  Sempre quel tetro rimorso in cor.

Quale ei si corca, tale si desta,
  Cupo bestemmia la vita e il ciel:
Sogna una bianca monaca mesta
  E un nome sculto sopra un avel.

La morte invoca, ma non la spera,
  Forza è ch' ei viva per suo martor,
Ch' invido osservi dalla visiera
  Gioje e tripudi, luce ed amor.

Così fremendo visse nov' anni,
  Nè mai sorrise, nè mai parlò.
Domo l' orgoglio fu dagli affanni,
  A Dio si volse, pianse e pregò.

Chiese d' un frate, sprezzato in pria,
  Chiaro per opre d' alta virtù.
Ch' esser assolto da lui vorria,
  E quelle ferree squamme por giù.

Venne d' un bigio cappuccio avvolto
  Curvo a un bordone da pellegrin,
Macro per lunghi digiuni il volto,
  Negro le ciglia, la barba il crin.

Venne e s' assise. L' altro l' adocchia
  E par che 'l cerchi raffigurar...
Ma già sommesso gli s' inginocchia
  E le sue colpe prende a narrar.

—

III.

. . . .

Padre, oltre a queste, ho un altra colpa ancora,
Ch' occhio umano non vide e il mondo ignora.

Visse, (or non più!) già visse una donzella
Di nobil sangue e come angiolo bella:

L' amai non riamato: ella il desio
Volse ad un altro — a un avversario mio.

Sprezzato amante, l' ira in cor ristretta
Tenni, e bella mi parve ogni vendetta.

Ambi fur gioco di coverte trame;
Finsi colpe non vere: esule, infame

Ei la patria lasciò, lasciò i parenti;
Ella ne' suoi più verdi anni ridenti

In ira al padre, in odio al suo terreno,
Se non fu mia — non fu d' altr' uomo almeno.

Chiusa in un chiostro, il bel crine depose.
Una lenta mortal febbre le rose

Il delicato vel: da Dio la pace
Del sepolcro implorò — l' ebbe — e vi giace.

La notte che moria, padre, m' apparve....
(No, no, sogno non fu, non furon larve!

Era l' anima d' Emma: anco la miro
Anco l' odo narrarmi il suo martiro!

Quell' amore era la sua vita, e quando
Ella al mondo fu tolta, ed egli in bando,

Come face languì cui l'aria manca....)
In atto minaccioso, in veste bianca

Sul proprio avello mi guidò, di Dio
M'intimò la condanna e disparìo.

Da quel dì, nove, o padre, anni passai
Fra l'odio, la bestemmia, il pianto, i lai,

Qual mi vedete in questa cappa chiuso,
Favola al vulgo, misero e... confuso.

Perdono imploro, e averlo non confido,
Chè a Dio non giugne d'un dannato il grido.

E forse incontro a me grida più forte
Quella che tolta a lui volle la morte,

E lui, che a non mertate onte dannato
Col suo duol fa più grave il suo peccato.

E Dio forse lo serba a fin che possa
Insiem coll'armi stritolar quest'ossa !...

—

IV.

Di tai detti al miserando
Suono il frate si rizzò,
E 'l cappuccio arrovesciando
Scoprì il volto e sfolgorò.

E rivolto al genuflesso
Fra lo sdegno e la pietà.
Mira, disse, io son quel desso:
Aldo innanzi a te si sta.

Dai deserti di Soria
Dove al Druso e all' Osmanlì
Risonò la voce mia
Nota più che non è qui,

Per valloni e per foreste,
Per le irate onde del mar
Mi trarria la man celeste
Vecchi oltraggi a vendicar?

Non temerlo. Il tempo stese
Su quell' onta un denso vel:
Quanto amai nel mio paese
Tutto è polve nell' avel.

Tutto è polve! E tu vi resti,
Ma punito e curvo al suol:
Non temer ch' io ti calpesti
E lo strazio aggiunga al duol.

Conte Uberto! io ti perdono
Così Iddio perdoni a me,
Quando innanzi al divin trono
Chiederò la mia mercè.

Non a me, la fronte inchina
A Colui che in cielo sta,
E ministro mi destina
Di giustizia e di pietà.

Io t'assolvo.— A me de'Santi
Fosse data la virtù,
A quell'armi onde t'ammanti
Dir vorrei: cadete giù!

Ma pregar potremo uniti,
E Dio forse udrà dal ciel
La preghiera de' contriti
Sulla pietra d'un avel!

V.

Come serpente che le spoglie muta
Uberto uscì,
Uberto uscì dalla infernal barbuta
Dopo tre dì.

Quanti anni stette nell'orgoglio, tanti
Dovea plorar;
Ma indulse Iddio di due nemici oranti
Al supplicar.

Ai genuflessi il terzo dì appariva
Emma dal ciel,
In segno di perdon cinta d'oliva
Il bianco vel.

Su lor sospesa, coll'aereo dito
L'armi toccò:
Cadder dal corpo al peccator pentito,
Che in Dio sperò.

—

Sacro a Maria che dalle grazie è detta
Un tempio v' ha,
Dove ancor quella spoglia maladetta
Appesa sta:

Dove la mia diletta Udine vede
Con pio tremor
Un monumento d' empietà, di fede,
D' odio e d' amor.

—

LA PERLA NELLE MACERIE.

—

I.

Sull' erta che nomiam di sant' Andrea,
All' imbrunir d' una ventosa sera
Ritta una donna e immobile tenea
Rivolta al mare la pupilla nera;
Fisava un brigantin che si vedea
Sfidar gli adriaci scogli e la bufera,
Basse spiegando le fuggenti vele
Al settentrïonal soffio crudele.

Pei vïali frequenti a' dì di festa
Nessuno quella sera iva a diporto,
Chè la brezza de' monti era molesta
E nave alcuna non entrava in porto.
Sol qualche pescator le reti appresta
Lungo la riva, e qualche inglese assorto
Nelle sue meste fantasie vagava
E appena a quella misera badava.

Misera dico, e non sapea di lei
 Nè il nome, nè lo stato, nè altra cosa,
 Nè mai s'era mostrata agli occhi miei
 La sua dolce sembianza ed amorosa;
 Pur non tosto passando io la vedei
 Immobile, solinga e dolorosa,
 Il mio cor ne fu tocco, e imaginai
 Parte de' suoi disastri e de' suoi guai.

Dopo lung'ora io ritornava, ed ella
 Nè loco nè contegno avea mutato,
 E al fioco lume della prima stella
 Pur riguardava al legno allontanato.
 Mite la notte s'era fatta e bella
 E alcun altro salia sullo spianato:
 Ma non vedea la donna e non udiva
 La gente che dappresso iva e reddiva.

— Guarda la pazza! alcun dicea passando,
 E un altro: stà ch'ella si getta in mare. —
 — Io l'ho veduta non so dove e quando —
 — Poh! non ravvisi la gentil comare?
 È la Matilde! — Ma che sta guardando?
 — Forse il pianeta con cui ha da fare...
 Ella come d'altrui l'insulto fosse
 Non rispose parola e non si mosse. —

Oh! lasciatela in pace! È forse in quella
 Nave dal vento boreal rapita
 Un marinar che potè amare anch'ella
 Quale che fosse la sua prima vita.
 A quello forse in suo pensier favella
 E si lamenta della sua partita;
 Forse gli manda il suo segreto addio
 Or che non l'ode alcuno altri che Dio.

Perchè lo scherno renderà più amara
La dura sorte d'una poveretta?
Il dolore e l'amor mòndano a gara
L'animo, qual ch'ei sia, che li ricetta;
Spesso la perla preziosa e rara
Fra le macerie si trovò reietta:
Qui sola, muta, desolata, mesta,
Barbaro chi l'oltraggia e la calpesta.

E se legger potesse nel profondo
Di quel cor disfiorato e vilipeso
Qualche virtù vi troverebbe il mondo
Di meraviglia e di pietà compreso! —
Ma mentre a miserarla io mi diffondo,
Ella già non mi vede e non m'ha inteso.
Par che quel legno se ne porti l'alma
E qui non sia che l'insensibil salma.

Quand'ecco in aria rimbombò tonando
Il notturno segnal della fregata,
Un romor di tamburi erra intimando
Per la vacua città la ritirata;
L'accosta un birro, e in tuono di comando:
Vattene, le gridò, l'ora è sonata.
Ella si volse, lo guardò, per l'ossa
Un brivido le corse e si fè rossa.

Oh! certo non sapea quel disumano
Da qual'altezza la balzò quel detto!
Si chinò la meschina, non lontano
Raccolse un fiore, se lo strinse al petto.
Intanto si perdea dietro Pirano
La vela che portava il suo diletto;
Un'altra volta la cercò, poi scese,
Poi guardò ancora, e al suo covil si rese.

II.

« Una mi amò, la tenera
Mia genitrice estinta:
Mille abbracciai, ma gelida
E dalla fame vinta,
Venduta pria che un palpito
Mi risvegliasse il cor.

Oh dove siete povere
Mura paterne! Oh quanto
Vi richiamai co' gemiti,
Vi ripensai nel pianto,
E le compagne incredule
Scherniano il mio dolor! —

Isterilìr le lagrime
Venne la noia, e spesso
Desiderai la sincope
Nell' abborrito amplesso. —
Nol credi? E chi può crederlo
Se il mio destin non sa! —

Sai tu che sia ricevere
Premio d' amor veleno,
E altrui ridarlo e rapida
D' uno in un altro seno
Versar l' onta e l' infamia
Oltre alla quarta età? —

Nè vi pensai per volgere
Lungo di mesi e d'anni:
Ma giunse un dì che l'anima
M'aperse a nuovi affanni....
Quel dì che per me l'unica
Ora d'amor portò. —

Venne un fiorente giovane
Figlio d'estranio clima,
Venne ritroso e timido
Mi respingea dapprima;
Ma lo sedussi! — il misero
Mi strinse al cor, mi amò!

Mi amò, l'amai! — non ridere! —
Il povero mio core
Puro era ancora e vergine:
Di disperato amore
L'amai: la forza, l'impeto
Dir ti potrebbe ei sol.

Allora i vezzi, i gemiti,
Il bacio ed il sorriso,
Il sospirar dell'anima,
Il divampar del viso
Conobbi: allor le ciglia
Dischiusi ai rai del sol.

Mio solo ben, mio angelo,
Mia madre io lo nomai:
Nome più bello e tenero
Per esso io non trovai.
Che nol potei conoscere
Mentre ero pura ancor! —

Solo per lui, per essere
Degna de' baci suoi
Voluto avrei rivivere
Vergine un' ora, e poi
Dannare il corpo e l'anima
Al sempiterno orror.

Prostrata al suol, la polvere
De' piedi suoi baciava,
Fra le mie sparse treccie
Il volto io gli celava,
E ne imitava il gemito
E della voce il suon.

Così l'amai; nè premio
Nè don volli da lui —
E mi lasciò — più misera
Poichè felice io fui,
Sposa testè d'un angelo:
Ora... tu sai chi son.

Ma benedir m'è lecito
La sua memoria, ed ei....
Forse nel sen gli circola
L'orma de' baci miei,
Funesto, immedicabile
Non ti scordar di me!

Ah no, mio Dio! permettere
Tu nol vorrai, lontano
Viva da me, dimentico
Dell' amor mio, ma sano;
E moglie e figli liberi
Abbia ed uguali a sè!

Tutti ne uguaglia il tumulo!
Presto la vita, il duolo
La infamia avranno un termine:
Ei potrà dir: me solo
Quella venduta polvere,
Me sol col cuore amò.

E se il Signor partecipe
Del suo perdon mi chiama,
Per risparmiare un gemito
O ad esso, o a quei ch'egli ama,
Di miei tormenti il premio,
L'anima mia darò! —

Tu piangi? oh! le tue lacrime
Pria di partir raffrena:
Sei uom, non esser debole,
Ridi della mia pena;
Colpa saria compiangermi,
Onta la tua pietà.

Pietade, amor non possono
Sperar da' pari tuoi
Queste proscritte vittime!
Che ci serbate voi?
Vive — l'infamia: cenere
L'orrenda eternità! »

—

III.

Pietà dal mondo non avrai, meschina,
Ma che ti gioveria la sua pietà?
Alla fame e all' infamia ti destina
Una colpa che l' uom condanna — e fa.

Iddio giudicherà perchè il delitto
Freni una legge che non è virtù;
E il bene e il male, e il debito e il diritto
Sien premio a pochi, e sien tormento ai più.

Pietà dal mondo non avrai, ma inulta
Non fia la colpa che venal ti fe:
Quei che compra i tuoi baci e poi t' insulta
È assai più vile, è assai più reo di te.

Taci il tuo nome, poveretta, cela
Il tuo volto, il tuo fato, il tuo martir;
O versa nel mio sen la tua querela
Ch' io comprendo e perdono il tuo patir.

Nè sei sola al dolore ed all' oltraggio:
Ben altre onte vi sono, altri dolor
Serbati al giusto, al generoso, al saggio
Rei di fè, di pietà, di patrio amor!

Tu amasti amata, e almeno un breve oblio
Le tue sventure, i mali tuoi sopì:
Quante fra l' oro dell' ostel natio
Traggono senz' amor le notti e i dì!

Quante un soave e verecondo affetto
Come un' onta perenne hanno a scontar,
Quante congiunte a un abborrito petto,
L' odio sotto l' amore hanno a celar!

Le seriche cortine, i ricchi veli
Copron delitti che tu ignori ancor:
Coprono oscene invidie, astî crudeli,
Adulteri connubî, orrendi amor.

Tu sorgerai dal fango: essi morranno
Impenitenti e immemori del ciel;
E poserà sul tuo funereo panno
Un fior negato al lor superbo avel. —

Pur che tu il voglia, pur che in Dio confidi,
Donna infelice, io t'avrò detto il ver;
Volgiti a Dio che d'ogni duolo i gridi
Ascolta e legge ogn'intimo pensier.

Quel Giusto che adoriam su' nostri altari
Per espiar ogni sozzura in sè
Dal sangue discendea d'una tua pari (*)
Commisto al sangue de' giudaici re.

Agli ipocriti duro, agli altri errori
Quel divino compianse e perdonò:
L'adultera toglieva a' rei dottori,
E la pentita peccatrice amò.

L'onta, l'obbrobrio, l'abbandon, la fame
Espieranno, o donna, il tuo fallir;
E mentre il mondo ti dichiara infame
Forse ha grazia nel cielo un tuo sospir.

(*) Raab: vedi Ios. c. II e Matt. I.

—

GIOVANNI PRATI

ZULIA.

—

Su l' incantato Bosforo
  Passeggiava Zulìa , la rosellana ,
  Rapita in meste fantasie d' amor.
Un dì la vide il giovane
  Sir di Bisanzio , e la creò sultana ;
  Ma pria di tutto aver voleane il cor.

Ambre , alabastri e porpore
  Sparse dovunque ; e agli occhi di Zulìa
  Mostrò d' ori e di gemme ampio tesor ;
E da la intenta vergine
  Il bellissimo re della Turchia
  Ottenne gli occhi , ma non n' ebbe il cor.

Volò in battaglia ; e i perfidi
  Vinse fratelli di Zulìa ; ma festa
  Non menò de' caduti il vincitor :
Tolti a la morte e liberi
  Anzi li volle : e da la vergin mesta
  Ottenne i baci , ma non n' ebbe il cor

10*

Dimenticò le vigili
Cure del regno; e in agil navicella
Errò con lei degli astri a lo splendor:
Pianse a le sue ginocchia,
E da la frale giovinetta bella
Ebbe gli amplessi, ma non n'ebbe il cor!

Ecco, una sera i portici
Dell' assopito arème
Sonar di grida, e un turbine
Di spade, e cento fiaccole
Per le agitate tenebre
Confusamente errar;

E il regnator che freme
Cieco, e l'orrenda sciabola
Sfonda de' suoi Giannizzeri
Nel petto, e quasi l'angelo
De lo sterminio appar!

Che fu?... Zulìa, la tenera
Zulìa deluso ha tutti:
E quella notte naviga
De l'Ellesponto i flutti,
Fuggendo a le inamabili
Cortine e ai minareti
Lieti di luce e fior,

Per ricercar men cerule
Onde, men dolci venti,
Ma più serene e libere
Gioie, e più santi gemiti,
E non spïati accenti
E non temuti amor!

E questi amori arrisero
A la fuggente?... e il roseo
Labbro di lei s' aperse
Più molle vita a suggere
Da meno ardente ciel?...

No. Sue parole agli alberi
Selvaggi, a le stellate
Tenebre, al mar proferse
Ma sempre inascoltate.
E un bruno e mesto viso,
E un core e un intelletto,
Che indovinasse i subiti
Misteri de le lacrime
E i lampi del sorriso
Con delicato affetto
D'amante e di fratel

Mai più non ebbe. Oh povera
Zulìa, tu passi e canti
Lunghesso le fantastiche
Riviere di Granata:
E le fanciulle amanti
Ti credono la fata
Che giunge a vol dai floridi
Paesi delle Urì

Per rivelare ai forti
Le pugne e le vittorie,
E su le aperte e timide
Palme spïar le sorti,
E solvere i segreti
Dal calice de' fiori,
E derivar gli oroscopi
Dal raggio de' pianeti,
E a quïetar gli ardori
Notturni de le vergini
Vaticinarne i talami
A lo spuntar del dì.

Così tu passi, e il crine hai sempre in fiore:
Ma il povero tuo core
Vuoto è d'amore!

E vai pregando che il dolor ti porti
Giù nelle anguste e forti
Case dei morti!

Pur ti credon felice allor che suoni,
O meni danze, o doni
Filtri e canzoni;

Ma nessuno, nessuno a esplorar viene
Di che rea febbre piene
T'ardon le vene.

Nessun vede con gli occhi il miserando
Stral che ti piaga, quando
Passi cantando,

E miri un giovincel, che l'orme affretta
Su l'orme a la diletta
Sua giovinetta;

E tra le siepi e le solinghe ajole,
Al tramontar del sole
Cerca viole,

Per poi deporle dolcemente nelle
Mani odorose e belle.
Due gigli anch'elle.

« T'amo » ella disse al venticel segreto,
« T'amo » al lucente e lieto
Fior del roseto:

Ma un triste grido il venticel rispose,
E curve e dolorose
Pianser le rose!

Allor con quella brama intima, acuta
  Del cor che risaluta
  L'età perduta,

Pensò la mesta al suo golfo lontano:
  E sospirò che invano
  Piacque al Sultano.

Dell'incantato Bosforo
  A' palmeti tornò la rosellana,
  Ma non più accesa in fantasie d'amor.
Ben la rivide il giovine
  Sir di Turchia; ma un'altra era sultana,
  Che insiem cogli occhi gli avea dato il cor.

Ambre, alabastri e porpore
  I sogni de la povera Zulìa
  Turbano adesso, e i drappi assiri e l'ôr.
Ma gli ebbe un'altra vergine
  Dal bellissimo re della Turchia,
  Che insiem coi baci gli avea dato il cor.

Mesta Zulìa rivisita
  I noti calli, e va soletta a sera,
  Or sospirando al roseo color
D'una fuggente nuvola,
  Ora al vol d'una rondine leggiera,
  Ora alle foglie pallide d'un fior.

Oh fiorellino! oh rondine
  Cara! oh rosata nuvola fuggente,
  Fate un canto di morte e di dolor:
Poi lo cantate al gelido
  Origlier della vergine, che sente
  L'amaro tedio de la vita, e muor.

—

GELOSIA ORIENTALE.

—

Coperto la fronte di mirti e d' allori,
Tra l' arme e il tripudio di compre beltà,
Cinquanta odorose stagioni di fiori
Mirò sulla terra Braimo pascià.

Eppur su quel crine non fiocco di neve,
Non velo di nebbia nell' occhio seren;
Al nappo d' amore quel labbro non beve
Che pronta non arda la fiamma del sen.

La bella Odalisca fra tutte le belle,
Zorama di Gaza con tacito piè
Al pallido varca fulgor delle stelle
La soglia gelosa del vago suo re.

E quando sull' alba rimira vestite
Le punte de' chioschi d' un dolce color,
Le coltri abbandona sì lungo gioite
Ancor colle labbra stillanti d' amor.

E irride superba le vinte rivali
In duri abbandoni dannate a languir;
Chè pende la gioia de' baci regali
Da un sol di Zorama segreto sospir.

Ma sono due sere che lenta Zorama
S' interna fra l' ombre d' occulti sentier,
Che all' opere usate le ancelle non chiama,
Che ha grave la fronte d' un tetro pensier.

Volando una notte, con petto più anelo,
A' gaudii promessi da un cenno del dì,
O vide, o le parve, trascorrere un velo
Che lunge tra gli archi, qual nebbia, svanì.

Fu larva? Fu donna? Zorama non crede
Le storie che il buio spavento sognò;
Eppure in quell' ora dimanda una fede,
Che il duro suo fato più darle non può.

Or dunque, fu donna!... Repente quel viso
Smarrì la celeste nativa beltà,
Fu il gel della tomba sul morto sorriso
Ma quel che è nell' alma nessuno lo sa.

Ancora una notte del sire all' amplesso
Ritorna; si scontra nel velo fatal;
Seìda, Seìda! L' ha vista d' appresso;
Tentò, ma non trasse l' occulto pugnal.

Non grida, s' avventa. La serra alla gola,
Si svinghia Seìda, s' afferrano ancor;
Ormai di due vite s' è fatta una sola,
Son strette due tigri da mutuo furor.

Ma un gemito acuto quell' aure percosse,
Ma un corpo sul calle riverso piombò.
Non chieder, se amasti, l' estinta qual fosse:
Star contro alla serpe la rosa non può.

Zorama la guata. Raccoglie le chiome;
Nel vel di Seìda si terge la man
Cospersa di sangue; la chiama per nome,
La scuote alla vita con scherno inuman.

— Tu di fata hai l'orma lieve,
Rubi il canto all'usignuol;
Il tuo volto è come neve,
Il tuo sguardo è pari al sol.

E perchè non ti risvegli,
O degli angeli il più bel?
Ricomponi i tuoi capegli,
Vieni in braccio al tuo fedel... —

. . . .

E via la strascina sin presso alle soglie
Fatali; sul marmo la gitta; e perchè
Ancor di bellezza un raggio s'accoglie
Sul volto a Seìda, lo sforma col piè.

E ancor non è paga. Gelosa, furente
Ne interroga il core, lo sguardo, il respir;
Non cerca se è morta, la brama vivente
Per anco poterla vedere a morir.

Poi tra la luce e i balsami
Dell'amoroso loco
Entra Zorama. Indocile
Per inusato foco
La invita alle sue coltrici
Il bello e infido Sir...

— Zorama, oh! perchè pallida
Mi guardi e non rispondi? —
— So che nel petto i gaudii
D'un altro amor nascondi;
Che in abbandono e lacrime
Il mio dovrà perir. —

— Oh, che di' tu, se l'unico
Grande amor tuo mi dona
Più che i miei cento popoli,
Più che la mia corona?...
Calma l'incerto spirito,
Cara, e t'affida in me. —

— Si; ma v'è tal, che il palpito
D'un impudico affetto
Non cela... e se ti nomina
Ti chiama il suo diletto. —
— La invereconda accennami;
Parla, Zorama, ov'è? —

— Ma è dolce come un roseo
Sorriso del tramonto;
È vaga come un zefiro
Tra i fior dell'Ellesponto... —
— Ella è più rea d'un demone
Se pianto a te costò. —

— Gran pianto!... E qui pesavami
Sempre un'orrenda idea.
Ogni mia fibra, a scorgerla,
Furiosamente ardea.
M'ascolta; i tuoi vestiboli
Ella pur or calcò.

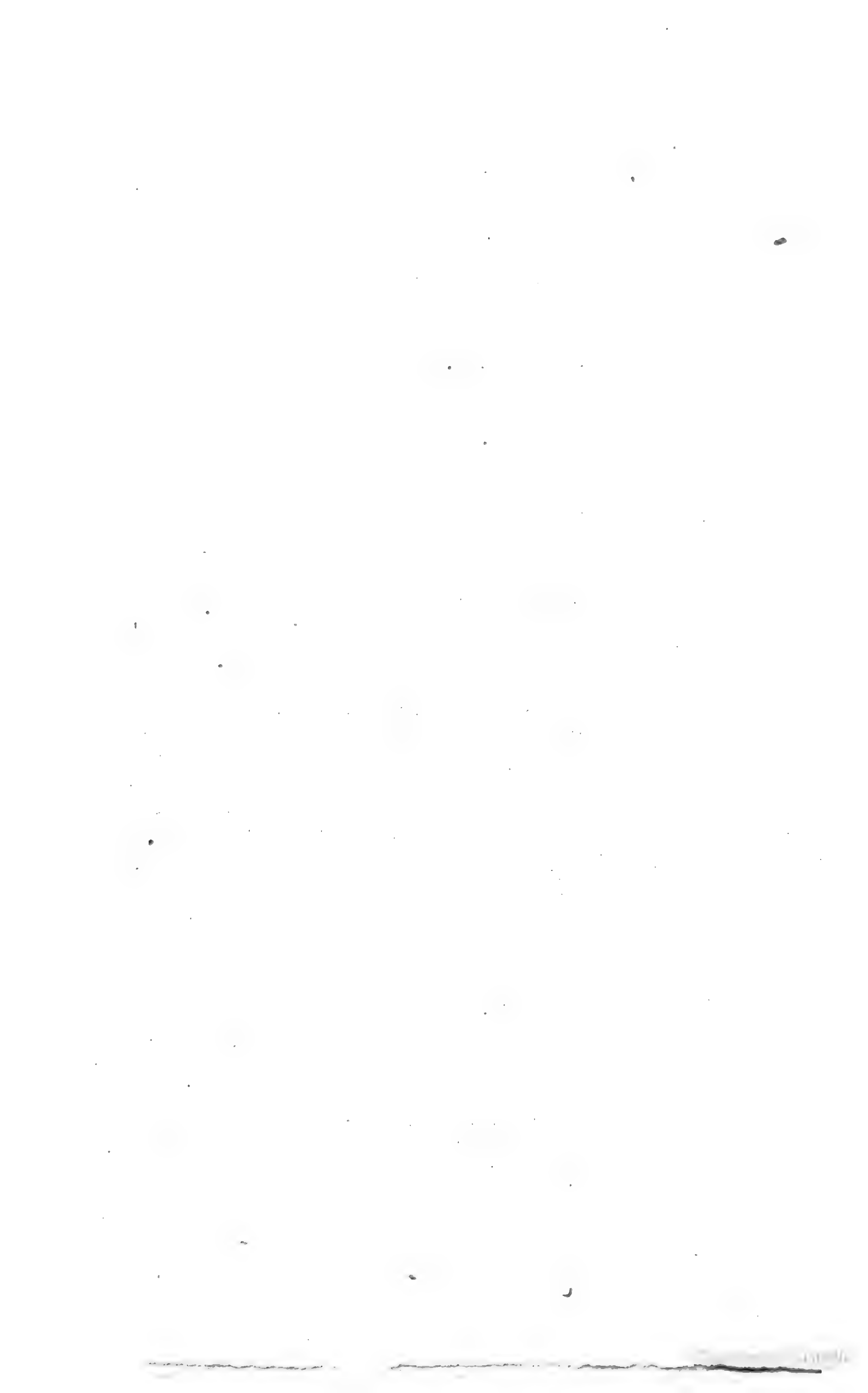
Noi ci scontrammo: — « *Amabile*
Bella Zorama, addio. —
— *Che fai Seida?* — *Io vigilo,*
E penso all'amor mio. —
Parti, gelato è l'aere. —
— *Gelo non sente amor.*

Qui vo' restarmi. » — Appressati ,
Braìmo ; ancor v'è forse. —
Così Zorama. E subito
S' alzò , la man gli porse ;
Sentì Braìmo un brivido
D' incognito terror.

. . . .

Si schiude la porta ; del sire lo sguardo
S' affigge in un corpo ; fremendo ristà ;
Prorompe Zorama con riso beffardo :
— Paura del gelo l' amore non ha. —

Il resto è mistero. Ma d' urla mortali
Quegli archi segreti suonarono allor ;
E i bianchi pilastri di larghe e fatali
Vestigia di sangue rosseggiano ancor.

—

GALATEA.

—

Una patrizia bella,
Più mobile dell' onda,
Più della luce bionda,
Del zeffiro più snella,
L' insigne nome avea
Onde nel mito ellenico
Eterna è Galatea.

A Fabio, lo scultore
D' ogni beltà più vaga,
Schiuse un' infausta piaga
L' altera figlia in core.
Ma figurar l' amante
Non osò mai nel rigido
Sasso il divin sembiante.

Bene il martel s' ha tolto
In man sovente, e il getta;
Perchè tradir sospetta
La gloria di quel volto.
« No, Galatea; brillarmi
Tu devi in cor, non vivere
Forma di gel nei marmi. »

Però de' volti bei
Nelle torrite tempre
Avean le statue sempre
Qualche segnal di lei.
Tanto è d'amor l'impero,
Che i raggi suoi si stampano
Nell'Universo intero.

Ella gli disse un giorno:
« Quante beltà, maestro,
Sotto il fervor dell'estro
Vi brilleranno intorno. »
Ei colla fronte bruna,
Mal soffocando un tremito,
Le mormorò: « Sol una! »

Guatolla la superba,
E uscì ghignando fuora,
Ahi! Fabio da quell'ora
Più segno d'uom non serba.
Favola delle piazze
Sempre in femminea crapula
Veglia fra l'ebbre tazze.

Nel cor gli si addormenta
Ogni virtù gentile;
Dell'elegante stile
Sia la memoria è spenta.
Sol qualche volta appena
Una raggiante lacrima
Negli occhi suoi s'invena.

Indi fanciul si chiama,
Spiana del duol la ruga,
Quella stilluccia asciuga
E la riguarda, e sclama:
« L'ordin di Dio non muta,
Stolto, quest'umil gocciola
D'acqua che va perduta. »

Stretto l'argenteo morso
Un dì sul sauro assisa
In amazzonia guisa
Ella lo spinse al corso;
E lungo la riviera
Un fulminante Arcangelo
Parea la figlia altera.

Bruna volando, preme
L'obbediente groppa;
Il corridor galoppa,
L'aria divisa freme;
Fuma al destrier la fronte;
E giù dai persi margini
Ella lo caccia al ponte.

Sotto lo spron selvaggio
Il corridor s'impenna;
La vergine tentenna
Sull'infernal passaggio...
E il fiero sauro infido,
Spinta la bella ai vortici,
Solo si slancia al lido.

Così nell'acque, offense
Dalla fanciulla ardita,
La quadrilustre vita
Di Galatea si spense.
E allo scultore, ahi! piacque
Levar la notte un brindisi
Al fiero sauro e all'acque.

Ma contro Amor che vale
Prender vendetta o gioco,
Quando nell'ossa è il foco,
E dentro al cor lo strale?...
Fabio le tazze infrange,
E, tra suoi marmi attonito,
Si corca a terra e piange.

E quell' effigie amata,
Già nel pensier confusa,
Come un' eterna Musa,
Gli è nel pensier rinata.
E la celeste idea
Così sul cor gli sfolgora
Che in piedi sbalza, e crea.

D' intorno al marmo caro
Notte nè dì s' arretra;
Geme la sculta pietra
Come il suo cor del paro.
E dall' ardente e forte
In Galatea si versano
L' alma, l' Amor, la Morte

Così compilla. E quando
Tutta se l' ebbe in faccia,
Le avviticchiò le braccia
Al caro collo urlando;
E a quell' insania, ahi lasso!
Fu quasi reo miracolo
Se non ne pianse il sasso.

Or la gran mano è stanca,
Ma la grand' opra è desta.
Però alla sacra festa
L' aura del mondo manca.
Le caste forme ignude
Tolte al desio degli uomini,
L' arcano Studio ei chiude.

Vieta recarvi l' orma;
In bianco vel l' asconde;
Parla sol ei, risponde
Alla celeste forma;
Solo a baciarla ei viene,
E lauri ed ôr non pagano
Di quel silenzio il bene.

« Perchè quaggiù son nato
In sì mendico ostello !
Un sasso ed un martello
Solo il Signor m' ha dato.
Ah ! Galatea , l' ingegno
Quaggiù non basta a vincere
Della Bellezza il regno.

S' eri tu mia , ferètro
Non ti sarebbe or l' onda.
Incauta furibonda ,
T' avrei respinta indietro :
O in quell' ondoso speco ,
Sul lieto cor premendoti ,
Io sarei morto teco. »

E in così dir , la finge
Viva al pensier ; sospira ;
Ebbro d' amor la mira ;
Cupido al sen la stringe ;
E in quel martir profondo ,
L' alto amator dimentica
L' arte , la gloria , il mondo.

Un dì là dentro ha spinto ,
Per caso iniquo , il piede
Lo stranio Aroldo. E vede...
E di pallor s' è tinto.
Fabio la bianca tela
Come un balen , sdegnandosi ,
Tira sul marmo ; e il vela.

« Quanto quel marmo pesa ,
Fabio , tant' oro avrete. »
« E voi , Signor , chi siete
Per non pesar l' offesa ? »
« Strano è il corruccio assai.
Quella sommersa vergine
Io , riamato , amai. »

Fabio d'insania ardendo
Alla fatal parola,
Scoppia in un urlo; vola
Sopra il martello orrendo;
Spezza la statua; afferra
Un mozzo braccio, il fulmina;
E spegne Aroldo a terra.

Poi col cervel già torto,
Fugge per selve e monti,
E tre indignati Conti
Fieri fratelli al morto,
Callisto, Iberno e Lapo
Van per lo mondo a chiedere
Dell' uccisore il capo.

Arsi di rabbia pari
Vanno per Francia e Spagna;
Per Anglia e per Lamagna,
Verso il Levante e i mari.
D' ogni scultor spïarno
Le arene e gli abitacoli,
Ma trovar Fabio è indarno.

Approda un giorno Iberno
In Filadelfia. All'Arte
Quella è selvaggia parte
Che l' ha in dispetto e scherno;
E fra le ingorde mura
Già non s' asconde il profugo
Nè Galatea figura.

Pel mercatorio nido
Però va Iberno in volta,
Poco sperando. E ascolta
Sonar repente un grido,
E vede turba immensa
Che ad una vil casipola
Con pio stupor s' addensa.

Di Fabio il nome ei sente,
E cieco d'odio invade
La soglia. Ma gli cade
L'ira dal cor repente.
Di Galatea l'aspetto
Gli sta su gli occhi, e funebre
Suona di salmi il tetto.

Giace per terra infranto
Un braccio al simulacro.
Livido un corpo e macro
Cerchian gli alunni in pianto.
Ahi! nell'infausta sala,
Presso l'eccelsa immagine
Fabio la vita esala.

Muori, o divin. Ne' cieli
Così ti porti Amore
A riveder quel fiore
Che a noi morendo sveli.
E a te, scultor, s'appresti
D'un egual marmo il tumulo,
Onde costei tu festi.

Tacito Iberno e vinto,
Sentì bagnarsi gli occhi,
E postosi in ginocchi
Dinanzi al grande estinto,
Gli coronò la chioma
Con quell'allòr che diedero
Un giorno Atene e Roma.

—

LA VENDETTA SLAVA. (*)

—

— Dio! che perfida bufera
Ci perseguita alle spalle! —
— Via pei boschi e per la valle,
Che tremendo lampeggiar! —
— L'aria è fatta tanto nera,
Mugge e balza come un mar! —

Così tornano i fratelli
Come il turbine li manda:
Posan taciti da banda
Carabine e jatagan;
E stridea per li cancelli
La corria dell'uragan.

— Dio, che notte! Da lontano
Mugge sempre la pianura. —
— Scompigliata è la natura,
Quel che avvenga io non lo so.
Ma per certo il sangue umano
Questa notte si versò. —

(*) Presso gli Slavi, i superstiti dell'ucciso ne traggono il vestimento macchiato e lacero dal coltello, l'appendono a' travi, e là rimane anche per anni sugli occhi della famiglia, muto provocatore della vendetta; la quale compiuta, ei viene sepolto come a meritato riposo.

— L'hai veduta?... A nero cinta
La reina degli spetri?
Passò via traverso i vetri,
Con un lampo è stata qui;
In quel lampo s'è dipinta
Su pel muro, e poi sparì. —

— Misco, Misco! È sempre amara
La sua visita, anche corta.
Senti. Battono alla porta:
Sarà qualche passaggier.
Va Jubmiro; e tu prepara
Legne e fuoco e un buon bicchier. —

— Guarda, Yvano, a quelli appesi
Vestimenti. Or via, rispondi.
Non ti par che il sangue grondi
Come un vivido ruscel? —
— È il baglior dei lampi accesi;
Sei fantastico, o fratel. —

Il lor padre, onor di Slavi,
Indossò quel vestimento
Nella notte che fu spento
Da un incognito Kramar;
Ed or pende dalle travi
La vendetta ad aspettar.

— Entra pure, o viandante,
T'ha sorgiunto la tempesta. —
— Non è nova una tal festa
Per chi nacque montanar. —
Bevi, e scaldati le piante;
È ospitale il focolar.

Ma, per Dio! dal capo ai piedi
Polsi ed ossa un gel t' investe;
Perchè guardi a quella veste
Là su in alto? Or via, fa cor.
Sangue è ben quel che tu vedi;
Ti dà il sangue assai terror?

— Quelle macchie antiche ed adre,
Quella veste io la ravviso.
Che pallor vi copre il viso?
Su, cessate di stupir;
Su, chiamate il vostro padre!
S' io qui sono, ei dee venir... —

Quel Kramaro avea perduto
La sua figlia, la sua Lida:
Ramingante ed omicida,
Non sapeva in che sperar;
E là dentro era venuto
La sua tomba a dimandar.

Strepitava allor più forte
La bufera, a cupi schianti.
In sei destre fulminanti
L' ôr dell' elsa scintillò;
E lo spettro della morte
Su quei vetri ancor passò.

Ma il primo nato di quei fratelli
Pose col guardo freno a' coltelli,
Che già brillavano mezzo nudati
Per avventarsi dell' uomo al cor.
Fratelli! indietro. Sian rispettati
Gli ordini estremi del genitor.

Non vi rammenta quel che ci ha detto
Quando spirava là su quel letto?
« Figli, se l' orma del pellegrino
« Alle mie soglie s' accosterà,
« Dategli il fuoco, dategli il vino,
« Dategli il pane che Dio vi dà.

« E se anche fosse di membri snelli,
« Riccio di barba, fulvi i capelli,
« E giù nel petto fonda la voce
« (Perch' egli è quello che mi atterrò),
« Figli, vi avviso, per questa croce,
« Sacra è la testa che si ospitò. »

— Fratelli, il detto del moribondo
Pesa due volte nell' altro mondo;
Così è passato. Per leggi arcane
Così gli eventi si maturâr.
O vïandante, mangia il mio pane,
Va, sul mio letto. Puoi riposar. —

— Buon giovinetto, sei generoso,
Ma non vo' pane, non vo' riposo;
Queste tue mura mi pesan sopra,
Serrarmi in gola sento il respir.
Io vo all' aperto. Se di qualch' opra
Ti corre il debito... vienlo a compir. —

Senti, Kramaro; tu sei gagliardo,
Mel dice il lampo ch' hai nello sguardo:
Ma veder lascia, mi ti avvicina...
Contro un inerme? mi guardi il ciel!
Tu non hai daga, nè carabina;
Prenditi questa del mio fratel.

E oltrepassati la siepe e il fosso,
Fischia, per dirmi ch' io venir posso.
C' è gran tumulto per l' aria nera,
Ma acute orecchie stanotte io m' ho.
Tra i mille fischi della bufera,
Il tuo, Kramaro, distinguerò.

Tacevan tutti. Con gesto amaro
Scosse la testa, partì il Kramaro.
— Yvan, ti cedo pecore e buoi. —
— Casa, e campagne ti cedo, Yvan,
Se a me il tuo colpo ceder tu vuoi. —
— Per Dio! fratelli, pregate invan. —

— Senti tu un fischio? — Fischio non sento,
È un romor lieve fatto dal vento. —
Traverso i vetri la vôlta acuta
Suonò repente d' altro rumor.
— Addio, fratelli: l' ora è venuta
Il mio retaggio vado a raccor. —

E a' suoi fratelli strinse la mano,
Scese alla porta, calò nel piano;
Mesto il Kramaro guardollo in volto,
Pensava al tempo de' lieti dì!
E con un atto pietoso molto:
Fanciul, sì presto? fanciul, sei qui?

Perdona : il fischio me l' ho scordato ;
Pensavo agli anni del mio passato.
Oh , la mia Lida ! la figlia mia ,
Così per tempo dovea mancar !
Ah , se una rosa trovi per via ,
Caro fanciullo , non la sfogliar.

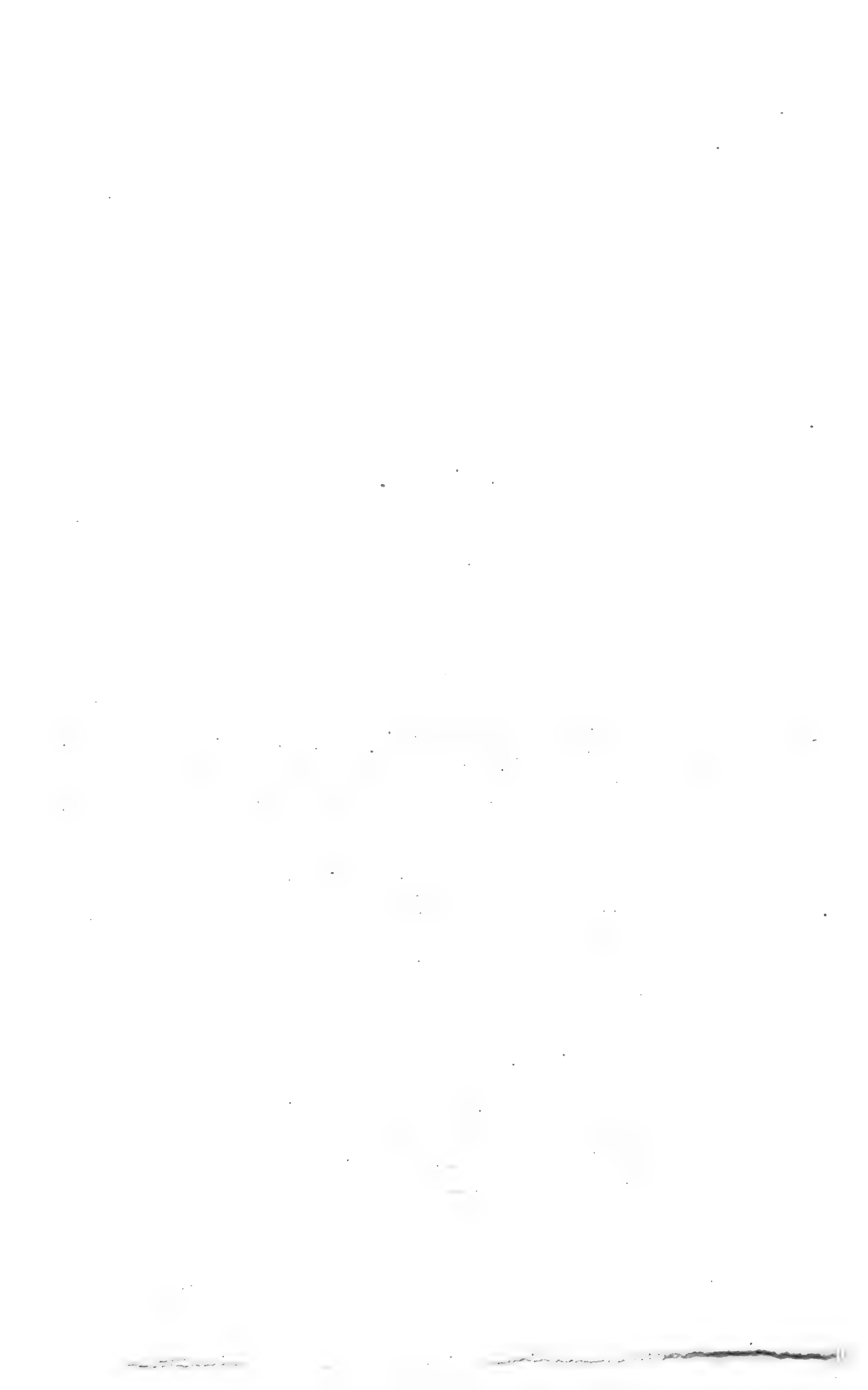
— Non siam venuti qui per trastullo ,
Kramar. Non darmi più del fanciullo.
Tremendo è il voto che porto in petto ;
Raccogli l' arma che ti sta al piè. —
Prendimi in mira , buon giovinetto !
L' ora e la notte tutto è per te.

Gli occhi tuoi belli son rilucenti
Come le stelle dei firmamenti.
Non sarà detto che a figlie e spose
Io tolsi il raggio di tanto amor !
Son le tue guance come due rose ;
Fiorir pei baci devono ancor.

Che se una donna figliuol t' appella ,
Se hai la ricchezza d' una sorella ,
Eternamente lor vivi accanto...
Ma compi il voto che in cor ti sta.
— Ah !.. dentro agli occhi m' hai messo il pianto ;
Crudel Kramaro , non hai pietà !

Prendi quell' arma ! — Pensoso l' uomo
Ristette alquanto : poi vide un pomo
Lucente a' rami. Da terra tolse
L' arma ; e più motto non pronunciò.
Verso quel frutto la mira volse ,
E di due colpi l' aria tremò.

In quell' istante, serene e belle
Su pel convesso ridean le stelle.
Il roseo pomo cadde colpito,
Cadde il Kramaro percosso al cor.
. . . .
. . . .
E il giorno dopo fu seppellito
Il vestimento del genitor.

—

RILLA.

—

« Addio, notti serene! addio beate
Coste, ricche di mirra e belguin!
Addio bei soli! addio splendide fate,
Da la immortale gioventù del crin!

Impallidite ormai son le ghirlande
Che il lucente Azraello un dì mi diè...
Ecco la nube di Arimàn si spande
Sopra la fossa apparecchiata a me!

Tholmàr, la mia sorella ha chioma bionda,
Occhio di stella e bocca di coral,
E qual d' un rivo sigillato l' onda,
Move la voce lenta e verginal.

Bella è pur tanto! e non un' ora a' lieti
Garzoni aperse il verecondo cor:
Serba fede d' amante a' suoi roseti
E consumata morirà con lor!

L' altra mia suora Ircana ha capel nero
  Che giù sul cinto in doppia lista vien;
Sguardo ha di foco; ma un fatal mistero
  Orrendamente le disfiora il sen.

Sovra una culla or s' inginocchia e geme,
  Or esce il mar da lunge ad esplorar:
Ma a la feroce angoscia che la preme
  Sorda è la culla, e senza vela il mar!

Povere entrambe! E fin quella pietosa
  Che le vostre venia pene a blandir,
Oggi al sepolcro dà la man di sposa,
  Chiede un guancial di pietra, e vuol dormir.

Cosvello! Arabo mio! dal cielo aperto
  Tre dì ti chiesi, e da l' immenso pian:
Ho varcate le sabbie del deserto
  Tre lunghissime notti... e sempre invan!

Impallidite ormai son le ghirlande,
  Che il lucente Azraello un dì mi diè...
Ecco la nube di Arimàn si spande
  Sopra la fossa apparecchiata a me.

Orsù Jago, ti sveglia! » — Un Moro sorse
  Dal nudo suol; guatolla: indi abbassò
Gli occhi infiammati: fieramente morse
  Le dure labbra... e a Rilla s' accostò.

— Con bianca fede m' obbedisti, o Moro,
  Sino a quest' ora. Per la tua virtù
Io ricchezze non ho, ma invece d' oro
  Guarda la terra! Libero sei tu.

Sol da te chieggo una pietà suprema.
  Jago! tempo è di morte. O mio fedel,
Qui batte il core, a te la man non trema...
  Or via, mandami in braccio al mio Cosvel! —

Così vela la fronte, e immobilmente
Aspetta il colpo che le tronchi i dì...
Ma il foco invece d'una bocca ardente
Sul casto petto, e un gemito sentì!

Si volse. Ahi vista!... fino a l'elsa ascoso
Il pugnal disperato ei s'ha nel cor.
Preme una man sul varco sanguinoso
E un fil di vita vi rattiene ancor.

— T'amai, Rilla, t'amai!... di tale un senso
Che mai nol capirà petto mortal;
Fier come il sol, come l'oceano immenso,
E vedi! occulto come il mio pugnal.

Ma Cosvello è sotterra! — E appena il disse
Si svelse il ferro, e l'anima esalò.
Rilla, curva sul Moro, i guardi affisse...
E in un riso frenetico scoppiò.

— T'ho trovato, t'ho trovato,
O di Rilla disertor!
Quasi, o caro, s'è spezzato
Per gran piangere il mio cor!

O Cosvello, de la guerra
Più non correre al fragor:
Vivi e morti un'egual terra
Tutti due ci debbe accôr!

Ma il crepuscolo è già presso:
Vieni meco, o mio tesor!
Questa notte in un amplesso
Scorderemo ogni dolor.

Che fai tu, che guardi il mare?
Che fai tu, che baci i fior?...
Su, venitelo a mirare
Come è splendido d'amor!

. . . .

Rilla così da quell' istante orrendo
  Corre il deserto. E quando s' affacciò
A le pallide suore, una gemendo
  Svelse i roseti, e l' altra il mar lasciò!

E la baciano e piangono al suo fianco!
  Ella sorride... e fiuta ad or ad or
Lieve una macchia sul suo velo bianco:
  E schietto sangue... ma la crede un fior.

—

IL DUBBIO.

—

Là di Lutezia assisi
In un fiorito parco,
Caldi dal nappo i visi,
D' Egina il bel Nearco,
Sir Dunistan brittanico,
Il polonese Ermano,
E Pedro il cordovano
Fean brindisi all' Amor.

L' Anglo sclamò giocondo:
Viva di Kent la rosa.
Vince ogni donna al mondo
La mia futura sposa:
L' occhio cilestro ha simile
All' onda de' suoi laghi,
Biondi i capelli e vaghi
Come la luce e l' ôr.

Viva, sclamò l' Ibero,
Il fior d' Andalusia:
Nessuna ha il piglio altero
D' Alma, la vergin mia.
Le cade il crin sull' omero,
Come la notte bruno,
Passa e non cura alcuno,
Ma le son tutti al piè.

Quel di Polonia, alzando
Il nappo arrubinato,
Dal dì, sclamò, che al bando
Lo Czar m' ha condannato,
Geme in Varsavia un angelo
Sotto virgineo velo,
Sì altero e pio, che in cielo
Uno simìl non v' è.

E l' Eginese: O stolti
Vedeste Argìa d' Atene?
Qual de' femminei volti
Al paragon le viene?
Cinzia una volta e Venere
D' Egeo sonaron l' acque,
Ma quando Argia ci nacque
L' inno alle Dee finì.

Dai paragoni offeso
Ciascun nella sua cara,
L' onor vantonne. E sceso
Nella seconda gara,
L' un punse l' altro; e avrebbono
L' armi fors' anco tratto,
Ma quel di Spagna a un patto
Gli ebri discordi unì.

— Balziam, compagni, in sella;
Corta è d' amor la strada.
Tutti la nostra bella
Ad impalmar si vada.
Poi qui, fra un anno, i talami
Vengano all' ardua prova:
Chi indugia o non si trova
Nota d' infame avrà. —

Giuraron tutti. E in dorso
Salito al suo destriero,
Ognun lo spinse al corso
Verso il nativo impero;
Securo ognun di vincere
In quel torneo cortese,
Dove sarian discese
La Fede e la Beltà.

Baciàr le donne liete
I ritornati amanti:
Poi con ara e un prete
Furon tranquilli i santi.
Dopo le nozze, il tacito
Destin gittò il suo dado;
E, i dì raccolti al guado,
L'anno fatal scoccò.

Là di Lutezia antica
Sul parco il vespro scende.
Di Venere pudica
La stella in alto splende.
Tre da un vial comparvero
Ma scompagnati e in duolo;
Tranne Nearco solo,
Che Argìa per man guidò.

E con cipiglio oscuro
Nearco ai tre si volse:
Così teneste il giuro?
E l'anglo il labbro sciolse:
Splendea di Kent sui margini
Cordelia, e mia divenne;
Ma la sua fè non tenne,
E di brillar cessò.

Ella sul ghiaccio eterno
Di Montebianco il passo
Con me traea. L' inferno
La spinse in orlo al sasso,
E scomparì. Qui pallido
Si fece l' Anglo in viso;
E quel ch' ei tacque, un riso
A rivelar bastò.

Sclamò l' Ispano: Il fiore
Dell' Andalusia è spento:
Lo sdegno del Signore
L' ha dissipato al vento.
Alma sorrise al giovine
Don Diego in una festa:
Ma l' onor mio v' attesta
Ch' ei sul mattin perì.

Poscia, una volta, in mare,
L' empia, a scomposte chiome,
Tremò sognando, e urlare
La udii nell' ombre un nome...
Sedea sul vasto Atlantico
La notte e l' uragano;
Io non frenai la mano
E il mar se la inghiottì.

E anch' ei con un sogghigno
Chinò la fronte oscura,
L' Arcangelo maligno
Sembrando alla figura.
Allor con più terribile
Riso proruppe il Greco:
Fior d' innocenza io reco
La bella Argìa con me.

I vostri fior son morti;
Il mio m'è sempre accanto.
Sorridi, Argìa. Tu porti
Su tutte l'altre il vanto.
E ogni proferta sillaba
Di tal velen fu tinta,
Che ai piè cadergli estinta
Era miglior mercè.

Quel di Polonia allora
Con mesto ardor gentile,
Sclamò: Felice Eudora
Che non fu rea, nè vile.
Ella pregò per l'esule,
Pianse le notti e i giorni;
Ne disperò i ritorni
E i suoi la seppellìr.

Dormi in funerea veste,
Mia povera solinga.
Non più sorrisi o feste,
Non più d'amor lusinga.
Sol quando i brandi s'alzino
Per la natal mia terra,
Sui patrî campi in guerra
Chiedo pur io morir.

I tre chinâr le ciglia
Di riverenza in segno
Alla defunta figlia,
E di Sobieski al regno.
Ma allor la illustre vergine
Della contrada Argiva,
Fatta di fiamma viva,
Sorse, e così parlò:

Rea non son io. Da frodi
E tradimenti altrui
Son maculati i nodi,
In che felice io fui.
Beata Eudora! All'Erebo
Tu discendesti almeno,
E d'un vivente in seno
La fede tua restò.

Da Satana voi nati,
E noi dal fianco d'Eva,
Sempre sui nostri fati
La vostra man si aggreva:
E un sogno, un'ombra, un impeto
Dell'ira o dell'orgoglio,
A noi sovverte il soglio,
Che un breve amor ci dà.

Là in dorso al Montebianco,
E sui nembosi flutti,
Quell'altre due fors'anco,
Per accusarvi tutti,
Al Dio che non ingannasi
Levan le fronti caste;
E voi che giudicaste
Quel Dio giudicherà.

Uno sghignazzo obliquo
Dal bel Nearco uscia.
Era Nearco iniquo,
O menzognera Argìa?
Come due fredde imagini,
Quegli altri due rimasi,
Sentian de' proprî casi
Dubbio e spavento al cor.

Quindi saliti in tergo
Dei corridor focosi,
Tutti al nativo albergo
Volâr nell' ombre ascosi.
Dietro seguiali Satana
Per valli e per caverne,
E sulle sfere eterne
Gemea velato Amor.

—

IL DESTINO.

—

— Corrado, che pensi, che a foggia d' un frate
Hai bassa la testa, le mani incrociate,
E fioca sui labbri ti vien la favella?
Per Dio! si direbbe che amor ti martella!
Oh, guarda: ti stringi di più la cintura,
Se no le pistole ti cadono al suol.
Corrado, Corrado, la selva è già scura,
Non più de' sospiri, dell' oro ci vuol. —

— Dell' oro e del sangue! n' è vero, Talesto!
Dell' oro e del sangue; siam nati per questo.
Ma dimmi: nei mari più vasti e lontani
V' è un' acqua che possa lavarci le mani?
Fratello, ogni volta che il braccio sollevo
Un petto tremante mi par di ferir;
Mi odora di sangue la tazza a cui bevo:
Fratel, da due mesi non posso dormir. —

— Corrado, mi sembri fantastico invero;
Con me da sett' anni tu sei masnadiero
T' ho visto più volte, fratello gentile,
Trattar bravamente la daga e il fucile;
Ed or che il bisogno ci prende alla vita,
Mi tieni un linguaggio che nostro non è.
Ascoltami bene, mio caro eremita:
Nè bimbi, nè santi li voglio con me. —

— Stanotte, Talesto, celarlo che vale?
Stanotte un' orrenda paura m' assale:
Coi diti tergendo dal crin la rugiada,
Li guardo per tema che sangue ne cada:
Ignota, incessante mi segue una pesta,
Solcata di larve la nebbia mi par...
Darei la mia vita se alzando la testa
Là sopra quei pini vedessi albeggiar,

— Un sorso, Corrado, di questo fiaschetto,
E l' occhio alla selva, la mano al moschetto.
Gustiamo la gioia dell' esser feroci;
Bestemmie e pugnali, non prediche e croci. —
Così favellando fendevan la bruna
Boscaglia, e le canne dei due masnadier
A quando percosse da' rai della luna
Gittavano un lampo sul buio sentier.

Andate, infelici, pel vostro cammino:
Stanotte di qualche tremendo destino
Si stringon le fila. Non v' agita il core
Un cupo spavento?... Pregate il Signore!
Pregar?... Da quel giorno che fatti omicidi
Cercaron le selve, fuggirono al mar,
Per balze dirotte, su barbari lidi
Più mai non chinaro ginocchio a pregar.

E quando la sera varcavan le ville,
Se udirono il mesto clangor delle squille,
O vider la croce passarsi d'accanto,
O pinta sul muro l'effigie d'un santo,
A uccider l'angoscia d'un palpito orrendo
Tra sibili e canti volgevano il piè:
Poi lungo un silenzio venia succedendo,
E mai l'uno all'altro non chiese il perchè.

E or van così soli. — Ma in quella foresta
Lontan, non udito c'è il suon d'altra pesta,
Che vien di rincontro per l'umido e fosco
Fogliame, pigliando l'interno del bosco.
Quell'ombra che arriva tra gli arbori folti
È un vecchio solingo, che pensa altri dì;
E gli occhi alle stelle tenendo rivolti,
S'arresta, sospira, favella così:

— M'han detto che indarno fu vasta la terra,
Oh figli, e che l'ombra d'un carcer vi serra.
Deh, almen su quei tetri giacigli segreti
Cadesse una luce di questi pianeti!
Coperta in eterno, se foste qui meco,
Vorrei la pupilla di nebbia e di gel;
Almeno i figliuoli del povero cieco
Con liberi sguardi vedrebbero il ciel. —

E l'occhio distolto dagli astri lucenti,
Mirava solcate dal gioco de' venti
Le cime dei pioppi, sclamando: — Figliuoli,
Nè un filo di verde che il cor vi consoli;
Nè un zefiro avrete che scenda a temprarvi
Sul fronte, nel petto l'arsura febbril;
Oh, almeno quest'aura potessi recarvi,
Quest'aura sì piena di vita e d'april!

E i passi movendo, talor sulla via
Stridir la cadente fogliuzza sentia;
Sclamando: Figliuoli, m'è grato sin questo
Dell' arida foglia rumor così mesto.
Ma voi non udrete che l' orrida e lenta
Pedata del milite; o il lugubre suon
Dell' ore; o il martello che tenta e ritenta
Se ha forti le grate la vostra prigion!

E tu, mio Corrado, mi amavi pur tanto,
E aprir mi dovevi quest' onda di pianto!
Che spasimo atroce, che orribile pena
Mi dan questi raggi, quest' aria serena!
Potessi, o miei figli, gittarvi quest' oro,
Saria benedetta la mia povertà:
Al vecchio morente che giova il tesoro
Se al letto l'aspetto de' figli non ha! —

E in così dir tergevasi
La palpebra stillante
Di solitarie lacrime
Il vecchio vïandante.
E con un' ansia incognita
Avea la debil orma accelerato;
E in alto sui tre miseri
Scintillava il tremendo occhio del Fato.

— Guarda, Corrado; i frassini
Non han movenza viva;
Laggiuso un' ombra s' agita,
È un passeggier che arriva.
Su dunque; la infallibile
Tua carabina di due palle ho carca;
Or tocca a te; preparati;
Presto, fratello: il martelletto inarca. —

— Ah senti; giù mi piombano
Le braccia; sui ginocchi
Star non poss' io; di gelida
Nebbia ho coperti gli occhi. —
— Per Dio, Corrado, ascoltami;
Non strascinarmi a qualche orribil punto.
Via, non tardar; tra gli alberi
Si perde; eccolo uscito; a tiro è giunto.

Più nol vedrai se un attimo
Sospendi. Quella bruna
Nube che varca l' aere
Sta per coprir la luna. —
Prese Corrado un fremito
Convulso; un riso gli sfiorò la bocca,
Guardò nell' alto; l' orrido
Colpo è partito. Il vïator trabocca.

Come una tigre slanciasi
Quell' altro sul percosso;
Il cinto d' ôr con avida
Gioia gli trae d' addosso;
E in quel travaglio insanguina
La man. Poi vide quell' estinto in faccia;
Rattenne un urlo, e, pallide
Le labbra, e a penzolon morte le braccia,

Torna al fratello. — Esanime
Sull' erba anch' ei giacea:
Fitto e rifitto il lucido
Pugnale in cor s' avea.
La mano inconsapevole
Pose Talesto sulla fronte esangue
Del suo fratello... e vivido
V' impresse il segno del paterno sangue

Allora si chiude le braccia sul petto,
E via per la selva cammina soletto:
Cammina, non pensa, non vede, non sente;
Un fiero scompiglio gli turba la mente.
Un peso talvolta lo impiomba sul calle;
Prorotto dal petto gli sbalza il respir...
Ma un Angiol tremendo lo caccia alle spalle
Gridando: « La strada si deve compir! »

E segue e cammina. Sul capo al perduto
Scintillan quegli astri che il padre ha veduto.
E segue e cammina. Fuor mette un lamento
La cima de' pioppi solcata dal vento.
Con lunga paura s'arresta sul calle
Le foglie cadenti sentendo stridir...
Ma l'Angiol tremendo lo caccia alle spalle
Gridando: « La strada si deve compir! »

—

IL CAVALLO DI LARA.

—

« Son conte di Lara, son grande di Spagna;
Custodi, custodi, m' aprite le porte;
Al lume di luna girar la campagna
Sull' ali del vento mi garba davver.
Al lume di luna si vola alla morte;
Galoppa galoppa, mio bruno corsier. »

E via turbinando dal vento rapiti
Stridevan col vento, volavano a gara;
E a furia, a trabalzi, di risa e nitriti
Quell' aere stellato facendo suonar,
Luceano di sangue gli sproni di Lara
Percossi nel volo dal raggio lunar.

Poi giunto a una siepe coperta di rose,
E curva al susurro di tremoli argenti,
La briglia perlata sul collo depose
Del bruno corsiero, di sella balzò.
E visti quei fiori, quell' acque fuggenti,
Profferse parole ch' io dirvi non so.

Poi chiusa la mano su un' arme da foco,
Che ha dentro la morte, che colpo non falla:
Morello, proruppe, siam giunti sul loco;
Ci guida la morte; debb' esser così.
Mirollo sul petto. Tonando la palla,
Un rivo di sangue nel petto gli aprì.

Morello la testa depose nitrendo
Sul collo di Lara per ultimo amplesso,
Poi cadde; e la sabbia si bebbe l' orrendo
Rigagno, che a flutti gli usciva dal cor.
E il conte di Lara gemutogli appresso,
Stringea la cervice del suo corridor.

Le gocce del pianto stillaron commiste
Con quelle del sangue per pochi momenti.
La luna frattanto varcava più triste
Per l' aere, coprendo di lume e di gel
Quell' erbe, quei fiori, le briglie lucenti,
La bruna criniera del morto Morel.

Poi surto Lara dalle meste arene
Stette, pensando ai forti anni vissuti;
E dei vinti tornei la rimembranza
Con miserabil impeto gli assalse
L' anima. E gli occhi avea su cento larve
Che gli erravano intorno. E vide i giorni
Delle battaglie, quando ogni più bella
Destra tessea per le sue brune chiome
Memori serti. E vide i bardamenti
Pomposi, e l' arme che pugnean su' campi
D' acuta invidia i cavalier gentili.
E udì l' encomio de' canuti, e il lungo
Sonito delle tube accompagnanti
Lara, il più giovinetto e il più gagliardo

Da Siviglia ai confin d'Estremadura,
Lara, amor delle belle Aragonesi,
E ardente sogno di lor vacue notti.

Poi vide i giorni della sua tristezza
Quando piena di sensi indefiniti
Tremando gli salia l'anima agli occhi,
E inforcata la sella, il dolce amico
Delle sue pugne concitava al corso
Per le valli deserte, o lungo i rivi
Consolati da qualche aura d'aprile,
Che uscia dai fior delle vicine siepi,
Per assalir di brividi amorosi
Lara fuggente. E poi nell' agitata
Fantasia gli comparve Emma, il fatale
Amor, l'orrendo amor della sua vita:
A questo punto egli abbassò gli sguardi
Sul trafitto Morello, e pianse, e pianse.
« Povero amico! Per eterne valli
E cieche lande e paurosi abissi
Tu mi guidavi, di sudor coperto,
Alle soglie di lei. Ti carezzava
Con la sua nivea mano ella, baciando
Il fratello di Lara. Oh quante volte
Un bacio alla tua fronte ella divise,
Uno a' miei labbri. Perfida! Tu giaci,
Morello. È spento nella tua pupilla
Ogni lume di vita. Oh tu non vedi
Com' io laggiù sul maledetto colle
Scintillar quelle faci! Oh tu non sai
Chi sia regina di quell' empia festa!
È lo scaduto e infame angiol di Lara.
Ella non più, da un mio sibilo scossa,
Divorerà le invigilate scale
A recarmi i suoi begli occhi d'amore.
Ella non più con la sua nivea mano
Verrà, Morello mio, per carezzarti
Il bel petto anelante, e per baciarmi

Co' suoi labbri d' inferno. »
Un disperato
Riso amaro lo colse. E, giunte in croce
Miseramente le convulse mani,
Come se affetto del prosteso amico
Tutta l' anima e il cor gli possedesse,
Ripigliando proruppe:
« Io t' adorava
Dopo lei, solo, o mio destrier. Da lunge
Tu conoscevi il passo mio: superba
Era d' onor la tua cervice. E quando
Volavi, oh come ti si alzava intorno
Turbinosa la polve, e fuor da quella
Nuvola al guardo de' lontani intenti
Guizzava il lampo dell' argentee staffe!
Or giaci freddo sulla fredda terra.
E la mano di Lara usa a fregiarti,
A guidarti ogni giorno, ahi! quella stessa
Mano di Lara... Dir che giova il resto?...
Ma .. se il gel della morte è penetrato,
Morello mio, nel tuo nobile sangue,
Lara di qui non partirà. M' intendi?
Lara di qui non partirà. Tel dissi
Che la morte guidava i passi nostri,
E mai non falla il suo cammin la morte. »

Chinò gli occhi un istante. E il doloroso
Ricordar del passato ebbe possanza
Di commuover quell' alma unica in terra.
Poi si riscosse come a cui par lenta
L' ala del tempo. Un picciolo viluppo
Di rosee carte si levò dal petto,
E con la punta della curva spada
Smossa una zolla, vel lasciò sepolto.
Eran fogli d' amore. O giovinetti,
So che io profersi una crudel parola.
Anche i fogli d' amor, letti tremando,
Custoditi tremando, o li divora

L' ira del fuoco, o li disperde il vento,
O gl' inghiotte la terra; eternamente
Spalancata a inghiottir uomini e belve
E loro affetti.
Rilucenti i crini
Eran di Lara allo stillar notturno
Delle rugiade. Ma più rilucente
Era una spilla di brunito acciaro,
Sottil com' uno de li suoi capelli,
La cui terribil elsa era una croce
Tutta iridata di rubini e d' oro.
Brillò un istante la invisibil punta
Tra le dita di Lara. E volti gli occhi
Nello splendor del maladetto colle
Che sonava da lunge, un fulminante
Capogiro lo colse, e sovra i fianchi
Del suo Morel precipitò, tentando
Con la bocca convulsa i baci estremi.
E più non era. La terribil punta
In mezzo al fronte ei se l' avea confitta:
E, al poco lume delle occidue stelle,
Gli scintillava sul pallor del viso
Quella tremula croce.
Oh mèmorata
Siepe di rose! Oh fatali onde! Oh azzurro
Aere custode d' un segreto antico!
Una volta a giocondi abbracciamenti
Voi sorrideste. Or fa squillar la bruna
Sua tuba il Fato, e a contemplar vi chiama
I mutati spettacoli. Venite
Per mirarli un istante: indi in eterno
Obbliateli voi; voi che Dio fece
Testimoni notturni alle più belle
Fantasie dell' amore e che l' uom farvi
Mai non dovrebbe testimoni al sangue.

E tu, donna di Lara, Emma, infedele
Più dell' aura che t' agita le chiome,
Più del mar che divora i naviganti,
Là nell' albergo di tue folli ebbrezze,
Diman certo udirai l' empio racconto,
Che a me costringe di ribrezzo i polsi.
Ma tu forse di rose incoronando
Quelle sembianze tue perfide e belle,
Nasconderai sotto le perle e i fiori
Il pallor del rimorso, ahi! fuggitivo
Come in lieve alma il ricordar de' morti.

E così avvenne. Ricoprì le spoglie
Di quei due miserabili la terra.
Qualche labbro gentil sdegnosamente
D' Emma tentato a favellar, si chiuse.
Ma i neghittosi e inulti astri del cielo
Seguitarono a ordir giorni di luce
Per lo scaduto e infame angiol di Lara.

Sol qualche volta ella sentia ne' sogni
Un terribil lamento. E sobbalzando
Dalle coltri affannose, un gigantesco
Spettro mirava dileguar nell' ombre
Solcato il viso d' un' orrenda stilla.
E colei, muta di terror, la greve
Aura traea nelle convulse nari,
E l' odor che sentiva era di sangue.

—

ROSALBA DI MOASCA.

—

Nei dì che la Francia, co' suoi cavalieri,
Spiegate le insegne, sellati i corsieri,
E alzata la Croce, partì per Sorìa,
Concorde all' appello del santo suo Re,
La bella contessa Rosalba fioria
Su queste colline, vivendo agli amori
Giurati e mutati col nascer de' fiori:
Tra un maggio ed un altro ben lunga è la fè!

« M' ascolta, o cugina. Nel nostro blasone,
Serrato fra l' ugne d' un fulvo leone,
In campo celeste (Rudel di Moasca
Le disse una sera) dipinto è un acciar.
Ne sai la divisa: *Sia morto o non nasca*
Chi un ramo di mirto qua intesser s' attenti.
Cugina, intessuti tu n' hai più di venti:
T' esorto, Rosalba, le usanze a mutar. »

La bella contessa le ciglia aggrottando
Rispose a Rudello: Pulisci il tuo brando,
Allaccia gli sproni, ti mescola ai Franchi,
E vola tu all' armi, me lascia agli amor!
E il fulvo leone concedi che abbranchi
Ancor qualche mirto. Son polvere d' Eva.
Se cade Rosalba, Rudel la solleva?
Se piange, Rudello ne sente dolor?

Va; pugna, o cugino. Cancella, tu forte,
Gli error di Rosalba. Ma fuggi alla morte;
Perchè... se tu cadi... — Qui pallida in volto
Si fece; e Rudello ghignando n' uscì.
E indietro a guardarla non pur s' è rivolto.
Fè porre al cavallo la sella e l' arnese:
E misto fra i prodi del campo francese
Anch' ei colla Croce per Siria partì.

La bella Rosalba, che lieve è pur tanto,
Perchè dalle ciglia si terge quel pianto?
Con urli d' angoscia perchè s' abbandona
Sui piedi trafitti di Cristo, perchè?
Consuma, è il terz' anno, la dolce persona
Indarno un incendio pel crudo Rudello;
E, a trarne vendetta, di questo e di quello
Ai voti e ai sospiri sorrise, o si diè.

Ma quando lo vede passar cogli alani,
O in groppa al suo sauro, gli spenti vulcani
Risorgon di novo nell' alma superba,
E all' ombre confida gli occulti sospir.
Ma quando gli parla tra gaia ed acerba,
Diromper dagli occhi la lacrima sente;
E allor fra i baroni si slancia repente,
In feste e conviti l' affanno a stordir.

Or egli è partito. Nell' anima offesa
Più fiera e gigante la fiamma s' è resa
L' antica innocenza rinasce in Rosalba
Col novo dispregio pel lieve suo cor.
Congeda i piaceri. Col sorger d' ogn' alba
Le sorge un disegno che tacito impera.
Lo smette col lento cader d' ogni sera;
Travolto è nell' aure dal turbine il fior.

— Perchè non m' è dato dell' aquila il volo?
Quai mari egli varca? Qual è questo suolo,
Su cui di Moasca l' insegna è spiegata,
Su cui di Rudello la tenda s' alzò? —
E al vario cammino degli astri ella guata;
Divora cogli occhi la curva del sole;
Lo scontra ne' sogni; ne intende parole,
Ne coglie sorrisi che mai non sperò.

E un dì, risoluta, con elmo e con lancia,
Cavalca un leardo, traversa la Francia,
Si getta sull' onde, perigli non cura,
Non scontri di nembo, non vampe di sol;
E alfin le si mostra la bella pianura
Coperta dai cedri d' Orebbe e di Cade,
Che tutta lampeggia di croci e di spade
Su cui va passando dell' aquile il vol.

Rudello è ancor vivo: Rosalba l' ha visto;
E al fianco gli pugna fra i prodi di Cristo.
Celata ha la faccia nell' elmo suo bruno;
La credono tutti di Dania un guerrier.
Non mormora accento, non bada a nessuno;
Da un negro zendado lo scudo ha ravvolto,
E sprona il leardo che, a freno disciolto,
Conduce la morte per ogni sentier.

Rudveno il turingio, l'arlese Guiscardo,
E il sir di Moasca, da triplice un dardo
D'invidia già punti per tanto coraggio
Per tanto silenzio, le dissero un dì:
— Poichè la fortuna t'è scorta al viaggio,
Perchè quel blasone ci serbi nascoso?
Qual macchia l'offende? Guerrier generoso
Nè scudo, nè fronte giammai si coprì. —

Guiscardo e Rudveno fremendo ella sfida,
Gli stende all'arena. « C'è un terzo, le grida
Rudel di Moasca: c'è un terzo nel campo.
Eleggi, o superbo. Dar morte o morir. »
Ma quella dilegua più ratta del lampo;
Raddoppia di sprone; per l'alma le gira
L'orgoglio e l'amore, lo spasimo e l'ira;
E ormai sulle briglie si sente languir.

Rudello le è sopra. La lancia ella getta:
Rudel d'un inerme non prende vendetta.
Ma afferra lo scudo, ne lacera il velo,
E il proprio suo stemma dinanzi gli appar.
S'arretra, ululando: — Potenze del cielo!
La spada e il leone di nostra famiglia!
Guerrier senza fede, chi mai ti consiglia
Di quei di Moasca lo stemma a rubar? —

— Nol rubo, lo onoro; tra il pianto e il sorriso
Proruppe Rosalba, scoprendosi il viso.
Tu il vedi, o Rudello. Mutato ho le usanze:
Nel fiero tuo scudo più il mirto non v'è.
Guidata soltanto da arcane speranze,
Lasciai la mia casa, le dolci mie sponde,
Varcato ho montagne, son corsa sull'onde,
Con questa divisa: « Morire al suo piè. »

Perchè m' hai derisa, tu scabro fanciullo,
Quand' io le farfalle seguia per trastullo?
Perchè m' hai derisa, tu giovine austero,
Quand' io mi beava cogli astri del ciel?
Non pure una goccia del sangue tuo vero
Credesti, o sdegnoso, che in me fosse viva;
E mentre io t' amava sommessa ma schiva,
Tu ognor m' hai spregiata, superbo Rudel.

Ma sotto i sembianti, pur molli e leggiadri,
Anch' io sento il sangue passar de' miei padri.
La man che una volta scherzò colle rose,
A stringer due briglie pur anco imparò.
Se a molti ho sorriso tra veglie amorose,
Se un fior, se una ciarpa, se un velo ho concesso,
Fuor esca, o Rudello, chi vanti un amplesso;
Dell' empia menzogna pentir lo farò.

Dal dì che il mio core cessò d' esser mio,
Mancai con un solo; mancato ho con Dio.
Perchè, da quel giorno, l' eterna mia gioia,
L' eterna mia pena, Rudello, sei tu.
Morrò qui solinga, se brami ch' io muoia;
Se brami ch' io parta, partir mi vedrai.
Ed or di Rosalba le colpe tu sai:
Punisci; ma scherni non farmi mai più. —

Del vinto Rudello fu un sole la faccia;
E a questa Clorinda volò nelle braccia.
Nè mai di catena più forte e più cara
Fur strette nel mondo prodezza e beltà.
Di Francia i baroni costrussero un'ara:
Rosalba e Rudello giuraron la fede.
Del santo Luigi poi vennero al piede,
Ricinto da tutta la sua Nobiltà.

Che disse : — Rudello , se il mirto ti spiace
  Per entro allo scudo , vi tollera in pace
  Il giglio di Francia , ch' io voglio donarti ,
  In voi coronando la grazia e il valor.
    E tu , generosa , che tutte sai l' arti
  Dicevoli a donna , dicevoli a prode ,
  Del campo francese ricevi la lode.
  Su , bardi di Francia · rendetele onor. —

Allora i trovieri di Francia festosi
  Cantàr sui liuti l' augurio agli sposi.
  Di Francia i baroni , le spade incrociando ,
  Coprìr di Moasca l' antico blason.
    E surta Rosalba , d' amor palpitando ,
  Un inno sui labbri sì dolce le crebbe ,
  Che ancor quelle rive , quei cedri d' Orebbe ,
  Quei laghi celesti ne serbano il suon.

« Date rose a' miei vestigi ;
  Del mattin regina è l' alba ,
  Della Francia è re Luigi ,
  Re degli astri è il sole in ciel.
    Ma del core di Rosalba
  Re soltanto è il mio Rudel.

De' gran cedri la famiglia
  Qui fiorisce eternamente.
  Nessun altro a lor somiglia ,
  Ma sì forte ma sì bel
    Non è cedro in Oriente
  Che somigli al mio Rudel.

Qui la rosa è imperadrice,
Qui la perla al mar si sposa,
Ma raccolta, ma felice
Di Moasca nell' ostel,
D' ogni perla e d' ogni rosa
M' è più caro il mio Rudel.

Stemmi in bianco ed in vermiglio
Brillan molti in queste tende;
Ma poichè vi ha posto il giglio
Un re santo, un re fedel,
Il blason che più risplende
Sta sull' armi al mio Rudel.

Ne' miei nidi inavvertita,
Senza scettro e senza corte,
Sarà dolce a me la vita,
Come in orto all' arbuscel;
Sarà dolce a me la morte
Nelle braccia al mio Rudel.

Date rose a' miei vestigi;
Del mattin regina è l' alba,
Della Francia è re Luigi,
Re degli astri è il sole in ciel;
Ma del core di Rosalba
Re soltanto è il mio Rudel. »

E, a torre ai perigli quel nodo beato,
Il Re dalle pugne lor diede commiato.
E giunti in Italia, siccome ad un volo
Due rondini amanti che tornan dal mar,
Dei padri sepolti baciarono il suolo,
Rivider le case dei lor nascimenti;
E al dolce susurro de' patrî torrenti
Gustaro una volta qual gioia è l' amar.

Durò quella gioia? Che dura nel mondo,
Se tutto è uno spettro dolente o giocondo
Che il Tempo e la Morte divoran quaggiù?
Di que' di Moasca la lampa s'è spenta;
Succedon le stirpi; nè assai si rammenta
Il giorno che arriva del giorno che fu.

—

SARA.

—

Chi manda, in quella tenebra, dal core
Questo sì grave anelito mortal?
È un uom; vi basti. Agonizzar sul fiore
Degli anni, ovver canuto, è un'ora egual.

Di che paese? da qual madre è nato?
Chiede la gente, ma nessun lo sa.
La sua vita ne l'ombre ha consumato,
Tacito i conti con la morte or fa.

S' anco la folgorante ombra del male
Come un vampiro gli suggesse il cor,
Non ha un gramo di prete al capezzale
Che ne lo aiuti in nome del Signor.

E forse a queste ciance egli non crede,
Celato agli occhi nostri è il suo destin.
Forse in un solo al mondo egli ebbe fede;
In quel pugnale che gli sta vicin.

Fiso egli tien senza parole il volto
Sopra una macchia del brunito acciar:
Nè quell' orrida macchia antica è molta,
Sì rossa e viva tuttavolta appar.

Che arcano è questo? E non si tien memoria
Di qualche evento che svelar lo può?
Nessun risponde; or bene ecco una storia:
Se sia la storia di quell' uom, nol so.

—

Un dì, vagando in erma navicella,
Sovra l' acque del golfo, ov' è riflessa,
Come un angel di Dio, Napoli bella,

Una dolce, ma pallida e dimessa
Giovinetta mirai lungo la riva;
E un vecchio circonciso era con essa.

Una pena parea cocente e viva
Le consumasse il delicato core:
Era sì smunta e così a stento giva.

Quell' incesso, quell' aria di dolore
Mi fè sì triste, che l' ignoto viso
Ebbi dinanzi per lunghissime ore.

Mi fur muti quel giorno occhi e sorriso
E Napoli e la terra! Inutil cosa
Mi sarebbe paruto il paradiso.

Le vie corsi e ricorsi; ma la rosa
Malinconica, al cielo e agli occhi miei,
Chi sa dove e perchè, s' era nascosa.

Un dì vidi quel vecchio, e me gli fei
Con certo moto di vaga paura,
Cortesemente a dimandar di lei.

— La conosceste la gentil figura
De la mia Sara? il fior della cittade?
L' ornamento fedel de le mie mura?

Oh! scorra il foco per queste contrade,
E si converta in onda di veleno
Tutta l' infamia, che sul crin mi cade;

E attossichi le labbra e smunga il seno
Di colui, che l' ha tolta a le mie braccia,
E dei dolori il calice m' ha pieno! —

Così dicendo, come lupo in caccia
Quando l' urlo de' veltri lo molesta,
Diè un crollo d' ira e seguitò sua traccia.

Dopo qualch' anno, la pallida testa
Mirai di tal, che per le danze andava
Sola, in balia d' una memoria mesta.

Di furto e sospirando un fior baciava:
Io la conobbi: era ben dessa: ed uno
Lunge nell' ombra a vigilar la stava.

Avea bruna la fronte, il capel bruno,
Ritto, solingo, colle braccia al petto,
Non dicea verbo, non curava alcuno.

In quegli occhi profondi avresti letto
Alcun che di tremendo; se i tuoi lumi
Ei non t' avesse ad abbassar costretto.

Io però lo fissai. Come tra i dumi
Luccica d' una vipera lo sguardo,
Quando l' ira o il digiun più la consumi,

Tal era il suo. Poi tenebroso e tardo
Seco prese la donna, e più veduti
Colà non furo la gazzella e il pardo.

I circostanti di guardinghi e muti
  Si feron tosto serenati e gai,
  E i suoni e i canti sibilâr più acuti.

Guardate, or via. Di quel morente i rai
  Lampeggian tuttavolta. Ei mi richiama
  Quel che più tempo d' obliar tentai.

Or vi dirò che fu della sua dama:
  È una storia velata di spavento,
  Che portò sulle negre ali la fama.

Una notte, tra i sibili del vento,
  Sotto il crollar d' una tempesta rea,
  Avvolto in mascherato vestimento,

Si vide un uom che rapido correa
  Verso il torrente con un drappo bianco,
  Che ponderoso sulle spalle avea.

Nè per quanto corresse era mai stanco,
  Infin che giunto ove la rupe s' alza
  Più inabissata, si disgrava il fianco

Di quel viluppo. Erra di balza in balza
  Un fischio, un tonfo; e giù nel fondo abisso
  La sonante del fiume onda trabalza.

O moribondo, tu mi guardi fisso!
  Dimmi che hai? Non disperarti ancora:
  Sta per l' uom che peccò Dio crocifisso.

Noi pregheremo che quest' ultim' ora
  Salvar ti possa dall' eterno pianto,
  E che nel lume di più dolce aurora

A te ritorni chi t' amò pur tanto

Ei non m' udiva. I cubiti
Scarni appuntò sul letto
Sforzatamente. Un rantolo
Cupo gli uscì dal petto;
Gli distillàr le chiome
Di gelido sudor,
E mormorando un nome,
E lacerando un fior,

Rise e spirò. Si trassero
I circostanti indietro.
Occhio nol pianse: al tumulo
Nudo passò il feretro.
Così la bieca fronte
Videro al dì mancar,
Come una nebbia al monte,
Come una larva al mar.

Lo disser altri un Arabo
Nato da orrendo amore.
Altri dell' onde baltiche
Un fiero incrociatore,
Che più dei negri fiotti
Dove il terror lasciò,
Le sorridenti notti
Di Terracina amò.

Visse e morì. Nel mutolo
Palagio or tutto è inerte,
Tranne un balcon che s' agita
Sempre alle buffe aperte.
Mira quel tristo gioco
Da lunge il passeggier,
E per terror del loco
Celia co' suoi pensier.

Sei pur limpido, o sol, ma la tua luce
Malinconica e trista oggi mi par,
Quasi come il desio che mi conduce
Queste case dei morti a visitar.

Ma chi è colui, d'ampia zimarra avvolto,
Che or ghigna e rugge, i grigi lumi or tien
Scintillanti a quell'urna, or come stolto
Con le mani in furor graffia il terren?

Chi sei, povero pazzo? A che sorridi
Sì stranamente su quest'ermo avel?
Perchè prorompi in quegli orrendi gridi,
E bestemmi l'inferno e imprechi al ciel?

Chi son?... L'inchiesta è veramente amara!
Guardami ben: non mi conosci più?
Sono il vecchio giudeo, padre di Sara;
L'empio sepolcro non difender tu.

Credi; labbro mortal voci sì cupe
Per maledirlo ritrovar non può.
Questa tigre dall'alto d'una rupe
La mia Sara gentil precipitò.

Eri sì bella! All'innocente calle
Della tua vita sorridea l'april;
Era men casto il giglio della valle,
Era la rosa men di te gentil.

Povera Sara! A la tua bionda testa
Era avvezzo ogni sera a benedir:
Ne la gelida stanza or non si desta
Che un suon di pianti e un eco di sospir!

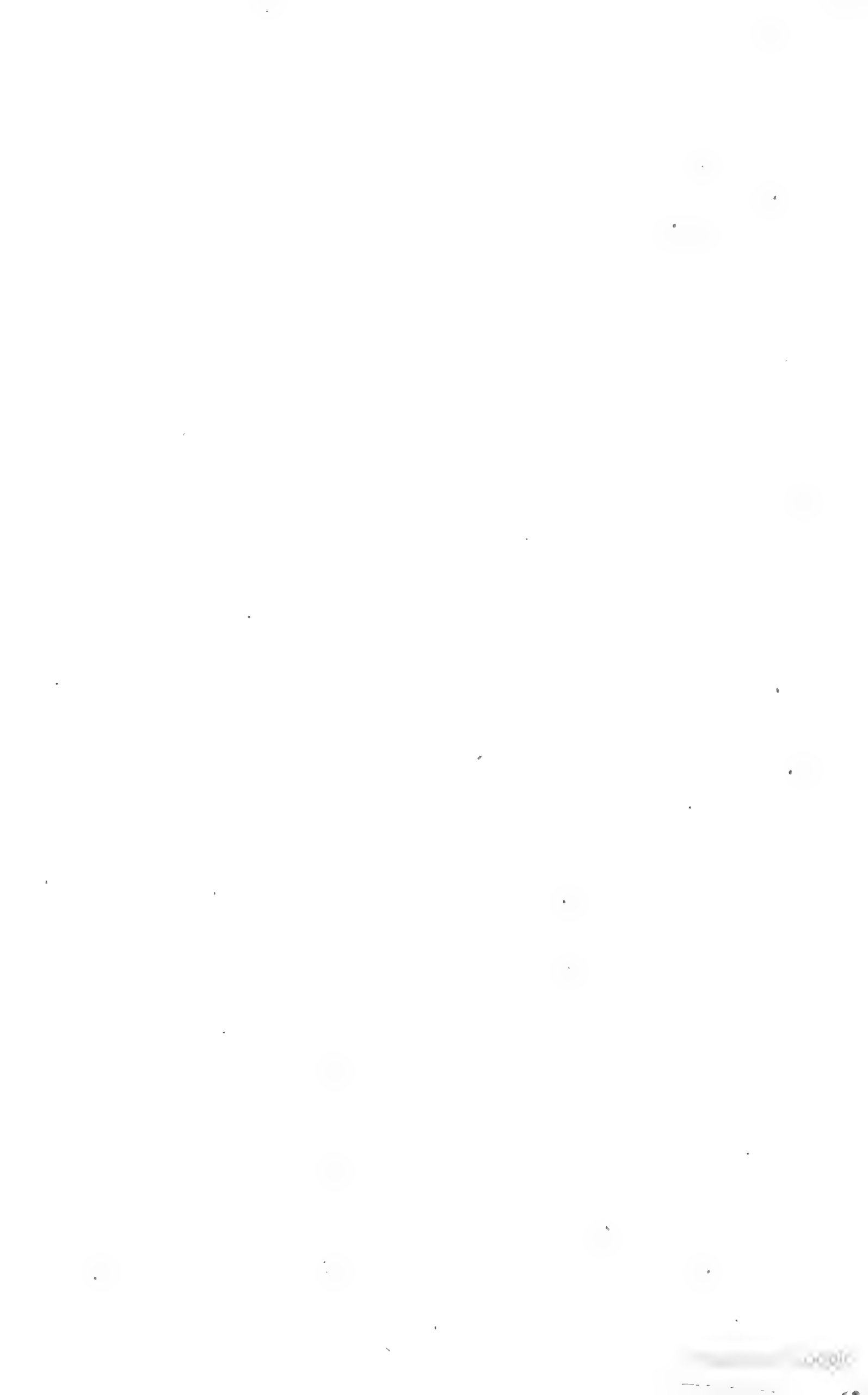
E tu qui dormi, o rapitor! Ti possa
Per anni lunghi il mio grido svegliar,
E quando muoio, il turpe marmo e l'ossa
Vengano le bufere a dissipar.

Ma tu, mia Sara, se lo amasti, e provi
  Cruccio per l' ira che dal cor mi vien,
Dimmelo, o Sara; patimenti nuovi
  Risparmierò de la mia figlia al sen.

Passerò tra la plebe; a quest' orecchio
  Un turbine di scherni arriverà.
Forse diranno: « Maledetto il vecchio
  « Che vende de le figlie la beltà! »

Fremeran le mie labbra; e contro al vile
  Che ti tradì per imprecar sarò;
Ma pensando al tuo cor, Sara gentile,
  Muto e solingo tra gl' insulti andrò.

O Nazareno, vedi come spente
  Ho le pupille e come piango ancor!
Va, Nazareno, e narra alla tua gente
  Che anche il povero ebreo possiede un cor.

—

LA FUGA.

— Carlo uno strepito
Dietro noi sento. —
— E il suon degli alberi
Scossi dal vento. —

— Tremo dei morti,
Non so celarlo;
Dove mi porti?
Dimmelo, o Carlo. —

— Dov' io ti reco,
Dolce Oramida,
Non è il ciel greco,
Nè il greco mar;
Ma lieto è l' aere,
La terra è fida,
Bella mia vergine,
Non dèi tremar.

— Ma questo salice
Che ci ricovera,
Ahi tutto quanto
Stilla di pianto.
Fuggiam, fratello,
Questo ruscello! —

— Fuggir? ma sentimi,
Bella fantastica:
Il verde lucido
Dove riposi
La fronte e i vividi
Occhi amorosi,
Guancial di spine
Ti ha forse dato?
E questo margine
Di belle e candide
Margaritine
Non è stellato?

— È ver, ma il lento
Suon di quel rio,
Nota gioconda
Per me non ha;
Sembra il lamento
Del padre mio;
Fuggiam. Quest' onda
Terror mi dà. —

— Dunque fuggiamo,
Greca gentile;
Dovunque il rorido
Crin dell' aprile
Fumi di balsami
Son teco e t' amo,
Dunque fuggiamo.
Gli azzurri e lieti
Campi dell' etere
Lucenti e tremoli
Sien di pianeti,
O su me gramo
Passino i turbini,
E per le selve
Dove fuggiamo
Ruggan le belve,
Son teco e t' amo!

E sì mirabile
Parola è questa,
Che i rosei nuvoli,
Le siepi e i fior,
E i rivi e gli alberi
Della foresta,
E i falchi e l'aquile
Gemon d'amor. —

Così van di valle in valle,
Oramida e il suo diletto:
Ma li seguita alle spalle
Via per l'aria un nuvoletto.
Ahi sventura! il sol che langue
Sui confin dell'occidente
Disegnò nel trasparente
Nuvoletto un fil di sangue.
Ma fuggivano abbracciati
Oramida e il suo fedel,
E i quattr'occhi innamorati
Non guardavano nel ciel.

Irti greppi, occulte grotte
Van tentando, e nudi clivi:
Il fantasma della notte
Batte l'orma ai fuggitivi.
Sui lor capi il nuvol fosco
Gira e mugge, e piglia campo.
Ecco un lampo, un altro lampo,
La tempesta è già nel bosco.
Fiamme ed acqua furibonde
Segue il nembo a vomitar,
E quei due tra i lampi e l'onde
S'inginocchiano a pregar.

« Ahi le stridenti folgori
Subbissan la foresta.
Signor? delle tue collere
Sarebbe questo il dì?
Pietà, Signore! Oh salvaci
Dalla crudel tempesta:
Due poveretti fiori
Non atterrar così.

Se agli occhi tuoi dispiacquero
I miei giocondi amori,
Basta una tua parola,
Fammi dal mondo uscir;
Ma fa che n' esca io sola. »
— Taci, Oramida, ah taci!
Fra le tempeste e i baci
È meglio insiem morir.

Pochi lampi e poco vento
Tenner dietro alla preghiera,
Poi languì nel firmamento
Il rumor della bufera.
L' ondeggiante immenso velo
Delle nubi a quando a quando
Si squarciava, e tremolando
Qualche stella uscia nel cielo.
— Questa notte amica scorta
Un Dio lieto a noi non è.
Ah perchè non son io morta,
Dolce amico, in braccio a te! —

E fuggono fuggono
Per quella foresta,
Ma sempre li seguita
Sovresso la testa
Reliquia del nembo
La nuvola bruna,
Che porta nel grembo
La mala fortuna.

— Coraggio, mia povera
Sorella, coraggio! —
— Oh! Carlo, sostienimi...
Che fosco passaggio! —
— Vien meco, fa core,
Ma guardami fisso. —
— Mio Carlo! che orrore!
Siam sopra all'abisso! —

E quei tremanti, a imago
Di due fantasmi, si lanciâr sul mobile
Albero che fa ponte alla vorago.
L'ultimo passo han dato,
E un impeto di vento
L'albero nell'abisso ha fulminato.
Come, oh come s'abbracciano! Le stelle
Sul lungo abbracciamento
Dei due salvati tremolâr più belle,
E in vetta a quei dirupi,
Orrende solitudini di lupi,
Dove flagella il turbine
E stride delle folgori lo schianto,
Pronubo a quegli amplessi
Si fece udir d'un rosignolo il canto.
L'angelo della vita era con essi.

— Prendi un bacio, un bacio ancora,
E poi dimmi, o mio fedel:
Mi hai promesso una dimora
È assai lunge il tuo castel? —

— La sua massa incerta e bruna
Là sul colle eretta sta;
Lo vedrai quando la luna
Da quel nuvolo uscirà.

Perchè arresti, o bella, il passo?
Perchè tremi, dolce amor? —
— Guarda, oh guarda là nel basso
Quanta ciurma, e che baglior!

Dio! che lunghe infauste grida! —
— Vieni, ah! vieni, affretta il piè.
Se ci assalgono, Oramida,
Ho un pugnale insiem con me! —

Stretta all' amata mano, trema tutta la donna amorosa,
Mentre d' acuto pino sulla cima un errante si posa
Corvo nefando.
Torbida sui miseri gira sempre la nube fatale,
E maledette note di quell' aria notturna sull' ale
Van sibilando.

« Nostra casa è nelle selve,
Dove mai non ride aprile,
È il bramìto delle belve
Nostra musica gentile:
Abbiam l' occhio acuto e destro,
Pronto il braccio e freddo il cor:
Della forca e del capestro
Non ci prende alcun timor.

Malaugurio a chi ci sente!
Qui si fredda e non si ciarla,
E l' abisso del torrente
È una tomba che non parla.
Oro e sangue è nostra gioia,
Nostro canto convival...
Poi si cade in man del boia;
E il domani è sempre egual. »

— Con le tue man di giglio
T' afferra alla mia vita:
Angelo! il tuo periglio
Me pure al sangue incita. —

— Ahi dello stuol feroce
Sento appressar la traccia,
Le orrende canne brillano..
Carlo! la morte è qui! —
— Deh non alzar la voce,
Tu sei nelle mie braccia;
Ho un ferro anch' io. Rincorati:
Deh non tremar così! —

All' importuno scintillar degli astri
Quella ciurma assassina avea sull' alto
Della rupe scoperto i fuggitivi,
Inclita preda. E due dei più veloci
Gridando: « Ecco una donna! Ecco una donna! »
Si lanciano su lor con quella fame,
Che trae la iena a scompigliar le fredde
Ossa de' morti.
« Oh maledetti! il sangue
Pagherete col sangue! »
E nella destra
Il feroce garzon strinse la daga
Scintillante. Reggea col manco braccio
Oramida svenuta. Inutilmente
Passò fischiando una fulminea palla;
Ed un' altra, ed un' altra. E i quattro corpi
Erano a tratto di pugnal. Lampeggia
L' aria, stridono i ferri. Ecco bagnarsi
Subitamente d' un purpureo solco
D' Oramida le vesti. Il disperato
Una tigre divenne. E il piè puntando

Sul precipite abisso (erano al sommo)
Tirò due colpi; la terribil daga
Dritta nel core ai due banditi immerse
E li freddò. Comparve anco un istante
Il garzon con la sua bianca compagna
Sulla ripida punta. Ale non ebbe
Per lanciarsi nell' alto, e recar seco
Oramida innocente. Era sott' esso
Ampia vorago, e giù nel fondo chiuse
Acque muggenti. Sollevò da terra
La donna alquanto; le convulse labbra
Pose al volto di lei. Sentì nei polsi
Precipitar vertiginoso il sangue;
Gli ondeggiarono in turbine sugli occhi
Due volte e tre cielo ed abisso; i piedi
Gli sfallirono; e sparve.

Entro lor cave
Tenebrose s' accolsero i banditi.
Ma su per l' ombre della cupa volta
Guizzò repente delle peci il lume
Fantastico. Schiumâr le arrubinate
Tazze. E la fera compagnia con lunghe
Risa infernali fè l' esequie ai morti.
— A Raab l' errante; e ad Usco miserere
Questa notte e per sempre. —

— Miserere
Questa notte e per sempre. —

— Eran due cori
Che batteano, perdio!

— Ma quell' imberbe
Fanciul che piaghe v' incavò?

— Tremendo
Dovett' esser quell' urto.

— E fu prodigio
Se il pugnal tenne fermo.

— Oh! ma pagata,
Per gli Angeli di Dio, l' ha duramente
Il giovincel. Le fredde acque del fiume
Già non saranno il più fiorito e dolce

Letto d' amore.
— Brindisi a quei caldi
Abbracciamenti.
-- E poi, dorman lor sonni
Senza paura.
— E non li desti il vento
Sino al giudizio.
— *Amen*, fratello. Il detto
È pietoso abbastanza. *Amen*, fratello. —
E questi ed altri maladetti accenti
Uscir con ghigni dispietati e strani
Da quell' ispide bocche.
— E tu, Guglielmo,
Che hai che i labbri non accosti al nappo,
Nè la parola tua s' è ancora udita?
— Triste è la mia parola. E questa notte
Non so rider con voi. Penso ad altri anni,
Quando i miei labbri non fremeau di scherno,
Ma gemevan d' amor; quando la mia
Mano, inavvezza all' arme, iva gittando
Qualche pallido fior sopra un' amata
Finestra. Ed oggi!...
— Oh senti il moralista!
Mi congratulo teco.
— A maraviglia!
— Anch' io ti plaudo.
— Anch' io.
— Sei proprio in vena
Di lacrimoso Geremia.
— Dovresti
Tesser, Guglielmo, il funebre compianto
Per quei quattro defunti. Un giovinetto
Che dà l' anel di sposo alla sua ganza
Laggiù nel fiume. I due nostri compagni
Che van girando con le torce in mano
A illuminar le ripe. Indi lo spettro
Di Robin, nostro capo, in cotta bianca,
Che fa da sacerdote, e benedice
Quelle gelide nozze! Il tema è bello. —

— Nuovo e stupendo. —
— Vivono gli sposi!
— Viva Jano il poeta.
— Or via, Guglielmo,
Fatti onor.
— Fatti onor.
— Miei camerate,
Non so rider con voi. La centenaria
Madre mia mi lasciò molti consigli,
Scordati ahi troppo! Ed un dì lor fu questo;
E pesatelo ben: « Scherza coi vivi,
Ma lascia star nelle lor tombe i morti. »
Ghignar voleano di Guglielmo al detto
L'anime triste. Ma improvviso vento
Curvò la fiamma, e per l'obbliquo gioco
Della luce, su quelle irte muraglie
Errò riflessa una lunghissima ombra
D'umano spettro. La credetter quella
Centenarià sepolta. Un agghiadato
Terror li colse: e faccie di defunti
Sembraro anch'essi. Ma l'orrendo e strano
Gioco disparve. E, ripigliati i sensi,
Riser convulsi, tracannar le coppe,
E fuor da quelle impaurite gole
Tremò nell'aria il consueto metro:

« Nostra casa è nelle selve
Dove mai non ride aprile,
È il bramito delle belve
Nostra musica gentile.
Abbiam l'occhio acuto e destro,
Pronto il braccio e freddo il cor;
Della forca e del capestro
Non ci prende alcun terror.

Malaugurio a chi ci sente:
Qui si fredda e non si ciarla,
E l'abisso del torrente
È una tomba che non parla.
Oro e sangue è nostra gioia,
Nostro canto convival...
Poi si cade in man del boia,
E il domani è sempre egual. »

Ma le man raccolte al seno,
Come neve immacolati,
Dove il cielo è più sereno
Stan due spirti innamorati,
Che han la faccia a quando a quando
Atteggiata di dolor,
E i ginocchi reclinando
Così parlano al Signor:

« Noi preghiam nel tuo cospetto
Per color che ti fan guerra;
Deh, perdona al maladetto
Suon che s'alza dalla terra.
Tu sei Quel ch'hai tutti accolti
Nel novissimo sospir,
Anche i perfidi e gli stolti
Che ti trassero a morir! »

—

ARMEDE.

—

Figlia d' un prence nordico,
Di gran castelli erede,
Vide fiorir le mammole
La pensierosa Armede
Ventidue volte. E sorgere
Dalla selvetta bruna
Spesso al chiaror di luna
Un dolce canto udì.

Chi lo temprava? È incognita
La voce e la persona:
Ma di potenti fascini
Pieno quel canto suona.
Era d' amore un' intima
Malinconia nascente?
O un pianto della mente
Su cose amate un dì?...

Ella, sinchè quel gemito
Le note aure non frange,
Con mal domati spasimi
Guarda le stelle, e piange.
Ma quando l' ode, un subito
Gaudio febril la strugge,
E l' anima le fugge
Nei cupidi sospir.

Deh! se ti è dato, o misera,
Spegni l' inutil brama.
Non ha castel nè sudditi
L' umil garzon che t' ama.
E il fiero padre e il principe
Sogna superbi altari,
E vuol vederti a pari
Colle reine uscir!

Ma dove or son le porpore
Fresche del viso? e il nero
Occhio ridente? e l' agili
Forme e l' incesso altero?...
Ah, tra le mense, ai circoli
Della paterna corte,
Coi segni della morte
La giovinetta appar.

— Figlia, un desio di struggerti
Arde in quel tuo pensiero.
— Certo; m' attende un feretro,
Padre; tu dici il vero.
Deh non sia tardi! — Ah sperdasi
La scellerata prece:
Io t' apparecchio invece
Un nuziale altar.

Sentimi, Armede. Un giovane
Prence tra noi s' aggira
Bello su tutti. E al premio
Della tua man sospira.
Sette ha castelli; e al vertice
Dei balüardi loro
Sogliono il campo d' oro
Sette bandiere aprir.

A torme ne' suoi pascoli
Nitriscono i cavalli;
Le altere cacce esultano
In grembo a le sue valli.
E cento paggi, all' omero
Poste le frecce e gli archi,
Nei fulminati parchi
Fanno corona al Sir.

Più di un' ascosa vergine,
Nata di regio sangue,
In desïar que' talami
Miseramente langue.
O Armede mia, dai torbidi
Sogni disvia l' ingegno;
Gran medicina è un regno
Per rifiorirti ancor. —

— Padre! Una rea vertigine
Qui nella mente ho chiusa,
Di forsennati palpiti
Questo mio cor s' accusa.
Non mi parlar di splendide
Nozze, o di regî fasti:
Padre, saper ti basti
Che la tua figlia muor.

Non ti sdegnar. Rammentati
Gli anni, quand' io bambina,
Teco, farfalle a cogliere,
Correa per la collina.
Quando ciascun recavami
Vaghi ornamenti; e quello
Mi parve ognor più bello,
Che mi venia da te.

Oggi il fatal mio demone
Vince un' infausta guerra.
Credi; per farmi vivere
Troni non ha la terra.
D' amor consunta io transito;
Ma l' indomato e ardente
Pensier della mia mente
Non sono i prenci e i re.

Del nome suo non chiedere,
Padre. Qua dentro ei giace
Chiuso e sepolto. Oh, lasciami
Andar sotterra in pace!
Lieta, se m' orni il tumulo
Una vïola umile;
Fu il primo don gentile
Che la sua man m' offrì.

— Ve' la incorrotta e nobile
Gemma da prenci nata,
Che ad un giullar fra i platani
Sorride inebriata!
Va. Ti consuma. E dicasi
Ch' entro alle mie magioni
Una prescelta ai troni
Per un giullar morì.

Così dicendo, il principe Roberto
Fè sentir pei sonori anditi il passo
Del suo corruccio. E la disfatta Armede
Penosamente alla romita stanza
S'avviò con due lacrime negl'occhi,
Come due perle di gelata pioggia
Sui curvi lembi d'una rosa estinta.
Giovinetta infelice, ama, e ti parti
Da questa terra, ove di colpa ha nome
Ogni più cara libertà dell'alma.
Tristo dono è la vita a chi la sente
Con sì profonda intensità. Per questi
Condannati al patir splende soave,
Qual d'una madre, della morte il viso.
Che se viver ti giova, angiolo afflitto,
Anche questa è del cor tempera arcana,
Che non sa tôrsi dalle cose amate,
E salir senza pianto alla sua pace.
Ah! forte è il laccio delle amate cose.

Quanta pompa di doppieri!
Quanta pressa in sulle porte!
Questa notte ha qui sua corte
L'alemanno Imperador.

Tra le dame e i cavalieri
Gira l'ospite reale.
Ferve il riso. E pèr le sale
S'ode il suon dei Trovator.

—Giovinetto (il Re si volse
A un giullar dall' aria mesta)
Giovinetto, ad una festa
Non si recano sospir

Che pensier, per Dio, ti colse
Da venir doglioso tanto?
Su, coraggio. Un gaio canto
T' invitiamo a farci udir.

— Non il canto dall' ingegno
Ma dall' anima si elice.
E se l' anima è infelice,
Lieto il canto esser non può.

Ma chi tien corona e regno
Dritto ha ben di comandare.
Polve ed ombra è un vil giullare;
Dunque, o Sire, io canterò.

E cantò le gioie arcane
Di due fidi ardenti cuori
Tra le selve, in grembo ai fiori,
Sulle rupi, in mezzo al mar.

Benedisse al poco pane
Dalla sorte a lor diviso,
E armonie di paradiso
Nei lor baci udì suonar.

E rapito in quella imago
Si fe ardente il giovinetto
Chiuse l' arpa all' ansio petto
Come fosse il suo tesor;

E lo stuol superbo e vago
Fu di plausi a lui cortese
Ma in que' cantici s' intese
Come tristo era il suo cor

Menestrello (il Re soggiunse)
Molto egli è che vai cantando?
— Nò, mio Sire. È sol da quando
La mia sorte si cangiò.

— Qual è il duol che sì ti punge?
Parla franco, o non dir nulla.
— Amo, o Sire, una fanciulla;
Ma blasoni ed ôr non ho.

— Orsù, dimmi. La tua fede
Restò sempre immacolata?
— Ogni volta ch' io l' ho data
Ben la seppi mantener.

— Da quali avi uscisti erede?
— Visser probi in breve ostello.
— T' inginocchia, o menestrello.
Io ti batto cavalier!

— Non son nuovo, o Sire, al brando:
Chè una notte in riva al Meno,
Al corsier lentato il freno,
Ti provai la mia virtù!

Là ti stava insidiando
Un drappel di genti avverse...
— E il campion che le disperse,
Trovator, per Dio, sei tu?...

— Sì, son io. Fellone o stolto,
Prence Artel legossi al branco.
Eri sol. Ti venni al fianco:
E fortuna Iddio mi diè.

— Del castel, che al vile ho tolto,
Ti fo principe e signore.
L' alemanno Imperadore
Sa che un prode acquista in te.

Va riporta, o generoso,
A chi far ti dee beato,
Che il fil d' erba inosservato
Palma eccelsa or diventò.

T' han creato e prence e sposo
La tua spada e il tuo liuto.
Sposo e prence io ti saluto:
Non hai fregi; i miei ti do —

E i suoi cavallereschi ordini tolse
L' Imperator dal petto. E in mezzo a tanta
Maraviglia di dame e cavalieri
Ei ne li cinse al tramutato amante.
E il giullar s' obliò. Tutta la corte
Facile all' opra del monarca applause.
E il novo prence n' accettò gli omaggi
Con soave alterezza.
Oh entusiasmi
Del vecchio tempo liberi e gentili,
Quando un re di sì forti impeti accese
L' aura del canto, e un ardimento solo
Di magnanimo cor valse al poeta
Ricchezze, gloria e nobiltà di stato!

Dimmi. Che cor fu il tuo, mesto Roveno,
In quella trasognata ora d' incanti?
Tu invan girasti la pupilla bruna,
Tra le vergini belle e decorose,
Della vergine tua gli occhi cercando.
Tu, che per quei due soli occhi superbo,
Tenuto avresti l' universo a vile.
Ma la vergine tua, l' inclita Armede,
Su duro letto di dolor giacea:
E sentia, da lontan, le risonanti
Sale e la gioia de' paterni tetti
Onorati da un re.
« Questa è la sorte
Di metà dei viventi! (al ciel guardando,
Mormorava la stanca). Ode il tripudio
Dell' altra parte; e si consuma in lutto.
Dal loco ov' entra una gioconda festa
Esce un corteggio e della morte il canto.
Ed è sempre così. Stolti e crudeli
Ospiti di mia casa, oh! sospendete
Le insultanti allegrezze. Oh! mi sia tolto
Questo calice amaro. Almen la voce
Di Roven mi suonasse anco una volta
Dalla selva dei platani! Ma in questo
Disperato romor, forse le care
Di Roveno armonie gemon perdute.
Deh se venisse al mio letto la morte,
Io ben la abbraccerei, come un' amica
Non veduta da tempo! »
E in quella imago
Ad un ferreo sopor l' egra pupilla
Fortemente si chiuse.
O eterne e brune
Ali del sonno, che a velar scendete
Tanta falange di pupille inique,
Date a questa una lenta ora di pace;
Chè non la turbi di cocenti sogni
Ineffabile angoscia. E, al far dell' alba,
Sia confortata di vigor che basti
Per udir quegli eventi... e non morire!

Ricinta la chioma di rose innocenti
L' aurora, che al pianto risveglia i viventi,
Sul mar dei dolori sorride dal ciel.

E Armede dal letto solleva la testa;
Cert' uno intravede; non sa s' è ben desta;
Ravvisa i sembianti del suo giovincel.

Ma è quello il dimesso giullar poveretto?...
Dei prenci il tosone gli splende sul petto,
Listate ha le vesti di porpora e d' ôr.

Dorata la spada, dorati gli sproni,
Gli stanno d' intorno scudieri e baroni
Giurati vassalli del nuovo signor.

E il prence Roberto, pigliata per mano
La povera Armede, che vaga lontano
Lontano nei sogni, sfidata dal ver,

« Solleva, le dice, lo spirto affannoso
Mia povera Armede. Ti guido uno sposo.
Rivesti di luce gli afflitti pensier.

L' antico giullare non canta più carmi.
Fregiato tu il vedi di prence coll' armi.
La voce dei fati mentito non ha.

Solleva alla gioia la bella persona,
E al capo di fiori non farti corona,
Se quella d' un prence Roveno ti dà. »

— Bellissima Armede! (proruppe Roveno)
Lo strano tumulto che m' agita il seno
Non io posso dirti, nè tu figurar.

Ma dico e ti giuro, che d' impeti eguali
A quei con ch' io t' amo, nè i petti mortali,
Nè i santi del cielo si possono amar.

Son prence e giullare. Ti piacciono i canti?
 Sarà la mia vita due facili istanti
 Divisi dì e notte fra il canto e l' amor!

Ti piace una corte di principi e dame?
 Baciarti nel viso, compir le tue brame
 La gioia più bella sarà del mio cor! —

« Mi parli, o Roveno, con voce sì lieta,
 Che a tutta sentirne l' ebrezza segreta
 Lo stanco mio frale bastante non è.

Ahi come del fato s' addoppiano l' ire!
 Consunta è la lampa!... Ma pria di morire,
 D' un' ara festiva recatemi al piè.

Che sposa ei mi chiami, se il vero mi han detto.
 Ch' io possa una volta serrarmi al suo petto,
 E a voce sommessa con lui favellar.

E dirgli la gioia pudica e profonda,
 Che, presso alla morte, la vita m' inonda,
 La vita che un' ora mi è dato gustar.

Chiamate le ancelle. Che un abito bianco
 Modesto, ma bello, mi cingano al fianco,
 E il crin mi si vegga di rose fiorir!

No, padre. Non voglio corona gemmata.
 Val cento corone sentirsi nomata
 Sua donna una volta; guardarlo... e morir! »

Pace ai funerei gemiti d' un core
Da desiri potenti inebrïato.
Pace alla febbre d' una mente offesa
Nel superno dolor di congedarsi
Dagli ardenti e beati idoli suoi.

Ella cessò di favellar, cogli occhi
Pieni di luce al suo Roveno intenti.
Tacquero tutti, e il benedetto altare
Si preparò. Che desolata pompa
Fu quella mai!
Non anco all' occidente
Calava il sole, che in un forte amplesso
Si allacciavano i due miseri amanti,
Disperati talor di separarsi,
Talor pensando (e nol dicean) che il cielo
Pietosamente da quei cari alberghi
Svïerebbe la morte.
Oh infortunate
Larve di bene che l' amor ci crea,
E il destin co' suoi tetri aliti uccide!

Ben l' animoso giovinetto, pieno
D' inusati fantasimi lo spirto
Quel destin supplicava. E osò talvolta,
Osò sperar di mitigarne il lutto.
Ma la infelice quella tenue speme
Scolorarsi vedea, come si vede
Una leggiera nuvola di rosa
Nello specchio dell' acque ire in dileguo.
« Senti, Roveno mio. Non ci lusinghi
Questo infido avvenir. Lucida è l' alma
Più che mai, nel partir dalla sua creta,
E ogni cosa indovina. Il sol sei volte,
Questo eterno desio dei fortunati,
Io non vedrò nell' orïente asceso.
Non turbarti, amor mio! Questa è la vita.
La ottengono dal cielo altri per anni,
Altri per ore. Ma che giova il tempo

Quando in un' ora l' universo è chiuso!
So ben ch' eleverà gemiti orrendi
L' anima tua nel contemplarmi estinta.
Ma... ti conforta. Chè felice io passo
Dalle tue braccia a Dio. Dio mi promette
Di rivederti. Amico!... Odimi ancora.
Tu nella piena del dolor, potresti
Rompere in ire disperate e cupe
Contro al mio genitor. Potresti dirgli
Cose vere e amarissime. Deh, pensa
Che la dolce tua sposa è da lui nata!
Non contristar quella canizie offesa
Già da tanti rimorsi. Ore inesauste
Di tristezza lo aspettano. Deh! molci
Con la tua generosa indole, o caro,
Le sue pene cocenti. E poi... quest' una
Ultima voce mia tutto t' apprenda
L' immenso amor che m' arde. Io morir voglio
Con te solo d' accanto. Altre sembianze
Mi tôrrebber la pace; e a corrucciarmi
Sarei tentata. Il vedi?... Anche morendo
Non so domar questo sorgente affanno
Contro ai superbi che da te m' han tolta! »

Chinò la testa il desolato amante
Ai guanciali di lei senza dir verbo.
Corrono nella vita ore sì piene
D' amarezze sì orrende e inusitate,
Che non sa l' alma figurar conforti,
Ne l' accento li dà. Silenzio ed ombra
Chiede il grande patir. Voce dell' uomo,
Che con l' arredo di sonore ciance
Ti mesci e turbi quelle sacre pene;
Voce di mente povera o superba,
Tu non sei nata a misurar dolori.
. . . .

Al sesto giorno il sole in oriente
  Ascese, in atto di monarca e sposo;
  Che i suoi gaudî superbi, altro non sente.

E sotto all'occhio eterno e luminoso
  L' alto castel del principe Roberto,
  Come un grano di polve, era nascoso.

Livide nebbie lo tenean coperto,
  E ad or n' uscia qualche indistinto suono,
  Quasi voci perdute entro al deserto.

Taciti i passi delle scolte sono.
  Ecco drappi di morte. Ecco l' amara
  Cantilena del pianto e del perdono.

Ecco un cero... due ceri... ecco una bara.
  Oh ben fuggisti a un reo covo di lupi!
  Abbi pace una volta, anima cara.

Questi mortali scellerati e cupi
  Cercando l' oro, a turbine travolti,
  Hanno squarciato il pelago e le rupi

Per diventar più miseri e più stolti.
  E l' amor, questo iddio dell' universo,
  L' han ricinto d' afflitti e di sepolti.

Povero fior, che il tuo profumo hai perso
  In tanta giovinezza!... Io già non piagno
  Lacrime ardenti sul tuo mal perverso;

Ma d' esta selva di furor mi lagno
  Dove Abele a Cain pace dimanda,
  E ognor dal lupo straziato è l' agno.

. . . .

Armede, Armede! Una crudel ghirlanda
Ci sta sul capo. Ma nel ciel tu sei;
E noi su questa disperata landa
A patire e peccar, deboli o rei.

—

LA VALLE DI FANDAGLIA.

—

Dalla eminente Corio
Cala un pendio. Lo taglia
In verde croce il morbido
Vallon della Fandaglia;
E sotto un' arca il rapido
Dominator rigagno
Al secolar castagno
Sferza sonando il piè.

Là s' aggirava, in secoli
Oggi al pensier mal vivi,
Una fanciulla, il nobile
Orgoglio di que' clivi.
In cappellin di stipula
E candida gonnella
Era sì allegra e bella
Da far superbo un re.

La quadrilustre vergine
Avea di Clara il nome;
Sul niveo collo erravano
Le brune ondanti chiome;
Era ineffabil musica
L' incesso e la parola;
Fragranza di vïola
Il tepido respir.

Lo snello busto, e i muscoli
Delle rosate mani,
E il tondeggiar dell' omero
Tradian più dolci arcani;
Ma sì celeste un fascino
Chiudea lo sguardo e il riso,
Da farne in paradiso
Le stelle ingelosir.

Ne ardea d' occulti palpiti
L' altero Aldin dei Conti,
L' agil camozza e l' aquila
Uso a ferir sui monti.
E pel funesto giovane
Clara dei Data anch' essa
La fiera vampa istessa
Alto premea nel cor.

Un vespro si scontrarono
Sulla fiorita sponda,
Nè due più belle immagini
Mai si specchiar nell' onda.
Due cherubin parevano
Nel ciel dell' acque immoti,
A mormorarsi i voti
Di qualche arcano amor.

— « Odimi, Clara, il lucido
Moschetto e il veltro mio
Soli finor mi piacquero,
Altro non chiesi a Dio.
Ma da alcun tempo un intimo
Tedio i miei gaudi annulla:
Dimmi il perchè, fanciulla,
Se indovinar sai tu ». —

— « Odimi, Aldin. Le floride
Chine, gli argentei rai
Del lunar disco, e i nuvoli
Rosei dell' alba amai;
Ma da alcun tempo i taciti
Pensieri miei son mesti:
Su, Conte Aldin, sapresti
Dir la cagion qual fu? » —

— « Clara gentil, rimemori
Tu di Sant' Anna il giorno?
Del crin superbó l' ebano
T' era d' un giglio adorno.
Là dal balcone aereo
Quel fior ti cadde al suolo;
Io lo rapii di volo,
E qui sul cor mi sta.

— « Ed anco, Aldin, sovvengomi
Che invece di quel fiore,
Tu dal gheron dell' abito
Con elegante ardore,
Traesti, a me porgendola,
Una virginea rosa;
Anch' io l' ho in seno ascosa
Nè più mi lascerà ». —

Un verso l' altro volano
Quegl' innocenti audaci:
Ma nella fervid' estasi
Dei corrisposti baci,
Mancò sott' essi il margine
Su cui radeano il fiume,
E nelle bianche spume
S' avvolsero e sparìr.

Ma un portentoso Arcangelo
Dentro un' aerea barca
Sul remo d' ôr la candida
Spoglia celeste inarca.
E i disperati naufraghi
In quel secondo Abido
Tra i freschi fior del lido
Fece redenti uscir.

All' indiman d' un' umile
Chiesetta al rozzo altare
Furon legate a un vincolo
Quelle due destre care.
Ma dalle ardenti fiaccole
Partì baglior sì tristo,
Che sin la faccia a Cristo
Più tetra impallidì.

Dopo sei lune (è rapido,
Felicità, il tuo volo !)
Aldin tra gl' ipocastani
Della Fandaglia è solo.
E in affissar que' vortici,
Bieco furor lo accende,
Perchè nell' acque orrende
Non fu sepolto un dì.

— « Almen sotto quel tumulo
Io dormirei felice,
Senza saper che femmina
È larva ingannatrice! »
Così offendea l'improvvido
Con ingiustizia vile,
L'anima più gentile,
La più innocente fè.

Ch' ei vide un giorno, o parvegli
Nel bosco aver veduto,
Sotto il lunar riverbero
Con Clara un uom seduto...
Forse l'ombria d'un frassino,
Forse un ciglion di grotta...
E or là fremente in lotta
Colle sue furie egli è.

— « Perchè non corsi a spegnerlo
Senza rimorso o sfida,
E poi sul vago adultero
Schernir la bella infida!
Ahi! maledette grazie
D'una infernal sirena.
Era men trista pena
Cieco esser giunto al sol.

Perchè, perchè nell'utero,
Madre, m'hai tu portato?
Pera quel dì che dissero:
Oggi un fanciullo è nato. »
Così l'occulto demone,
Per quindi averne palma,
Gli fea ruggir nell'alma
Il disperato duol.

Lungo il pendio la pallida
Clara scendea ; lo scorse ,
E con silenzio angelico
La lenta man gli porse.
« O Aldin , che hai ? deh ! rendimi ,
Dei dì felici un' ora ,
O almen ti lascia ancora
Sommessamente amar. . . .

Meco , è pur sempre , oh ! guardami ,
Della tua rosa il dono. »
— « Clara , disfatte ed aride
Le altere foglie sono. —
— E del mio giglio , ahi misera !
Che n' hai tu fatto ? — È spento.
Sull' ali negre il vento
Se lo dovea portar.

No , Clara mia , non piangere ;
Lieta è la nostra sorte.
Come ci avvinse il talamo ,
Ci annoderà la morte.
È questo il memorabile
Margine del periglio ;
Qui sulla rosa e il giglio
L' onda è passata invan.

— « Che parli , Aldin ? Ti tremano
Le labbra e il viso hai bianco. » —
— « Clara gentil , raccostati
Del tuo fedele al fianco.
Tutto è periglio ; un zeffiro
Fa sorger la bufera.
Stringi , o mia donna altera ,
D' Aldino tuo la man. » —

E cogli sguardi attoniti
Di Clara nel sembiante,
Rapille un bacio, ahi! l' ultimo
Di quel funesto amante.
A lui scorrean due lacrime
Per l' abbronzata faccia,
E fra le care braccia
Ella piangeagli in sen.

— « Bella sei tu. » — « Se all' anima
Torna d' Aldin gradita,
M' è ancor superbia e giubilo
La mia beltà sfiorita. » —
— « Ma è tristo don di Satana
Questa beltà tiranna,
Quand' ella piace e inganna,
La sola morte è un ben.

Fu d' ogni macchia incolume
La man che a te si diede.
L' avrei recisa, oh credilo,
Pria che mancar di fede,
Ma, come casta, è intrepida:
N' è testimon la selva,
Che per ladrone o belva,
Giammai non vacillò. » —

E irato al sen premendola,
Sull' orlo della sponda
Seco la trasse... e sparvero
Chiusi ambedue nell' onda.
Due moribondi gemiti
N' uscîr; poi tutto tacque:
E sul cristal dell' acque
Lieta la luna errò.

Dove sommersi caddero
Aldin dei Conti e Clara,
S' aprì tonando a fendersi
L' alveo dell' onda amara;
E, l' abbia fesso il cumulo
Dell' acque, o il caso, o il foco,
Si nominò quel loco
Fandaglia in avvenir.

Lungo la notte il candido
Nocchier di Dio s' aggira
Su quei tremendi valichi,
E di pietà sospira.
S' arrestan l' acque; un murmure
Va per la selva folta,
E sembra a chi l' ascolta
Di Clara il nome udir.

Gentil Maria, che or visiti
Il rovereto acclive,
Ora i bei poggi e l' Eremo,
Or del Malon le rive;
E tra gli erbosi tramiti,
Dove il bel piè si perde,
Varchi Fandaglia verde
A par del venticel.

Nella funerea cantica
Di Clara il fato apprendi;
Gloria e infortunio e stipite
Da cui tu pur discendi.
E se t' è in cor recondita
Di qualche Aldin l' imago,
Fior solitario e vago
Meglio t' arrida il ciel.

—

CONVEGNO DEGLI SPIRITI.

—

Ecco là sotto di quel tiglio verde
Compaion le due anime affannate:
Chiuse in eterno son le labbra lor.

Spiriti, voi, per cui goccia non perde
Di sue rugiade il fior che nol sappiate,
Ditemi voi di quell' ignoto amor.

— Se da noi saper tu aneli
Di que' due che muti stanno,
Quel che fer non quel che fanno,
Sarà pago il tuo desir.

Hanno amato quando i cieli
Biancheggiarono a l' aurora,
Hanno amato, amato ancora
De le stelle al comparir.

Sepelliti in antri cupi
  Hanno amato allor che nera
  S' ascoltava la bufera
  Per le selve imperversar.

Su la punta de le rupi
  Han compiuti i loro amori,
  Li han compiuti in grembo a' fiori,
  Li han compiuti in grembo al mar.

Sia che l' arso o la morìa
  Disertasse e case e cólti,
  O i mortali avari e stolti
  Fosser tratti a la tenzon:

Legò sempre un' armonia
  Le due vite oscure e sole:
  Parlar basso... e fur parole
  Che ancor note a voi non son.

E talvolta, nell' ebrezza
  Del baciarsi e viso e chiome,
  Sui lor labbri il dolce nome
  Dell' Italia risonò:

Ma per dir che la bellezza
  De' suoi cieli e de' suoi mari
  A un lor bacio non è pari:
  Tanto forte amar si può!

I color vivaci e schietti
  Si tramutano a le fronde,
  Si tramuta il letto a l' onde,
  Si tramuta a l' uomo il cor:

Cangia il tempo a mille oggetti
  Usi e nomi, forme e tempre;
  Ma i lor baci eguai fur sempre,
  Sempre eguale il loro amor.

Quando il mal li ha sopraggiunti
Si guardaro, e pianser tanto;
Ma ogni stilla di quel pianto
Dai lor baci astersa fu.

Cadder pallidi e consunti.
Lor dimora è tra gli spirti:
Noi di più non possiam dirti,
Tu non puoi saper di più. —

E intanto giù nel basso un romorio
Di foglie, e de le stelle al lume incerto
Ecco tremar la compagnia fedel.

Poi surge un suon di disperato addio:
Ei s' inabissa giù nel fondo aperto,
Ella gemendo si dilegua in ciel.

— « O Fate vergini,
Voi ch' abitate
Gli astri e le tenebre,
L' aure ed i fior;

Voi rivelatemi,
Vergini Fate,
Questa recondita
Storia d' amor. »

E un roseo nuvolo
Su le veloci
Piume dei zeffiri
Ecco venir:

Ecco un insolito
Rumor di voci,
Poi queste limpide
Note n' uscir:

— Vissero insiem, ma la fanciulla amante
Volea prostrarsi su le verdi zolle
A supplicar per le sue colpe tante...
Ed ei non volle.
Molto l' amò; ma la fanciulla, senza
Pace vivendo, volea far satolle
De' miseri le fami, in penitenza...
Ed ei non volle.
Spuntava l' alba; e la fanciulla oppressa
Giù in quell' erma chiesetta a piè del colle
Scender volea per ascoltar la messa...
Ed ei non volle.
Fuggiro un dì dopo contrasti e guerre;
E la madre di lei diventò folle:
Chieder volea novella a le sue terre...
Ed ei non volle.
E molto i suoi voleri eran tenaci,
Ma in lei sola fu lieto, in lei si piacque;
E i suoi voleri confondea coi baci...
Ed ella tacque.
Piangeva un dì con disperato affetto
Un fanciullin che per morir le nacque;
Ei se la strinse lungamente al petto...
Ed ella tacque.
Pensava un tratto a le natie riviere
Ne' lunghi dì quando malata giacque;
Ei la vegliò per cento notti intere...
Ed ella tacque.
E i più bei fiori ell' ebbe, e i più be' frutti;
L' amò sui monti, l' adorò su l' acque.
Ei fu tutto per lei, nulla per tutti...
Ed ella tacque.

Moriro, e in premio de l'amor profondo,
  Posson trovarsi nel giardin natìo;
  Se due morti ritornano nel mondo,
          Così vuol Dio.
Ma il pensiero di lui fu travïato;
  Ella versò di amari pianti un rio,
  E in ciel fu tolta, ed egli è condannato:
          Così vuol Dio.
Che se aveva egli pur, siccome ella ebbe,
  E terrori e rimorsi e sentir pio,
  Anche forse per lui stato sarebbe
          Pieghevol Dio.
E invece di venir sulla tacente
  Ora a scambiarsi il tormentoso addio,
  Sarebbero abbracciati eternamente
          Lassù con Dio. —

Via per le tremole
  Volte stellate
  Più malinconica
  La luna errò.

E il lieve e lucido
  Stuol de le Fate
  Nel mar de l'aere
  Si dileguò.

Solo uno spirito
  Sotto quel tiglio
  Dov'ei posavano
  S'udia cantar:

« Ahi tra le lacrime
  Di questo esiglio,
  Che importa vivere,
  Che giova amar? »

—

I CONTI DI VIÙ.

—

Là di Viù nella tacita valle
Tra le frasche d' un ampio noceto,
Da un dirupo ombreggiata alle spalle
Una casa antichissima appar.
Or ne penzola l' embrice vieto,
Lungo i muri va l' edera attorta,
E sul rotto fronton della porta
Il ramarro si vede passar.

Narra il vulgo che quattro fratelli
Ospitò la murata caverna;
Tutti quattro già bianchi i capelli,
Ma gagliardi e innocenti pastor:
Che il pan bigio e la fresca cisterna
Davan sempre e il lettuccio di strame
A qual sia che dal vasto reame
Mensa e ospizio cercasse fra lor.

Nati in ripa alla Stura sonante
  Ei domavano l' onda col nuoto ;
  Tra le antiche selvatiche piante
  Recidevano all' aquile il vol.
    Tutto il resto del mondo era ignoto
  A quei quattro vissuti lunghi anni
  Nella gloria de' ruvidi panni ,
  E abbronzati dal vento e dal Sol.

Addobbavan le scabre pareti
  Qua di lupo , là d' orso una zampa ;
  Qua archibusi fra i zaini e le reti ,
  Là in un canto de' cani il covil.
    E diceansi , raccolti alla vampa
  Crepitante di cerri e di faggi ,
  Sante istorie , vetusti coraggi ,
  In austero fantastico stil.

Una notte che i buffi del vento
  Fean la chioma fischiar della selva ,
  Di San Giorgio e del drago l' evento
  Un di lor s' era posto a narrar.
    L' altro a sè d' un' esanime belva
  Fea sgabello con placido scherzo ;
  Suscitato era il foco dal terzo ;
  Stava il quarto i suoi veltri a cibar.

Ecco s' ode picchiar quattro volte ,
  E là apparve una giovin Sibilla.
  Agil piè , nere pàlpebre e folte ,
  Vesti azzurre e nerissimo crin.
    Salutolli , poi disse tranquilla :
  Su , Messeri : elevate le fronti ;
  Quattro belle corone di Conti
  Sta per voi preparando il Destin.

Indi sparve. E repente s' intese
Per quell' aure uno squillo di corno:
Di Savoia era un duca cortese
Costumato a salir colà su
Con molossi e con arme d' intorno,
Per far caccia de' lupi e degli orsi;
Poi solea nella notte raccorsi
Tra quei quattro pastori di Viù.

Il più vecchio di lor, Messer Banco,
Per vegliar sovra il prence in securo,
Colla sua carabina da fianco
Sovra il bruno porton si piantò.
Cinque audaci assaltâr l' abituro,
Non si sa se per preda o per ira:
Messer Banco li tolse di mira,
Due ne spense, e quegli altri fugò.

L' indomani, dell' ospite augusto
Mancò il piè sul ciglion d' un dirupo;
Ratto accorse colà Messer Giusto,
E alle fauci di morte il rapì.
Dai cespugli famelico un lupo
Già saltava alle spalle del duca;
La sua daga snudò Messer Luca,
E sul salto la belva perì.

L' ampia Stura trascorrere a guado
A quel prence arditissimo piacque.
« No, mio prence, sclamò Messer Grado,
No, mio prence; quel flutto è infedel. »
Ei non bada; e la tromba dell' acque
Già lo trae, lo avviluppa, lo serra:
Messer Grado si slancia, lo afferra,
Lo rimena al bel lume del ciel.

Liberato dai quattro perigli
Di Savoia il buon duca, alla sera
Si raccolse, e proruppe: — Miei figli,
Qui d'accanto ponetevi a me.
Vi do brando, corona e bandiera:
Quattro nobili Conti voi siete;
Pari a pari con me siederete
Come siedono i principi e i re.

I miei padri sul campo e alla corte
Han creato assai conti e marchesi:
Ma quadriglia più bella e più forte
Nei lor Stati giammai non brillò.
Da qual sangue voi siate discesi,
Io da voi pergamene non chiedo.
Prove illustri son l'opre ch'io vedo:
Fede e *Forza* è il blason ch'io vi do.

Fora oltraggio per atti sì belli
Farvi dono di ròcche possenti:
Vostri degni turriti castelli
Son le rupi che intorno vi stan.
Io saprò che tra querce ed armenti
Ritrovai sì gagliarde e sommesse
Quattro destre che simili ad esse
Gli altri re cercherebbero invan.

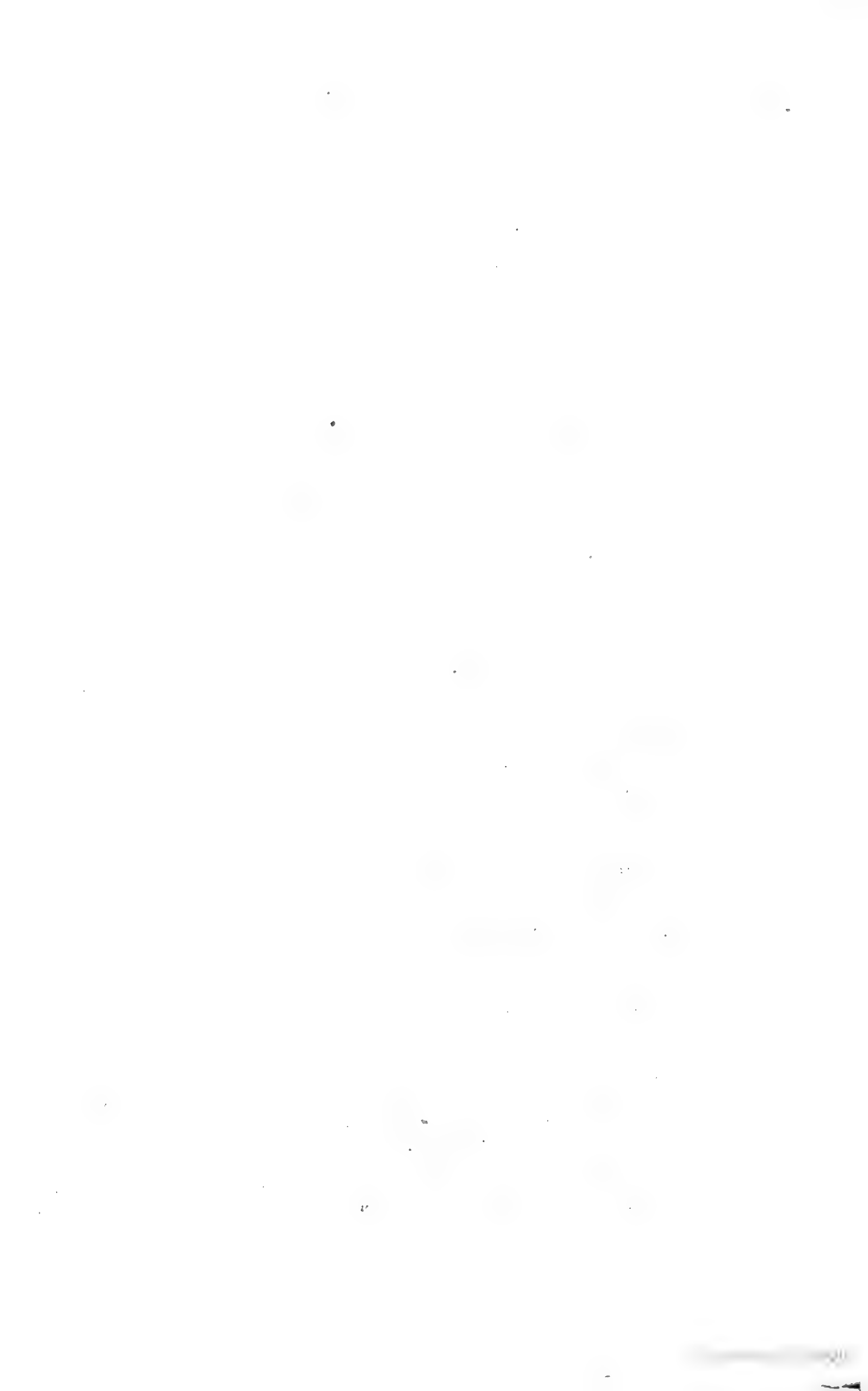
Conti, addio. Sino agli anni più tardi
Il Signor vi conservi al mio regno. —
Lacrimando quei quattro vegliardi
Inchinaro al magnanimo sir.
Ei baciò col suo bacio più degno
Quelle fronti gentili e canute;
Squillò il corno; e tra i paggi e le mute
Essi videro il prence partir.

Ripicchiò la Sibilla alla porta
Dopo un anno. — Se al duca, o signori,
Questa vita per voi già sì corta
Fosse d'uopo di dar, si darà? —
Le risposero i Conti pastori:
— « Ser lo Duca, nel dì che abbisogna,
Nè per sua, nè per nostra vergogna,
Potrà dir: coronai la viltà. —

E di fatti quel prence in battaglia
Stretto un giorno da orrendi nemici,
Quattro vecchi non cinti di maglia,
Ma in cappello e casacca vulgar,
Presso lui combattendo felici,
Lo fêr salvo quei quattro leoni,
Che sui quattro cruenti blasoni
La bellissima vita lasciàr.

Pellegrin, che vedrai queste valli,
Quest' informe cadente tettoia,
Se tu chiedi, sostando su' calli,
Che è la casa dispersa quaggiù?
Ti diranno: È magion di Savoia.
E tu colto da un lampo improvviso
Per quel nome un incredulo riso
Non verrà su tuoi labbri mai più.

Qual sia parte di suol che vi chiuda,
Fiere salme dei quattro canuti,
Fino all'ultimo dì non sia nuda
L'urna vostra di lauri e di fior.
Quando cadono i forti vissuti,
Sigillando col sangue la fede,
Di quei morti la patria è l'erede,
Di quei nomi è custode il cantor.

—

RE DUNCANO.

—

Nell' asil degli Ersi antico
Re Duncan rapia le messi,
Moriau tronchi degli oppressi
Sul patibolo i sospir.
Ogni savio era un nemico,
Un ribaldo ogni animoso;
E il sospetto uscia nascoso
Le sue vittime a colpir.

Re Duncan dicea che quello
Era il dritto del suo brando;
Che la legge ed il comando
Ricevuti avea dal Ciel.
Ma talor nel suo castello
Si chiudea collo spavento:
« Conti e duchi è un folto armento
Bieco sempre ed infedel. »

Così il Prence iroso e crudo
Mesti fea la casa e il regno;
N' era offesa a più d' un segno
La giustizia del Signor.
E un dì, tolti elmetto e scudo,
Tre suoi figli andâr lontano;
E il castel di Re Duncano
Fu coperto di squallor.

Quattro funebri stendardi
Campeggiati da leoni
Sui tremendi torrïoni
Si vedevano ondeggiar.
E in quei chiusi baluardi
La bellissima Imogene
S' accogliea, rimorsi e pene
Del vegliardo a rattemprar.

Ma nell' ombra inviperiti
Fremean molti e servi e franchi:
Più dei molti eran già stanchi
Tristi duchi e cavalier.
Nelle corse, ai sacri riti
Più Duncan non comparia,
Più la zuffa non ruggia
Dalle nari al suo destrier.

— Padre mio, per quali terre
Saran corsi i miei fratelli?
Così prodi, illustri e belli
Qual destin li condurrà? —
— Venner meco in giostre e guerre:
Fur le gemme del mio trono.
M' han lasciato in abbandono;
E il Signor li punirà. —

— Ah! se in grazia al tuo cospetto
Imogene è ancor rimasa,
Il tuo sangue e la tua casa,
Padre mio, non maledir. —
— Vaga perla del mio tetto,
Rughe e nevi ho già sul fronte:
Già comincia all' orizzonte
La mia stella a impallidir.

Lievi frasche e disleali,
Voi lasciaste il vecchio abete;
Ma fiorir già non potrete
Disertando il vostro re.
Siete marmi sepolcrali,
Freddi, ipocriti e bugiardi.
Sin nel raggio de' tuoi sguardi,
Figlia mia, non ho più fe. —

Come i palmiti piangenti
Curva il salcio sovra l' onda,
D' Imogen la testa bionda
Sovra il sen le si curvò;
E il monarca, a passi lenti,
Mal rizzando il vecchio tergo,
Visto ai muri il vano usbergo,
Crollò il capo e lacrimò.

— Padre mio, se il Ciel placato
Esser può da umane preci,
Tante e tante al Ciel ne feci
Che il Signor le ascolterà. —
— Triste io son più dell' usato:
Profetessa è la Natura.
Qualche annunzio di sventura,
Figlia mia, non tarderà. —

E nella vasta galleria, da enormi
Faci, come sepolcro, illuminata,
Doloroso comparve uno scudiero:
E sclamò:
— Sire, in tristo giorno sciolta
Fu la mia lingua. Il Disonor discende
Sulle tue case.
— Il Disonor, dicesti?
— Questo diss'io.
— Sulle tue labbra infami
Dunque scenda la morte. —
E alla parete
Corse il re furibondo; e staccò l'asta;
E trafitto l'avria, se là d'un balzo
Imogene interposta, a giunte palme,
Non deviava il colpo.
— Or su; favella,
Sciagurato! che fu?
— Sire, a te solo
Parlar degg'io. —
La pallida fanciulla
Si ritrasse al suo lare.
— Or via, sprigiona
Quell'audace tua lingua. E Iddio ti guardi,
E la giustizia mia.
— Sire, è proferta
Dalla bocca di molti una parola
Ch'io ripeter non oso.
— E ben?
— La figlia
Più innocente e gentil di questo regno,
La più diletta di Duncano al core...
— Bada! tu parli d'Imogen.
— Nomarla
Colle lacrime agli occhi or tu mi vedi,
Sventurato mio re. Però che salvo
Ella m'ebbe pur or.
— Segui.

— È incolpata
Da molti cavalier, che nella notte...
Tra queste torri... —
— Oh che!
— Sotto mentite
Vesti ella accoglie i giovinetti paggi
In delizie d' amor.
— Misero!
— Il capo
So ch' io periglio; ma l' antica fede
Ch' io ti giurai mi comandò d' aprirti
La calunnia infernal che già si sparge
Per mille bocche. —
Di Duncan sul ferro
Volò la destra; e lo scudier, piegato
Un ginocchio alla terra, il colpo attese.
Ma il breve lampo del furor disparve;
E il vegliardo infelice un velo al volto
Fe' delle man convulse, e a larga riga
Gli ruppe il pianto. E d' un fulmineo cenno
Congedò il narrator.
Poi con tonante
Voce ululò pei ciechi anditi un nome,
E la bella Imogene eragli innanzi:
Bella pur tra l' affanno e la paura
Che le turbava il verginal sembiante,
Senza torle però l' augusto raggio
Della innocenza, onde il femmineo aspetto
Divinamente agli angeli somiglia.
— Figlia di Cleta e di Duncan, solleva
La tua fronte su me. Guardami in volto. —
Come al sonar della paterna voce
Un avviso dell' alma ella sentisse,
Levò Imogene i suoi celesti lumi
Con altera letizia in quei del padre.
Ed egli al sen la strinse.
— È questa terra
Un gran covo di serpi, in cui tu vivi,

Caro onor del mio sangue. Odi ed impara,
Dal sen materno in qual region sei giunta.
È omai disperso il tuo gentil decoro:
De' tuoi candidi fior sulla corona
Soffiò il vento dell' ira. Ogni tua santa
Notte è un' infamia. Ogni tuo prego al cielo
Un insulto al mio nome. Ogni sorriso
Delle caste tue labbra un vitupero.
Figlia di Cleta e di Duncan, sepolta
Nel fango delle vie t' hanno i perversi;
T' han fatta pari al più vulgar rifiuto
Delle piazze e del trivio. E ahimè! la forza
Dell' antico mio braccio a vendicarti
Resa inferma è dagl' anni; e tre miei figli
Son remoti da qui! —
                    — Padre! che parli!
Deh, proteggimi, o padre!
                    — Io più nol posso
M' ha respinto il Signor. Troppo mi piacque
Consumar l' ingiustizia; e d' egual pena
Or mi paga la sorte.
                    — Angeli eterni!
Chi rea mi crede? —
                    — Non il padre; i tristi
Turbator del mio regno, un vulgo imbelle,
La fellonia d' un popolo che offeso
Da' miei cenni superbi, or mi trafigge
Nell' onor tuo, mi fa imprecar quel grembo
Donde son nato, e di velen m' asperge
La vecchiezza e la morte.
                    O figlia! affrena
Queste lacrime tue, ch' arder mi fanno
Di corrucci tremendi. Oggi capace
Mi sentirei di convertir quest' alta
Monarchia de' miei padri e queste terre
In un campo d' estinti. Odi, fanciulla:
Però vivo è Duncan; nè tutto ancora
Il mio sangue ne' polsi è irrigidito.

Noi vinceremo o morirem. Qua venga
Il drappel degli Araldi. E tu, Imogene,
Sacra figlia dei re; leva quel capo
Tanto ch' io miri in lui la sfolgorante
Maestà del mio trono. Elmo e lorica
De' miei giovani tempi io vi saluto.
Fede di ferro e obbedienza almeno
Avrà Duncan da voi. —

Sparve com' ombra
La celeste Imogen. Giunser gli Araldi
In cospetto al monarca.

— Ite, miei prodi,
Per monti e selve e mar, fin dove spira
L' anima d' un vivente; e proclamate
Questo bando del re:

« Figlia a Duncano
E a Cleta di Cawdor, l' alta Imogene;
Bella come il più vago astro dell' aria;
Pura come il più casto angiol di Dio;
Come la spada di Duncan gagliarda;
Degna però d' inanellar la gemma
Del più eccelso monarca, è sotto il peso
D' un' atroce calunnia. A lei s' incolpa
Il furor delle tresche. Or se v' è un prode
Tuttavia sulla terra, e ancora han culto
Il pudore e la gloria, il re Duncano,
Il vigesimo re della sua razza,
Pria che sia volto di due lune il giro,
A scolpar d' Imogen la offesa fama,
Apre a' baroni e a cavalier torneo,
Col giudizio di Dio, nella sua corte.
Vengano i vili e i generosi insieme
All' accusa dell' armi e alla difesa.
Con qualunque color sullo stendardo;
Ad elmo basso e col sembiante ignudo,
Vengano battezzati o miscredenti;
Dai paesi dell' Orse o dell' Aurora;
D' onor qualunque e di qualunque seme,

Sotto la fede di Duncan, securi
Giungeranno alle Scozie. E s' egli inganna,
Possan dall' urna i padri suoi levarsi
Per chiamarlo un codardo; e Iddio condanni
La sua figlia a perir, come una figlia
Di meretrice; e del suo regno il nome
Passi in odio alle genti. »
Esterrefatti
Dai fieri lampi che gli uscian del viso,
E dall' augusta formidabil voce
Si ritrasser gli Araldi. E per drappelli
Volaro ai monti, alle foreste, al mare,
Via per borghi e città, corti e castella
A squillare il torneo del re sdegnato.

Due volte la luna, col disco d' argento
Passò sulle selve turbate dal vento,
Specchiossi dei laghi nel verde chiaror:
Là in cima alle rupi brillò da lontano
Sui quattro stendardi del vecchio Duncano,
Poi scese alle querce dell' aspra Avemor.

E in mezzo a un sinistro preludio di carmi
Nei boschi intravvide riverberi d' armi,
E conti e baroni per l' ombre venir;
Poi giungere i servi da feudi e badie,
Scontrarsi, guatarsi, riprender le vie,
E l' aura notturna di fischi ferir.

E ai fieri responsi dell' eco montana
La trepida volpe lanciarsi alla tana,
Spiccarsi dai pini l'acuto sparvier;
E intanto le genti conserte e secure
Dai tufi petrosi calar nelle scure
Caverne, alla vampa di tetri doppier.

E là, come gruppi di pallide larve
Narranti le cose d'un tempo che sparve
Cogli occhi agitati da strano baglior,
Spiarsi ne' volti, scambiar la parola,
Balzar spaventate d'un verme che vola
Poi gli archi, celiando, nell'ombre ripor.

Là certo del grande torneo si favella,
S' aspettan gli eventi dell' alba novella,
Si prendono i segni, s' affilan gli acciar;
Perchè, quando l' onta de' re sia compiuta,
E l'ora dei servi frementi venuta,
Consurgan le valli la Scozia a salvar.

E mentre uno sguardo dal bianco suo velo
Lanciava l' afflitta regina del cielo,
Sui tristi Adamiti che fremon quaggiù.
E l'ombre percosse da' rai dell' aurora
Fuggieno scoprendo la verde Pitmora,
Lo Speya sonante, le rocche d'Elnù;

I vecchi pastori le nevi del crine
Scrollavan, gemendo che in vaste ruine
Cadria dei monarchi l'antico castel;
E forse in tugurî pie vergini ascose
Dai casti capelli strappavan le rose,
Giustizia alla santa pregando dal Ciel.

Ma l' alba è già sorta dal vago oriente;
A nugoli, a torme si versa la gente,
Dell' aspra gualdana le sorti a mirar.
Già splendono in arme gli Araldi e i campioni,
Son poste le veglie, son ritti i pennoni,
Già l' ora dall' alto si sente rombar.

La tromba è squillata. Si slancian nei valli
La pugna odorando gli ardenti cavalli,
Cinquanta bandiere lampeggiano al sol;
Già il campo è concesso. La splendida arena
Di conti e baroni fermenta già piena,
Son preste le squadre, non manca che un sol.

Ed ecco, traendo per man la sua figlia,
Vestita di neve, ma tutta vermiglia
D' irata innocenza, d' eccelso pudor,
Comparso è sul trono l' augusto vegliardo;
Le lacrime, i lampi gli fuggon dal guardo:
Sospesa è ogni voce, tremante ogni cor.

Flagellano i venti le bianche sue chiome.
Risquillan le trombe. Son chieste per nome
Le spade accusanti. Quaranta ne uscîr.
Domandan gli Araldi le spade a difesa.
Non una all' appello, non una si è resa!
L' onor d' Imogene dannato è a morir.

Mise un urlo la vergine sì acuto
Che penetrò di tutti quanti al core;
E forse il volto alla Calunnia istessa
Di rimorso fu tinto e di vergogna.
Ma il vecchio re si sollevò dal trono
Maggior degli anni e della sua sventura;
E: — non temer, gridò, figlia di Cleta!
Non t' abbandona Iddio. Per tutta quanta
Cristianità dunque la gloria è morta
E la prodezza: in maledetti solchi
Il benefizio io seminai. Castella
Diedi e genti a costor; brandi e divise;
E stendardi e corone. Accanto al trono
Me li posi, infelice! ahi! nelle soglie
M' ho nutrito le serpi. Or ben; l' usbergo
Qua recatemi, Araldi. Al mio destriero
Staffe ed arcion ponete. Ancor quell' asta
Palleggerò, che vincitor mi rese
In quattordici pugne. E per costei,
Che è l' onor di mia casa e del mio regno,
Sarà bella la morte. —
Un doloroso
Mormorio si levò per tutto il campo
Di riverenza e di terror. Nell' armi
Già splendeva il monarca; e il lampo antico
Della sua giovinezza ardeagli in volto.
Rizzò la curva maestà degli anni
Per mirabile impulso. Il piè tremante
Gli suonò come ferro entro l' arena;
E già balzava, fulminando, in groppa
Al suo buon corridor.
Quando da lunge
S' udì per l' aura un echeggiante squillo
Di arrivanti alla giostra. E tre campioni
Coi color d' Imogen sopra lo scudo
Si presentano al campo.
Uno è coverto
Di negre spoglie; ha basso l' elmo, e preme

Un candido corsier. L'altro cavalca
Un oscuro figliuol d'araba madre;
In bianchi lini, e colla faccia ascosa
Parimenti nell'elmo. Il terzo sprona
Una saura puledra; anch'ei velato
Dal cimier la sembianza, e tutto quanto
In rossi manti orribilmente chiuso.

Tre arcangeli di Dio parean quei forti,
E un silenzio occupò tutto il torneo.
— Ecco la destra del Signor! — Duncano
Sclamò, premendo sulla ferrea maglia
Il biondo capo d'Imogen. Nè figlia
Si strinse mai d'un vecchio padre al seno
Con più ardente delirio.
— Or date il campo
Ai tre messi di Dio. Sento che torna
La vittoria e l'onor nelle mie case. —

Si slancia il cavallo del negro campione;
Nel pavido armento saltato è il leone,
Si versa la morte dal funebre acciar.
Sull'arabo tergo dell'altro destriero
Scintilla la lancia del bianco guerriero,
Ritorna di sangue la giostra a fumar.

S'avventa il gagliardo dai panni vermigli,
E spenti di Scozia tracollano i figli,
Quai cerri giganti che il nembo schiantò.
Son dieci le spoglie dei morti e dei vinti;
Si scaglian molt'altri, vi giacciono estinti,
Nessun la gualdana tener più non può.

Destrier su destriero precipita e cade,
Son urli le voci, son lampi le spade,
Bastante all' eccidio quel campo non è:
Gl' infami accusanti pagarono il fio,
Risolto è l' enorme giudizio di Dio,
Trionfa innocente la figlia dei re.

Son fermi i cavalli dei tre sconosciuti,
Sonante è l' arena di plausi e saluti,
Riversa è Imogene del padre sul cor;
Del padre che sclama: — Superbi guerrieri,
Venitemi innanzi, levate i cimieri:
Qual nome e qual patria v' ha dato il Signor?

. . . .

Il bruno cavalier l' elmo si tolse
E inginocchiossi al padre: era Gunterno
Il suo bel primonato. Alla visiera
Ruppe tosto la corda il bianco prode:
Era Rutli il secondo. E così fece
Il purpureo campione; era Adalgiri
Il Beniamin della regal famiglia.
Stupì la turba e si commosse al novo
Non previso portento.
— O mio rimorso
E gloria mia, splendidi figli: al seno
Qua tutti, al seno di Duncan. Le fronde
Son ritornate al tronco lor. Che festi,
Gunterno mio, lungi da me?
— Per molti

Prenci pugnai: vinsi battaglie; e il segno
De' tuoi stendardi a ignoti mar fei noto.
— E tu, mite mio Rutli?
— Io nella santa
Gerusalem mi chiusi; e ai piè di Cristo
Supplicai pel tuo regno.
— E tu, Adalgiri?
— Io stetti in grembo alle morvenie valli;
E alla grand' ombra delle querce ho reso
Ai pastor la giustizia; e benedetto
Da quei canuti patriarchi è il nome
Del figlio tuo.
— Dunque espiaste il padre,
Miei generosi. E del torneo la fama
V' è arrivata per tempo. Una gran festa
Preparar vi si dee; l' ultima gemma
Sprecar dovessi del regal mio serto
Degnamente a onorarvi. Or sien scavati
I sepolcri a costor. Ma carme o pianto
Non li guidi alle fosse; e non vi sorga
Nè memoria, nè croce. Urli il notturno
Lupo alle glebe infami; e si scateni
L' ira del nembo a flagellarne l' ossa.
— Frena il corruccio tuo; tendi gli orecchi.
Non odi, o padre? — Un infernal tumulto
In quella si spandea per le divise
Aure, simile a procellar di flutti.
— Che è, per Dio, questo clamor? Le fiere
Cornamuse dei monti! il segno è questo
D' una rivolta. O miei gagliardi, in sella.
Viva Scozia e Cawdor. Qua le mie briglie:
Imogene, ti salva. Alte le spade;
Alte le insegne; i corridori in giostra;
E sul capo de' rei scenda la morte.

Regie squadre si formano in guerra ,
Dei cavalli biancheggiano i morsi ;
Quattro spirti d' inferno sui dorsi
Volon ratti del fulmine al par.
Spaventata tentenna la terra ;
Dei due campi la furia s' incalza ;
La rivolta possiede ogni balza
Coronata con selve d' acciar.

Da Sutlanda alle ripe del Clide ,
Da Mearsa alle guglie di Kormo
Le campane martellano a stormo ,
Inni e salmi si levano al ciel.
« Chi ha una spada la cinga , si grida :
Oggi orrenda è la caccia dei lupi ;
Su ! gagliardi ; ai torrenti e alle rupi ;
Il fratello soccorra al fratel. »

Servi e monaci , il Cristo levato ,
Delle valli contendono i varchi ;
Duchi e prenci dei ponti sugli archi
Stan serrati a dar morte o morir.
Re Duncano nel fronte è piagato ;
Ma quel sangue una strage diventa.
Furibondo Gunterno s' avventa
Su pei greppi le torme a ferir.

Scaccia Rutli alla selva i ribelli ;
Adalgiri li caccia sull' onde ;
Colan sangue le sabbie e le fronde ;
Corre ovunque la morte e il terror.
Ai tre ignoti fulminei fratelli
La Rivolta si sgomina e cede :
Tre celesti fantasmi li crede
L' atterrito vassallo e il pastor.

Dalle chiese ai cadenti tuguri
  Vanno urlando le madri deserte;
  Già l'incendio divampa sull'erte,
  Foco e sangue la selva si fa.
    Delle rocche già crollano i muri;
  Per le mine già saltano i ponti;
  Adalgiri con Rutli è sui monti,
  Tien Gunterno castella e città.

Re Duncano piagato nel viso
  Sgombra il sangue dall'ignee palpebre
  Per poter di quel giorno funébre
  Tutto quanto l'eccidio mirar.
    Per Duncan la fortuna ha deciso:
  Son domati i felloni e gli schiavi;
  E alle scabre pareti degli avi
  La sua lancia ei ritorna a posar.

D'Imogene i fratelli vincenti
  Giù negli atrî si tolgon di sella;
  Palpitando la vergine bella
  S'abbandona dei prodi sul sen.
    Ahi, Duncano! Cantata tu senti
  Sovra l'arpe la pugna dei forti;
  Ma le valli son dense di morti,
  Ma il tuo regno di fèretri è pien.

E una notte d'angoscia e spavento
Per lui fu quella. Nei funesti sogni
Sotto il peso crudel della corona
Sentia rotte le tempia. Erangli innanzi
Le sue vecchie ingiustizie; e le catene;
E i carnefici; e i palchi. E una falange
D'ululanti cadaveri vedea
Vagolar per le buie aure bagnando
Il suo letto di sangue; indi venirgli
Tacitamente all'origlier, cogli occhi
Addolorati di terrestre affanno,
La figura di Cristo; e via dal fronte,
Con benigno vigor ma risoluto,
Radergli il crisma che gli diede il regno.

Al toccar delle dita onnipotenti
Si slegò da quel sonno il tormentato,
E all'indiman per lettere ed araldi
Raccolse in assemblea tutta la corte,
E i capi d'arme, e i giudici, e i balivi
E i maggior delle stirpi. E a' figli in mezzo
Con inusata maestà, sul trono
Re Duncan si locò.
« — Franchi Baroni
D'alto dominio; venerandi Abati,
Sceriffi di contea; spade di campo;
Capi di schiatta e Principi discesi
Dal nostro sangue, udite. Una solenne
Vi si debbe giustizia. Io ve la rendo
Sul Vangelo di Dio. Dieronmi gli Ersi
Le bilance e la spada; e la mia mano
Troppe volte fu rea nel governarle;
E fei miseri molti; e mi persegue
La memoria e la pena. Iddio clemente
Nell'ira sua mi visitò. Non debbe
La gran voce di Dio scendere indarno
Nel cor d'un vecchio a cui la vasta terra
Già comincia a fuggir, tranne quel poco

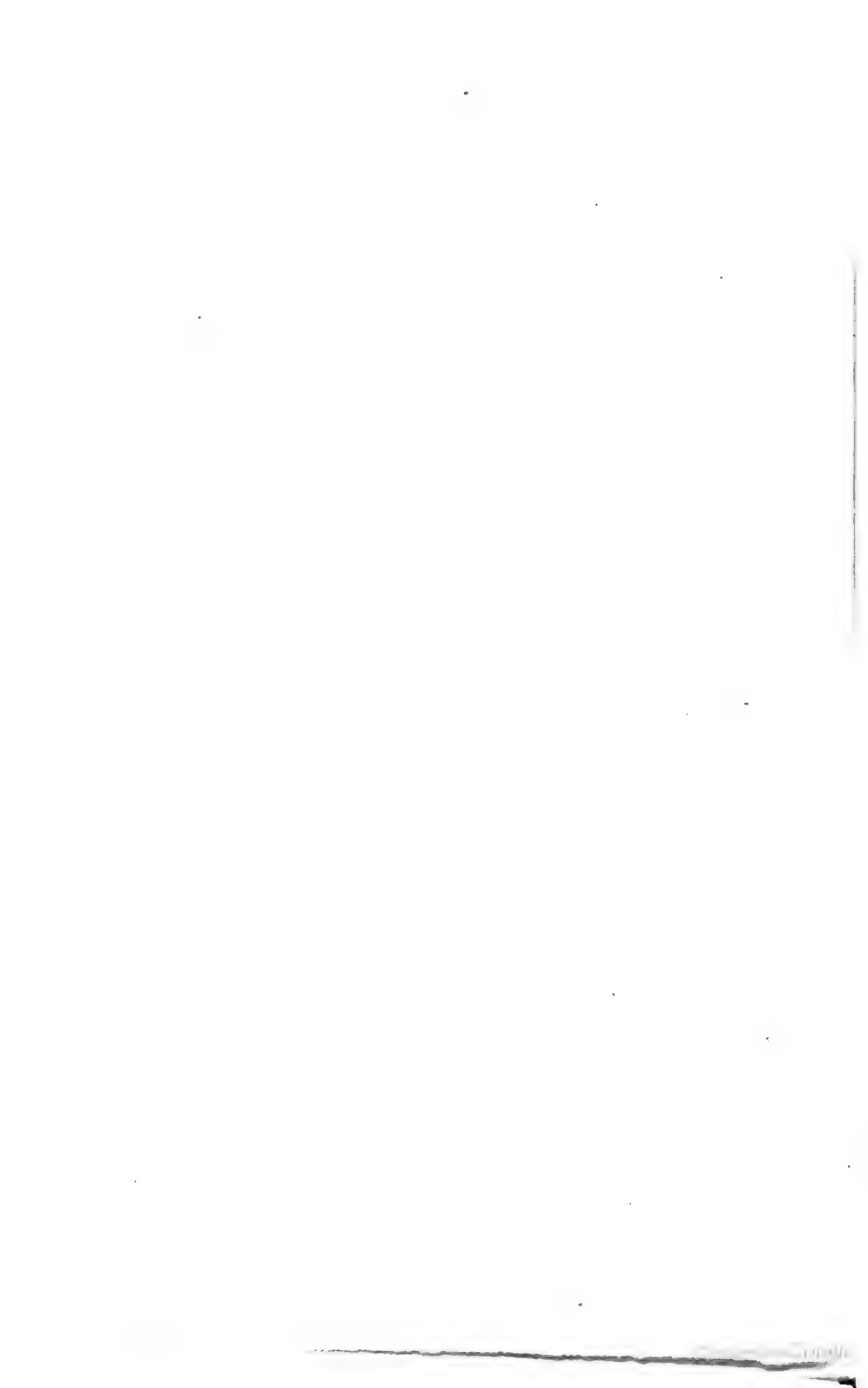
Spazio di gleba che dovrà coprirlo.
Prole degli Ersi! Irrevocata e amara
La mia corsa finì. Dite alle madri
Della Scozia per me, ch' io non m' assolvo
Del lor vasto dolor, sin che una prece
Non leveranno a Dio per la mia polve.
Io non sono più re. Ma a governarvi
Il mio sangue rimanga. In Imogene
L' Innocenza vi lascio e la Bellezza;
In Gunterno il Valor; la venerata
Religione in Rutli; e in Adalgiri
La severa Giustizia. Odi, Gunterno,
Nuovo re della Scozia. I tuoi fratelli
Ama sempre ed onora; e se il consiglio
Ti vacilla talvolta, e t' abbisogni
D' una testa canuta, allor rammenta
Che Duncano regnò. Mai la mia voce
Come l' ossequio mio non mancheranno
Al mio figlio e al mio re. Questa è la spada
E il diadema. Te li cingo io stesso,
Io che vivo tuttor per consolarmi
Che tu del padre emenderai gli errori.
E questa mano di Duncan, che a tante
Ingiustizie sacrilega levossi,
Quasi parmi espiata or che si leva
Sul tuo capo, o mio prode, a benedirti.
Segui i tuoi fati. E a quelle infauste rupi
Che ieri abbiamo di terror coperte,
Reca tu il beneficio e la mitezza
Delle leggi e dell' opre a cancellarvi
La gran macchia del sangue. E nella pace
Ch' è la più bella deità dei troni,
Prospera il regno. E se la guerra avrai,
Per prudenti viltà non rifiutarla;
Ma pugna e vinci; o in mezzo a' tuoi sul campo
Sappi morir. Dal margine di Tweda
Quanto all' Ebridi corre, è tuo retaggio.
Com' io tel lascio, da civil tumulto,

Da stranie spade, o mal venute usanze
Salvalo ognor. Che le fanciulle altere
Alla casta Imogen crescan simili;
E a te i gagliardi; e ad Adalgiri i giusti;
E a Rutli i pii. Così nell' urna io possa
Riposar consolato; e Iddio mi dica:
Felice e santo di Gunterno è il regno!
Ite, Araldi, a recar dalle pianure
Sino all' isole il nunzio; onde all' inchino
Vengan tutte le genti. E tu ricevi
Del più leal tuo suddito l' omaggio,
O re degli Ersi e mio! — »

Così dicendo,
Duncan dal soglio reverente scese,
E al figlio suo s' inginocchiò.

Quell' atto;
Quel favellar; quella canuta chioma;
Quell' augusto sembiante, e quella nova
Penitenza magnanima di prode
Strappàr lacrime e plausi.

In questa forma
Chiuse il vecchio monarca i suoi destini.

—

GIUSEPPINA TURRISI COLONNA

OTTAVIO D'ARAGONA

AMMIRAGLIO SICILIANO NEL 1600.

—

Oh beato l'eroe che a grandi imprese
Amor di patria, amor di gloria sprona!
E quel foco divino il cor t'accese,
O fortissimo Ottavio d'Aragona.
Dalla tua man le vergini difese
T'offron gl'inni, e le danze, e la corona,
T'offron, più caro don, gli affetti santi,
E il segreto pensier, l'estasi, i pianti.

Salvezza, orgoglio di Sicilia e speme
Ti noman due vaghissime orfanelle,
Nate l'istesso dì, cresciute insieme,
Pari nel cor, pari nell'opre belle:
Di celeste virtù celeste seme
È il puro amor di unanimi sorelle;
Puro com'aura che tra fiori spira,
O luce d'astro, o suon d'eterea lira.

L' amor di due sorelle ! oh quell' amore
D' emuli non paventa o di tiranni ;
Non ha duol , nè rimorsi , nè timore ,
Nè lusinghe , nè lagrime , nè inganni ;
È perfetta amistà che inebria il core ,
Che fa dolci divisi anche gli affanni.
Ah fra' silenzi e l' utili fatiche
Il mondo ignorin due beate amiche !

I pensier d' una coppia sì gentile
Oh comprendere ad uom non è concesso ;
Coppia in cui tutto è candido e simile ,
Età , volto , costume , ingegno , e sesso ;
Quella soave , molle , femminile
Tenerezza divien sì forte spesso
Che vince ogni altro affetto , ogni gradita
Illusione , e domina la vita.

Han nero crin , nerissima pupilla ,
E rosee gote Elvira e Teodora.
Tacita l' una in maestà tranquilla
I merti suoi , la sua dottrina ignora ;
Ma di grazie , d' amor l' altra sfavilla ,
Ridente come d' un bel dì l' aurora ,
E appaga l' inquieta alma sublime ,
La suora amando , la virtù , le rime.

Se vivesser tue rime , o santo petto ,
Che gelosia per gli uomini , e che sdegno !
Il tempio e il ciel ne chiuse Macometto ,
E il Ginervino ci negò l' ingegno :
Misera guerra ! e l' ali al mio intelletto
Negherà qualche vile o qualche indegno ?
Quanto sognai negli estri più felici
Del maestro diranno e degli amici ? —

Di padre, e di fratel cure amorose
Non conobber giammai, nè cor materno;
Un affetto in quell' alme il ciel ripose,
Primo, uguale, potente, unico, eterno.
Oh degli uomini il vero e delle cose
La lor pace non turbi, il gaudio interno:
Non le divida alcun, non le ridesti
Da quei bei sogni: ah diverrian funesti.

Nell' istorie dei popoli, nei vati,
D' alti pensier vivean, d' alti consigli;
Vivean nei dì futuri e nei passati,
Vagheggiando magnanimi perigli;
Quando reddiva ai lidi sospirati
Il vincitor dei barbari navigli:
Reddiva Ottavio, e in lui quelle innòcenti
Fermaro il volo delle stanche menti.

Recò immensi tesor, tolti alle navi
Trionfate a Modone, a Rodi, a Scio,
E prigioniero addusse in ceppi gravi
Il Bassà d' Alessandria astuto e rio:
Seicento addusse liberati schiavi
Ai parenti, agli amici, al suol natio,
Dopo aver sull' iniqua avara setta
Della patria compiuta la vendetta.

Frequenti nella splendida cappella,
Che al suo palagio interna ebbe Ruggiero,
Popolo e Grandi in adunanza bella
Il ritorno festeggian del guerriero:
Quando sorge inspirata una donzella,
Più che mortal negli atti e nel pensiero,
E in caldi accenti nelle sacre soglie
Al Dio delle vittorie il canto scioglie.

Tace affranta dall' estro, e cade, e sviene,
Gelida nelle membra e nella faccia;
Accorre, e la solleva, e la sostiene
Il campione fatal nelle sue braccia:
In forti nodi per le libie arene,
Pien di valore spesso e di minaccia,
Strinse i nemici; or per la prima volta
Vergin languente è in quelle braccia accolta.

Ei maraviglia come tanto frale
Beltà racchiuda sì potente foco:
Ella, già sciolta del subito male,
Sospirando rinviene a poco, a poco.
Un plauso intanto, un grido trionfale
Mesce i lor nomi, e ne rimbomba il loco;
Udì la bella, e di rossor, di viva
Gioia si tinse: il prode impallidiva.

Impallidia sotto il pudico velo
Della placida Elvira la sembianza;
Placida, come gli angeli del cielo,
Per virtù, per natura, e per usanza:
Non l' amor per la suora, e non lo zelo
Per l' arte in quella pia fessi baldanza.
Ah se una fiamma in simil cor s' accende
Fien più cupe l' ambasce e più tremende.

È la notte: del gran Timoleonte,
Che ardito liberò la sua Triquetra,
Legge Teodora le prodezze conte,
E leva gli occhi lagrimosi all' etra:
Elvira ascolta con pensosa fronte,
Immota, quale imagine di pietra
Che mediti su l' urne. — Oh chi procede
Nei penetrali della casta sede?

Alto e bruno un guerrier si manifesta
Delle fanciulle passionate al guardo : —
Nessun timor vi tocchi ; nell' onesta
Magion qual vil non entro , o qual codardo :
Santo è il pensier ; ma innanzi alla modesta
Beltà vostra paventa il cor gagliardo
Che brillò nei perigli. Ah pari a voi
Le figlie dei mortali aman gli eroi !

E pari nella voce e nelle forme
Dei miei sogni divini all' angiol sei ,
Bella Teodora : io degli eroi su l' orme
Invincibil per te rivolerei.
Se nel petto innocente amor non dorme ,
I palpiti dolcissimi otterrei ?
Io t' offro , e spero non offrirti invano ,
Il mio cor , la mia spada , e la mia mano.

Grave , ma tinta di color di rose
Pianamente risponde la fanciulla :
Poeti , cavalier , donne famose
Anch' io sognai dall' alvo e dalla culla.
Ti seguirò , farò vittoriose
Le tue bandiere ; oh nulla schivo , e nulla
Pavento : sposa d' un guerrier celeste ,
Canterò fra le pugne e le tempeste.

Sì , ti renda felice , esclama Elvira ,
E in pace soffrirò che m' abbandoni. —
— Lasciarti ? ah non fia mai ! troppo delira
La tua mente : crudel , che mi proponi ?
O tu mi segui , o lui che mi desira
Non seguirò ; fra gl' itali campioni
Mi segui , che pel mar fugano i Mori ,
E un petto nobilissimo t' adori. —

E quella: ah no, mia fida; al tuo bollente
Genio il valore degli eroi si prostri:
Alla mia queta e solitaria mente
Meglio la pace si convien dei chiostri.
Se t' amo il sai: più grande, più dolente
Fermezza il mio destin vuol che ti mostri.
Segui lo sposo che t' ha il ciel concesso;
Al mio cor basta Dio, basta egli stesso. —

No, di studi nutrita, fra loquaci
Femmine invano rimaner confidi;
Ed io senza il tuo amor, senza i tuoi baci
In lontani vivrò barbari lidi!
E Ottavio a lei: taci, mia donna, taci;
Ella nosco verrà se a me ti fidi;
O, rimanendo nel paterno ostello,
Cederà la sorella oggi al fratello.

Fra pochi giorni che il ritorno affretti
Chiede la patria ove l' onor mi chiama.
Vieni all' ara, o gentil, già tu m' accetti;
Vieni e t' affida a chi per sua ti brama:
Vieni, meco dividi i miei diletti,
I perigli dividi e la mia fama.
Ah, se fra l' armi la tua voce ascolto,
Vincerò sol degli occhi e sol del volto!

Tacque ciò detto, e il guardo austero e truce,
Or lagrimoso in lei tremando affisa;
A quel guardo che inebria e che seduce,
La vergin soavissima è decisa.
— Più della vita amai, più della luce
La mia sorella, e ne sarò divisa?
Pur fa che al mio destin l' alma prepari:
Fra sei giorni verrò teco agli altari.

Al pianto, alle carezze, ai preghi vani
Piange Elvira, e lamentasi, e diresti
Che possanza fatal l' una allontani,
E più fatal possanza l' altra arresti.
Misera Elvira! del tuo cor gli arcani
A te stessa non eran manifesti;
Ignorarli volevi, e pur gli affanni
In pochi dì struggeano i tuoi begli anni.

Rapido, orrendo è il male, e pur non sembra
Dolersi che rimedio alcun non giova:
Ah, i fisici curar posson le membra,
Ma il fisico dell' alma ove si trova?
Dolce parla alla suora, e le rimembra
I trastulli, i piacer, l' età più nova,
I cari studi, il meditar profondo,
Il sognato avvenir, l' oblio del mondo.

— Oh non struggerti in lagrime! tu il sai,
Pria della carne era il mio cor già morto:
Tutto vil mi parea, tutto sdegnai;
Sotterra è la mia pace, e il mio conforto.
E tu su quella fossa pregherai
Ove eterna di te memoria porto;
Di te che fosti sì gradita e pia
Alla strana e severa anima mia.

È livida la faccia, il petto ansante,
E il respiro affannoso e la parola:
Guarda Ottavio commosso la tremante
Sposa, e di cari detti la consola.
Qual voce turba il mio supremo istante?
(La morente gridò): vanne, t' invola.
Più tremendo risorge e più tenace
Il mio tormento: ah ch' io moriva in pace!

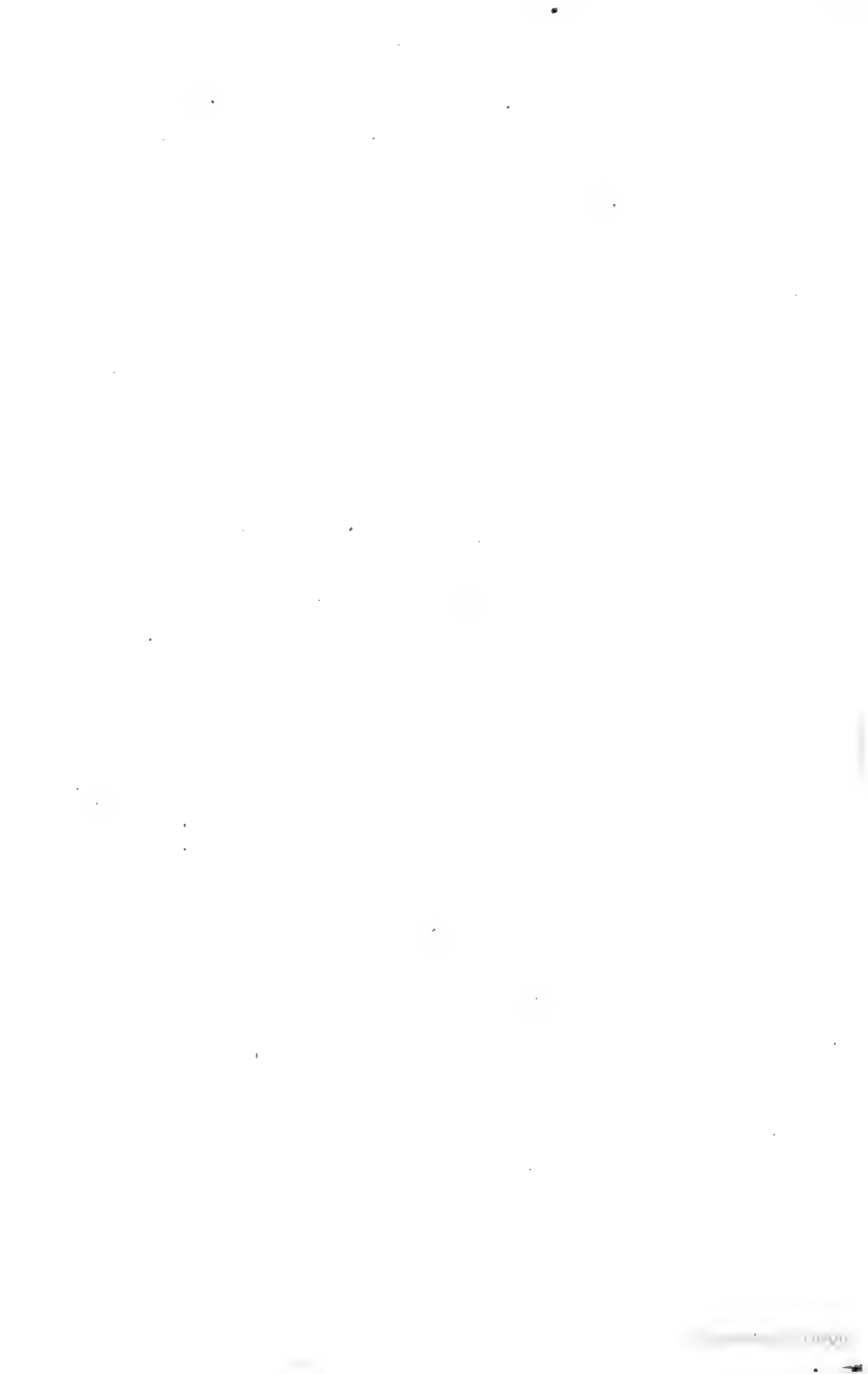
— Qual lampo atroce! rompi il generoso
Crudel silenzio, Tëodora dice:
Senza pena tel cedo; ei fia tuo sposo,
E nelle gioie tue sarà felice.
Riedi, riedi alla vita; avrai riposo,
Avrai conforto alfin, cara infelice:
Lui fuggir, lui fuggir, che ad immaturo
Morir ti conducea, per sempre io giuro.

D'angelica bellezza e di contento
Nel sacrificio splende, e l'adorata
Suora bacia con impeto — oh sgomento
Nel bacio la sentì tutta gelata.
In udir quel tremendo sacramento
La misera donzella era passata.
Recato avessi nella tomba almeno
Il segreto fatal dentro il tuo seno!

La desolata vergin la riscalda
Coi suoi baci e di lagrime la bagna:
Ah quell'alma sì tenera e sì calda
Così perder dovea la sua compagna? —
Fuggi, dice al guerrier, fuggi, sto salda;
Tutto finì per noi: solo ti lagna
Col ciel, non meco; va: come potrei
Nelle tue braccia non pensar di lei?

Sorgeva il sesto dì: giorno crudele!
Le desiate nozze ella ricusa,
E mira dell'eroe partir le vele,
Dal chiostro ove qual vittima è rinchiusa.
Cercò in Tracia la morte quel fedele,
E nella tomba ancor la sorte accusa;
E nella notte pare, o va per l'ôra
Un singulto che piange Teodora.

—

NICCOLÒ TOMMASEO

UNA SERVA.

Verso il monte ascendean dalla pianura
  Dove siedi, gentil d'Arno regina.
  L'ombra involvea le falde, in sull'altura
  Fiumi correan di luce mattutina.
  Ora appariano ed or tra la verzura
  Si nascondean, la salmodìa divina
  Cantando, a due a due la turba pia,
  E il vescovo Zanobi la seguia.

Benedicean la terra, e buona annata
  Chiedeva il pio colono al buon Signore:
  La primavera sorridea beata
  E tutta la campagna era un amore.
  E di pioggie recenti consolata
  Si rinverdiva nell'amato umore
  Ogni umil fronda, ogni foglia novella,
  E dire un inno a Dio pareva anch'ella.

Nel pensar che i figli vostri
Fieno, o Padre, liberati.
Si sentiro i pensier nostri
Consolati.

Sulla lingua i lieti accenti
Abbondâr, dal cuore espressi.
Fu il Signor, diran le genti,
Grande in essi.

Il Signor fu grande in noi:
La letizia nostra è piena.
Togli, o Padre, i cari tuoi
Di catena.

Il torrente inondatore
L'ire omai del tutto ha quete.
L'uom che semina in dolore,
Gioia miete.

Mesti andavan seminando
Lor sementa: ed or verranno,
E i manipoli portando,
Gioiranno.

—

Seguitavan chiamando in lor preghiera,
Angeli, il vostro nome, e il tuo, Maria;
E 'l Battista, pensosa anima austera,
E tutti che sperâr certo il Messia;
E gl'Innocenti, pargoletta schiera,
E i dodici da Pier sino a Mattia;
E i Romiti, e i Dottor di sacre cose,
E i Martiri, e le Donne affettuose.

—

Alto levai
Gli occhi, e pregai
A te che in ciel
Dimore;

Come famiglio
Tien fiso il ciglio
Al suo fedel
Signore.

Come servente
Guarda umilmente
La donna sua
Ch' ell' ama,

Il nostro amore
Guarda, o Signore,
La faccia tua
Con brama.

Pietà, buon Dio!
L' onta c' emplo
D' un duolo acerbo
A morte

D' onta e di pena
Nostr' alma è piena,
Scherno al superbo
E al forte.

Giungeano a passo lento in vetta al colle
Ove mostra sue croci, e biancheggiante
La cattedral di Fiesole s' estolle
Fra 'l verde lieto delle folte piante.
Inginocchion sulle sudate zolle
Stavan di molte donne al tempio innante:
E ve n' avea di condizion servile,
Mancipii del palazzo vescovile.

Una, che nuda il piè, pallida il viso,
Rossa i labbri, e del corpo estenuata;
Gli occhi di mesta pace, e d'un sorriso
Di pazïente amor le labbra, ornata:
Con le man giunte, al ciel guardando fiso,
Pregava basso con voce accorata;
E tra nero e sanguigno avea suggello
Sovra le ciglia, di servil flagello;

Al vescovo Zanobi diè negli occhi,
Mentre la man tendea benedicente:
Poi dentro in chiesa videla in ginocchi,
Romita in sè, pregar ferventemente.
Non può, vedendo, che pietà nol tocchi:
Così, se in acqua od in vetro lucente
Raggio penètra, il suo baglior divide,
E in modesti color vario sorride.

Compiuto delle preci il ministero,
Il vescovo Zanobi per lei manda.
Nuovi dolor nel trepido pensiero
Volge l'afflitta, e a Dio si raccomanda.
Egli, con volto tra mite ed austero,
La guarda appena, e, Chi se' tu? domanda.
Dice la giovanetta: Io son lucchese,
Senza padre nè madre; e ho nome Agnese.—

Forse di servo nata? — Oh no, Signore:
Ingenua, grazie a Dio, la stirpe mia;
E mio padre era un povero aratore
Di campicel non suo lungo la via
Che mette alla città. Quando il Signore
Ci percosse dell'aspra carestia;
Ei patì tanto e sì le forze afflitte,
Per nutrir noi, logrò, che ne moritte.—

Tutta nel suo pensier si stette alquanto ;
Egli pietoso in lei lo sguardo fisse :
— Segui, infelice... — ed ella : Orfano accanto... —
E arrossiva e piangeva, e più non disse.
Orfano, tu dicevi ? Accheta il pianto ;
Dimmi il nuovo dolor che ti trafisse.
Parli a chi ti compiange. Apri il tuo cuore :
Non il signor, t' ascolta il tuo pastore.

— Orfano accanto al nostro poderetto
Un giovanetto povero vivea. —
Qui si tacque : e il pastor, pio nell' aspetto :
Segui, figliuola. — Agnese riprendea :
La madre e il padre mio quel giovanetto
Chiamavan sempre all' opre : io ne godea.
Come figliuolo suo l' amavan quelli,
E no' due ci amavam come fratelli.

Quando vide portarsi in chiesa il padre,
Non fu men alto il suo del nostro strido.
Poscia de' suoi sudor me con mia madre
Mantenea, di dì 'n dì sempre più fido.
Ma la fame crescea : quando le squadre,
Sotto l' insegna dell' augusto Guido,
Di marchigiana gente e di francese
E di toscana nostra, armar s' intese.

Pensò che meglio con l' opra guerriera
(Misere noi !) ci avria fornito un pane ;
E ci lasciò solette a primavera,
Per far la guerra in contrade lontane:
E combattè nella battaglia fiera
Dove tedesche genti e friulane
Fuggiro, è fama, come al vento nebbia
Là presso un fiume che si chiama Trebbia.

Quando si seppe noi della vittoria,
Oh che gioioso dì, signor, fu quello!
Egli riviene a noi, nè senza gloria:
Lo rivedrem — dicevo — il mio fratello.
Io vidi ritornar (fiera memoria!)
Ricchi di preda que' del suo drappello,
Empiendo i campi e il ciel di lieti gridi,
Che mi feriano il cor: ma lui non vidi.

Seppi che, nel fervor della battaglia,
Toccata il prode non avea ferita:
Ma tra' fuggenti, misero, si scaglia,
E, stretto in mezzo a lor, perde la vita.
A noi due poverette, orbe in gramaglia,
La gente, a' mali nostri impietosita,
Povera anch' essa, alcun soccorso dava;
Ma la fame crudel continuava.

E mia madre... Or non più. Che importa a voi
Di me meschina e della mia sventura?—
Segui — diss' egli — e narra i dolor' tuoi:
Anco in me le sue piaghe aprì natura.
Tacque ella un poco lagrimando, e poi:
Dal tapinar della sua creatura,
Più che dal suo, mia madre consumata,
Dopo molto languir, cadde malata.

Per procacciarle un po' di pane asciutto,
Sola nel tetto lasciarla i' dovea.
Ella metteasi in ginocchioni, e tutto
Quel tempo, lo pregava e lo piangea.
Queste parole: *Benedetto il frutto*
Delle viscere tue, sempre dicea:
Òra, o santa Maria, per noi meschine,
Adesso e all' ora della nostra fine.

Una mattina, i' esco, in sulla via
Mi metto, e tutto il santo giorno attendo
Chi un poco di pan per lei mi dia;
Torno la sera a lei, per man la prendo:
E piuttosto — le dico —, o madre mia,
Che vedervi languir, vado e mi vendo.
Avremo almen così due soldi d' oro,
Che, se mi campan voi, sono un tesoro.

La derelitta le tremanti braccia
Mi cinge al collo singhiozzando, e stretta,
Con quanta forza avea, stretta m' abbraccia.
Il buon Gesù — dicendo —, o benedetta,
Premio a tua carità trovar ti faccia.
I' sono in fine: oh non lasciarmi; aspetta
Tanto che la mia ultima parola
Spiri nel bacio della mia figliuola.

Ma volle almen Gesù farle più lieve
L' ultimo passo con alcun conforto.
Venne il pievan della vicina pieve
A confessarla (il nostro era già morto);
E, dalla sua bontà scaltrito, in breve
Si fu della miseria nostra accorto.
Dar le potetti un po' di cibo, ed anche
Con vino inumidir le labbra bianche.

Dicendo: — Iddio rimanga teco, Agnese —
Entrò soavemente in agonia:
E come un sonno languido la prese,
E spirò mormorando: — Ave Maria. —
Ma la benedizion dal ciel non scese
Su me con il tuo prego, o madre mia! —
E il vescovo: — figliuola, allor più pio
È, quando appar vieppiù sdegnato, Iddio.

Crebbe la fame (non è vero?); ed hai
Piegata al giogo la libera fronte. —
Mia madre e mie sorelle erano omai
Nudità, fame, sete, insidie ed onte.
Senza pianto, il terren caro lasciai,
E venni alla ventura a questo monte:
E servir chiesi, e nelle forme usate
Toglier lasciàmi la mia libertate.

La moneta, mio prezzo, se n'è ita
In suffragio dell'anima di lei.
Nuova degli usi, fuor di me, sfinita,
Mal compir le servili opre potei.
Quando vide il Signor che di mia vita
Troppo misera usura gli darei,
Mi mandò sul mercato; e compratore
Nuovo il castaldo vostro ebbi, signore. —

Io gli ho pur — disse il vescovo — interdetto
Verso i miei servi usar punto angheria:
E qualcuno comprar gliene permetto
Perch' abbian qui più mite signoria.
Di lividi segnato alcun soggetto
Di Zanobi pastor non vo che sia. —
Agnese allor: — Degna di pena, o buono
Signor, ben più che non crediate, io sono.

Una stanca tristezza obbliviosa
Mi prende; e in mezzo del lavor mi seggio,
E guardo il cielo, e piango, e in dolorosa
Calma, fremente di pensier, vaneggio.
Al castaldo che un dì non so che cosa
Mi rimbrottava fra sdegno e dileggio,
Io, del servil tacere ancor non dotta,
Risposi male, e n'ebbi questa botta. —

Soffri 'l gastigo e il nuovo stato in pace —
Disse Zanobi — e con Dio ti consola.
Se non puoi la fatica, o s' altri audace
Onta ti fa, ricorri a me, figliuola. —
Ella, lo sguardo fiso a terra, tace;
Poi, quasi vergognando, a lui s' invola.
Segue con gli occhi il vescovo pietoso
La già lontana, e si riman pensoso.

Da quel dì, lei venir delle più pronte
Alla chiesa, e in un canto orar, vedea;
E dal seren della percossa fronte
Sparir la tetra margine godea.
Se s' incontrava in lei scendendo il monte,
Brevi parole umane le dicea:
Ma con tutti del par buono e cortese
Servi e serve parea, che con Agnese.

La s' allettò sul cominciar d' Agosto,
Men da' lavor che da' gran caldi stanca.
Ei dell' assenza sua s' avvide tosto:
E qualchedun di voi — disse — qui manca.
Poichè del mal di lei gli fu risposto,
Con voce incerta, che parea pur franca:
Se infermo — comandò — servo od ancella
Cade de' miei, ne vo saper novella. —

Ed al castaldo poi: — Forse l' avranno
L' opre, ingiunte da te, stanca e accaldata. —
Lavorò come l' altre. — E non ve n' hanno
Altre con febbre? — Ell' è sola malata. —
Fu, più ch' a tutte, a lei crudel quest' anno:
E però sia con carità trattata.
Non, che tra l' altre e lei ponghiate guari
Divario: a tutti la pietà sia pari. —

Di lei gli cale, ed al suo mal ripensa
Con più molle pietà che non vorrebbe.
E di saper sue nuove ha voglia intensa;
E, di lei chiesto un dì, poi gli rincrebbe.
E tra' libri, ne' campi, in chiesa, a mensa,
Sente un tumulto in cuor, qual mai non ebbe.
A passeggiar leggendo esce una sera
Verso la casa ove sapea ch' ell' era.

Quasi impensato un prepotente affetto
Condusse a quella stanza i passi suoi.
Com' ella il vide. — Oh siate benedetto,
Che pur vi tocca un po' cura di noi! —
Indi lo prega le s' accosti al letto;
E, vorrei — dice — confessarmi a voi. —
Usciron tutti; ed ei l' uscio socchiuso
Aperse, e accanto a lei siede confuso:

Che gli confessa, basso lagrimando,
Suoi pochi falli e suoi molti dolori;
E della madre gli vien raccontando,
E dei sepolti ed innocenti amori.
Il vescovo dicea: — Ti raccomando,
Non isviar la mente in grati errori.
Figlia, più gravi, quanto men sentite,
Del memore desio son le ferite. —

— Come schiantar la rimembranza infitta
Dal dolor nuovo e dall' antico affetto?
Vedova, pria che moglie, derelitta,
O di servile amor misero oggetto. —
Chiedi nuovi pensier, chiedeli, afflitta;
E Dio te li farà nascere in petto. —
La bontà vostra sola il pensier mio
Ristora. — Or ben, grazie ne rendi a Dio

Per me prega: e se cosa ti bisogni,
Chiedi, e averai di me più che padrone. —
L'assolve, ed esce: e par che si vergogni
Delle parole che le disse, buone.
Spesso al dolor di lei pensa, e ne' sogni,
La vede, e nella calda orazione:
Sana la prega: ed è ne' desir sui
Ch' ella richiegga confessarsi a lui.

Chiese ella ciò più volte: e più la udiva,
E men se ne partìa di sè contento
La smania in lei del pianto era più viva,
In lui più fondo e amato il turbamento:
E in rimirarla un lungo ardor sentiva,
Una pietà che gli facea spavento.
Un dì, mentre ch' egli esce, ella, di grata,
Tenerezza innocente inebriata,

Tese le man ver lui fuori del letto,
E fuor con mezza la persona s' erse,
E le giovani braccia e il giovin petto,
Mezzo velato da' capei, scoverse.
Quasi a suon di battaglia, a quell' aspetto
Raccoglie il pio le sue virtù disperse,
E fugge: ella rimase a tese braccia;
Poi con le aperte man coprì la faccia.

E, più che di peccato, vergognosa
È di quell' atto, e dentro si tormenta;
E richiamare il vescovo non osa
Che la confessi, e il guardo suo paventa.
E, mezzo inferma ancor, desiderosa
D' uscir si mostra, ed esce, ed è contenta
Di rivederlo; ed egli la saluta,
E le domanda se sia riavuta.

I miti soli e la serena brezza
Del primo autunno già la riavea,
E dagli occhi la calda giovanezza
E dalle gote languido ridea:
Tal, dopo quete pioggie, in sua verdezza
Il crescente arboscello si ricrea,
E dalle foglie trepide rifrange
La luce, e quasi di letizia piange.

Un dì che al bosco, incontro al sol cadente,
Inginocchiata e gli occhi al ciel, pregava,
E passe foglie l'arbore pendente
E luce ed ombra sopra lei versava;
Ei di lontan la vide, e mestamente
Or il cielo, or la selva, or lei guardava.
Agnese, udito uno stormir, si scosse;
Lo vide, e sorse in piedi, e vêr lui mosse,

Che parlar le volea: ma nel sentire
Fruscìo di piedi tra le secche fronde,
Nell'alta selva, senza nulla dire,
Com'uom ch'è colto in fallo, si nasconde.
Non intese il perchè di quel fuggire
L'afflitta; e ne' pensier suoi si confonde:
E, chiesto di parlargli il dì seguente,
Con voce piena del pianto nascente,

Gli dice: — O mio signor, che v'ho fatt'io,
Che voi m'odiate? Se meschina i' sono,
Deh non siavi in dispetto il grado mio:
E, se in cosa peccai, chieggo perdono. —
Ed egli: Altro pensiero ier mi rapìo;
Nè a te badai. — Gli è ver, voi siete buono,
Signor: — diss'ella — ma chi è che osserva
La presenza e il dolor d'una vil serva? —

Così se n' esce, tra turbata e altera,
Come s' ella signora, ei servo fosse.
Nè mai commessa grave colpa vera
Contro Dio, tanto in lui dolor commosse,
Come adesso l' aver con faccia austera
Viste sue luci umiliate e rosse.
E s' adira, e si cruccia; e sì s' affrange
Nella tempesta de' pensier, che piange.

Qual chi stende la mano e di petecchia
Contagiosa il reo gavocciol senta,
Dubbio del certo male, e si rispecchia
Entro la spera, e con la man ritenta;
E, spaventato, a scampar s' apparecchia
Dall' uncin della morte che lo addenta;
Tal Zanobi. E diceva: — Ahi sciagurato,
Non ti nasconder più: tu se' malato!

A un' imagin levò di Nostra Donna,
Ch' alta sul letto avea, gli occhi languenti;
Ma sostener non può viso di donna,
Com' occhio infermo i rai del sol ferventi.
E qual chi teme di morir se assonna,
E pur non puote che non s' addormenti;
Tal egli il suo rischio ama, e il suo mal sogna,
Nè del vincente amor più si vergogna.

Talvolta il buon pensier vien poderoso;
Poi, qual suon che digradi, s' allontana.
A que' dì papa Sergio, a cui Formoso
Rapir volea l' autorità sovrana,
Scelto avea, come in luogo di riposo,
Soggiorno nella Marca di Toscana.
Fu lì lì per mostrar più volte a lui
Il vescovo i piagati pensier sui:

Ma teme no 'l riprenda, e al cuor piagato
Troppo crudel rimedio non comande.
Un giorno, che più fosco dell' usato,
Male intender parea le altruï domande,
Gli disse il papa: Tu mi par' gravato
D' un segreto dolor. — Dolore, e grande
(Il vescovo rispose): ed io vorrei,
Padre, leggeste in fondo a' pensier miei.

Sergio a lui: — La sua doglia a ciascun preme:
Me pure ange, o figliuol, sospetto e sdegno
De' miei nemici e nostri, e cura insieme
Dell' alta sede a me commessa indegno. —
Tale risposta al vescovo ripreme
Dentro l' affanno ond' egli il cuore ha pregno.
Però propose non narrar che a Dio
Del pudor le battaglie e del desio.

Ma come a' colpi d' implacato acciaro
Grave armatura cede a poco a poco,
E sempre men possente oppon riparo,
E già si smaglia e arrossa in più d' un loco;
Così cede al pensier crudele e caro
Zanobi, e anela al duol siccome a giuoco:
E senza più terror, senza consiglio,
Attrae con gli occhi immoti a sè 'l periglio.

Con papa Sergio visitò 'l marchese
Adalberto, e sedette alla sua mensa.
Mentre quant' ha delizie il bel paese
Quanti ricchezza umana agi dispensa,
Vede, ode, assaggia; a te, povera Agnese,
Al tuo sorriso lagrimar ripensa;
E quante vede giovani, con pronta
Cura e quasi materna a te raffronta.

Più pensa, e più delle mortali cose
Gl' ingombra il cuor la sonnolenta ebbrezza,
E le disperse memorie amorose
Raccoglie dell' ardente giovanezza,
E le rintreccia, e di recenti rose
Quasi un serto ne fa, che punge e olezza.
Or lambe il reo padule, ed or leggero
Spande l' ali nell' alto il suo pensiero.

Ma non mai dell' aiuto di Maria
Dispera in cor, nè la final disfatta
Previen con la scorata fantasia;
Sempre erra, e sempre i grati error ritratta.
Qual chi su lieve tavola si stia
In mar sospeso, e l' onda insana il batta,
Sempre il lubrico legno riafferra,
E guarda ansante alla contesa terra.

Ma poi che il papa alfin si fu partito,
Torna alla greggia sua l' egro pastore;
Chè risolse dell' animo ferito
Disvelar la vergogna a un confessore:
Sceglie un prete nell' armi incanutito,
Che gli ultimi anni aveá sacri al Signore.
E a Dio — comincia — agli Angeli, a Maria
Confesso, e ai Santi, e a te la colpa mia.

La colpa mia, la colpa mia confesso. —
E narrò la pietà, l' ignudo seno
Della fanciulla, il guardo mal represso,
E de' tenui pensier l' acre veleno.
Figliuol mio, — dice il prete al genuflesso —
Io pregherò perchè non venga meno
A noi l' esempio tuo. Pentiti, ed io
T' assolvo: in ciel così t' assolva Iddio.

Più di lunghi consigli o di rampogna
Gli andò diretta al cor quella parola.
Fra 'l timore, il rimorso e la vergogna,
Del non esser più reo pur si consola.
Tale colui che fiero danno sogna,
Che col sonno il terror parte e s' invola:
E tal, dopo il fervor della tempesta,
Il mareggiar del lungo fiotto resta:

Pieno ancor del periglio, il navigante
Guarda ora al mare, ora alla frale barca).
Tal' egli col pensier per tutte quante
Del non percorso error le vie rivarca.
Di pastor, fatto lupo, osceno amante,
Di padre pio; la torba anima carca
Di gelosie, terror, corrucci e scorni;
Le notti in pianto, in ignominia i giorni,

Rabbrividia pensando. In questa, intese
Che del palagio un servo giovanetto,
Del far gentile e del dolor d' Agnese
Preso era, e la chiedea con grande affetto.
Di pena un misto e di piacer comprese,
A quell' annunzio, di Zanobi il petto:
Fe' venir la fanciulla; e più turbato,
Ma con più dolce accento dell' usato:

Agnese, — incominciò — l' ultima volta
Che al mio cospetto a lamentar venisti,
Confesso, Agnese, io t 'ho non bene accolta;
Di che trafitta, dolorando uscisti.
Non creder già che molto affetto e molta
De' casi tuoi pietà non mi contristi.
Questo dirti volea, figlia e sorella;
Poi debbo anche annunziarti una novella.

Un tuo compagno, il giovane Leone,
Par che ti voglia bene, e sua ti chiede.
Pensaci, figlia; e se il cor ti dispone
Vèr lui (buono e' mi par), dàgli tua fede.
Del dubbiar tuo ben veggo la cagione:
Prole crear del tuo servaggio erede
Non ti dà 'l cuore. Or t' assicura: Iddio
A ciò porrà rimedio, il tempo, ed io. —

Agnese a lui: — Non so s' io dica o taccia;
Ma forse che Leon conosca alcuna
Delle bontà che voi m' usate, e faccia
Vista d' amarmi per mutar fortuna. —
D' affettuosa, a questo dir, la faccia
Del vescovo si fa severa e bruna.
— E credi tu che la pietà — riprese —
Ch' io del tuo duol mostrai, gli sia palese?

— Non so: gli è un mio pensier — candidamente
Disse (e giungea le man) la giovanetta.
— M' accerterò ben io della sua mente —
Dice Zanobi, e la rimanda in fretta.
Men di vergogna che d' orgoglio ei sente
Al cuore, insopportabile, una stretta.
Passeggiava a gran passi; — E che? Sarei
Favola già — diceva — a' servi miei? —

Ma fu breve il bollore; e un più gentile
Pensier nella sedata anima scese.
Ritto e fermo dicea con fronte umile:
— Lo sa Dio, non foss' altri; e sallo Agnese:
Che di me forse ride, e a lei par vile
E stolto affetto, quel che a me, cortese,
Semplice mostra agli atti: ma chi mai
Donna conosce? E tu di lor che sai?

Non cercar, sventurato, a quarant' anni
  Miseria ignota, e irrisa e infame e rea.
  Pensa a quel tempo che non d' altri affanni
  Che degli altrui, pietà ti possedea.
  Salvami, o Madre, da crudeli inganni,
  Tu del sicuro amor serena idea:
  Sgombra co' rai dell' immortal tuo giorno
  La sozza nebbia che mi fuma intorno. —

E, quasi molla che, pigiata, scatti,
  Da quel breve pregar s' alza mutato;
  E in alti affetti e varii, e in virili atti
  Versa ed afforza l' animo turbato.
  A Leon parla, e con acuti e ratti
  Accenti tenta del suo cor lo stato;
  E sente (come quei che i veri apprese
  Segni in breve d' amor) ch' egli ama Agnese.

Degli indugi temente, a sè richiama,
  Di rivederlo lieta, la fanciulla.
  — Vidi Leone; e ti so dir che t' ama:
  Il cuor per esso che ti dice? — Nulla. —
  Giovane è pur. — Fin troppo: in folle brama
  Di clamorose gioie ei si trastulla. —
  — Altri fors' ami? — No. — Migliore sposo
  Speri? — Pensare all' avvenir non oso. —

— Ma se dal mio dominio ir ti lasciassi
  Libera sì del capo e sì del cuore? —
  Agnese verso lui si fe' due passi,
  Lieta con atto che parea d' amore.
  Poscia richiusa in sè, con gli occhi bassi:
  — Che farei, sola e povera, o signore?
  E chi guardare e chi nutrir vorria
  L' orfana inferma giovinezza mia?

Umil, nè in tutto a voi spregiata ancella
  Starò, fin ch' altro di me voglia Iddio. —
  Ed ei: — Così non può durare. — Ed ella:
  — Perchè durar non puote, o signor mio? —
  Quei la sogguarda fiso, e non favella;
  Ella il rimira in atto incerto e pio:
  S' intenerisce, e teme, e non intende
  Lui che fra il dubbio ed il timor s' accende;

Ed or fuggirsi con terror vorria,
  Ora accostarsi e prenderla per mano,
  Aprirle il cor ferito, e l' agonia
  Sfogar del lungo desiderio insano.
  Levò 'l guardo, e all' imagin di Maria
  L' affisse; e allor su un seggio più lontano
  S' assise brancolando, e a terra gli occhi,
  E le convulse man strette a' ginocchi:

— Agnese, a tal siam noi, che non possiamo
  Vivere omai sotto un medesmo tetto.
  Serva vederti non poss' io, che t' amo,
  T' amo di forte ed inconcesso affetto:
  Nè tenerti potrei siccom' io bramo
  Senza tirar su noi giusto sospetto;
  Nè, che d' infame accusa il carco resti
  Sulla memoria mia, tu sosterresti.

Questo non dovre' io farti palese;
  Ma nol posso celar. — Tacque, e riscosso
  Quasi d' alto pensier, poscia riprese,
  Vinte lentando ambe le man: — Non posso. —
  Duolo, pietà, pudor, facean d' Agnese
  Il volto ad or ad or pallido e rosso.
  Nuovo quel dire e strano a lei parea;
  Pure il cor mormorava: — I' lo sapea. —

Ei seguitò : — Se l'òr che ho per te dato,
Io non ricatto, farei dir la gente.
Meglio è facciam le viste che al mercato
Ti comperi a danaro un tuo parente.
Quanto bisogni al tuo libero stato,
Io vedrò di fornir compiutamente:
E tu, da me lontana, in qual vorrai
Solingo luogo, in pace i dì vivrai. —

E la fanciulla a lui : — Di vostra mano
La libertà, signor, certo m'è cara.
Pur temo forte che, da voi lontano,
La vita non mi sia tetra ed amara.
Ma spero (e prego non sperare invano)
Ch'io non sarò del vostro stato ignara. —
Oh no. — Sclama egli : — A Dio chieggo perdono
Di mia promessa. Uomo, e non Angel, sono. —

Giunse in breve un de' suoi, che 'n dì di fiera
La riscattò con l'òr che gli fu dato.
Agnese venne quella stessa sera
(Sì Zanobi volea) prender comiato.
La non parlava ; sì turbata ell'era :
E' la guardava come trasognato.
Una povera croce a un nastro appese,
E le la cinse al collo, e : — Questo, Agnese,

Questo ti sia memoria — le dicea —
Del mio dolore. — Ed ella : — Oh padre mio ! —
E la man gli baciava, e soggiungea
Infra i singhiozzi : — Vi consoli Iddio.
Egli e voi mi perdoni : io son la rea,
Che tolsi pace a un cuor sì buono e pio. —
Tu la rea ? — Sclamav' egli ; e le tremanti
Labbra beean le lagrime stillanti.

— Dimmi almen, che per me Dio pregherai
Tutti i dì. — Tutti i dì, con tutto il cuore. —
Che ne' bisogni a me ricorrerai,
Come a fratello. — Oh mio benefattore! —
Che se uno sposo Iddio ti manda... — Oh mai:
Non resta in questo cor luogo ad amore. —
L'angel tuo ti protegga: Iddio ti dia
Ogni suo bene, Agnese... Agnese mia. —

Sola nel mondo, Agnese poco visse,
E di febbre e di tedio si consunse.
Venne egli a lei già 'n fine, e benedisse,
E del sant' olio i labbri e i piè freddi unse.
Lungo al cammin di lui spazio prescrisse
Iddio; ma alfin l'ora beata giunse.
La notte innanzi ch' e' morisse, intese
Fioca una voce che parea d'Agnese.

—

GIULIO CARCANO

ROSALINDA.

—

I

— Madre mia, s' appressa l' ora
Che nomata io sarò sposa,
E tu tremi e piangi ancora,
Tu mi guardi sì pensosa?
Giusto e puro è quest' affetto,
Nè dal ciel fia benedetto?
Il garzon che a te mi toglie,
Altro figlio ti sarà:
Nè, al varcar di queste soglie,
L' alma mia scordar potrà! —

— Va, sii lieta! un tempo fosti
La mia speme unica e santa:
I pensier che tu mi costi,
E l' angoscia non compianta,
Tutto è noto a Lui che diede
Alle madri amore e fede.
Degli affanni Ei può la guerra
Muta farmi dentro il cor:
Ma, se tu sei lieta in terra,
Che mi cale ogni dolor? —

Tal dicea la donna mesta
A quell' unica sua cara.
Tutto è intorno plauso e festa,
E il connubio si prepara.
Già lo stuol garrulo e folto
De' congiunti s' è raccolto,
Fra le spose più leggiadre
Rosalinda a salutar:
Solo l' alma d' una madre
Non si stanca di tremar.

Per la schiera curïosa
Che la cinge d' ogni lato,
Passa timida la sposa,
Sospirando il fidanzato.
Ei non giunge, e fuggon l' ore:
Sta il sospetto in ogni core.
Era il dì da lui prescritto
La promessa a statuir:
De' suoi giuri, del suo dritto
Più non serba il sovvenir?

Infra i giovani e leggiadri,
Educati ad opre belle,
Speme ascosa delle madri,
E sospir delle donzelle,
Fu Valerio il più cortese,
E a lui ratto amor s' apprese.
Rosalinda fu il pensiero
Fu il sorriso de' suoi dì:
Quel gentil desio primiero
Ahi! dovea morir così?

II

Dell' amor la fidata parola
Nel profondo del core gli è viva:
Ma non era già questa la sola
Fiamma altrice di eletta virtù.
Ei, che muto fra gli altri pativa,
La man strinse in segreto ai fratelli,
Nella fede de' giorni novelli,
Nel ricordo del tempo che fu.

— Vani dunque e d' inedia pasciuti
I fiorenti anni miei fuggiranno,
Ed i lunghi dolori fian muti,
Vile scherno ogni dritto e dover. —
E sentiva l' inutile affanno,
Come antico rimorso nel petto;
Ma se dentro fremeva l' affetto,
Era inerte, impossente il voler.

— Nell' etade che i giusti martira,
È delitto un rimpianto codardo:
Guai all' uom che d' amore sospira
Quando sorgono i forti a pugnar! —
E son lampi l' accento, lo sguardo;
Lenta pare la speme al desio:
Non è l' ora d' amore e d' obblio:
Ricordarsi è virtude d' oprar.

— Son con voi nell' istante giurato,
Sento il grido che vien di lontano!
Senz' addio la mia sposa ho lasciato
E qui corsi, se giova, a morir! —
Nè il bollente prometter fu vano.
Sorse il dì delle tarde vendette:
Diero un guardo alle case dilette
Gli animosi fratelli, e partìr.

III

Nel tetto solitario,
Fra le materne braccia,
Plora l' afflitta vergine,
Cela la smorta faccia.
Ahi! quanti dì già volsero
Da che tremante, incerta
La povera deserta
Vive del suo dolor.

Già in lei la madre assidua
Vede languir la vita;
E nel contar le lagrime
Di quella sua tradita,
Pregò dal cielo un' ultima
Dolcezza, un pio conforto:
Ma il dubbio stesso è morto
De la fanciulla in cor.

— Vieni, con me puoi piangere
S'ei ti fallì di fede;
Corre a spergiuri facile
Chi al ben, chi a Dio non crede.
Quell'alma ardita, indocile,
Degna di te non era;
Scorda il passato, e spera
In lui che tutto può. —

— Andrò compagna all'umili
Sorelle del dolore,
Che recan pace e gaudio
All'uom che soffre e muore.
Pianger potrò fra i miseri,
Anch'io del numer una;
Quella pia veste bruna
Anch'io benedirò! —

IV.

D'armati una mano rasenta le mura.
— Che nuova recate dal campo de' forti? —
È suon di querele che annunzia sventura:
E un negro vessillo che guida lo stuol.
In mezzo alla mischia, fra mucchi di morti,
Raccolti fur pochi da braccia pietose:
Accorrono in fretta le madri, le spose,
Ciascuna i suoi cari nomando nel duol.

D' antico palagio negli atrii tacenti
Recaron quei prodi cui morte già chiede.
Là un gemere ascolti degli egri tacenti,
E i nomi invocati d' Italia e d' amor.
Chi è mai quell' afflitta, che vigile siede
Al fianco d' un misero, riverso sul letto?
Qual muto singulto d' ambascia e d' affetto,
Al solo mirarlo, le ruppe dal cor?

D' un candido lino coverta la testa,
A brun rivestita l' esile persona,
Sul prode che geme chinossi la mesta,
Tremando il sorresse, per nome il chiamò.
Sul letto egli assurge, confuso ragiona,
Tra i rotti sospiri, di patria, di guerra;
Poi, gli occhi sbarrando, la destra le afferra
E rise, e d' intorno deliro guatò.

— Odi! ancora il cannon rugge...
Non è ver non è la nostra
La bandiera che là fugge!
Muore il forte, non si prostra:
Alla patria sua tradita
Dà il suo braccio e la sua vita.

Chi sei tu che siedi e vai
Lagrimando al fianco mio?...
Donna! io pure, io pure amai
Dell' amor che vien da Dio:
Per quell' una al ciel credei;
Forte e puro io son per lei...

E ancor l'amo, e più di pria
La pudica creatura:
Dall' istante, ch' io fuggia
Le tranquille amate mura,
Quell' imagin mi è scolpita,
Qui nel cor, dov' è la vita.

Va... non dirle che m' aspetti!
Ben io so che fida è dessa.
Gli anni vili, maledetti...
Una gente ancora oppressa...
L' amo.. e deve anch' ella amarmi...
Dove son? chi viene?... all' armi! —

Ricadde boccone sul duro giaciglio,
Le fasce squarciando del seno ferito;
Un' ombra mortale coverse il suo ciglio;
De' polsi il battito repente cessò:
Attonita, muta, col guardo smarrito,
Al fianco prostrato cadea dell' amante
La vergine; e il primo suo bacio tremante
Del forte che passa la fronte toccò.

L' eroe per due lune lottò col suo fato;
Nè mai riconobbe la suora pietosa,
Che ardente e fedele gli stava d' allato,
Sentendo la stanca sua lena svenir.
Alfine ei rivide la luce festosa;
Allor che le notti nell' ansia vegliate,
E l' estasi assidue d' amor, di pietate
L' umil monachella dal mondo rapir.

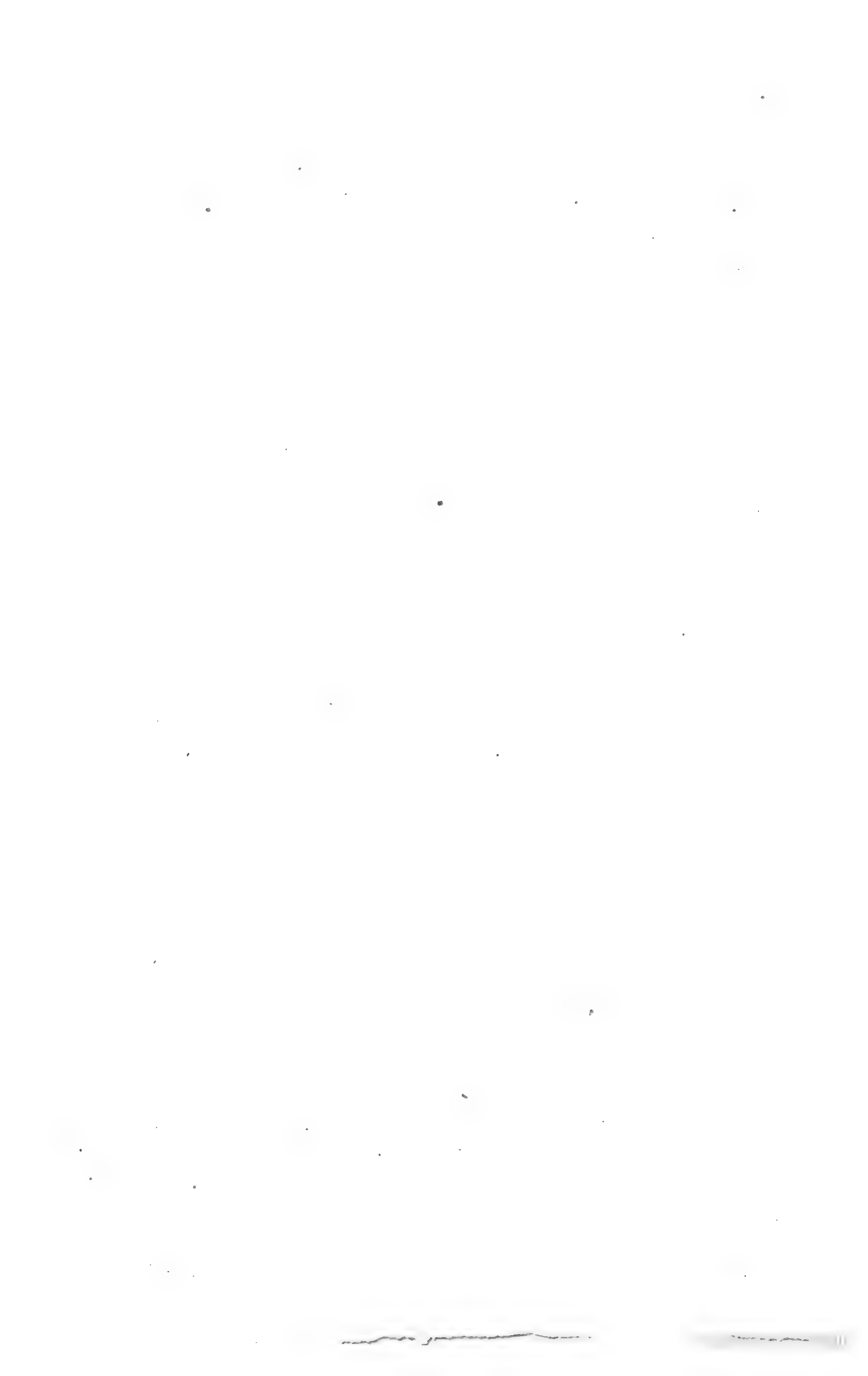
V.

Tutto è compiuto. L' ultima
Speranza anch' essa è morta.
Muta è l' etade e lassa,
De' nuovi danni accorta:
Sulle cittadi il fremito
De le memorie passa;
Ma ciò che i tempi ascondono
Altri che Dio non sa. —

Chi vien furtivo, a cauti
Passi, della natia
Terra il confin varcato,
Come il ladron per via?
Lo veste ancor la lacera
Assisa d' un soldato;
E lungo i noti margini
Cupo guardando va.

Appo l' entrata arrestasi
D' agreste cimitero:
Pur gli balena in viso
Un funesto pensiero.
Sovra un recente tumulo
Il sol manda un sorriso:
La terra e i fior ricoprono
Di Rosalinda il vel.

Piega i ginocchi e chinasi
L' eroe su quella croce,
Ove il bel nome è scritto:
Come un' aerea voce
Di sacra squilla il gemito
Gli suona al cuore afflitto.
Baciò la terra l' esule,
Poi gli occhi affise al ciel.

—

LA BUCA DEL PIOMBO. (1

—

I.

Mi suona qual voce d' un angelo ignoto
La pia ricordanza che vive nel canto.
Ahi! lembo di terra non v' è sì remoto
Che l' uom non fecondi di sangue o di pianto!

Un' umile croce sorgeva deserta
Sull' alto del monte: l' errante capretta
Fra i rudi cespugli pendeva dall' erta,
Belando smarrita, brucando l' erbetta.

L' alpestre canzone da lungi s' udia
Levarsi nel vasto silenzio del ciel:
Narrava il pietoso destin di Lucia,
Che rese alla terra l' intatto suo vel.

(1 Nel monte di San Salvatore, in Lombardia, s' apre una grande caverna, detta il *Buco del Piombo*, e vi si vedono ancora reliquie di fortificazioni antiche.

II.

Udite, è la squilla del giorno che muore:
Dell' alpe il sentiero, fanciulle, lasciate;
E al fianco materno, con libero core,
Agli aspi, alle fide conocchie tornate.

Pensate alla vergine dal volto di rosa,
Che un giorno fu il vanto del nostro villaggio;
E or sotto la croce, sul monte riposa,
Là dove del sole più limpido è il raggio.

Col nome gentile vi torni nel core
L' antica, pietosa memoria d' un dì,
Allor che il lamento d' un vecchio cantore
Dall' arpa echeggiante, narrava così:

III.

Ormondo, il feroce signor di Crevenna,
A cui, se galoppa sul bruno cavallo,
Furtivo da lunge sogguarda ed accenna,
Con muta paura, l' ignavo vassallo;

Ormondo, il terrore del lieto paese
Cui siedon le azzurre lagune nel grembo,
Un giorno dall' alta sua rocca discese;
Crucciosa la fronte, coverta d' un nembo.

Traversa, con quattro suoi sgherri alle spalle,
I còlti, i frutteti, calando nel pian:
Quai lupi digiuni, sbucati alla valle,
Agli umili tetti ringhiando ne van.

IV.

Sul margin dell' onda che fugge e si lagna,
Mirò di fanciulle raccolte una schiera:
Parean quasi fiori d' allegra campagna
Che smaltan le rive quand' è primavera.

Ed era, fra tutte, più gaia, più bella
Lucia; che ad Uberto, quel dì, fidanzata
Al vecchio suo padre splendea come stella,
Dell' ultima etade nell' ora obbliata.

Danzavano a tondo con passi fugaci,
Cantavan montane canzoni d' amor,
Gli allegri concenti mescendo di baci,
Di scherzi e sorrisi d' ingenuo candor.

V.

La scorge, e, di sella balzando, il potente
Nel manto s' avvolge, superbo s' avanza:
Sparpagliasi, fugge lo stuolo temente;
E tronca è la schietta de' canti esultanza.

Ahi! sola rimane la bella Lucia,
Oppressa nell' alma d' ignoto sgomento;
E Ormondo, com' orso che sangue sitia,
I velli accarezza dell' ispido mento.

Sogghigna, s' accosta, coll' avido sguardo
Già par che divori la casta beltà;
Già stende la destra con atto beffardo
All' umil donzella, che implora pietà.

VI.

A terra ella cadde qual debile arbusto
Che il soffio ha divelto d' alpina procella·
D' un braccio il feroce cingendole il busto,
Qual piuma leggiera si porta la bella.

Sul bruno cavallo balzò; la svenuta
Recossi in arcione, baciolla sul fronte.
E l' orda tornava d' ond' era venuta,
All' aspre sue tane, nel grembo del monte.

Per cupo burrone, fra i bronchi dell' erta
S' appuntano a stento gli arditi destrier,
Acquistano ansando la vetta diserta,
Penètran nel covo per rotto sentier.

VII.

Fra immani dirupi d' antica minaccia,
Già s' apre allo sguardo la Buca temuta:
Il balzo solleva la squallida faccia
Dai secoli infranta, terribile, muta.

Fra gli archi stillanti dell' orrida volta,
Nel centro dell' ampia caverna montana,
De' truci scherani la turba raccolta,
Il sir di Crevenna securo s' intana.

Poi, sceso dell' antro nel fondo più cieco,
La vergin rapita sul masso ei gittò:
Un grido fu udito, chè invano dell' eco
Remota, profonda la voce destò.

VIII.

Là sola, prostesa nell' orrida cella,
Fantasmi d' atroce sembianza creava;
E all' ora pensando che, sposa novella,
Del giovine amato nel sen la guidava,

Piangendo, alla vita volgeva l' addio,
Ai gaudi sognati nel tempo venturo;
Pregò: quella prece primiera salìo
Nel ciel più sereno dal baratro impuro.

Pregò l' infelice! — Perchè mi s' aggreva
Sul capo innocente quest' ora fatal? —
E, sciolte le chiome, tremanti solleva
Le braccia trafitte da gelo mortal.

IX.

Riversa sui massi dell' atra caverna,
I dì che passaro non seppe Lucia:
Per lei, come il pianto, la notte era eterna;
Ogn' ora di morte presaga venìa.

Parlava allo speco confuse parole,
Con aride labbra, con voce interrotta:
Nè d' aura sospiro, nè raggio di sole
L' eterna tenébra schiarò della grotta.

Se mai le pareti dell' umile stanza
Rossiccia una face schiarava talor,
Vedeva appressarsi, con truce sembianza,
Qual dèmone esoso, dell' Alpe il signor.

X.

Tentava il crudele signor, sempre invano,
Far doma l'ingenua virtude ritrosa:
Chè ognor la sostenne la provvida mano
Del Dio che protegge la tortore ascosa.

Sovente, nell'ardue latèbre inseguita,
Fuggiva di masso lanciandosi in masso;
Giurando alla rupe spezzar la sua vita,
Se il truce varcava quell'ultimo passo.

A un angiol simìle, quaggiù nell'esiglio
A pianger rimasto l'antico dolor,
Cui Satana insegue, stringendo l'artiglio,
Squassando la testa per vano furor.

XI.

Un dì, che giaceva ne' sonni tremanti,
Reclina sul sasso la pallida faccia,
Il sir della Buca le pare dinanti,
Sul petto ferrato conserte le braccia.

Ei vien, come fera che i denti digrigna,
Dal lungo contrasto già fatto deliro:
S'arresta al suo piede; la guarda, sogghigna,
E i gemiti conta del fioco respiro.

Chinato sull'angelo, che ignaro riposa,
La fronte virginea d'un bacio scaldò:
Sugli omeri ignudi la destra villosa,
Con fremito atroce, lasciva posò.

XII.

Un fischio s' intese dall' ime spelonche,
E un sonito d' armi, di grida un tumulto.
Son villici armati di falci, di ronche
Che gridan mortale vendetta all' insulto.

Audace un garzone, d' amor disperato,
Indomito affronta dell' antro l' ingresso;
Afferra la soglia del negro burrato,
Sbaraglia i ribaldi che piomban sovr' esso.

È Uberto, è lo sposo fedel di Lucia,
Che invan per due lune salvarla tentò,
Che alfin si disserra primiero la via,
Col braccio inesperto che amore gli armò.

XIII.

In fondo alla Buca precipita, piomba,
Sospinto dall' ira ch' è fiamma al suo core:
Ma un alto silenzio, ma un buio di tomba
Lo arresta, lo affrena nel cieco furore.

Ei tende l' orecchio: gli par che risponda
Da lunge affogata, morente parola;
Ad ira novella risorge, e la fonda
Voragine ignota d' un balzo sorvola.

Un picciol barlume fra i ruderi vede;
S' avanza tremando; la scorge, essa è là:
Discinta, caduta del barbaro al piede,
Le palme intrecciando, pregando pietà.

XIV.

— Uberto ! oh mio sposo , deh corri , m' aita ,
Mi strappa alle braccia del mio rapitore !
Oh vieni , e mi togli tu stesso la vita ;
M' aspetta mia madre nel dì del Signore...

Ma Ormondo un pugnale svagina dal fianco ,
Lo innalza , lo appunta sul sen dell' oppressa ,
Sul seno , che batte di morte già bianco :
Ahi ! l' ora suprema già pende sovr' essa.

Furente il garzone sul mostro si scaglia...
Ah ! — il gelido ferro di sangue fumò.
A morte s' accese fra i due la battaglia ,
Disparver nell' antro che orrendo echeggiò !

XV.

In mezzo a quel buio sollevasi lento
Un lembo sanguigno di candida vesta ,
Non destasi un' eco , non suona un lamento ,
Ahi ! l' ultima angoscia di morte fu questa.

Là , sola prostesa nel caldo suo sangue ,
Un prego all' Eterno mandò la morente :
Si leva e ricade , ridestasi e langue ;
Del ciel che si schiude già l' aure ella sente.

Allor colla destra , che fatta è di gelo ,
Segnò un' altra volta la croce sul cor ;
E l' anima bella , lasciando il suo velo ,
Dal nido innocente volava al Signor.—

XVI.

Udite, è la squilla del giorno che muore:
Dell' Alpe il sentiero, fanciulle, lasciate;
E al fianco materno con libero core,
Agli aspi, alle fide conocchie tornate.

Pensate alla vergine, dal volto di rosa,
Che un giorno fu il vanto del nostro villaggio;
E or, sotto alla croce, sul monte riposa,
Là, dove del sole più limpido è il raggio.

Col nome gentile, vi torni nel core
L' antica e pietosa memoria d' un dì,
Allor che il lamento d' un vecchio cantore
Dell' umil Lucia narrava così.

—

CESARE CANTÙ

AMALIA.

« Torni alfin, diletto Piero!
Ti vedrò col nuovo dì. »
Lieta Amalia in tal pensiero
S' addormì.

Ecco il mira. In armi splende
Qual l'Odrisio fè tremar.
Sul suo cuore il cuor ne intende
Palpitar.

Oh il tripudio del ritorno
Fra le braccia dell' amor!
Volge in riso quel bel giorno
Il dolor.

A lui narra i lunghi affanni,
Notti insonni, ansiosi dì:
Da lui sente i casi, i danni
Che patì.

Ahi, fu un sogno! Spirto lieve
Ei serena il suo dormir
Con delizie onde non deve
Mai gioir.

Sanguinoso al nuovo giorno
Le presentano un cimier:
È il cimiero ond' ella adorno
Ha il suo Pier.

« Già vicino al patrio lido
Man rival l' assassinò;
Cadde, e l' ultimo suo grido
Te chiamò. »

Chiusa Amalia in pio recinto,
Fra le suore del Signor,
Canta Iddio; ma al caro estinto
Vola il cor.

Dal seren di miglior vita,
Dolce spirto, miri al suol?
Odi il gemer dell' attrita?
Vedi il duol?

Dolce spirto, l' ora affretta
Che disciolto il mortal vel,
Presso a te la tua diletta
Goda in ciel.

I MORTI DI TORNO. (*)

—

Naviganti, che il lago fendete
  Presso Torno sul far della sera,
  Fermi il remo su' l'onde quiete,
  La devota dei morti preghiera
  Alternate con flebile voce
  Degli sposi davanti alla croce.

L'aura udite che intorno le freme?
  A lambirla vedete quel fuoco?
  Là due fidi riposano insieme.
  Ne bramate la storia? per poco
  Date ascolto: la storia va al core
  Come i detti d'un padre che muore.

(*) Torno è un paesello sporgente sur un capo a destra di chi solca il lago partendo da Como.

Là in quel tetto di fianco alla torre,
Visse Linda, sospiro di mille:
Ma per lei non v'è gioia; ma scorre
Sempre il pianto dall' egre pupille,
Da quel dì che un severo comando
Le strappò dalle braccia Fernando.

Quante volte, fissata sul lago,
Il mattin le ricorre al pensiero
Che ha veduto partire il suo vago
Da' Francesi arrolato guerriero,
Quattro dì dopo l'alba festosa
Che la fè gl' impromise di sposa!

Lì a quel salce, alla misera avvinto,
I begli occhi coi baci asciugò:
Qui, da truce sbirraglia sospinto,
— Linda, addio — fra i singhiozzi iterò:
Dal battello fin qui l'ha veduto
Accennarle il compianto saluto.

Or del duol coll' ingegno la mesta
Cerca i campi di là da Pirene,
Fra i cimenti di guerra funesta
Paurosa seguendo il suo bene.
Oh pensate se un solo momento
Abbia posa di Linda il tormento.

Del giardin più le aiuole non cura:
A chi dar le primizie de' fiori?
Quando aprile ravviva natura
Più non guida i festevoli cori:
Dell' ottobre a la gioia vivace
Le memorie e il timor non han pace.

A te, diva, a te, madre di doglie,
Fida il pianto, offre i candidi voti,
Del *Bisbin*, del *Soccorso* alle soglie
Chiede il prego de' pii sacerdoti:
Ma una voce presaga di guai,
— No (le grida) non più lo vedrai. —

Pure un dì, dalle Spagne tornato,
Chiuso foglio recolle un guerriero.
Lo conobbe; il baciò: dell' amato
Era un foglio di gioia foriero.
Sette dì, poi nel patrio terreno
Stringerà la diletta al suo seno.

— Ei ritorna: ei ritorna! — La bella
Del tripudio all' eccesso mancò.
— Ei ritorna! — La fausta novella
Alle amiche, ai parenti recò.
A te, madre dei mesti Maria,
Di sue grazie il tributo offeria.

Del dì settimo l' alba sen venne;
La trovò su le piume destata:
Ella è fuor: del desio su le penne
S' è tremando alla spiaggia recata,
Donde il guardo sospinge bramoso
Se discerna il tornante suo sposo.

Ogni prora che avvisa lontano,
— Egli è desso — e distinguer lo crede:
Ma la nave sul liquido piano
Oltrepassa e coll' aura procede.
Ecco un' altra dal fondo s' avanza:
Trema il cor di novella speranza.

Ma passò l' ansiosa mattina:
Già le squille nunziàr mezzogiorno:
Dietro ai monti il grand' astro dechina,
Buffa il vento, s' annuvola intorno.
Lo sapete voi pur, naviganti,
Se a chi aspetta son pigri gl' istanti!

Or sicura — la gioia figura
D' abbracciarlo, di vivere insieme:
Oh i bei dì! — Ma un' ignota paura
Ogni fior le recide di speme.
Sol disvia que' pensieri funesti
Te invocando, o regina dei mesti.

Alla fin, non s' inganna, alla fine
Egli è desso in un piccol battello:
Verde assisa, il caschetto sul crine,
Mostre rosse, alle spalle il fardello.
Egli è desso! in tripudio d' affetto
Par che il core le sbalzi dal petto.

Ma il tuon s' ode: più l' aura crescendo
Dalla sponda il naviglio ricaccia.
Ella trepida, qua e là correndo,
L' occhio aguzza, protende le braccia.
— Lo vedrò da quel balzo più bene: —
E alla cima del balzo sen viene.

Per la rupe di muschio coverta,
E di foglie che l' alno perdè
Su su poggia; ma a mezzo dell' erta,
Mal posato le sdrucciola il piè...
Vergin santa! — Dall' ispida china
Capovolta ne' flutti rovina...

La conobbe Fernando; dall' alto
Cader videla, e più non frenossi:
Gonfio è il lago — Che importa? d' un salto
Ei si lancia fra i gorghi commossi,
E là drizza ove, scossi dall' onde,
Mira i veli e le chiome sue bionde.

Quanti seco venian nel naviglio
Di spavento levarono un grido;
Del guerrier, della bella al periglio
Molta accorse la turba sul lido:
Qua battelli, qua corde; — ma tutto
Rende vano lo sdegno del flutto.

Pur Fernando alla cara si spinge,
Che lo vede, il conosce, ed ansante
Col vigor moribondo si stringe
Contro il sen dell' intrepido amante:
L' onda avversa con forza egli fiede;
Ma una spiaggia ove approdi non vede.

Ingrossando più sempre, il maroso
Gl' irti scogli del lido flagella:
Già il meschin, per lei sola affannoso,
Vinto cede all' infausta procella. —
Dalla riva odi il prego dei morti
Suffragar gli annegati consorti.

Come il mite dell' alba respiro
Appianò l' agitata laguna,
Tutti afflitti alla spiaggia rediro
Compatendo all' indegna fortuna.
Fur trovate le salme là dove
L' aura i rami a quei salci commove.

Linda ancora premevasi al petto
Del suo fido... oh che abbracci funesti!
Questo è il gaudio nuzial? questo è il letto?
Delle nozze gli evviva son questi? —
Solo a tocchi la squilla risona
Come il cor di morente persona.

C' è nessun fra di voi che sia padre?
C' è nessun che ha perduto un suo caro?
Il lor padre, la povera madre
Deh pensate qual doglia provaro!
I garzon, le piangnenti donzelle,
Li fiorîr di viole e mortelle;

E il suffragio per essi offerendo,
Ne composer in uno le salme:
La sant' acqua i leviti aspergendo,
Luce eterna pregaron all' alme:
Quella croce ed un carme pietoso
Mostra il suol del congiunto riposo.

Lungo tempo ogni padre, alla sera,
Quando in mezzo de' figli adunati
Ripetea l' uniforme preghiera,
Disse un *Pater* pei fidi annegati:
Chi vogando la croce rimira
Prega requie, e in silenzio sospira.

L' aura udite che intorno le freme?
A lambirla vedete quel fuoco?
Son gli amanti che vagano insieme
Ogni notte al tristissimo loco:
Ed alcun nel più buio talvolta
Il lugùbre lor gemere ascolta.

Naviganti, la storia va al core
Come l' ultimo addio degli amanti.
Se il cammin vi propizii il Signore,
Se vi guardino l' alme purganti,
Dite un *Requiem* con flebile voce
Degli sposi davanti alla croce.

—

TECLA.

—

— Tecla! Tecla! — Ode il grido, dal letto
Balza Tecla, al verone s' affaccia.
È l' oggetto — d' adultero affetto
Cui promise fra l' armi seguir.
— Vieni, o bella, d' amor fra le braccia;
Vieni, e godi del lungo desir. —

Sciagurata! al marito le ciglia
Volge; ei dorme nel talamo in calma.
Un bambino, una tenera figlia
Nella cuna baciò, ribaciò:
Move, ondeggia, ristà; nella palma
Cela il viso che il pianto inondò.

— Tecla ! Tecla ! — Si spicca : la porta
Zitta schiude : un saluto , un amplesso
Di novello vigor la conforta ;
Addio tutti ! a cavallo salì.
Egli sprona , ella il segue d' appresso ;
Mezzanotte in quel punto s' udì.

Via per campi , per ville galoppa ,
Ma ai lasciati suoi cari sospira.
Sta su lieta : d' amore la coppa
Lene obblio ti diffonda nel sen :
Dell' amor nell' ebbrezza delira ,
Ti prometti un perpetuo seren.

S' apre l' alba. — In quest' ora la mano
Il marito a cercarmi protende ,
Nè mi trova : i miei pargoli invano
Mi chiamàr. — Sgombra l' ansia dal cor :
Non se' in grembo al guerrier che t' accende ?
Sta su lieta e t' inebbria d' amor.

Mezzo un anno varcò. Dall' amante
Repùdiata , confusa , avvilita ,
Tecla , fuor d' una tenda festante ,
Lagrimando , ululando si sta ;
Dal guerrier , traditrice tradita ,
Invan chiede — mercede , pietà.

Senti , senti un urtar di bicchieri ,
Gavazzare un tripudio d' evviva.
Senti ; un brindisi a' fausti piaceri
D' un' amica novella si fe.
Dall' ambascia cascò semiviva ;
Mezzanotte in quel punto battè.

Scarna, attrita, cenciosa, al soggiorno
De' suoi primi innocenti — contenti
Sconosciuta fa Tecla ritorno,
Là seduta rimpetto — a soffrir
Di mendica in aspetto — i tormenti
D' un atroce ma tardo pentir.

Chi rimira la squallida, avvolta
D' irto vel, la sovviene d' un tozzo,
Ma addoppiare i suoi gemiti ascolta.
Non è pane che all' egra fallì:
Non di fame è il profondo singhiozzo;
D' altro cibo sostenta i suoi dì.

Ferve un denso tumulto di genti,
È un volar di cavalli, di cocchi;
Tutt' intorno festive, gementi
Squille, trombe le alternano il suon:
Nulla ascolta la misera, gli occhi
Sempre intesa — all' offesa magion.

Note voci là dentro ella ha udito,
Ma nessuna più suona per lei.
Mesto uscir dalla casa il marito,
Mesto il vede rivolgervi il piè.
Del suo core l' ambascia tu sei,
Alla gioia egli è morto per te.

Fra i cancelli una bimba, un fanciullo
Folleggiar nel giardino ha veduti,
Che sospeso l' ingenuo trastullo,
Vispi incontro del padre si fan:
A lui baci e carezze e saluti;
Per te vezzi o lusinghe non han.

Come trista del verno la sera
Piove il gel dalle stelle serene !
Insistente — un' algente bufera
Fischia a Tecla fra l' ispido crin,
Che disfoga le acerbe süe pene
Gemebonda sul trito cammin.

Al suo sguardo fra i vetri scintilla
Una vampa di fuoco vivace
Dalla sala, ove cara, tranquilla
Collo sposo, tra i figli sedè
— O bei giorni ! o miei gaudi, o mia pace !
Più per me — quel contento non è. —

Ecco un lume alla stanza procede,
Stanza un tempo a sereno riposo.
È il marito : gli sguardi lo vede
Verso il ciel, sopra i figli girar,
Poi sul vedovo letto pensoso
Affissarli e dal cor sospirar.

Tutti dormon : soave bambina
Rompe il sonno, esclamando fra i pianti :
— Mamma ! mamma ! — L' udì la tapina,
— O mia figlia, o mia figlia ! — gridò.
Sorse, cadde alla soglia davanti ;
Mezzanotte in quel punto sonò.

Al mattin, di traverso alla soglia
Mercenaria pietade ritolse
D' un' ignota l' esanime spoglia
Che la fame, che il freddo sfinîr :
Indistinta una fossa l' accolse
Senza un pianto, un suffragio, un sospir.

—

CESARE BETTELONI

MEINA.

« Qual rosa tra la fulgida
Famiglia ampia de' fiori,
Qual Cinzia fra le tremole
Del ciel luci minori,
Meìna apparir suole
Tra le beltà spagnuole. »

Tal bisbigliava unanime
Giovin, maschil drappello,
Mentre all' accesa vergine
Baldo porgea l' anello
Romero da Medina,
L' amore di Meìna.

Alto fervea lo splendido
Convito nuzïale ;
Quando cessò lo strepito
Dell' echeggianti sale
Un Moro che improvviso
Entrò feroce in viso :

« Esci Romero ! io sfidoti
A singolar battaglia :
Esci ; vediam se intrepido
A sostener tu vaglia
Ch' è tua — che degno sei
Di posseder costei ! »

Smorti tra lor si guatano
I convitati in faccia ;
Freme Romero , impavido
Sorge ; — Meìna abbraccia ,
Che svien di vita in forse
Tra le donzelle accorse.

Montano in sella ; — spronano
Per calli ermi , silvestri ;
Ad una fonte arrivano ; —
Sostan — si fan pedestri ; —
Dan mano ai brandi e all' ire ,
S' avventano a ferire.

Dura la pugna orribile
Un' ora ; allor che , stanco ,
Mal l' Infedel schermendosi ,
L' ostile acciar nel fianco
Tocca ; onde va riverso
Sul suol di fior cosperso.

Spronando a furia un docile
Ginnetto, arriva in quella
Meina ansante, trepida: —
Precipitar di sella
In braccia di Romero
È il lampo d'un pensiero.

« Oh gioia! e sei tu incolume
D'offesa, anima mia?
Lo sei? » — Quindi volgendosi
Al Moro che languia
In margo alla fontana
Così gli parla umana:

« Moro, fa cor: non sanguina
Mortal l'aspra tua piaga:
Potrai ben altra femmina
Dell'amor tuo far paga;
Ch'io so con man perita
Trattar la tua ferita. »

Disse, e cogliendo dittamo
E fresche erbe diverse,
Le spresse fra le candide
Palme, e del succo asperse
La piaga, — dolcemente
Curvata sul giacente.

« Mercè, mercè! » con fievole
Grido il ferito esclama:
Stringe un pugnal: qual folgore
Pianta l'orribil lama
Negli occhi a lei, dicendo:
« Tal io mercè ti rendo! »

—

ROMILDA.

Era il mattin, quando Romilda bella,
  Moglie d'Ulrico, il castellan possente,
  Veniva alla domestica cappella,
  Molle di pianto, e in vista assai dolente:
  Senza che paggio l'accompagni o ancella
  In atto umil venìa di penitente,
  E appena entrata si prostrò davanti
  La gran Donna degli angeli e dei Santi.

Fatta ch'ebbe a Maria breve preghiera,
  Levossi, e innanzi al tribunal si fea
  Dell'uman pentimento, ove in severa
  Mäestade di giudice sedea
  Fra l'ombra un frate, che la faccia austera
  E gli occhi entro al cappuccio nascondea;
  Il qual, come lei vide, sotto voce,
  La destra alzando, fe' il segno di croce.

Sì prese a dir Romilda: Oh padre santo,
Peccai, ne sento penitenza al core;
Un sol peccato è il mio; d'amor soltanto,
D'un primo, eterno, disperato amore;
Onde vivo i miei dì tutti di pianto,
Fastidïosa a chi di me è signore:
Lunga è la storia mia: piangere e dire
M'udrete, se non v'è grave d'udire.

Saper dovete che fanciulla in corte
Del padre mio, d'un pro' garzone e bello
Al primo amor fui presa, e di tal sorte
Che giurai non amar altri che quello;
E di seco legarmi in vita e in morte,
Bench'ei povero fosse ed orfanello,
Che il mio buon padre avea bambin raccolto
Da un suo creato, e accetto era a lui molto.

Ed ei povero essendo e ignoto in armi
Al padre mio tenne l'amor coperto,
Non osando a lui sposa domandarmi;
Chè ingrata opra gli parve, e il niego certo:
Nella speranza il giovine di farmi
Sua, come avesse in guerra il core esperto,
Fermò crociarsi, e movere all'acquisto
Del gran Sepolcro, o là morir per Cristo.

Che cor, lassa! fu il mio, quando palese
Mi fè quel suo magnanimo desire:
L'espose al padre, e libertà gli chiese;
Ned ei volle sì bello atto impedire.
Quando Ruggier da noi commiato prese,
D'affanno nell'addio credei morire,
Sicchè il mio genitore a scoprir ebbe
La fiamma che repressa in me più crebbe.

Dal dì di sua partenza ancor compiuto
Non era l'anno (ahi quanto lungo!) intero,
Quando un palmiere di Sorìa venuto
A me recossi infausto messaggiero,
Narrandomi d'aver colà veduto
In aspra pugna micidial Ruggiero
Far d'italo valor prove mirande,
E trafitto spirar l'anima grande.

Ond'io feci solenne giuramento
Il fior degli anni miei votare a Dio,
Quando Ulrico la notte, a tradimento
Preso il castel, prigion fe' il padre mio;
E patto fu del vincitor cruento,
Che sua consorte e vittima foss'io;
Se no, chi mi diè il Sol, morto d'infame
Morte, avria sazia degli augei la fame.

Per redimer del padre i giorni cari
Sposa mi diedi e vittima ad Ulrico;
Ma i dì che gli serbai fur pochi e amari,
Che moria di dolor non d'anni antico,
Mal soffrendo veder ne' proprî lari
Sposa la figlia al suo crudel nemico;
Ch'esultò di tal morte, onde rimase
Pieno signor nelle paterne case.

Così un anno al dolor vissi soltanto;
Piangendo il padre estinto e il mio fedele;
Che amar chi fatto è in cielo un angiol santo
Colpa non estimai, nè me infedele:
Ma il mio signor vedendomi col pianto
Rimproverargli l'animo crudele,
Prese ad avermi in odio, benchè in petto
Di mia fe' non avesse alcun sospetto.

Quando una notte, l' altra notte; in ora
D' alta quïete, mentre io pur dormia,
Una dolce d' amor voce canora
Soavemente lamentarsi udia:
Balzo dal sonno trepidando allora
Chè in quella grazïosa melodia
Sento il tenor di una gentil romanza
Che avea Ruggiero di cantarmi usanza.

Sul letto assisa porgo ai dolci carmi,
Senza fiato pur trar, l' orecchio intento,
Però che un sogno, un vano sogno ei parmi,
E d' amor folle delirar pavento:
Quando la rotta fè rimproverarmi
La voce sua, la voce sua pur sento,
Giù dal letto precipito, e veloce
Mi fo al verone, onde venìa la voce.

E al vivo raggio (chè splendea la luna)
Vidi di là del vallo un cavaliero
Con la visiera alzata, in veste bruna,
L' armatura pur bruna ed il cimiero,
Ch' era (gli occhi aguzzai) segnato d' una
Gran croce rossa in mezzo al petto nero;
Onde raffigurai tosto l' amato
Vivente e vero cavalier crociato.

Correr il foco, il gel per le midolle
Mi sentii tutta, e persi la ragione:
Fui per gridar, fui per gittarmi folle
Dall' alto dell' altissimo verone.
Caddi svenuta; e in me tornando, colle
Ginocchia (il piè non mi reggea) carpone
Mi strascinai davanti a un Cristo oppressa
Pregandolo a salvar me da me stessa.

Volle fortuna che profondamente
  Dormisse Ulrico, quando mi levai
  Precipite dal talamo, e demente
  A udir quel canto in sul verone andai;
  Guai, se in quella destandosi il dormente
  Me colta avesse in sul verone, guai!
  Non si svegliò pria del mattin novello,
  Che a caccia uscì co' suoi fuor del castello.

Mentr' io piangea soletta in sulla sera
  Nelle mie stanze, dal balcon tragitto
  Fe' a me una freccia, alata messaggiera,
  Che infisso nella canna avea uno scritto:
  Dal suol tremando la raccolsi, ed era
  Ruggier che in me versava il core afflitto,
  Pregandomi a concedergli una sola
  Volta vedermi, e dirmi una parola.

Chi di me più infelice? Amar credea
  Un martire di Cristo, un immortale,
  E di terreno amor ardo, e son rea
  Di peccato che all' anima è mortale;
  Onde voi, padre mio, richieder fea
  Per consiglio ed aiuto in caso tale,
  Chè fragil donna al carco violento
  Di questo amore soggiacer pavento.

Vorrei pregarvi, che la santa voce
  Di padre udir faceste al giovanetto;
  Che in nome di quel Dio ch' è morto in croce
  Quest' infelice amor sgombri dal petto;
  E lunge vada, pria che nel feroce
  Mio signore si svegli alcun sospetto.
  Padre, che dite? più prudente e onesto
  Consiglio a darmi avete voi di questo?

— Miglior consiglio e il mio : — Quel finto frate
Sclamò , frugossi in sen , negli occhi ardendo : —
Mori ! — e a Romilda in cor per più fiate
Fisse e rifisse un ferro , a dirsi orrendo !
Stramazzò l' infelice , e : perdonate —
A lui che ravvisò disse morendo ;
Quei , la immensa non anco ira satolla ,
Coi piè le si fe' sopra e calpestolla.

Quindi a Ruggier mandò con finto invito ,
Come fosse Romilda , un messaggiero :
Venisse a lei , che lunge era il marito ,
E star fuori dovea quel giorno intero.
Prestava fede il povero tradito
Ai detti del messaggio menzognero ,
Che preso il trasse al laccio entro 'l castello ,
Come innocente pecora al macello.

In bassa stanza il buon Ruggiero addotto ,
Ch' era di luce interamente muta ,
Disse il messo aspettasse , chè a far motto
Alla signora andrìa di sua venuta ;
Quando l' aer schiarandosi di botto ,
Ebbe il meschino subito veduta
Romilda stramazzata in sul terreno ,
Trafitta il fianco orribilmente e il seno.

Come l' avesse il fulmine percosso ,
Cadde a tal cruda vista il cavaliero ,
E dopo alquanto che si fu riscosso
In carcer ritrovossi orrendo e nero.
Sin che un giorno il custode a pietà mosso
Non vedendo cibarsi il prigioniero ,
Che a dormir pur seguia tranquillamente ,
Lo scosse : era cadavere indolente.

—

ALEARDO ALEARDI

LE TRE FANCIULLE.

—

Morian l' autunno e il giorno; ed io sedea
S' una eminente pietra
Al passo de la tetra
Via che mena a la Selva. Una serena
Primizia di crepuscolo scendea
Su la valle profonda,
Dove fiotta del glauco Adige l' onda;
Mentre ancora sul monte
Scintillavano i vetri
D' un paesel lontano,
E il sol dall' orizzonte
Saettava sul piano
Purissimo del Garda
Una striscia di mobili splendori,
Quasi magico ponte, onde le nostre
Mutue speranze varchino e i dolori
Da la veneta sponda a la lombarda.
Poscia di sotto al padiglion di foco

Tremolando la spera
Calava a poco a poco;
Calar pareva dietro a la pendice
D' un de' tuoi monti fertili di spade,
Niobe guerriera de le mie contrade,
Leonessa d'Italia,
Brescia grande e infelice.
Accese nuvolette di corallo
Rideano ancor per gli ampi
Campi del cielo: ma col mesto riso
Del moribondo pio
Che accenna col sereno occhio un addio
Movendo al paradiso.

E dal sentier che adduce
Giù da la Selva io vidi
A la quïeta luce
Venire una fanciulla
Pur sotto il fascio de le legne altera:
Bruna la faccia e il crine
E la pupilla nera,
Come frutto di spine.
Ella piangea. — « Dimmi l' affanno, o bella
« Fanciulla, che hai nel core? » —
Io le richiesi: ed ella
Risposemi: — « Signore,
« Ieri legato al par d' un omicida
« M' hanno condotto a la prigione il padre,
« Perchè lo colser là, con la sua fida
« Canna che fulminava una pernice.
« Io penso all' infelice,
« Io penso a la cadente avola mia. » —
E più non disse e seguitò la via.

E dal sentiero alpino
Ch' esce dal bosco, io vidi
Al lume vespertino
Venire una seconda

Fanciulla carca in sulla testa bionda
D' un fastello odoroso di ginepri.
Come il fuggente crin dei Serafini
Che un dì nascean sul lito di Correggio,
L' inanellato e sciolto
Volume de' suoi crini
Carezzava con vago
Ondeggiamento lo sfiorito volto:
E del color del lago,
Là dove è fonda al par de la marina
La queta onda turchina,
Era la tinta de le sue pupille
Meste, perchè piangea.
« O boscaiola bella,
« Dimmi l' affanno che t' offende il core? » —
Io le richiesi, ed ella
Risposemi: — « Signore,
« Al limitar del mio povero ostello
« Ieri saliva il cupido esattore:
« Tutto mi tolse; i panni de la festa,
« Le coltrici del letto, e fin l' anello
« Che mi lasciò, siccome
« Un talismano che mi serbi onesta,
« Innanzi di morir — la madre mia. » —
Mise un sospiro e seguitò la via

E dal sentier che guida
Giù da la Selva io vidi
A la tremola luce de la sera
Scender soletta un' altra boscaiola:
Scendere la costiera
Con orma così lieve
Da somigliar a spirito che vola.
Gli occhi cerulei su quel bianco viso
Pareano due pervinche in sulla neve;
Sol due rosette che sapean di morte,
Fiorivano talora all' improvviso
Accese in mezzo delle guance smorte.

Nè so perchè compresso
Avesse intorno il suo fardel di stipe
Con rami di cipresso e di mortella.
Ella veniva tacita e piangea.
« Povera montanina tapinella,
« Dimmi la cura che ti fiede il core? »
Io le richiesi, ed ella
Risposemi: — « Signore,
« Volgon due lune, dal paterno ostello
« Mi rapiro un fratello
« Ch' era il mio amore. E poi
« Che gli ebbero recisa
« La bella chioma, al fianco
« Gli cinsero una spada,
« E ricoverto d' una bianca assisa
« L' han balestrato in barbara contrada,
« Dove mi dicon che la donna Slava
« Ai lividi mariti
« I lini ancor di sangue italo intrisi
« Deterge a un fiume che si chiama Drava.
« E ier mi giunse la crudel novella
« Che sconsolato ei muore
« Pel desio de' suoi cari
« Paesi e de' suoi lari,
« Pel desiderio de la sua sorella,
« Consunto dall' amore. » —
E tacque, e pianse e divorò la via.
A me di dentro l' anima ruggia;
E seguitando con lo sguardo il passo
Di lei che discendea
Per un sentier d' inaridite foglie,
Vidi raggiante giù ne la vallea
Farsele incontro l' angiol del Signore,
L' angiolo che raccoglie
Lo spirto degli estinti
Consunti dall' amore.
Il quale, aprendo il nitido mantello
Fiorito di giacinti,

Le fea veder che sotto riposava
La benedetta côlta in sulla Drava
Anima del fratello.

« O peregrino Spirito cortese » ,
Dissi movendo al loco
Dov'era quel celeste che m'intese ,
« Tu messagger , che salirai tra poco
« Per iscala di stelle a la serena
« Maestà dell'Eterno , e tu gli reca
« Queste tre pure , ardenti
« Lagrime d'innocenti
« Raccolte adesso ne la valle bieca.
« E digli , che da secoli si piange
« In questa patria ; che dal mar , dal monte
« E da la indarno fertile pianura ,
« Per quanto abbraccia l'italo orizzonte ,
« Esce perpetua un'aria di sventura ;
« E un grido di preghiera
« D'un popolo che spera
« Veder cessato il disonesto oltraggio
« Del deforme servaggio.
« Digli che scende da le rezie rupi
« Da troppo lunga etade
« Nata su campi d'infeconde arene
« Una gente mendica
« Maestra di catene ,
« Che superba e tremante e con le spade
« In pugno , si nutrica
« Qui de le nostre biade
« Avidamente. E digli
« Che l'oro invola dai palagi , il pane
« Agli abituri , i figli
« Al sen materno ; e multa
« I nobili sospiri ;
« Ai generosi insulta
« Coi ceppi e coi martiri ,
« E sul palco li uccide

« Perfidamente , e ride. —
« Cortese messaggero ,
« Salito ai cieli , interroga l' arcana
« Urna del fato , e se all' Italia è avverso ,
« Deh ! mi lampeggia di là suso il vero :
« Poi rifacendo il calle ,
« L' ingiocondo tuo volo a questa valle
« Subitamente volgi :
« Vedrai dentro una porta
« Deposto il frale di persona morta :
« E tu di sotto l' ale
« Clementi la mia stanca anima accolgi. »

—

GIUSEPPE REGALDI

I MARTIRI DI PALERMO.

In villereccio ostel presso Palermo
  Agonizzava un siculo guerrier,
  Che, sebben fatto dall' etade infermo,
  Corse all' armi con libero voler;
  E sì degli anni il primo ardor riprese
  Che stette fermo alle nemiche imprese.

Sparso di sangue il capo, il fianco, il petto,
  A poco a poco ei si sentia morir,
  E di Sicilia il bel nome diletto
  Era estremo conforto al suo martir,
  Mentre fra i baci dell' amata prole
  Alternava i sospiri e le parole.

Quand' io stava a pugnar sui baluardi
  Dov' eri, o Federigo? —
                                    « Io la maggior
  Torre salii del tempio; a tre gagliardi
  M' aggiunsi ardito, e con immenso ardor
  A giù calar l' ardue campane intesi
  Per mutarle di guerra in forti arnesi.

Indi io correa tra rischi, ed ahi! nemico
Piombo mi colse nel sinistro piè.
— Pari all' anima invitta, o Federigo,
Vigorose le braccia il ciel ti diè:
Amato figlio, abbiti il bacio mio,
Poscia torna a pugnar pel suol natio.

— Filippo, e tu dov' eri? —
« Io con alquanti,
Che perizia e coraggio aveano ugual,
In fulminee mutai canne tonanti
I sacri bronzi, e nell' ora mortal
Delle battaglie io pur con ardimento
Ne fei contro i nemici esperimento.

Ma d' armi e armati orribile tempesta
Il destro braccio al figlio tuo rapì. —
— La manca mano, o figlio mio, ti resta:
La dura prova non ancor finì.
Prode Filippo, abbiti il bacio mio,
Poscia torna a pugnar pel suol natio.

— E di Carlo che fu? forse in lontano
Paese ozì codardi egli cercò?
Io qui nol veggio, io qui lo spero invano....
Il campo dei fratelli ei disertò? —
— Padre, qual reo sospetto? ah! tu lo sai:
Padre, un tuo figlio non diserta mai.

Carlo fra cento siculi leoni
Pugnò contra il castello in riva al mar.
Giacquero i cento ausonici campioni,
E fu la patria al gran martirio altar. —
— Degno del padre è morto il figlio mio:
Lieto volo a baciarlo in grembo a Dio.

Due pugneranno per la patria in terra,
Due per la patria pregheranno in ciel;
Bella Sicilia, dopo tanta guerra
Tu vincerai la servitù crudel.
Il Dio della giustizia oh! benedica
A chi ti rende la grandezza antica.

—

L' USIGNUOLO DELLA BRIDA.

—

Agonizzava Enrico, il garzon bello
Che per l' onor dell' italo paese
Lasciando gli agi del paterno ostello,

Corse in Palestro alle guerresche imprese,
E della Brida sulle peste aiuole
La sua terra dai barbari difese.

L' ultima volta (ahi! lasso) apriva al sole
I languid' occhi e al suo fedel levita
L' anima in queste apria sante parole:

« Messo di Dio, tu che per via fiorita
Dovevi al nuzïal rito guidarmi,
Or benedici al fin della mia vita.

Posami al fianco il bel vessillo e l' armi;
E gli spasmi, ond' il cor trafitto io porto,
Tempra col suon degl' ispirati carmi.

Oh! come all' affannosa alma è conforto
L' egra patria saper libera omai,
E l' antico valore omai risorto.

Sereno io muoio, e tu per me n' andrai
A dir l' ultimo vale, o mio diletto,
Alla gentil che sovra tutte amai.

Dille che degno del suo puro affetto
Per l' Italia morir Dio mi concesse,
E che alle nozze eterne in ciel l' aspetto.

Dille che il suo fedel, morendo, impresse
Del bacio estremo il tricolor vessillo,
Caro lavor delle sue mani istesse. »

« Ella t' aspetta in ciel, muori tranquillo,
Il levita esclamò; quand' ella in campo
Ti seppe e della pugna udì lo squillo,

Quasi vedesse delle spade il lampo,
D' un brivido fu presa, e immaginando
Te nella mischia oppresso e fuor di scampo,

Cadde svenuta; e, forse allor che il brando
Nemico ti prostrò, la pia donzella
A Dio tornava dal terrestre bando. »

A tale annunzio una virtù novella
Scosse le fibre al moriente Enrico
Che tra i sospir proruppe: « Elisa bella,

Ora intendo perchè, quando nemico
Ferro mi colse, e giacqui abbandonato
Sul terren della Brida, un suono amico,

Fra i notturni silenzi del crëato,
Dentro mi scese con sì dolce incanto
Ch' era farmaco al mio povero stato.

Invisibile spirto, a me d' accanto
Tu parlavi del flebile usignuolo
Il caro metro che ci piacque tanto.

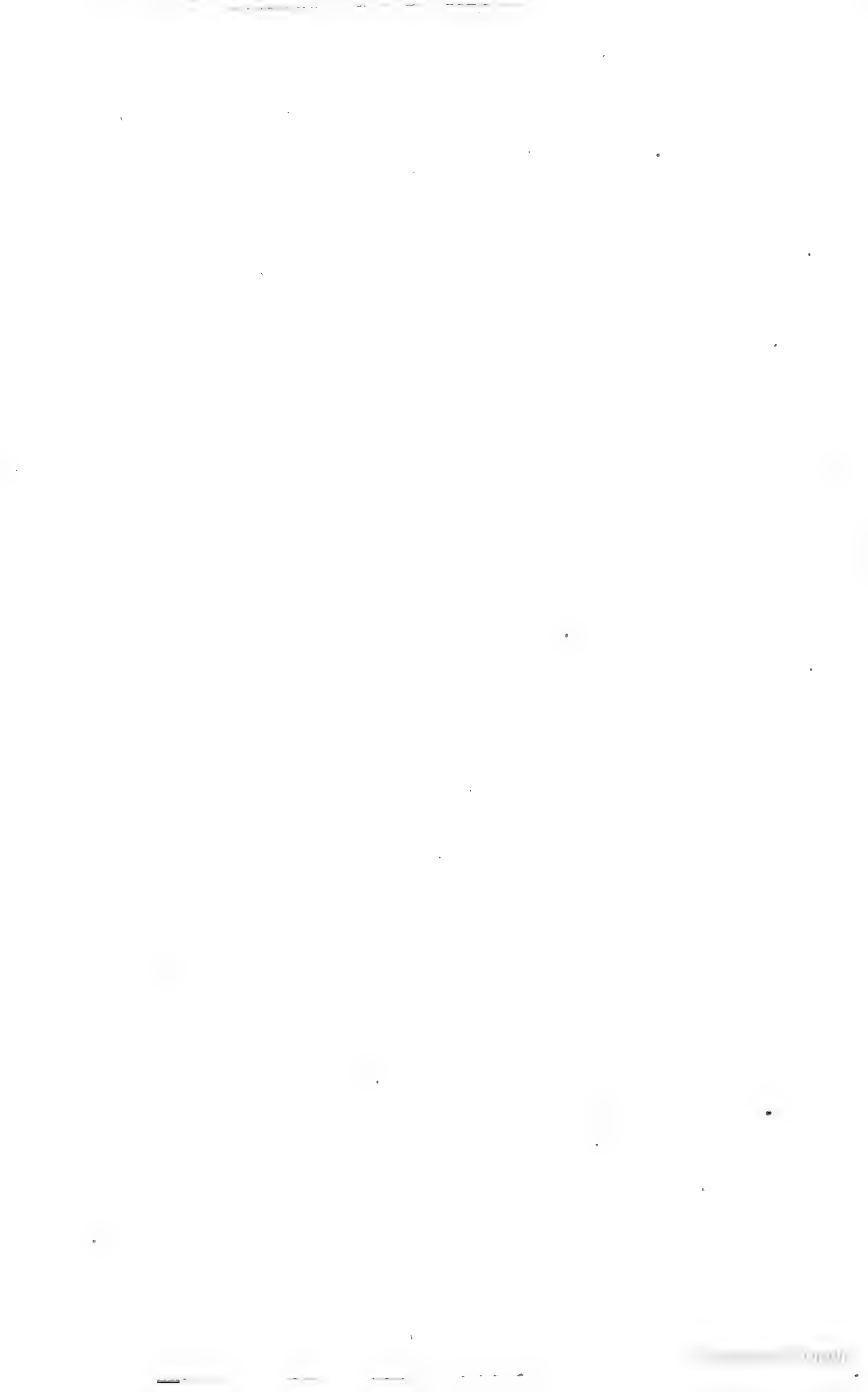
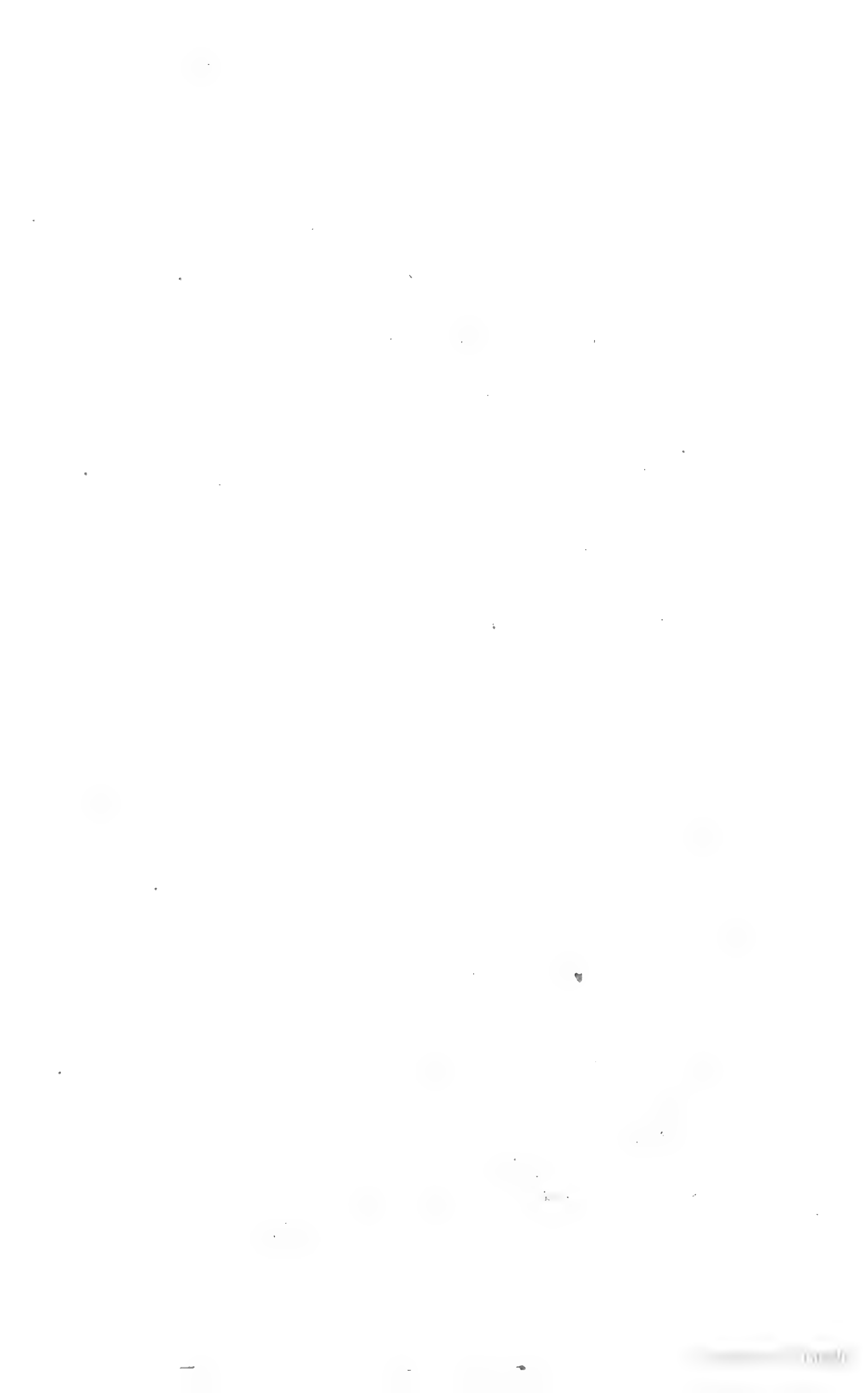
O melodico spirto, io bramo a volo
Teco levarmi ed ai celesti offrire
Di nostra gente le speranze e il duolo:

E là, dove s' acqueta ogni desire,
Pregar che il Dio dei popoli sorrida
A tutta Italia e al suo gagliardo Sire. »

Così dicendo a riveder la fida
Amante egli salia dal secol tristo,
E mentre ancor nella dolente Brida

Il buon levita, genuflesso, a Cristo
Raccomandava l' anima del prode,
Sul patrio fiume un usignuol non visto

Ripetea la patetica melode.

—

P. P. PARZANESE

UN PUGNALE.

—

Per tre giorni la corte è bandita,
Di doppieri sfavillan le sale;
Vi son paggi nel fior della vita,
Vi son donne fra splendide gale;
V'ha di duchi e baroni un drappel,
Con diamanti, e con piume al cappel.

Un bottone di vergine rosa
Ingemmato di stille tremanti,
Tale appare la giovine sposa
Coronata di perle e diamanti:
Sorridente di gioia e di amor
Par che voli entro un nembo di fior.

Dall' altare è tornata più bella,
Di rossore soffusa la faccia:
Dicon tutti che pare una stella,
Che a specchiarsi nel mare s' affaccia.
Non ha madre, fratelli non ha;
Solo il padre a guardarla si sta.

Ma perchè resta muto lo sposo,
Giovinetto di viso feroce?
Se talun gli favella, è pensoso;
Se risponde, gli trema la voce:
Ed i fior che la sposa gli diè
Sfoglia, sfoglia e calpesta col piè.

Di lontano paese è venuto,
E si vanta di sangue reale;
Quando tocca le corde al liuto,
È la gioia di splendide sale:
Quando in giostra terribile appar,
Fa i più prodi in arcione tremar.

— Vieni, o donna: mi è in odio la danza,
(Così parla sommesso il barone);
Degli aranci a spirar la fragranza
Meco vieni ove si apre il verone. —
E la sposa in sua schiva beltà
Gli tien dietro là dove egli va.

Niun l'ha vista nel velo raccolta
Col suo sposo passare fidente;
Ma ecco un grido improvviso si ascolta
Dal veron, qual di donna morente!
È la sposa, che scinta vien fuor
Con un ferro confitto nel cor.

Corre il padre, sul petto l'accoglie
Sparsa il volto di angoscia mortale,
E tremando dal seno le toglie
Tutto tinto di sangue il pugnale:
Poi lo guarda, lo torna a guardar...
Quello è desso l'emblema e l'acciar!

— O mia figlia! — E alla misera il sangue
Dall' aperta ferita trabocca:
La pupilla velata le langue,
Il respiro le muor su la bocca.
E lo sposo? — Pe' campi fuggir
Fu veduto a cavallo, e sparir. —

Ei la uccise. Una notte fatale
Gli svenaron la madre diletta:
Ei fanciullo raccolse il pugnale,
E venti anni sognò la vendetta.
Quel pugnale rendè all' uccisor,
Della figlia piantandolo in cor.

Alla uccisa, fra quattro doppieri,
Nella sala un ferètro si è alzato.
Vi son donne, vi sono scudieri;
Ma il castello in silenzio è tornato,
Ed il vecchio ripone il pugnal
Della figlia sul freddo guancial!

—

MICHELE BALDACCHINI

IL PELLEGRINO.

I.

Ei non cinge una corona,
  Non è il suo sangue real;
Ma è pur bello di persona,
  Niun di lui più in arme val.

Di re figlia, solo a lui
  Ho rivolto il mio pensier:
Mi son cari i pregi sui,
  Odio il principe stranier.

Ma le leggi dello Stato,
  Di mia casa lo splendor,
Non consentono a un privato
  Di mia mano l'alto onor.

Solo a un principe sovrano
  La mia man degg'io donar,
E però mi struggo invano;
  È un delitto un altro amar.

Bello aspetto e gentil core
  A quel misero che val?
Gioventù, grazia, valore!
  Ei non è sangue real.

Ben è reo che osò la figlia
  Del suo sire vagheggiar:
E lontan le mille miglia
  È costretto in bando andar.

Basso il ciglio, il petto anelo,
  Sen va il nuovo pellegrin,
Come un esule dal cielo
  Discacciato serafin.

Passa i monti, passa il mare
  Il ramingo cavalier;
Rimembranze ahi! troppo care
  Rivolgendo nel pensier.

Piè non move a festa o a danza,
  Sordo ai canti chiude il cor;
Ma nol chiude alla speranza
  Che veder mi possa ancor.

Già di lui men rea non sono,
  Io che accesi il suo desir;
Pur dal padre ottien perdono
  Senza indugio il mio fallir.

Ma il perdon che mi concede
  D'ogni pena è assai peggior;
Poi che un rio da me si chiede
  Sagrifizio del mio cor.

Sposa al principe straniero
  (Vano è il pianto) a forza andrò;
Ma il lontano cavaliero
  Sempre in cor sospirerò.

Dal mistero circondato
  Nacque e crebbe in noi l' amor;
Ma il mistero un dì svelato,
  Non ci resta che il dolor!

II.

O Duchessa, perchè ognora
  La tua fronte mesta appar?
— Signor mio, la patria ancora
  Non poss' io dimenticar.

Della nube del mio duolo
  Non cercare altra cagion:
Mesta son che il patrio suolo
  Ho lasciato in abbandon.

Giochi e feste indici invano;
  Il silenzio ama il mio cor.
Stendi al povero la mano,
  Allo stanco viator.

— Strana voglia! Or or venuto
  È di lunge un pellegrin:
Gerosolima ha veduto:
  Si riposa dal cammin.

Se il desii, se al cor t' è grato
  Di volerlo interrogar,
All' istante l' ho chiamato;
  Puoi con esso favellar.

— La Duchessa si scolora
  A que' detti, e trema in cor;
Pur risponde: — È legge ognora
  Quel che piace al mio signor.

Col bordone ecco s' avanza
Uom che agli atti antico appar:
Della soglia della stanza
Ei si arresta al limitar.

Poi fa core, ed un ginocchio
Piega umìl del Duca a' piè:
Sospettoso indi sott' occhio
Gira il guardo intorno a sè.

— Del ducato l' alte cure
Me non lascian qui restar,
Di vïaggi e d' avventure
Ozïoso ad ascoltar.

Pur fia grato alla mia sposa
I tuoi varî casi udir.
Tu qui resta, e generosa
Sarà teco al tuo partir.

— Dice il Duca, e reverente
Gli s' inchina lo stranier;
E alla donna un guardo ardente
Volge lieto in suo pensier.

A quel guardo tramortita
La Duchessa cade al suol,
E l' arcan della sua vita
Scopre incauta, e del suo duol.

Lo straniero disperato
Manda un grido di dolor:
E in quel grido anch' ei svelato
Ha il segreto del suo cor.

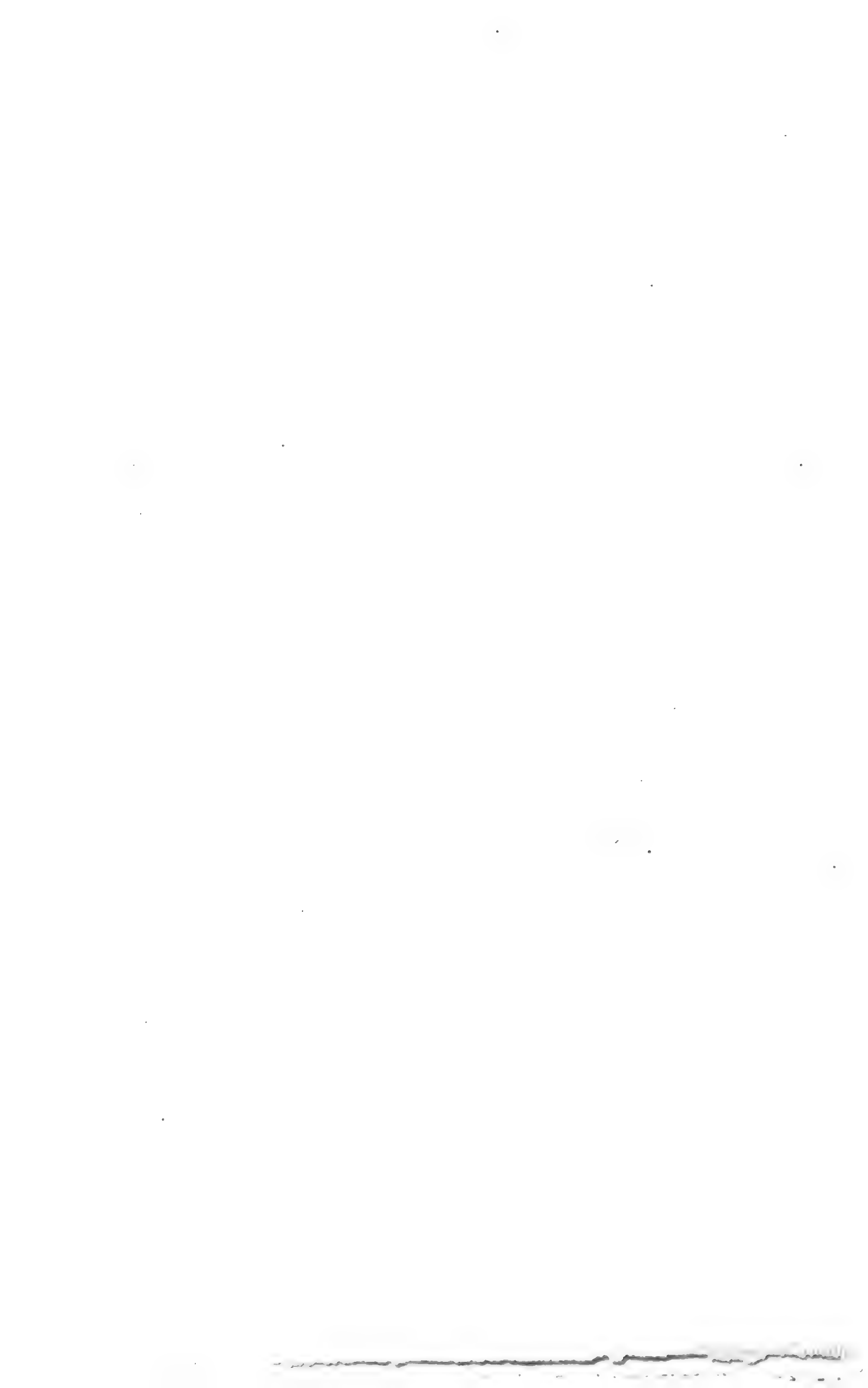
Servi, dame, cavalieri
Chiama il Duca intorno a sè;
Fido stuol di suoi guerrieri
Tardo a correre non è.

Ad un sol cenno sovrano
  Posto è in ceppi il pellegrin:
Simular per esso è vano,
  Decretato è il suo destin.

Ei non mosse una preghiera,
  Nè una lagrima versò:
Giunta a lui l'ultima sera
  Solo un nome mormorò!

Riede in sè la donna, e vuole
  Vuol sè stessa discolpar:
Ma son vane le parole,
  Vano torna il lagrimar

Fatto rocca del suo core,
  Con lei muto il Duca sta:
Quella mesta invan l'amore
  Del suo sposo piangerà!

—

TERENZIO MAMIANI

UNA MADRE.

—

Padre, chè tale il sacerdozio santo
Vi fa, non gli anni assai fioriti ancora;
Se interromper vedrete amaro pianto
La dolorosa istoria mia talora,
A tedio non l'abbiate; e spero intanto
L'orribil febbre onde convien ch'io mora
E che dentro m'agghiaccia ed arde insieme,
Lasci compir queste parole estreme.

Là nell'Italia bella in su la riva
D'Anio son nata, ove il buon padre mio
Un poder possedea fertil d'oliva,
E un orticel che il proprio lavorio
D'ogni buon seme e d'ogni frutto empiva.
Colà tre figliuoletti e me nudrio
In una valle ov'è certo albereto
Presso a quel fiume, a piè d'un poggio lieto.

Deh quante volte e quante ho ripensato
A la mia fanciullezza e al dolce loco!
Quante alle aiuole ove tenea serbato
Più d' un bel fiore, ed all' onesto gioco
Che ruzzando io prendea su per lo prato!
Nè i casalinghi tortori, nè poco
Mi davano piacer l' arnie gremite,
Nè col giovane bracco imprender lite.

Semplice, fortunata ed innocente
Così vivea; ma d' ogni mal cagione
Mi fu l' aspetto aver grato e avvenente
Più che non suole in rustiche persone.
A un giovin bello, altero ed insolente,
Ricco e d' assai civil condizïone,
Per gran sciagura io piacqui, e fe' disegno
D' in me sfogare il suo lascivo ingegno.

E tanto me, rozza fanciulla e frale,
Con lusinghe d' amor, con le promesse
Del rito sacrosanto maritale
Strinse e allacciò, che alfin mi sottomesse.
Ahi quanta m' occupò nebbia infernale,
Quanta del senso ebbrïetà m' oppresse,
Ch' ebbi cor nelle braccia al seduttore
Di darmi, e via fuggir dal genitore.

Corte le gioie e di vergogna tinte,
Fu durevol la pena e fiero il danno.
Quegli dell' ardor suo le voglie estinte
Ebbe e gelate, ancor non vòlto un anno:
Da me partissi e con parole infinte
Prese comiato e m' ordì nuovo inganno;
Chè a una femmina rea lasciommi in cura
Vile mezzana altrui di gioia impura.

La quale, oltre a spogliarmi di quell' oro
Che in partendo colui m' avea largito,
Giunse (a pensarlo ancor mi trascoloro)
Di mia beltade a voler far partito
Con talun dissoluto. Io da costoro,
Con animo sdegnoso e sbigottito,
Fuggia discosto e non sapea ben dove,
Chè il paese e le genti eranmi nuove.

È già portavo in grembo io l' infelice
Frutto del disleale abbracciamento:
E senza intorno aver mano aiutrice,
Giuntami l' ora, io con gravoso stento
In nudo casolar poi genitrice
Divenni, e sopra il duro pavimento
Sposi un fanciullo a maraviglia bello,
E qual saria scolpito un angiolello.

Ah padre, in abbracciar quel mio diletto
Caro innocente, in rimirar quel viso,
Tacque il dolore e disgombrò dal petto,
E quasi esser felice mi fu avviso.
L' empia mia fuga e poi il tradito affetto,
E ogni soccorso uman da me diviso,
Tutto obliava e le man turpi e ladre,
Nè senso mi restò che d' esser madre.

Ma perchè vincer non potea la dura
Mia povertade e nullo avea conforto,
O che fosse in piacer dell' alta cura
Punir con più martirio il mio gran torto;
Improvvida mi fu poi la natura,
E la fonte del latte a volger corto
Stagnommi in seno, a tal che sovra l' arse
Labbra io spremea sol pigre stille e scarse.

E certo più copiosa era la vena
Del pianto che su lui quindi spargea.
In isterile cura in lunga pena
Deh quante notti e quali io trascorrea!
Nè cullarlo oggimai, nè cantilena
Dolce iterargli al sonno il conducea;
Ma struggendo veniasi a poco a poco
Qual candeluzza accesa in santo loco.

Nel buio del pensier nacquemi allora
Una speranza di campar sua vita,
Recandol tosto a quella pia dimora
Dove la sussistenza è compartita
Ai parvoli innocenti, onde s' ignora
La madre che dal cielo ebber sortita.
Gelai, tremai nel ripensar quell' atto,
Nè assentirlo io potea per verun patto.

Ma quante volte, ohimè! gemer l' udia
Per fame e riguardava al viso scarno,
Tante quel fier proposito redia
Dentro dell' alma, e già il fugava indarno.
Lunga una treccia della chioma mia
Queste misere mani allor troncarno,
E in più nodi l' attorsi e all' infantile
Collo l' appesi a foggia di monile.

Il tenerello braccio indi con ago
Gl' incisi adatto e in umor fosco intinto;
E d' una croce la devota imago
Destramente pungendo ebbi dipinto;
Poi 'l nome suo che a me su tutti è vago
E mi risuona in cor sempre distinto.
Tali segni io incideva onde in remoto
Tempo non fosse a me medesma ignoto.

Quante fiate al seno io lo stringessi
  In quello estremo, a dir non è mestiere;
  E quanti in ogni parte io gl' imprimessi
  Lunghi e fervidi baci a mio potere.
  Quegli, come il destin suo conoscessi,
  In me volgea le pupillette nere,
  Languide sopra l' uso, e dire in suoni
  Tronchi parea: — Tu ancor, tu m' abbandoni? —

Alfin, nell' ora che appaion dubbiosi
  I primi albori e il mondo anco si tace,
  Entro in quel vano il meschinel deposi
  Che a ciò nel muro esterïor si face.
  Quel ch' io sentii, quando a voltar mi posi
  Il legno ch' ivi revolubil giace,
  Solo una madre il potrà ben capire,
  Nè favella nessuna il sa ridire.

Man di ferro agghiacciata il cor mi strinse
  E m' interdisse ogni alitar leggiero;
  Mi si sciolser le membra e mi si estinse
  In caligine folta ogni pensiero.
  Tanto il dolor, tanto il tremor mi vinse
  Che giù caddi accosciata in sul sentiero:
  Caddi, e non so quant' ora ivi rimasi,
  Gelida, disensata e morta quasi.

Come rondine intorno al vuoto nido,
  Come colombo all' erma loggia intorno
  Vola cercando con piangevol grido,
  Nè sa nè puote altrove far soggiorno;
  Tal io, levando in cor flebile strido,
  Circuir, riguardare a ciascun giorno
  Solea l' ospizio e il muro e il tondo vano,
  E le cose spiar di dentro invano.

Ignota a voi non è la legge, io stimo,
Che là governa e non vien presa a giuoco,
La qual vuol che i parenti, insin dal primo
Entrar del bambinello al santo loco,
(Sia del popol civile o sia dell' imo)
Mai non abbian notizia, o molto o poco,
Nè della vita sua nè della morte,
Nè di qualunque a lui toccata sorte.

Questa è la legge, e se inclemente o giusta,
Se necessaria, a dir non m' appartiene:
Ben allor mi parea severa e ingiusta
Sovra d' ogni altra che per tal si tiene;
Chè mal l' affetto alla ragion s' aggiusta,
Mal si convince un cor stemprato in pene.
Ma che vincesse alfine ebbi speranza
Il mio studio infinito e la costanza.

Già il quint' anno volgea dal dì funesto
Che io posi il mio figliuol nel sacro ospizio;
Quando, per mille ingegni, che molesto
Fora a contarvi, alcun mi giunse indizio
Di lui; ma di sicuro ebbi sol questo,
Che un uom di villa per pietoso uffizio,
E mosso ancor dall' avvenente aspetto,
Seco l' avea menato al suo ricetto.

Al suo natio ricetto aveal menato,
Nella Svizzera posto a un lago accanto,
Ove un armento dal fanciul guardato
Cresceva ed il più bello era in quel canto.
Io non appena il caso ebbi ascoltato,
Che fra gioia e dolor diruppi in pianto;
Gioia del viver suo, dolor del sito
Troppo lungi da me dov' era ito.

Padre, siccome a un assetato infermo
Se fresco umor gli bagna il labbro appena,
Cresce immensa la voglia e nullo ha schermo
Contro l'ardor che va di vena in vena;
Così, d'allor che mi sepp' io per fermo
Spirare il mio figliuol l'aria terrena,
E di sua condizion conobbi un cenno,
Tutti infiammati i miei desir si fenno.

Sempre dinanzi avea la cara imago
Che conforme all'etade io mi fingeva;
E l'agreste cascina, il queto lago,
La sparpagliata mandra anco vedeva,
E per mezzo di lor ridente e vago
Il mio fanciul che ruzzando correva:
Quest' eran visïoni alme e serene,
Ma ben altre sorgean d'angoscia piene.

Spesso veder sembravami il meschino
Maltrattato ed offeso in modi mille,
E lui mal resistente al suo destino
L'umil ciglio bagnar d'ascose stille,
O con sembiante pauroso e chino
Chieder venia e pietade, e le pupille
Alzar nel volto altrui con tale un atto
Da rammollire un cor di ferro fatto.

In sogno io lo scorgea dal bosco uscire
Scalzo e digiun con grave fascio in collo,
E una lacera vesta il ricoprire
Rabbrividito e della pioggia mollo.
Dietro s'udiva il padron suo garrire,
E d'imbrottarlo non parea satollo:
Ei sforzavasi a gir per la via trista;
A me rompeva il sonno quella vista.

Fra larve tali e tai pensier cocenti
Pur tre anni varcai, sempre dal cielo
Casi aspettando insoliti e clementi,
Casi propizì al mio materno zelo.
E fra lughe travaglie e amari stenti,
Durando orride fami e veglie e gelo,
Di quello m' avanzai ch' erami al vitto
Più mesi necéssario ed al tragitto.

Dico al tragitto sospirato tanto
Negli elvetici monti, e a quelli andai.
Li raggiunsi, li ascesi; e appena il manto
Verdissimo d' abeti io ne mirai
E de' primi caprar sonommi il canto,
Sentii le gote e il sen lacrime assai
Bagnarmi, ed incontrare erami avviso
A ogni mover di piè l' amato viso.

Oh sperar vano! oh imaginar bugiardo!
Io que' monti e que' laghi ad uno ad uno
Cercai con passo or affrettato or tardo,
E intorno dalle mandre e in ogni bruno
Rustico tetto andai movendo il guardo;
E restò il mio desir sempre digiuno:
Credetti mille volte aver conclusa
La dubbia inchiesta, e mi trovai delusa.

Presso a una vecchierella filatrice
Nell' umil Corio intanto erami accolta,
Per sostentare insiem con infelice
Sudor la vita povera e sepolta:
Un dì nel loco ove ognun benedice
E prega a lui che volentieri ascolta,
Vidi uno stuol di giovinetti in bianca
Cotta schierati a destra mano e a manca.

Fra questi un che parea d'età minore,
Scopria tal volto e sì girava il ciglio,
Che correr mi sentii freddo tremore
Per l'ossa, e gridai quasi: — ecco il mio figlio. —
Biondo era e bello e di gentil colore,
E bianco nelle man come di giglio.
Perchè il pensassi io tal, non so ben dire;
So che per nulla io non credea fallire.

Tre volte e quattro alla medesma chièsa
Il vidi, e mi svegliò simile affetto.
La vecchia ospite mia, poscia che intesa
Ebbe novella d'un sì strano effetto,
E mi sentia giurar con mente accesa
Quello esser certo il figliuol mio diletto,
Fe' ricerca di lui minuta e spessa,
Ma non ne colse mai notizia espressa.

Bene il dicea talun fanciul trovato;
Altri il negava, e molti eran cotesti.
In sua cura l'avea colà un prelato
Di gran bontade e di pensier celesti,
Ch'avviarlo e educarlo al clericato
Facealo ed erudir ne' sacri testi.
Ciò non spegnea il desire e nol compiva,
E più larga nel cor piaga m'apriva.

Ma in quel che più chiarire avea disposto
Con sottil modo il dubbio doloroso,
Partì il prelato e si menò discosto
L'alunno suo modesto e grazioso.
Ingannata così del mio proposto,
Caddi in cordoglio tanto ed affannoso,
Che nol so riferire, e sol rammento
Che di finir la vita ebbi talento.

Troppo la sorte rimirando avversa,
O la man di lassù, perdei la speme
E giacqui nel dolor come sommersa.
Solo conforto avea, col pianto insieme,
Spander le preci, e al giusto Dio conversa,
Chiedere a sua pietà le grazie estreme,
Pure in quel tempio là dove improvviso
L'alma mi scosse il giovinetto viso.

E dicea fra singhiozzi: — O magno Iddio,
Verace e solo ai miseri soccorso!
Degna non sono, e aperto ora il vegg'io,
Degna non sono, appresso al mio trascorso,
Del sembiante goder del figliuol mio
E d'udir dentro all'alma il suo discorso;
Conoscer ch'egli è desso ed ammirarlo
E nelle braccia stringerlo e baciarlo.

Un tanto paradiso abbian le caste
Madri innocenti: io più sperare omai
Sì gran gaudio non oso: a me sol baste
Saper ch'ei vive e che del sole i rai
Lungo tempo a fruir voi lo creaste.
Ciò sol ch'io sappia e avrò contento assai,
E voi benedirò, giusto Signore
Di pietade ammirando e di rigore. —

Padre, cinque anni e dieci ecco forniti
Dal dì ch'io narro, e son rimasi appieno
Sterili li miei prieghi e inesauditi.
Ecco del viver mio già tutto è pieno
Lo spazio, e i stanchi miei pensier traditi
Gli avrà tutti il sepolcro entro al suo seno.
Muoio, ed atroce a me sola agonia
È l'ignorar del mio figliuol che sia.

E invece, oh! che morir tranquillo e lieto
  Fôra se a questo letticciuol d' appresso
  Or dicessemi alcuno: — Il gran segreto,
  Donna, io ti svelo e puoi gioire adesso.
  Vive il tuo figlio un viver dolce e queto:
  Ben t' assicura; io l' ho veduto io stesso,
  E nel braccio diritto affigurato
  Ho il simbol santo e il nome suo segnato. —

Questo racconto al giovin sacerdote
  Fea con pianto e sospir la moribonda;
  E spesso a lui discolorò le gote,
  Spessò il toccò di passïon profonda.
  Alfin rompe il silenzio e si riscuote,
  E mentre il pianto che frenò gli abbonda,
  Grida a colei: — Miracolo di Dio!
  Quello che cerchi, il tuo figliuol, son io.

Mira la nota che incidesti, o madre;
  Leggi quel nome che nel cuor ti suona. —
  Sì dice, e poi l' abbraccia e sovra l' adre
  Umide guance tutto s' abbandona.
  Ma parole non ho forti o leggiadre
  Tanto che possan gire ove le sprona
  Qui l' argomento, e ben ritrar dal vero
  Quel che sentì dei due l' alma e il pensiero.

Ben son contati alla felice i giorni,
  E perde racquistando il suo figliuolo;
  Ma niun' alma mortale ai bei soggiorni
  Del ciel drizzò più consolata il volo.
  Nel volto ingiovanisce e par l' adorni
  La pace che lassù gustata è solo:
  Sempre il guarda e l' ammira e sempre trova
  In guardar lui qualche dolcezza nova.

Nè già s' accorge, o non le duol, che il fine
Dal soverchio piacer vienle affrettato,
Nè bada come ognor forte decline
L' urto del polso e il tramandar del fiato:
Sol con la fredda man talora il crine
Va rimovendo dal ciglio appannato,
Perchè tra quello ed il beante aspetto
Non cali, e non perturbi il suo diletto.

Formà languide voci ed indistinti
Detti, nè l' occhio mai da lui dislega.
Mille contrarî affetti egli ha dipinti
Nel volto austero, e su lei pende e prega;
Già scorge li suoi spirti ultimi estinti,
Fiso la guata e più e più si piega,
E nell' orecchie sue risuonar face:
— Esci del mondo, alma cristiana, in pace. —

Tremando osa compir la fioca e mesta
Parola e in cor le lacrime ristagna.
Ella che al passo, già più mesi, è presta,
Con debil cenno le voci accompagna:
Cade ogni senso ed il sospir s' arresta,
E la fronte un sudor gelido bagna:
Alfin gli spenti occhi riapre e il mira,
La man gli stringe, gli sorride, e spira.

—

F. D. GUERRAZZI

LUCIA DI BOLOGNA.

—

O desiose vergini,
In mesto suon di pianto
Eco mi fate, e tacite
Deh! mi posate a canto:
S'innalza omai la flebile
Ballata del dolor.

Vivea ne' dì che furono
Lutalto un cavaliero:
Caso o vaghezza il trassero
Un giorno a un monistero,
Dove ascoltava un cantico
Che gli scendea sul cor.

Leva la fronte: il supplice
Contempla la giulìa
Di raggio eterno florida
Sembianza di Lucia,
Che si confuse ai teneri
Sensi del primo amor.

Nè più la mira : assiduo
Poi che cercolla invano ,
Morto di speme l' alito ,
Là di Giudea nel piano
Pugna per Cristo , e il fremito
Rugge del suo valor.

In aspri ceppi il misero
Travolto dalla sorte ,
La vagheggiata vergine
Chiama vicino a morte :
Lene sugli occhi , e placido
A lui cala un sopor.

Apre lo sguardo immemore
E le ritorte al piede ,
E la invocata in candida
Vesta ricinta ei vede ,
La guancia effusa in tenue
Mestissimo pallor : —

E — vivi ? — Io l' ale d' angiolo
Scuoto all' aura di Dio ,
Lieta volai per l' etera ,
Te rendo al suol natio :
Soffri la vita , e affidati
Nel bacio del Signor. —

O desiose vergini ,
In basso suon di pianto
Eco mi fate , e tacite
Sorgetemi da canto :
Finita è omai la flebile
Ballata del dolor.

—

VOCERO.

(Canto funebre della Corsica.)

—

— Giovan Brando, a che vi state
Là disteso su la *tola?*
Della sposa che vi chiama
Non sentite la parola?
Via, porgetemi la mano,
Non lasciatemi qui sola.

Di campane, e di archibugi
Come levano rumore!
Quanto in chiesa di sant' Anna
Ci è concorso, ci è splendore!
Su, Giovà, che il *cavaliere*
Sta sull' uscio e porge il fiore. (1)

(1) Nelle nozze un uomo a cavallo va a porgere un fiore alla sposa mentre sta per uscire di casa; ond' ei si chiama il *cavaliere del fiore*.

Curciarella! (1) ava' tu gli hai
Su la soglia la *travata*, (2)
L' orzo sparso per lo capo
E la rocca *infrisciulata*. (3)
Prima vedova son fatta
Che dal prete maritata!

Nimo leva tra i parenti
Per aitarti o mano o voce:
Dietro l' urlo dalli! ammazza!
Ti perseguita feroce;
Se *babbìto* (4) ode il tuo nome
Si fa il segno della croce.

Non ritrovi in cielo, e in terra
Un rifugio alla tua testa;
Non pai carne battezzata
Tanto ogni uomo ti calpesta;
Ma da tutti maledetto
La tua sposa anco ti resta.

La tua sposa? Ahimè! dal petto
Lo mio core hanno schiantato;
Rotte l' ale il mio colombo
Giace in terra insanguinato.
Mi rubarono lo sposo
Mi hanno reso un impiccato.

(1) Poverina.
(2) Lo stesso che una volta tra noi il *serraglio*; ovvero catena di giovani tenentesi per le mani che non aprivano il varco alla sposa se non si riscattava con qualche moneta.
(3) Infioccata — ed è segno di padronanza della casa ov' entra la sposa.
(4) Tuo padre.

— Deh! consolati, figliuola;
Porta in pace il tuo dolore;
Giovan Brando adesso è in cielo
Tra le braccia del Signore.

Fissa gli occhi in questo Cristo,
Che t' insegna a perdonare;
Non por legna sopra il fuoco,
Abbastanza è torbo il mare;
La giustizia non ha patti:
Chi ha tombato ha da pagare.

— Se alle nozze di Chilina
Vi mandava il boia in dono
Quella corda, che strozzava
Vostro genero Omobono,
O Lucia, m' avreste udito
Se io parlava di perdono?

Chi lo uccise caschi morto
Come bove con la mazza,
Le sue membra messe in brani
E gettate su la piazza.
Oh potessi con un soffio
Spegner tutta la sua razza!

A infocar l' ira di Dio
Non mi bastano gli accenti,
Ma vorria vedere in fiamme
Le sue case e gli suoi armenti,
Le sue vigne e gli oliveti
In balìa de' quattro venti.

Al soffitto ecco t'appendo,
  O capestro scellerato;
  Gli occhi miei ti hanno abbastanza
  Con le lacrime bagnato;
  Resta là, finch' io non ti abbia
  Dentro il sangue rituffato.

Coi serpenti ne' pruneti
  Vo' seguir vita e costume;
  Purchè in mezzo delle strade
  Del suo sangue corra fiume.
  Io lo giuro sopra il corpo
  Del mio sole senza lume.

Troppo grande è lo mio danno,
  Troppo forte il mio dolore;
  Una semplice vendetta
  Non contenta lo mio core;
  Se io sarò troppo crudele
  Mi perdoni lo Signore.

Giovan Brando, ava' obbedisci
  Alla tomba, che t'appella;
  Non badar, che la promessa
  Ti abbia dato una zitella;
  Che per far la tua vendetta
  Sta sicuro, basta anch' ella.

—

GINO E ORETTA.

—

Torna il verno. Le fronde alla foresta
  Svelle e mena feroce in giro il vento;
  È triste il colle, la pianura è mesta;
  Dell'usignuolo il melodiare è spento:
  Il veltro per la notte alza la testa
  Esterrefatto e prorompe in lamento;
  Orrore spira ogni cosa e paura,
  Sembra che gema Dio su la natura.

Da' campi seminati di umane ossa
  Torna la squadra, e il trepido sospiro
  Cessa la sposa amata che si è mossa
  Al caro amplesso, ed il padre deliro
  Di abbracciare il figliuol pria che a la fossa
  Lasci la carne e a Dio l'eterno spiro.
  Securo che nel dì di morte santo
  Ei glieli chiuda, or terge gli occhi al pianto.

Gino non torna a Oretta. Sventurata !
La mano della madre il bianco velo
Avea trapunto , e i fior di fidanzata
Esultante reciso dallo stelo.
Quella mano per morte ora è ghiacciata !
Rigido stringe quei fioretti il gelo !
La squilla i prodi alle difese affretta ;
Gino partiva e non tornò più a Oretta.

Ei non reddiva più. La disiosa ,
Come colei che il suo mal teme , e spera ,
Ne fea dimanda : — Il cavalier riposa
Nella morte , risposerle ; sua schiera
Combattendo perì da valorosa ,
Chè co' forti quel giorno Iddio non era. —
Volse al ciel gli occhi Oretta , e dolce in atto
Disse : Signore , il tuo voler sia fatto.

Buio d'inferno per lo cielo assembra
Notte , e sul mondo per silenzio tetro
Solennemente spiegalo , e rassembra
Manto di trapassato in sul feretro ;
E il cupo mugghio del mare rimembra
Gente che pianga in lamentoso metro ,
Nè tutt' uom dentro le paterne porte
Dorme il sonno fratello della morte.

Per questa notte dubitante e lento
Move Gino alla casa del suo amore ;
Chè giacque offeso e non rimase spento
Nel giorno maledetto del furore.
La casa è vuota , e sol vi stride il vento ;
Ond' egli grida in voce di dolore : —
Oretta , — Oretta , non ti vedrò più !
L'eco dei monti gli risponde — più.

Sorge un dì senza sole. Il cavaliere
Pallido in faccia e con occhi compunti,
Mesto mesto incamminasi al piviere
Co' bracci in croce sul petto congiunti.
Giunge, — e: Oretta dov'è? domanda al Sere;
Quei cela il volto, e il campo dei defunti
Gli accenna. Ei corre: — novamente smossa
Comparisce la terra di una fossa.

È la tomba di Oretta. — Eterno pianto
Con la rugiada spargevi natura...
Cessa la umana lagrima col canto
Che accompagna gli estinti in sepoltura.
Ahi! l'anima quantunque sotto il manto
Di Dio ripari, e in lui si faccia pura,
Se un pio ricordo l'angiolo le porta,
D'alto gaudio anco in cielo si conforta.

Fioria modesto su la tomba un giglio
Alla infelice vergine: — lo colse: —
Tal tu passasti un dì: — qual mai consiglio
Riporrà il fiore ove mia man lo tolse?
Chi a rianimare Oretta trarrà il figlio
Del soffio eterno ove disio lo volse?
Qui Gino tacque: ora riposan l'ossa
Di quei due travagliati in una fossa

—

ARNALDO FUSINATO

LINA.

—

I.

Era Lina un' ingenua verginella
Che ai sedici anni non toccava ancor;
Era bionda, era pallida, era bella,
Nè ancor sapea che cosa fosse amor.

Fuor del modesto veroncel spandea
I suoi fiori di neve un gelsomin,
E nella verde sua prigion battea
L' ali dorate un garrulo augellin.

A quell' umil finestra ogni mattina,
Allor che in rosa si tingeva il ciel,
Il bianco volto comparia di Lina
Curva sull' ago e sul trapunto vel.

E là seduta de' suoi fiori accanto
Gorgheggiava la solita canzon,
Mentre il leggiadro animaletto intanto
Ne ripetea sommessamente il suon.

Della sua casta cameretta in fuori
Lina altro mondo non sapea quaggiù;
Col suo augel, col suo velo e co' suoi fiori
Era felice e non chiedea di più.

Pallida mammoletta della vita
Nel suo profumo si chiudea così,
E ignota al mondo la gentil romita
Crescea nel gaudio de' solinghi dì.

II.

Ma un giorno sul lastrico del muto sentiero
Risuona la zampa d'un bruno corsiero:
La bella fanciulla s'affaccia al veron,
E incontro lo sguardo d'un fiero garzon

Al moto improvviso col braccio percosse
Il vaso dei fiori — quel vaso si mosse,
E al bruno corsiero cascava sul crin
Il fiore più bello del suo gelsomin.

Del giovin signore sul nobile viso
D'un gaudio segreto lampeggia il sorriso:
Un guardo al verone, un bacio a quel fior,
E via di galoppo cavallo e signor.

Quel giorno le usate carezze d'affetto
Non ebbe da Lina l'afflitto augelletto,
Chè sempre volava l'errante pensier
Al fiore caduto sul bruno corsier.

Quel volto, quel guardo, quel bacio, quel fiore
Un palpito ignoto le mandano al core;
Se muove le ciglia, se corre al veron,
Non vede che il volto del fiero garzon.

Per tutta la notte sul molle origliero
Lo scalpito intese del bruno corsiero,
E sempre negli occhi e sempre nel cor
Il bacio eloquente del giovin signor.

E allora che ai tocchi dell' Ave Maria
Le languide ciglia dischiuse la pia,
E quasi presaga d' un nuovo avvenir,
Le bianche cortine discese ad aprir,

Un foglio intravvide lo sguardo indovino
A un ramo sospeso del suo gelsomino,
Al ramo ove ieri spuntava quel fior
Che il bacio raccolse del giovin signor.

E Lina tremando d' un fremito arcano
Al foglio piegato protese la mano;
L' azzurro suggello ne infranse, l' aprì...
Il foglio amoroso diceva così:

— « Lina! dall' ora che nel tuo sembiante
Avidamente il guardo mio fisai,
Fin da quell' ora, da quel primo istante
D' un' incognita fiamma arsi e t' amai;
Di quell' amor t' amai, angiolo mio,
Di che non s' ama che la patria e Dio.

« Vieni o fanciulla! alle tue bionde chiome
Di gemme e d' ôr voglio comporre un serto;
Il suo cor, la sua mano ed il suo nome
T' offre, o Lina, in ginocchio il Conte Oberto:
Vieni o fanciulla! la tua dote è il fiore
Che custodito mi sta qui sul core. » —

Ma Lina, la povera fanciulla inesperta,
Del Conte rifiuta la splendida offerta;
E sì che nei santi recessi del cor
Le ardeva l'incenso d'un vergine amor.

Ma un grido nell'anima — « il Grande, dicea
Non vive felice con donna plebea;
Oh! s'egli men lieto dev'essere un dì
Ignori la fiamma che m'arde così. » —

E Lina, la povera fanciulla amorosa,
Al Conte negava la mano di sposa;
Nè meste parole, nè lungo pregar
Quel fiero e tenace consiglio mutâr.

Il fervido amante, che a vincer non vale
L'ignota cagione del niego fatale,
Siccome una face, ch'è presso a morir,
Languiva nell'ansie d'un vano desir.

Ma un dì, che inatteso le giunse d'appresso,
Udì la fanciulla che in tuono sommesso,
Col pianto negli occhi, diceva: — « Perchè,
Perchè non è povero al pari di me? » —

Un lampo sfavilla negli occhi del Conte,
D'un raggio improvviso gli splende la fronte
E come sospinto da un grande pensier,
Che l'alma gl'inonda d'immenso piacer,

— « Poichè non assenti la cara tua mano
Io fuggo, fanciulla, lontano lontano;
Ma come finora t'ho amata, così
Io t'amerò sempre... » — le disse e sparì.

E Lina ogni giorno seduta vicino
All'ombra odorosa del suo gelsomino
Con lungo sospiro diceva tra sè:
— Perchè non fu povero al pari di me? —

III.

Scorso è un anno: il dì morente
Manda l'aura vespertina
Entro il velo trasparente
Della candida cortina;
E la santa giovinetta
Al suo tacito balcon
Ripensava, poveretta!
All'amor del suo garzon.

Ripensava al fior caduto
Sovra il bruno corridore,
A quel bacio, a quel rifiuto
Che la tolse a tanto amore;
E una lagrima piangea,
Che qual perla del mattin,
Tra le foglie si perdea
Del suo caro gelsomin.

Mentre assorta quella mesta
Nel pensier che la rapia,
S'abbandona alla tempesta
Dell'accesa fantasia,
Sulla porta dell'ostello
Come stanco dal cammin
Chiuso in lacero mantello
Si sofferma un pellegrin.

E alla bella pensierosa
Le pupille sollevando ;
— « Un asilo , o mia pietosa ,
Per la notte io vi domando :
Son tre giorni che cammino ,
Che un asilo chiede invan
Questo povero tapino
Senza tetto e senza pan. » —

Alla voce del viandante
Che sì mesta le ragiona ,
La fanciulla palpitante
Tremò in tutta la persona ;
E a quel suon che le favella
D' un lontano sovvenir ,
La vietata porticella
Scende rapida ad aprir.

Il mantello arrovesciato ,
Sulla soglia a lei davante
Del suo fido innamorato
S' offre il pallido sembiante.
— « O mia Lina , il grande antico
Ridomanda la tua man ,
Or ch' è un povero mendico
Senza tetto e senza pan. » —

E narrò che un anno pria
Le sue terre avea venduto ,
E per l' India si partia
Dopo l' ultimo saluto ;
Ma che stanco dell' esiglio
Quei paesi abbandonò ,
E su ligure naviglio
Per l' Italia s' imbarcò.

Ma che giunto presso il porto
Naufragava il bastimento,
E dall' onde, quasi morto,
Ei fu tratto a salvamento:
Ogni avere avea perduto,
Ma restavagli quel fior
Che sul crine era caduto
Del suo bruno corridor.

Di letizia un senso arcano
Provò Lina in quell' istante,
E posando la sua mano
Nella man del fido amante:
— « Tu sei povero, gran Dio!
Giubilando ripetè;
Vieni, io t' offro, Oberto mio,
La mia mano e la mia fè. » —

Il dì appresso, quando l' aria
Bruna bruna si facea,
Una chiesa solitaria
Di due faci risplendea;
E sull' ara genuflessi
Nel delirio dell' amor,
Benediva i due promessi
Un ministro del Signor.

IV.

Il tempio si schiude: per l' aria tranquilla
La luce scintilla — di cento doppier;
Appiedi dell' atrio sta un cocchio dorato
Da quattro tirato — nitrenti corsier:
Di plausi e di viva festevole un suon
Saluta la sposa del fiero garzon.

Son giunti al palazzo: per l' aule lucenti
Di lieti concenti — si spande il fragor;
A festa vestite le ricche pareti,
I molli tappeti — coperti di fior;
E via per le stanze giocondo a veder
Quell' ire e redire di paggi e staffier.

Confusa, smarrita la povera Lina
Sull' oro cammina — gittato a' suoi piè;
E ignara del nuovo destin che l' aspetta
La pia giovinetta — domanda: perchè
Quel cocchio, quei paggi, quei canti, que' fior,
Quell' onda lucente di tanti tesor?

E Oberto, traendo la bella smarrita,
In stanza romita — l' adduce, e colà
In splendido vaso di gemme contesto
Solingo e modesto — sugli occhi le sta
Il cespo odoroso di quel gelsomin
Che al bruno destriero cascava sul crin.

— « L' amante che ordiva la fraude amorosa,
Mia bella ritrosa, — bugiardo non fu;
Del facile inganno non chiedo perdono...
Il povero io sono, — la ricca sei tu;
Chè tutti, o mia Lina, del mondo i tesor
Non valgono un solo tuo vezzo d' amor. »

E Lina la povera sui giorni del grande
Di fresche ghirlande — l' olezzo versò;
Per cara di gaudî catena infinita
D' Oberto la vita — con essa volò;
Chè anello d' affetti gentili quaggiù
Tra povero e ricco s' asside Virtù.

—

LE DUE MADRI.

I.

Sulle rive della Loira,
  Che qual ciarpa inargentata
  Solca via per cento miglia
  Una terra avventurata,
  Leva il capo allegra e bella
  Di Somùr la cittadella.

Come fresche giovinette
  Che si bagnano nell' onda,
  Le sue candide casette
  Si distendon sulla sponda,
  Mezzo ignude e mezzo ascose
  Tra i vigneti e tra le rose.

Sempre limpido il suo cielo,
  Sempre azzurra la riviera,
  Non ha caldo, non ha gelo
  È un' eterna primavera;
  Com' è allegra, com' è bella
  Di Somùr la cittadella!

E lì presso alle sue mura,
Quasi morbido guanciale,
Col suo manto di verzura,
Coll' ombria del suo viale,
Lieve, lieve si dechina
Il pendio d' una collina.

Ma non tutto è paradiso
Questo verde e questi fiori.
Ma frammezzo a tanto riso
Sta una casa di dolori;
Ma di pazzi un Ospitale
Sorge in fondo a quel viale.

Nel silenzio delle notti,
Sulle fosche ali del vento
Cupi, flebili, interrotti
S' odon suoni di lamento,
Lieti canti e stranie voci,
E bestemmie e risa atroci! —

Ed un acre desiderio,
Che non osi interrogar,
Quel vivente cimiterio
Ti sospinge a visitar.

II.

D' un bel tramonto sull' ultim' ora
Una vezzosa giovin signora,
Tenendo a mano la sua bambina,
Salia la china.

Avvolta in lievi, candidi panni
Era pur bella co' suoi cinque anni!
Fresca, ridente, leggiadra e snella,
Era pur bella!

Giù per le spalle, siccome un' onda
Piovea la chioma lucente e bionda;
Co' provocanti sguardi vivaci
Chiamava i baci.

— Mamma, diceale, ma questi matti
Sapresti dirmi come son fatti?
Oh come e quanto vederli io bramo!...
Mamma, corriamo. —

Schiuso è il cancello: montan due scale,
Son nel cortile dell' ospitale:
L' ora del libero passeggio è questa,
Ora di festa.

L' un gravemente su e giù passeggia,
Questi declama, st' altro solfeggia,
Chi salta e danza, chi al suol s' asside,
Chi canta e ride.

Sola là in fondo sovra una panca,
Come da lungo travaglio stanca,
Sparsa le chiome, bruna la gonna
Siede una donna.

Giù per le guancie pallide tanto
Scende un antico solco di pianto:
Intorno intorno stupidi e tardi
Volge gli sguardi.

Leggiadro pegno d'un primo amore
Una bambina le diè il Signore:
Era una testa di cherubino
Quel suo visino.

Come l'amava la sua fanciulla,
Come vegliava la vergin culla!
Era un affetto santo e profondo,
Era il suo mondo.

Ma quella gemma della sua vita
Da crudo morbo le fu rapita;
Dal lungo affranta dolor solenne
Pazza divenne.

E da cinque anni la poveretta
Attende ancora la sua diletta,
E chiede a tutti se l'han veduta
La sua perduta.

Oh, chi la vede l'ansia infinita
Su quella squallida fronte scolpita,
Sente nell'anima come un incanto
Che sforza al pianto.

E la cortese straniera anch'essa
All'infelice madre s'appressa,
Chè irresistibile le scende al core
Quel gran dolore.

Sospesa al lembo della sua vesta
La fanciullina sporge la testa,
E colle lagrime negli occhi esclama:
Povera grama!

Poi dolcemente le si avvicina,
E colla timida bianca manina
Carezza il bruno crine cadente
Della demente.

Scossa a quel tocco, la sventurata
Sull' angioletto slancia un' occhiata
Ed uno strano lampo le brilla
Nella pupilla.

Poi fiso fiso la guarda in faccia,
Manda uno strido, schiude le braccia,
E con un impeto d' immenso affetto
La serra al petto.

— « Oh figlia, figlia! Dio, che profonda
Ebbrezza è questa che il cor m' inonda!
Dio, nell' eccesso di tanta gioia
Deh fa ch' io muoia!

« Ma no: morire? vivere adesso
Che di trovarti mi fu concesso,
Viverti sempre, sempre vicina
La mia bambina!

« Qui, qui t' assidi su' miei ginocchi,
Ch' io me li baci que' tuoi begli occhi,
Ch' io li dimentichi questi cinque ann
D' orrendi affanni.

« Dal dì fatale ch' io ti perdei
Non han più lagrime quest' occhi miei;
Ma tanta l' estasi è di quest' ora
Ch' io piango ancora.

« Dimmi! ma dove, dove sei stata
Tutti questi anni ch'io t'ho cercata?
Forse tra i gaudî dell'altra vita
Sei tu salita?

« Ma invan su in cielo tu dimandavi
I miei giocondi baci soavi;
E all'amoroso materno amplesso
Ritorni adesso.

« Ritorni adesso, nè più, più mai
Da queste braccia mi fuggirai:
Morrei, lo sento, se un'altra volta
Mi fossi tolta! » —

III.

Così parlava; e all'anelante petto
La fanciulla stringea convulsamente,
E nell'ebbrezza dell'illuso affetto
Correanle i baci dalla bocca ardente:
Era una febbre d'infinito amore
Che le struggea soavemente il core.

E al suo collo la cara fanciulletta
Colle piccole mani s'appendea,
E baciava essa pur la poveretta
E un sorriso d'amor le sorridea;
Nè la giovine madre osava intanto
Turbar il gaudio di quel breve incanto.

Ma il cadente crepuscol della sera
Manda dall' alto la sua luce smorta,
E de' custodi la temuta schiera
Dell' interna scalea schiude la porta;
Chè la campana dell' ospizio appella
La famiglia dei pazzi alla lor cella.

E l' amabil straniera, a cui pur costa
Struggere il gaudio di quel santo errore,
Alla povera illusa alfin s' accosta,
Dicendole in pietoso atto d' amore:
— Partir m' è forza e tôrti, o sventurata,
Questa mia cara che ti fea beata. —

Balzò in piedi la pazza e con feroce
Terror stringendo la fanciulla al petto:
— Chi sei tu, le gridò con aspra voce,
Che a turbar vieni il mio materno affetto?
Non sai tu che nè Satana nè Dio
Potrien rapirmi l' angioletto mio?

Lungi, lungi da me! guai chi s' attenti
Un sol lembo toccar della sua vesta:
Pria che strapparla alle mie braccia ardenti
Con queste man le spezzerò la testa:
Ah! sì ucciderla pria che un' altra volta
Al mio amor disperato ella sia tolta. —

La preghiera non valse e la minaccia
Il fascino a domar della sua mente;
Chè sollevando colle scarne braccia
Il fragil corpiccin dell' innocente,
Se le moveano incontro un passo solo,
Facea sembiante di slanciarla al suolo.

E sì fermo in quegli atti e in quegli accenti
Il suo fiero proposito traluce,
Ch' è pur d' uopo lasciarla e dagli eventi
Della notte aspettar consiglio e luce;
Ond' è che tutti s' appartaro, ed ella
Corre colla fanciulla alla sua cella.

E qui in fretta composto il letticiuolo
La sua cara bambina vi depone,
E le pieghe del ruvido lenzuolo
Con affannosa cura le dispone;
Poi lietamente al capezzal s' asside,
E la guarda e la bacia e le sorride.

Sotto la man, che molle l' accarezza
La fanciulla i suoi grandi occhi socchiude,
Ed al sonno cedendo e alla stanchezza
In un dolce sopor tutta si chiude;
Mentre la pazza che le stava accanto
I suoi sonni blandia con questo canto.

« Dormi, o fanciulla! al placido
Guancial del tuo riposo
Angiol custode vigila
Il mio sguardo geloso;
E il bacio interminabile
Che dal mio labbro cade,
Come una dolce musica
I sonni tuoi suade.

« Dormi, o fanciulla! e lascia
Ch' io possa ancor vederle
Così lucenti e roride
De' tuoi sudor le perle:
Lascia che in tutta l' estasi
D' un sovruman deliro
Ancor m' inebrî al tepido
Soffio del tuo respiro.

« Bella sei pur! la guancia
Tinta è in color di rosa;
Sovra le ignude braccia
La testina riposa,
Ed in gentil disordine
La fronte ti circonda
La vaporosa aureola
Della tua chioma bionda.

« Bella sei pur! nel placido
Riposo del tuo volto
Parmi veder un raggio
Del paradiso accolto;
E nel celeste gaudio
Che dal sembiante effondi,
Veggo danzar le imagini
De' sogni tuoi giocondi.

« Sogna! ed in sogno l' iride
Ti piova i suoi colori,
Le stelle il loro raggio,
Il lor profumo i fiori;
E la beata Vergine
Mandi dal suo soggiorno
Una corona d' angioli
A carolarti intorno. »

E qui fioca la voce si facea
Come il suon di lontana arpa gemente,
E la stanca sua fronte ricadea
Sul guancial della piccola dormente:
È il sonno delle antiche ore tranquille
Che torna ancora sulle sue pupille.

La giovin madre tuttaquanta assorta
In quel terror, ch' ogni terrore avanza,
Dallo sportello della ferrea porta
Spingea lo sguardo nell' oscura stanza,
E ogni moto, ogni bacio, ogni rumore
Era un pugnal che le passava il core.

Ma come tutto fu silenzio, e solo
De' due respiri s' udia la cadenza,
Pian piano entra un custode, al letticciuolo
Sommessamente s' avvicina, e senza
Destar la fanciulletta che dormia,
Rinchiude l' uscio e se la porta via.

Mise un grido la madre, un grido acuto
Che per l' ampie echeggiò volte sonore,
E baciando il suo caro angiol perduto
Con gaudio immenso se lo chiude al core
E così stretto alle materne braccia
Via via pel buio corridor si caccia.

Ma riscossa la pazza al grido strano,
Della sua solitudine s' avvede:
Gira intorno gli sguardi, e da lontano
Per lo spiraglio della porta vede,
Sotto la luce d' un fanal morente,
La vesta biancheggiar della fuggente.

Un tremendo ruggì strido di rabbia,
  Di sangue s'iniettâr gli occhi schizzanti,
  E colla schiuma alle livide labbia
  Stese le braccia e si sospinse avanti:
  Scrollò tre volte l'invincibil porta...
  Poi ricadde riversa ed era morta!

—

FELICE BISAZZA

I BEATI PAOLI (*)

I.

È mezzanotte : nell' aria bruna
Non v' è una stella , non v' è la luna :
Sopra gli spaldi de le castella
Udì quell' ora la sentinella ;
E disse all' erta , dalla spianata ,
L' ora è sonata , l' ora è sonata.

Dove ten corri solenne e pia ,
Segretamente per fosca via ,
O di vegliardi pallida schiera ,
Con due lanterne , e una bandiera ?
In negra cappa , coperto il viso ,
Sono i Fratelli del Paradiso !

Fate silenzio ! poi dite un ave ,
Entràr le fosche temute cave :
Ahi dove vanno , per qual sentiero ?
Che tomba è questa , che cimitero ?
Han la bandiera sull' ara alzata ,
L' ora è sonata , l' ora è sonata.

(*) Questa setta misteriosa e tremenda, nata in Sicilia, fu scoperta la prima volta in Palerno l'anno 1185 ; ma seguì per molti secoli ne' suoi tenebrosi uffici.

Su ferreo desco un libro è aperto,
È dei beati la legge al certo:
Spira d'intorno di tombe un lezzo,
Una catena pende nel mezzo:
E sotto sotto della catena
Pende una làmpa, ed arde appena..

A un crocefisso di antico sasso
Volgono i vecchi il lento passo:
Signor, dicendo la negra corte,
Tu dai la vita, tu dai la morte:
La nostra mente consiglio aspetta,
Santo dei santi, Dio di vendetta!

Sopra il vangelo hanno giurato
Punir di morte sempre il peccato:
Su neri seggi si son seduti,
Son dieci in tutto, ma stanno muti:
Solo si ascolta per quell' arcata,
L'ora è sonata, l'ora è sonata.

Bella, ma come un fior che muore,
Santificata dal suo dolore,
Giovine donna nel pianto sciolta,
Muove all' orrenda funebre volta:
In bianco velo un pargoletto
Tacitamente si stringe al petto.

Varca la soglia la sventurata,
S'ode una voce: fosti aspettata!
Ecco comincia il santo rito,
Ed ella esclama: non ho marito,
Sfiorommi il serto del casto giglio,
E poi lasciommi sola col figlio!

Per questa croce, pel Nazareno,
Per questo figlio, che ho porto in seno
Dopo di averlo cotanto amato,
Più non mi volle veder l'ingrato!
Deh! vendicate, lo vuole Iddio,
Il figlio mio il figlio mio.

Sparse ha le trecce, lenta la voce,
Posa il fanciullo sotto la croce:
Dov'è l'infido? a lei fu detto:
Giudici, ei posa in altro letto!
A pochi passi da questo loco,
Venga qualcuno, vendetta invoco!

II.

Un'ora è corsa, nè squilla ancora
Dagli orologi la second'ora;
Che s'ode un fischio, indi pian piano
Rumor di passi, batter di mano:
Ecco il consesso dai seggi alzato,
Ecco il beato, ecco il beato!

Cappuccio in viso, sandali ai piedi,
La croce in petto, romito il credi;
Ma della tunica ecco si nuda,
E sclama: il vidi con l'empia druda;
Pel sacramento fatto al Signore,
Eccovi il teschio, eccovi il core!

E la dolente? sembrò pentita,
Cercò piangendo fin la sua vita;
Ed io risposi ai pianti suoi,
Gli angeli miei gli angeli tuoi
Ci stan sul capo con la saetta,
Voglion vendetta, voglion vendetta

Altro dicesti? nulla più dissi,
Ella piangeva, io lo trafissi;
Dal sangue il pianto fu vendicato,
— Mora il peccato mora il peccato. —
Fratelli, a piedi del Redentore
Posate il teschio, posate il core!

Riede la donna turbata in viso,
Il figlio cerca da lei diviso:
Sotto la croce da lei fu porto,
Lo bacia in viso.... ma il figlio è morto!
Un cherubino se l'ha rapito,
Non ha più figlio, non ha marito!

S' ode un altr' ora! nell' aria bruna,
Non v' è una stella, non v' è la luna:
Sopra gli spaldi de le castella
Udì quell' ora la sentinella,
E disse all' erta, dalla spianata,
L' ora è sonata, l' ora è sonata.

—

FILIPPO VOLPICELLA

UBERTO.

—

I.

Che cor fu il tuo, che mente, o saggio Uberto,
Quando vedesti in fondo alla vallea
La figliuola del conte Cuniberto,

Che dal devoto monister riedea
Della Vergine Assunta, ed all' aspetto
Di paradiso un angelo parea?

Un angelo, a cui Dio fece precetto
Di ricondur gli umani al miglior calle,
Purgati di ogni men che santo affetto.

Avea bianca la veste, e sulle spalle
Bianco scendeale un vel dall' aurea testa.
Le fresche aurette dell' incolta valle

Si piacean di lambirlo. Agile e presta,
Quasi una farfalletta, andar si vede
Che sorvola sui fior nè mai si arresta.

Dove che poggi appena il sottil piede,
Sembra, per lei quel loco fatto santo
E di un nuovo miracolo far fede.

In terra uom non ci avria superbo tanto
Che non piegasse umìl quivi i ginocchi
Tutto compreso da celeste incanto.

Di che dolce fulgore ardon quegli occhi!
Come pura è la sua fronte serena,
Bianca qual neve che tranquilla fiocchi!

Di grazia e di onestate oh! come piena
È tutta la persona! il suo sorriso
Ogni anima più trista rasserena!

II.

Dalla terra natal tu che diviso
Fosti molti anni, poi che impaziente
Curioso disio ti ebbe conquiso

Di veder nuove terre e varia gente,
E i lochi, Uberto, ove perenne è il gelo,
E le arene cui brucia il sol cocente;

Tu che cercasti collo spirto anelo
Di scïenza i tesori, ed al segreto
Di natura squarciar tentasti il velo;

Nelle isole ove il flutto irrequieto
Rompe l'Egeo; ne' campi ove Arimino
Fe' volger le romane aquile in dreto;

Nei lochi ove ebbe culto il falso Odino,
E dove il Bardo celebrò la guerra
Che Fingal mosse all'emulo vicino;

Sulle rive del Tago, e nella terra
Dove negli arem, sospettoso amante,
Il bendato sultan le donne serra,

Molte belle vedesti; ed or di tante
Che han pregio di beltà, non fia sol una
Che star di Edvige al paragon si vante? —

III.

« Oh! non credo che mai sotto la luna
Nè tra i dannati giù nel cieco inferno
Pari a questa si udì bestemmia alcuna.

« Imagin lei del puro bello eterno,
Chi alle figliuole di Eva la somiglia,
Smarrì dell'intelletto il ben superno.

« Nere od azzurre le amorose ciglia,
Come ligustro pallida la gota,
O al par di fresca rosa sia vermiglia;

« Una nuova bellezza in lei si nota,
La beltate dell'anima che dura
Contro a fortuna e contro al tempo immota... —

IV.

— « Di quel castello le turrite mura
Vedi del vicin monte in sulla vetta?
Son monumento che mette paura,

« Se pensi, che ivi dentro si ricetta
Il fero Cuniberto che al fratello
Giurava e di lui tolse empia vendetta.

« Di due nipoti un barbaro macello
Faceva il crudo, e sol perchè trafitto
Un amato falcon gli fu da quello.

« Dopo quel tempo misero ed afflitto
Da fier rimorsi trasse il viver mesto,
Chè Dio il puniva di tanto delitto.

« Pur poi che fece penitenzia, e questo
Monister colla chiesa erse e l'altare
Di prezïosi marmi e di òr contesto;

« Alle peccata sue seppe trovare
Alcuna grazia, ed ebbe una figliuola
Di virtù ornata pellegrine e rare.

« Ed ella il vecchio peccator consola
Questa vaga angeletta così pia,
Che a dir di lei non basta la parola.

« Ella è Edvige, e incontrastila per via,
Che, come suole all' ora di compieta,
Da questa chiesa, ove pregò, venia.

« Più dolce di un' agnella e mansueta,
Va per le ville intorno ed i castelli
Insieme colla sua madre Teodeta

« Le case a visitar de' poverelli:
Benedicono a lei riconoscenti
Vedove isconsolate ed orfanelli. » —

A Uberto che il richiese, in questi accenti
Frate Anselmo parlava, e mentre ei dice
Gli occhi e gli orecchi in lui tien l' altro intenti,

E nel suo cor profondo benedice
A quella creatura, ond' egli prova
Tale un contento che si tien felice.

V.

Pensa intanto e fra sè dice: « Che giova
Il conteso aver colto amaro frutto
Di scïenza che intero uom mai non trova?

« Saper che vale con quai leggi tutto
L' ordin dell' Universo si mantegna
Che rotte quelle andrìa sciolto e distrutto?

« Delle cose la prima origin degna,
E le arcane saper cause, onde l' uomo
Sulla natura e gli elementi regna,

« Tal che con lungo studio ha vinto e domo
Ed a suoi cenni fatto obbedïenti
La salamandra indocile e lo gnomo?

« Poter al sol furare i rai lucenti,
E sprigionar la folgore ed il tuono,
E l'impeto infrenar delle correnti?

« Ciò a me che valse, se non mi ebbi in dono
Di far paga l'incerta interna brama
Onde infelice era e più molto or sono?

« Poi che questa esulante anima brama
Un ben che non è in terra, ed il beato
Loco onde venne in pria, sospira e chiama.

« Come colui che vive innamorato
Nè all'ardente desio contentar spera
Ed è nel lezzo del piacer tuffato

« Senza trovar mai nulla gioia vera,
Sicchè vede il meschin l'egra sua vita
Discolorar qual giorno innanzi sera;

« Così all'intensa voglia indefinita
Dell'alma satisfar l'uom non sapendo,
Corre ù di un vano ben l'ombra lo invita —

« De' sensi in sulla via cieco movendo:
Ahi! nel fin dell'inutile fatica
Le perdute speranze ei va piangendo.

« Pur se un angel quaggiù scende, all'amica
Visïon l'alma tutta si conforta
Nella memoria della patria antica.

« In lei si avviva la speranza morta,
E del fango di terra omai purgata
Sembra a novella vita esser risorta...

« Questo angel sei tu Edvige, o desiata
Luce che della notte intra l'orrore
Splendi felice all'alma isconfortata! » —

VI.

Come tarde ad Uberto iscorron le ore
Fin che verso l'occaso il sol non pieghi
E gli mostri quell'angelo di amore!

Egli la mira in atto di uom che preghi,
Ma con prece sì pura e tanto accesa
Che le ali al ciel liberamente spieghi;

Ed ella che alle soglie della chiesa
Il rivede ogni dì, rivolge a lui
Lo sguardo tutta di pietà compresa.

Poi, perchè fiso mirala colui,
Sen va, le guance del color del foco,
Timidetta atterrando gli occhi sui

VII.

Ecco novembre, e in suon stridente e roco
Scendere i corvi sugli arati campi
Della semente depredando il loco,

Le fredde piove, ed in accesi lampi
Aprirsi il ciel tuonando, e la tempesta
'Ve furïosa i suoi vestigi stampi,

Svellere i sacri pini e la rubesta
Annosa quercia, delle morte fronde
Tutta coprendo la campagna mesta.

Ma se il sol tra le nubi non si asconde,
Sembra di primavera esso rinnove
Co' suoi tiepidi rai le aure gioconde.

E lieto Uberto alla chiesetta move,
Ma le speranze sue tornano vane,
Chè ivi non è la cara Edvige ei trove.

Nè meglio avventurato è la dimane,
Poi che da lento insuperabil male
Vinta colei dentro il castel rimane.

Come il seppe, sì dentro impietrò, quale
Uom se improvviso il fulmine lo coglie
Cui più niente a risentir non vale.

Tanto grave è il dolor che in petto accoglie,
Che non muove pur sillaba o si lagna,
Nè, gli occhi asciutti, in lacrime si scioglie.

VIII.

Sorge una torre in piedi a una montagna
Due stadi o tre lontana del convento
In parte solitaria di campagna;

Nè alcuno di abitarla ebbe ardimento,
Chè ivi ha messa uno Spirto sua dimora,
Ed uom non vi si accosta per spavento.

Qui Uberto si ritrasse; ed in quell'ora
Che alta la notte le grandi ali stende,
Ed in nero la terra e il ciel colora,

A una romita cameretta ascende;
E tolto un libro con la manca il tiene
Mentre la sua man destra un globo prende.

Ed evoca il demonio che di Atene
Obbedì al sofo e al dottor Fausto appresso,
Che chiamato da lui docile or viene. —

Fulminato da Dio non fu pur esso
Colla schiera degli angeli rubella,
Come che pecchi di superbia spesso.

Piccola ha la persona, agile e snella,
Ha brevi ma fortissime le braccia,
Ardito il guardo e dolce la favella;

Austera non terribile la faccia;
Non paura ma desta riverenza;
Non ci ha mirabil prova ch'ei non faccia

A lui della divina provvidenza
Molte nascoste vie tutte son note,
Ed è detto il Dimon della Sapienza.

Se Dio il consente, quel pusillo puote
Muover la terra e sollevar col dito,
E insieme il ciel colle stellanti rote. —

Sì dunque Mefistofele apparito
È a Uberto cui la mente il duolo ingombra
E dice poi che ha sue dimande udito:

« Uom, non sai poca polve essere ed ombra,
Nè l'alma intera pace aver giammai,
Se del corpo mortal pria non è sgombra?

« Balsami e panacee cercando vai
Perchè i lacci che qui la tengon stretta,
Costei per sua virtù risolve omai?

« O pari al cieco vulgo che si affretta
A ritener con pianti e con querele
Cosa che perde che gli sia diletta;

« A te pio non mostrarti e a lei crudele,
Anzi godi che l' anima secura
A porto di salvezza apra le vele!

« Entrar ti si contende in quelle mura
E andarne infino a lei? — Fa che ti accenda
Fiamma di fede e amor più viva e pura

« Miglior di te medesimo ti renda,
E all' aer mischiato andrai, come le larve,
Senza che niun ti scorga e che ti offenda. —

Ciò detto Mefistofele disparve,
E al punto stesso Uberto, come tolto
Fosse in una possente estasi, parve.

Di nuova luce sfolgorante in volto,
Avea la guancia come fiamma roggia,
E attesamente il guardo al ciel rivolto.

Poi qual nebbia levossi a quella foggia
Che incenso o mirra al caldo si dissolve
In fumo che alto roteando poggia.

IX.

Bello è veder, quando l' umana polve
È dal vivace spirto combattuta
Che alla sua madre terra la travolve.

Ma tristo invece assai, quando perduta
Sua propria forza deperendo cade
E 'l spirto infermo a uscirne si rifiuta.

Il gel di morte a Edvige i membri invade,
Ansa affannando il sen, ma splende il viso
Di una solenne insolita beltade.

Sulle labbra e negli occhi è un tal sorriso
Grave e sereno che alla terra è ignoto
E in cui parte traspar di Paradiso.

Laddove il debil corpo senza moto
Giace nel letto, Uberto ecco si prostra
In atto supplichevole e divoto.

La vergine morente si dimostra
Al suo apparir commossa e paurosa;
Sicchè egli a lei: « Dalla presenza vostra

« Deh! non vogliate rigettar, pietosa,
Questo infelice, il qual, poi che voi perde,
Solo qui in terra viver più non osa.

« È morta in tutto, ahi! misero, nel verde
La speme onde finora io mi sostenni,
Nè più omai si rinnova e si rinverde.

« Sotto i maligni influssi in luce io venni
Di stella che in me piovve il desidèro
Furïoso di un ben che unqua io non tenni.

« Seppi con che mirabil magistero
Faccia natura i diamanti e l'oro;
Dell'aer del foco ebbi sui genii impero;

« Fui ricco di potenza e di tesoro;
E mi fu noto quanto uom trovato abbia
Col lungo industre suo vano lavoro.

« E più sempre crescendo in me la rabbia,
Alla vietata coppa del piacere
Volli bramoso approssimar le labbia;

« Tutto in van! quante volte, ahi! nelle nere
Notti di verno burrascose, quando
Fin si rintanan pavide le fere,

« Le ardue cime de' monti io superando,
I miei lamenti al tuono andâr commisti,
Ed invocai la morte bestemmiando!

« Sono otto lune e innanzi mi apparisti,
Quasi un messo del ciel che arrechi pace
E fughi della mente i pensier tristi.

« Per te mi si raccese in cor la face
Della fede che sola ne sostiene
Contra i danni del secolo fallace.

« Vero dittamo tu festi più lene
Il duol di vecchie piaghe, e a un sol tuo sguardo
Vidi rampollar florida la spene.

« La nuova luce a seguir non fui tardo;
Ma dirti non osai quel che ora intendi,
Chè temei per dir poco esser bugiardo.

« A più beate sedi or che tu ascendi,
In questa terra di odio e di sospetto
Non mi lasciar così!... teco mi prendi! » —

X.

È cosa santa il bacio. — Maladetto
Chi colla sua sfiorò l' amata bocca
Allor che vinto da un impuro affetto!

Chè all' anima sorella, di amor tocca,
L' alma vien sulle labbra inebbriate
Rapida sì come dall' arco cocca. —

E quei due si baciarono... Atteggiate
In quel bacio restâr le morte salme;
E strettamente insieme ambo abbracciate

Liete e pure su in ciel volaron le alme.

—

VINCENZO BAFFI

ARRIGO.

—

Mentre sotto il furor di Barbarossa
Cadea d'Insubria la città reina,
E al primo albor di libertà riscossa
Incontro a la barbarica ruina,
Per nuove offese a nuova ira commossa,
Sorgea l'itala donna; e la divina
Fronte in Pontida rialzò sdegnosa,
Quando matura fea l'ira nascosa;

Ne le calabre terre ardea novella
Fiamma di guerra, di discordia e d'onte;
E in quella nube di civil procella
Che ognor più si addensava a l'orizzonte,
Qual truce lampeggiava infausta stella
L'empio Maione, che a Guglielmo in fronte
Con invida vedea gelosa tema
Splendere il raggio del regal diadema.

Con cupi accorgimenti e con ascose
Arti ei del cor del re volgea le chiavi;
E a lui che fra le molli ombre e le rose
Di Palermo traea giorni soavi,
Tanto i suoi più diletti in odio pose,
Che fè il conte Simon cinger di gravi
Ceppi; e chi estinguer quell'incendio volse
Di sua vendetta ne lo sdegno avvolse.

Era a mezzo il novembre: il suol deserto
Del sorriso de' fior più non risplende;
E pe' calabri monti a l'aere incerto
Oh quanta mole di guerrier discende!
Chè da gli Appuli piani, ove Roberto
Di Capua le fraterne ire raccende,
Move un turbin di guerra; e i campi invade
Infra la polve un fluttuar di spade.

Al confin de la Brezia, ove si estolle
L'erta tua fronte, o Sila, umil sorgea
Coronato di pini un verde colle
Che al margine del Crati si stendea:
Ivi tra l'ombre ascose e l'erba molle,
Sacro al silenzio, un monister sedea;
E un antico delubro avea vicino
Ch' edificò l'abate Gioacchino.

Lungi dal mondo, in quella pace amica
Ei raccolto vivea ne' suoi pensieri,
De l'avvenir che il petto gli affatica
Profetizzando invidiosi veri;
Ed ancor che d'immensa oste nemica
Ingombri si vedessero i sentieri,
Il raggio d'una povera facella
Vivido ognor splendea ne la sua cella.

Su l' ali de la queta aura leggiera
Uno spirto guerrier fremea diffuso,
E il sol l' ultimo addio dava a la sera,
Del Tirren ne le azzurre onde già chiuso:
Un' armonia di pace e di preghiera
In quell' alto silenzio circonfuso
Solo spandea la squilla del convento,
Or sì, or no come portava il vento.

E di quel suon le vergini sorelle
Come le prime note hanno ricolte,
Lasciano in fretta le solinghe celle
Ad una, a due, a tre, meste e raccolte:
Chiuse nel velo le sembianze belle,
Le labbra al riso ed a la prece sciolte.
Passan quai lievi forme innamorate
Ne le serene fantasie di un vate.

Quella sommessa melodia di canti
Vagava ancor pel queto aer tranquillo,
Quando sonàr di grida l' echeggianti
Volte del tempio, e l' iri d' un vessillo,
Di cavalli fra un turbine e di fanti,
Ne l' ombre apparve; ed un guerriero squillo
Che tristezza e terror mettea nel core,
In quel muto echeggiò notturno orrore.

Era un drappel di prodi che, incalzando
Di fuggenti uno stuolo, ira movea
E fraterno dolor contro il Normando
Che Brindisi di forte oste stringea.
Come suon di tempesta, fulminando
I nemici a le spalle, trascorrea;
E un ignoto guerrier, che per la truce
Notte le file precorrea, n' è duce.

A' lampi che traea dal suo cimiero
La luna che nel ciel sorgea romita,
Scerneasi il bruno suo sembiante altero
Ove il disdegno e la fierezza ha vita:
L'armi e le vesti lo dicean straniero,
Ma il fervido pensier che in quell' ardita
Fronte e nel raggio di quegli occhi brilla,
È del calabro sole una scintilla.

Sovra il noto pendio d' una ridente
Valle s' inoltra: e oh come l'armonia,
Muta tant' anni nel suo core, ei sente
La libera spirando aura natia!
Sul collo al suo destrier lascia le lente
Redini, e per la vista il cor gli uscia,
Mentre d' arcana voluttà l' inonda
Un novo senso di pietà profonda.

Lungo quei clivi ei raccogliea le sparte
Memorie de la prima giovinezza,
Allor che fra gli ardenti odì di parte
Una fanciulla amò, fior di vaghezza;
E ove fervea più denso il dubbio marte
Volò bello di gloria e di fierezza,
Quando un reo turbo lo travolse, e in bando
Da la patria il cacciò straniero brando.

Povero Arrigo! e volto ne gli amari
Passi d' esiglio a l' avvenir sorrise;
Ma da colei che amò ne i mesti e cari
Giorni, dei padri alterno odio il divise.
Invan cercò novelle terre e mari;
In quell' alma la gioia, ahi! più non rise:
Di un desio senza speme ardente il seno,
Esule or torna nel natio terreno.

Pur soave un' imago, a l' affannosa
Vita conforto, molce il suo dolore:
Ada, ei dicea, son teco, o mia pensosa,
Teco è questo mio brando e teco il core.
Oltre l' avel non vive ira sdegnosa,
E tu fra gli odî anche risplendi, amore.
Forse fra l' atre nubi ancor più bella
Del mio destin risorgerà la stella. —

Pien di questo pensier, l' orme volgea
Ove del bosco nel più cupo orrore
Una chiesetta povera sorgea
Inviolata dal civil furore:
Un segreto desir quivi il traea
D' inebriarsi almen del suo dolore,
E di versar su la materna fossa,
Qual d' un amico in sen, l' alma commossa.

Come ei la queta entrò soglia devota
Le sue pupille si velâr di pianto,
Ed una melodia lenta ed ignota
Uscir parea dal grave organo intanto:
Da lungi il corvo con funerea nota
Rompea de le serene aure l' incanto,
Mentre una lampa che pendea su l' ara
Mestamente le mute ombre rischiara.

Sommesso ei prega; e in duol tacito e lento
De' discordi pensier temprasi l' ira,
Quando ascolta un sospiro: è forse il vento
Che de la chiesa tra le volte spira?
Intende il guardo, e a piè d' un monumento
Inginocchiata una fanciulla mira,
Che, sciolto il vel su le fluenti chiome,
Mormorava tra l' ombre un caro nome.

La luna che splendea su l' orizzonte
Vestia d' un riso quell' eterea forma
E il vergine pallor di quella fronte,
Ove d' un alto duolo impressa è l' orma:
Perchè indietro balzò come se a fronte
Avesse Arrigo la nemica torma?
De la trepida orante il volto affisa,
Ed Ada, l' amor suo, Ada ravvisa!

A quella vista un tremito per l' ossa
E un repentino gel gli si diffuse,
Fin che la gioia il varco a la commossa
Anima e a la parola non dischiuse:
— Sei tu, sei tu che a la materna fossa
Vieni a piangere il fior de le deluse
Gioie e il destin di quei che t' amò tanto,
O di mia vita desiderio e pianto! —

Di quella voce al noto suon si desta
La genuflessa vergine pensosa,
E come fior che al suol china la testa
E impallidisce in su la siepe ombrosa,
In una tinta più soave e mesta
Del vago volto scoloria la rosa;
E muta pel terror, trepida e pia
A l' altar si stringea sacro a Maria.

— Ada, o dei mesti giorni unica spene,
Pel Dio che t' empie del suo amor, pel santo
Simulacro che abbracci, e per le pene
Che soffrii da te lunge, odi il mio pianto:
Un sol momento, un sol fra le serene
Armonie di tua prece, a te d' accanto,
Più di gioia sorride al mio pensiero
Che la vittoria sul Normando altero.

Oh quante volte nel lontano esiglio
Io t' invocai, o del mio cor sorella!
Ne l' armi, ne la strage e nel periglio
Tu m' apparivi nel pensier più bella.
Ed or che nel suo sen l' esule figlio,
Stretta da lo stranier, la patria appella,
Or ti trovo e ti perdo; ed una sola
Ora la speme di tanti anni invola!

Pur se in te vive de l' affetto antico
Una memoria nel gentil pensiero,
Vieni, fuggiamo; infra lo stuol nemico
Questo mio brando ti aprirà il sentiero.
Vieni, fuggiam: lo Svevo Federico
Già preme il dorso al teutone corsiero
A la volta di Puglia, e la vendetta
Su i rei nepoti di Guiscardo affretta.

Ignori, o pia, che sul Normando infido
Il fulmine vibrò de l' anatema
Il Vicario di Cristo? E invan dal lido
Siculo ei muove in questa piaggia estrema
Fra le stragi ed il sangue! Al natio lido,
Ove sol di sospetti ogni aura trema,
Deh! t' invola, amor mio: patria è la terra
Ove a l' alme il suo riso amor disserra. —

Tacque; e lo sguardo in lei fiso e rivolto
Era preghiera al cor de la dolente,
Che de le palme si fea velo al volto
In dolce di mestizia atto languente:
Il nero crin, su i bianchi omeri sciolto
E sul petto, scendea diffusamente
Fin su i marmorei gradi, ove abbandona
Sovra i ginocchi la gentil persona.

Senza il raggio de l' alma e la distinta
 Lagrima che in quei belli occhi lucea,
 D' alabastro una sculta imagin finta
 Sul limitare d' un avel, parea.
 D' un soave pallor bella, ma estinta,
 Smarrito il labbro il suo sorriso avea;
 E quella fronte più che neve bianca
 Su la man le cadea, pensosa e stanca.

Da quell' estasi, viva entro i sereni
 De la preghiera, alfine ella si sciolse;
 E i languidi occhi di tristezza pieni
 Al mesto Arrigo, sospirando, volse:
 — Misero! e ancora in questa guerra vieni
 Che a te la patria, a me la speme tolse?
 E fra il discorde fremito de l' ire
 Cittadine, d' amor nutri un desire?

Ahi! forse a la novella alba, pugnando
 Contro il nemico stuol, del padre mio
 Nel sangue tingerai l' avido brando,
 Qual di morte vi spinge empio desio.
 Ma se cadessi ostia al furor normando...
 Ahi, pensarlo non posso! Del natio
 Loco in difesa, o Arrigo, unico resti
 Coi pochi fidi, teco a morir presti.

Domani orrenda fia la pugna: oh in tanto
 Nembo di guerra almen te salvo spero;
 E il sol che splenderà sul nostro pianto
 Te felice rimiri in suol straniero.
 Io non lo posso: o madre, a te d' accanto
 Il dolor m' incatena ed il pensiero
 Che tu, morendo, stenderesti invano
 Per benedirmi la tremante mano. —

Così parlava ; e l' affannoso accento
In sospiri ed in lagrime rompea ;
E da quel labbro , ove il sorriso è spento ,
Il calabro guerrier muto pendea :
E mentre da la torre del convento
L' infausto metro il corvo ripetea ,
Una segreta voce in core ascolta :
Non sperar di vederla un' altra volta.

In quella , ecco di faci uno splendore
Tra l' ombre balenar del pio recesso ,
E spandersi con subito fragore
D' armati un' onda nel vietato ingresso :
Di fremiti di sdegno e di furore
Suonan le sacre volte ; arde il reflesso
Lume sull' irrompente oste , cui truce
Osvaldo , d' Ada il genitore , è duce.

Ma come in su la soglia a l' improvviso
D' Arrigo folgorò lo sguardo e il brando ,
Da subito terror quasi conquiso ,
Ecco arretrarsi il vincitor normando :
Al chiaror de l' incendio arde il suo viso ,
Come luna tra nembi ; e fulminando
Ove il turbin de l' armi era più spesso ,
Tenea del tempio il combattuto ingresso.

E già il cerchio rompea de la fremente
Oste che intorno a lui s' era raccolta ,
E apriasi il varco con l' acciar possente ,
Quando un grido di donna ecco s' ascolta ;
E indietro ei si voltò... — Perchè repente
Gli cade il ferro da la man disciolta ?
E qual reciso fior pallido langue
Il volto , ove non scorgi orma di sangue ?

Ahi! d' Ada era quel grido; e nel fatale
Momento che a mirarla egli si volse,
Per l' aer cupo sibilò uno strale
E ne la fronte disarmata il colse.
Di chi fu quella mano onde mortale
Uscì il colpo che a lui la vita tolse?
Osvaldo, fu la tua; chè l' odio solo
Disciolse al dardo l' infallibil volo.

—

Brilla un raggio di luna incerto e lento
Sul campo de la strage; ed un arcano
Orror misterioso, uno spavento
Per l' ampio si stendea deserto piano:
Al fremer de la bruna ala del vento
S' udia de' pini il mormorio lontano;
E, tratti da l' odor del sangue, cupi
Uscian dal bosco sospettosi i lupi.

Chi è quel veglio che appar su la funesta
Scena di tanta strage abbominosa?
Timida il segue una fanciulla mesta,
Non sai dir se più bella o più dogliosa:
Movon taciti il passo, e non li arresta
La via di corpi ingombra e sanguinosa,
Fin che del tempio al limitar cruento
Giungono dove giace Arrigo spento.

Ivi, fra l' ombre de la notte amica,
  Composta in pace l' esanime spoglia,
  La deposer, piangendo, entro un' antica
  Fossa, de l' ermo tempio in su la soglia.
  Pallida, come colto da nemica
  Mano un ligustro, e il volto pien di doglia,
  In sul recente avel la fronte posa
  La desolata vergine pietosa.

Ma il profetico veglio, in sè romito,
  Arcanamente assorto in un pensiero,
  Che come nebbia su deserto lito
  Gli covria d' una nube il volto austero,
  Movea lungo la spiaggia: alfin rapito
  In quel sacro furor, che apre il mistero
  Del temuto avvenir, questi confonde
  Sdegnosi accenti col fragor de l' onde.

O aure, o venti, che scorrete a volo
  La riva ancor di tanta strage bruna,
  Deh! l' onta non recate in altro suolo
  De la tradita calabra fortuna.
  E tu che sorgi ancor sul nostro duolo
  Da' bruni abeti de la selva, o luna,
  Vela l' incanto di tua luce pura:
  Scherno è il tuo riso a l' itala sventura.

Ma qual fragore di cavalli io sento
  Scorrer tra procellosa onda di polve?...
  Osvaldo, dove fuggi? il tradimento
  Già t' incalza a le spalle; e ti travolve
  Ne' vortici del Crati il violento
  Impeto del corsier... l' onda ti volve,
  Misero! al fondo de la rea palude
  E, tremula nel Sol, su te si chiude.

Ma su l' ali del nembo ecco si desta
L' ira divina ; e la matura clade
Vendica i falli rinascenti in questa
Terra e il furor di pellegrine spade.
Ed ecco al furiar de la tempesta
Spoglio di fior l' antico tronco cade ;
Ecco l' aquila Sveva che sua grande
Ala su i mari di Trinacria spande.

Tacque ; e da gli occhi gli splendea sublime
Il profetico ardor che l' accendea ,
Mentre del colle su le verdi cime
La rosea aurora a fronte gli sorgea ;
E a quella mesta , che di baci imprime
L' urna che ogni sua gioia in sen chiudea ,
Pinge d' un raggio la gentil sembianza ,
Come l' ultimo addio de la speranza.

—

GIUSEPPE RICCIARDI

I FRATELLI BANDIERA.

(1844)

—

I.

Dal corcirese lido, ecco, fra l' ombre
D' estiva notte, solitaria nave
Ratto spiccarsi, grave
Di magnanimi pochi,
A cui solo un pensiero
Vive nel core, Italia allo straniero,
A' tirannelli suoi tutta sottrarre.
Duci alla bella schiera
I fratelli Bandiera
Sono, e il prode Ricciotti, a cui la guerra
In sulla strania terra
D' alti rischi la vita invan cingea,
E procomber dovea,
Nelle patrie non già sì lungamente
Desïate battaglie,
Bensì per opra di fraterne mani
In su i calabri piani!...

II.

Placidissima è l' onda, alta la notte,
E i fuorusciti al dolce sonno in braccio
Per brev' ora abbandonansi. Sol uno
Riman desto fra loro, un giovinetto
A maraviglia bello. In sul timone
Del veleggiante pino ei s' appoggiava,
Ed ansio protendea l' avido sguardo
Ove d' Italia giacciono le coste;
Allor che innanzi la materna imago
Gli s' affacciò repente, e: « o madre mia,
(Ei mormorava) o madre mia, perdona
Al tuo diletto la doglianza acerba
Onde ferisce il tuo tenero core;
Ma di', qual fia la tua letizia, quando
De' figli tuoi saprai, dei lor consorti
L' inclite prove, e l' itala bandiera
Per opra loro sventolar vittrice
Dall' Etna all' Alpi, e dall' adriaco flutto
Alla spiaggia tirrena? Invidïata
Non uscirai tu allora, o mia diletta,
Fra le italiche madri? E se fortuna
Morti ne vuol, tua disperata angoscia,
E le nere tue bende incitamento
Non saran forse altissimo alla nostra
Gioventù fremebonda; e chi mai fia
Ch' alla madre dei martiri dinanzi
Non s' inginocchi riverente e pio,
E delle vesti sue non baci il lembo? »

III.

Sì pensava, indi al sonno pur esso
Chinò il ciglio, e di sogni beati
Le ingannevoli imagini ancor
Gli apparian. Scesi al lido, all' oppresso
Popol gridano: sorgi, e, levati
A quel subito grido a rumor,

Fansi liberi i servi, ed a guerra
A destar le città, le castella
Frettolosi, giulivi sen van:
E s' ingrossan via via, chè ogni terra
Li fa densi di turba novella,
Sicchè i regii contrastano invan

Al torrente che seco li tragge,
Al torrente che sempre più ratto
Dall' estrema Calabria a inondar
Va di Napoli vaga le spiagge.
E un foltissimo popolo a un tratto
Ecco l' ampia cittade ingombrar.

Stringe al petto i venuti, li appella
Redentori, le donne festose
Dai veroni li spargon di fior.
E un ciel limpido rende più bella
Quella scena, e più grate e odorose
Paion l' aure a quegl' ilari cor.

Nè del giovine i sogni felici
Sostan quivi. Dal florido lido
Di Partenope il libero stuol
In sul Tebro le insegne vittrici
Rapidissimo spinge, ed al grido
Ch' ei s' innoltra, una nube di duol

Tal circonda il levitico sciame,
Un terror sì profondo l'assale,
Che a celarsi lo sforza o a fuggir.
Ed in quella che trema l'infame,
I drappelli de' nostri le scale
Del gran tempio si veggion salir.

E colà, fra le turbe gioconde
D'ogni parte accorrenti, lo squillo
Dell'italica tromba suonar
S'ode alfine, e dell'Arno le sponde
E del Po gli fann'eco, e il vessillo
Sospirato pur godono alzar.

Quindi Europa ancor ella commossa
Dà di piglio alla lancia di guerra,
E s'accampa terribile ai re,
Ai re vili, ai re crudi, che rossa
Fan del lurido sangue ogni terra
Che dei popoli il sangue bevè.

IV.

Queste imagini liete, o giovinetto,
Il sonno ingannatore a te porgea,
Allorchè ti riscosse un repentino
Suono. I compagni tuoi, desti in sull'alba,
Avean de' remi in acqua alacremente
Dato, gli sguardi cupidi tenendo
Fisi laddove il sospirato lido
Entro la nebbia ancor si nascondea.
Ed iscortolo alfine al solar raggio,
Di pietà, di letizia un grido messo
Aveano, ed ora le ginocchia inchine,
E di pianto soave umido il ciglio,
Inver la patria fean volar quest'inno.

V.

« Salve, o terra, 've antichi, 've ingeniti
Sono il bello, la gloria e il dolor!
Di te sola il disio fervidissimo
Accogliemmo nel misero cor,
Sì nell'ore del dì faticose,
Che nell'orride notti affannose
Sostenute sul lido stranier.

« E or la cara tua vista c'inebria
D'una gioia dolcissima il sen,
Sia che fausta a noi debba sorridere
La fortuna sul patrio terren,
Sia che, a' reduci avversa, ci serbi
Dì più acerbi di quelli sì acerbi
Che durammo sul lido stranier!

« Lungamente le patrie dei liberi
Discorremmo, e la vita fra lor,
Lieta no, ma secura, ma placida
N'era data; eppur ogni dolor
Più ne piacque, ogni caso ferale
Affrontar nella terra natale,
Che languire sul lido stranier!

« Ma presagio di bella vittoria
Porge a noi questo fulgido sol,
E quest'aura seconda che celere
Spinge il pino ver l'italo suol,
Cui rechiamo le sorti ridenti
Onde vivono altere le genti
Che vedemmo sul lido stranier! »

VI.

Con quest' inno giulivo i generosi
D' Italia salutavano le rive,
E intanto il flutto, che dal suolo amato
Ancor li dividea, rapidamente
Scemava, e discernean già la pianura
Dai piniferi monti, e i pingui colti
Dai colli pampinosi, e a mano a mano
Lor s' offeriano i rustici abituri
Qua e là biancheggianti, e quinci e quindi
Il pastor coll' armento ed il bifolco
Uscente coll' aratro alla campagna.
E quella placidissima ed insieme
Splendida scena di soave ebbrezza
Gli empìa. Con avid' occhio a parte a parte
Contemplavano il calabro terreno,
Ed aspirarne gli odorati effluvii
Parean bramosi, sì sporgeano i petti
Oltre la prora. Indi un clamor levato,
S' avventavano ai remi, e in un baleno
Giunti al lido anelato, in sulla spiaggia
Gittavansi, a baciar cupidamente
Le care glebe della patria terra.

VII.

Sol quei che dell' esilio
Provò l' assiduo, intenso
Affanno insopportevole,
Può imaginar l' immenso
Tripudio del ritorno
Al natio, disïato, almo soggiorno.

Fuor di sè stessi i reduci
A scorrere le vaghe
Lande si danno, e un balsamo
Celeste in sulle piaghe
Dell' anima dolente
Vien che loro diffondasi repente.

E saziar non possono
Di quella vista il guardo,
E fra lor dicon: « Misero
Colui che a stringer tardo
Veduto fia la spada
Per la salute d' una tal contrada!

« E beltà tanta, oh rabbia!
Preda è di sire iniquo?...
Ah ben venimmo a svellere
Dal suo letargo antiquo
Questo popol che muto
Tale obbrobrio finora ha sostenuto!... »

VIII.

E muto, ahi dolor sommo! anco rimase
Quel giorno, e di quei forti il grande invito
Vanamente suonò, che prigionieri
De' borbonici sgherri,
Cosenza li vedea, carchi di ferri!
All' apparir di quegl' ignoti volti,
Queste domande ascolti
Infra le turbe bisbigliarsi: « donde
In sulle nostre sponde
Vennero questi prodi? e qual delitto
Lor grava il collo di sì ria catena,
E al carcere li mena?

IX.

E una voce sommessa risponde:
Non nascean sulle calabre sponde,
Ma sul labbro dei miseri s'ode
La favella medesma suonar
Ch' a noi suona, però queste prode
Fratellevoli prode stimâr.

« Sulla terra crudel dell' esiglio
Repentini, ecco, all' armi di piglio
Danno un giorno, e qui vengono i forti,
Una e libera Italia a gridar:
Ma nimiche doveano le sorti
Alla nobile impresa tornar!

Sì la voce, e a quei detti il pensiero
D' una patria divisa, gemente
Sotto barbaro giogo, il sentiero
In ogni alma s' apriva repente,

E con esso una somma pietade
Di quei prodi, e un profondo livor
Contra gli empii che l' alme contrade
Gravar osan di tanto dolor!

—

X.

Fra l' ombre funeree di torbida notte,
Dal pallido lume dei lampi sol rotte,
I giudici l' empia sentenza tremanti
Pronunziano, in quella che i martiri santi
Si veggion secura la fronte levar.

A cerchio seduti, fra liete parole
Aspettan la luce dell' ultimo sole;
Indi uno fra loro, cui sciogliere è dato
Poetiche note su plettro inspirato,
Quest' inno alla morte si piace intuonar:

« Da immensa ned unqua stancabile possa
Dell' ampio universo la mole vien mossa.
Con provvida mente, con arti nascose
L' arcana motrice trasforma le cose,
E assidua v' alterna rigoglio e languor.

« Ma l' uom dalla breve, mal ferma veduta,
La magica forza che tutto tramuta
Rimira inquïeto, la teme ferale,
Lontana la brama dal caro suo frale,
E piange sul fato dell' uomo che muor...

« Ignaro che al mondo nascevan sorelle
La Vita e la Morte, la Vita che belle
Rifà tutte cose che Morte scolora,
Simìle alla luce di limpida aurora
Che d' umida notte vien l' ombre a fugar.

« O Diva, cui nulla può vincer possanza,
Ai vili tremenda, ma lieta speranza
All' anime forti, ch' un dolce riposo
All' aspre fatiche del mondo affannoso
Sol credon nell' ultimo sonno trovar,

« Qual placido asilo, qual porto securo
Ai triboli, ai nembi del viver mio duro,
Te spesso invocavo con fervido amore
Dagli anni miei primi, chè il povero core
Ben presto conobbe la punta del duol.

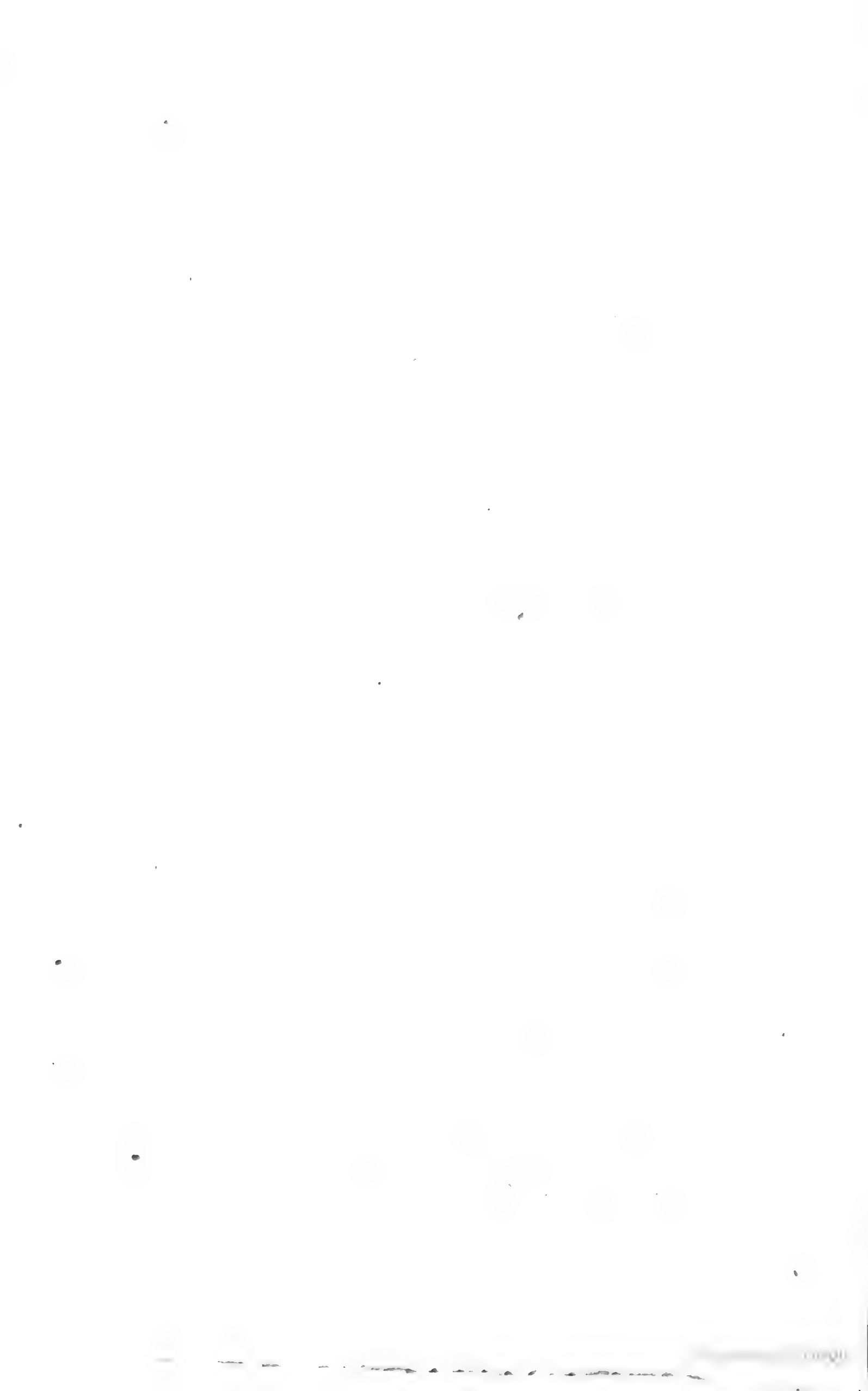
« Ed or che tua mano sul capo mi pende,
Non tremo, nè d' onte mia lingua t' offende,
Ma a te mi rivolgo con mente vogliosa,
E prego che tosto dell' ala pietosa
Sugli occhi miei stanchi soffermisi il vol! »

XI.

Qui del cantor spirò la voce, e quasi
Eco al lugubre verso, e mentre ancora
Dell' arpa sua fremevano le corde,
Il primo lento rintoccar s' udio
D' una funebre squilla, annunziante
L' alba novella, e insiem l' ora suprema
Dei condannati. Ed a quel suon, che cupo
Rimbombò nella carcere profonda,
Da un pensier fratellevole commossi,

Quei valorosi unanimi levârsi,
E s' abbracciavan con asciutto ciglio
Fervidamente, allor che, spalancate
Le ferree porte, la segreta buia
Di faci e d' armi scintillò repente...
O generosi, perchè a me concesso
Non era al vostro glorïoso fato
Partecipare, esanime cadendo
Accanto a voi, là 've la patria nostra
D' aure più dolci, di più puro cielo
Di fior più vaghi mirasi beata!...
Quivi, in vil fossa, le sanguigne spoglie
Vostri infami carnefici gittaro,
Nè di lacrime pie, nè di ghirlande
Lece onorarle; ma che monta, o eccelsi
Martiri sacri, se d' intorno al vostro
Ultimo asilo solitario e muto
S' aggira assiduo d' ogni cor non fiacco
Il pensier fremebondo e la speranza?...
E quel pensier, quella speranza un giorno
Muterannosi in fiamma, e Italia tutta
Fia che surga di voi vendicatrice!

—

DOMENICO MAURO

LA VILLANELLA CALABRESE.

—

I.

Spuntava un giorno limpido e bello,
Asceso il sole come una lampa,
Tremava il rezzo sotto l' ombrello
Delle gran selve, lungi da' fior.
Ogni pianura del sole avvampa;
Spuntava un giorno pieno di amor.

Pei verdi rami garrian gli augelli
Ed era assisa lungo la via,
Cogliendo i morbidi sciolti capelli,
La villanella surta col dì.
Con bianco velo sul sen copria
Un suo fratello, ch' ella assopì.

La villanella mirò d' intorno
I campi, i fiori, gli alberi, il cielo,
Tutta la splendida pompa del giorno,
Sentì la brezza che la baciò.
Poscia togliendo con mano il velo,
Sul suo fratello così cantò.

Non chiede il raggio quest' alma mia,
  Non chiede il raggio del sol sì bello,
  Ma va nuotando quest' alma mia
  Solo nell' occhio di suo fratello,
    Occhio d' amor,
    Occhio del cor.

Non già la porpora quest' alma è vaga
  Veder dei campi, cui ride Dio;
  Chiude nel labbro, e vi si appaga,
  Del suo fratello ogni desio,
    Ogni desio,
    Ogni desio.

Ella non guarda l' Orto e l' Occaso
  Che lancia i raggi come capelli,
  O come fili di biondo raso;
  Del suo fratello sono più belli
    I crin, più assai
    Di tutti i rai.

Oh! perchè tanto amo il fratello?
  Perchè sì il guarda quest' alma mia,
  E batte l' ala sempre su quello?
  Deh! chi mai prese quest' alma mia
    D' una magia,
    D' una magia?

Io me l' accosto talor pensosa
  Dove più forte batte l' affetto,
  Io vo posando spesso la rosa
  Alle mie mamme del suo labbretto,
    E del mio petto
    Io gli fo letto.

Io gli fo letto di questo seno ,
  Che batte e batte sotto di quello ;
  Allora io sento che vengo meno ,
  Grave del pondo di mio fratello ,
    E arcano pianto
    Mi bagna intanto.

II.

Qui la vergin ristè tutta pensosa ,
  Come rapita in un pensier più bello.
  L' anima taciturna e desiosa
  Lasciò l' armoniche aure e sul fratello
  Scosse le penne che non han più posa ,
  E si sospinse in un sentier novello ,
  Tutto sparso d' immagini e di fiori ,
  Che accendean nuove gioie e nuovi amori.

Ella volò veloce , come il vento ,
  Nel desio ch' era ognor più concitato.
  Le passaron dinanzi in un momento
  Un altare , um garzone incoronato ,
  Un amplesso di mani , un giuramento ,
  Un talamo ed un tetto illuminato ,
  Un cantico festivo , un mormorio ,
  Un corteggio di donne ed un addio.

Vide poscia dinanzi anche una culla,
Che nel suolo si move leve leve,
Dentro il vano di lei vide che nulla
Quella cuna leggera ancor riceve;
Vide sè stessa poi non più fanciulla
Lieta toccare colla man di neve
Un bambinello. — E tosto ella destosse
Per un tremito arcano che la scosse.

III.

Era destato il pargolo
Della fanciulla in seno,
E scintillava il tremulo
Suo bel riso sereno,
Come rugiada in fior,
Su l'occhio incantator.

Stendea le mani tenere
Per l'aere, che azzurrino
Già dipingea l'immagine
Del suo volto divino,
Come nel fondo a un cor
L'immagine di amor.

Tendea l'orecchio e il fulgido
Sguardo su l'universo;
Parea sentir che un sonito,
Che l'armonia di un verso,
Che lo cullasse il ciel
Dentro il ceruleo vel.

S' era destato il pargolo;
Il dì più bello allora
Parea versar le immagini
Nel suol che si colora
Di azzurro e di vermiglio,
Di anemone e di giglio.

Eran tranquille l' aure,
Erano i ciel sereni,
Non discorreva un nugolo
Per i superni seni;
Tutto era riso, e i cor
Tutti riempiva amor.

IV.

Ma perchè la fanciulla non vede
Il fratello che scioglie un sorriso?
Ah! la bella rapita già riede
Sopra i campi che or ora lasciò;
Il suo sguardo, il suo spirto sta fiso
Dentro i sogni, che Amore destò.

Ancor vede tripudì e carole
E le pompe di stanza festiva;
Ancor ode gioconde parole,
Ode canti che parlano amor;
E la gioia che si accende più viva,
E più cresce l' ebrezza dei cor.

Ancor vede leggiadre donzelle,
  Che danzando le vengono intorno
  Quasi fossero care sorelle,
  Con le mani conserte tra lor,
Ed il capo le rendono adorno
  Di quel serto, ch'è dono d' Amor.

V.

Mentr' ella rimanea così pensosa
  S' udì un rumor che ognor più s' avvicina,
  Ed un pastor per quella landa ombrosa
  Colla gregge movea dalla collina.
  Ella lo vide e tutta, come rosa,
  Divenuta nel volto porporina,
  Chinò lo sguardo, e le fuggia la terra,
  Chè un' alta nebbia intorno a lei si serra.

Ma quando quel pastor si fu lontano,
  E del gregge il rumor venia leggero,
  Ella la testa sollevò pian piano,
  Ed attese a quel vento messaggero;
  E poi che sola nel deserto piano
  Più non vide il pastor nel suo sentiero,
  S' alzò repente e sopra il suo fratello
  Questo canto intonò soave e bello.

O mio dolcissimo
  Piccol fratello,
  Che sei sì candido,
  Che sei sì bello,

Sciogliamo un celere
Volo indiviso
All' aure fulgide
Del paradiso!

Già già quest' anima
È sì contenta,
Che l' aere torbido
Più non sostenta.

Quest' occhi videro
Cose sì belle,
Che veder bramano
Solo le stelle.

La terra fuggemi
Sotto le piante,
L' ali s' impennano
Al fianco errante!

O mio dolcissimo
Piccol fratello,
Che sei sì candido,
Che sei sì bello,

Sciogliamo un celere
Volo indiviso
All' aure fulgide
Del paradiso!

Ella poscia riprese il suo cammino
Ed al paterno ostello si rivolse;
E quando alla sua soglia fu vicino
Pur si affise a quel loco, onde si tolse.
S'addormì lieta a sera, e sul mattino,
Lieta le trecce su la testa avvolse,
Perchè veduto aveva il pastorello,
A cui di sposa promettea l'anello.

—

GRAZINA MANCINI

LA VIOLETTA DEL PENSIERO.

—

Ho un vago fiore sopra il mio verone
Che invita a meditar le giovinette :
Nel bruno ammanto suo l' alma ripone
Melanconiche immagini e dilette ;
In sè nasconde quel modesto fiore
Dolente istoria d' infelice amore !

Io però lo contemplo ogni mattina
E dallo stelo non lo tolgo mai ,
Gli fo goder l' auretta vespertina
Il dì lo copro dagli ardenti rai ,
Che par mi dica in sua favella il fiore :
Io son l' immago d' infelice amore !

Bellissima fanciulla innamorata ,
Ma senza speme , dell' amor primiero
Questa sua cara pianticella amata
Forse nomò violetta del pensiero ,
Perchè solo affidava al bruno fiore
Gli arcani affanni del suo mesto amore.

Per quella cura che portava in petto
Ahi ! languì di sua vita in sull' aprile :
Bianca bianca si fè nel dolce aspetto
E schivò il mondo l'anima gentile ;
E con lei pur languiva il bruno fiore
Sincera immago d' infelice amore.

E quando alfin la morte il lungo pianto
Asciugò di sua man fatta pietosa ,
Alla tomba diserta nacque accanto
La pianticella fida ed amorosa.
Amate , o giovinette , il bruno fiore :
Egli è l' immago d' infelice amore !

—

SAVERIO BALDACCHINI

LA RISORTA.

—

(1849)

Mirate! Il volto pallido,
Pur di sue forme altera,
Involta nel sudario,
Da' freddi marmi, ov' era,
È surta; e ancora immobile
Sul muto avello sta.

Ella ode: su le rosee
Nubi sospesa lira
Argutamente angeliche
Note su lei sospira.
Ella ode: e su lei piovono
Onde di voluttà.

Si scote: un' aura ventila
D' amore in fra le chiome.
Ribocca il sangue, fluttua
Entro le vene; oh come
Riedono a lei le porpore
Che accende la beltà!

Oh come su lei curvano
I cieli i lor sereni!
Di lieta luce un' iride
Le scintilla i baleni;
E in quella luce snodansi
Le membra a libertà!

Ora ama sol costringere
Gli agilissimi fianchi
In molle cinto: copronla
Sol crespi veli e bianchi;
Ma, nuda il seno e gli omeri,
Sen vola in mezzo ai fior.

Nè più si arresta: scotere
Le roride fragranze
Ama col piè, volubile
Al riso de le danze:
In lei diffuso è l' alito
De' zefiri e d' amor.

Dal petto, che rigonfiasi
A tanta ebbrezza anelo,
Inni frequenti s' alzano
Qual timïama al cielo:
Ne' canti ella il tripudio
Disfoga del suo cor.

Su quella fronte torbido
Pensier non siede o cura:
Ne l' ore sue sì libera,
Sì nel gioir secura,
Un' orma, una memoria
Non serba di dolor.

Ahi lasso! Quel suo vivere
Di danze, di armonia,
Di olezzi non compresero,
Il dissero follia.
Straniera mano ai rapidi
Suoi corsi la rapì.

La trasser ne l'esilio
Di solitaria riva;
In cella erma la chiusero,
D'aer, di luce priva:
Ne l'ombra, nel silenzio
Il riso le sparì.

Un giorno un suono lugubre
Di vespertine squille
Da lunge udissi fendere
Le pure aure tranquille;
Sommesso un suon di nenie,
Un gemito si udì.

Chi l'adorò, chi accogliere
La seppe in suo pensiero
Devotamente, indocile
È a dar credenza al vero.
Ma che? ad un tempo, misera,
Rinata ella morì.

Un'altra volta esanime
La poser su la bara;
Sotto l'ombria de' salici,
Che poco si rischiara
Al sol, de' marmi gelidi
Nel fondo la posâr.

Oh ! quando fia che riedere
  Possa di nuovo a vita
  Sua vaga forma , e scorrere
  Possa per via fiorita ,
  E i clivi allegri , e l' aure
  Spiri del nostro mar ?

Oh ! quando fia le tremule
  Fila de l' arpa aurata
  Vengan di nuovo a scoterle
  L' anima innamorata ,
  E venganla del gaudio
  I baci a ridestar ?

Ma , fin che dorma e l' invido
  Avello a me l' involi ,
  Ne le speranze vigile ,
  Fia che il mio viver voli ,
  E il vinca un desiderio
  Di piangere e pregar !

—

IRENE RICCIARDI CAPECELATRO

ROMILDA DI MARBACH

—

I.

Una vaga fanciulla, un' angeletta,
 Romilda di Marbacco, e il genitore
 Vivean d' un monticello in su la vetta.

Ma dovunque è beltade acerba è amore...
 Nell' età più fiorita ed innocente
 Amò Romilda italico signore,

Che in Eschisem per caso un dì ridente
 Sostò per ristorarsi dal cammino;
 In lei s' accese ei pur d' amore ardente

E al genitor la chiese: il vecchio Osvino
 Gliela concede, ma come è l' usanza,
 Vuol l' assenso di lui che è padre a Ghino,

E questi allor: — Romilda, o mia speranza!
 Ad ottenerlo io volo a' lari miei;
 Tutta riponi in me la tua fidanza.

A te verrò che l' anima mi bèi:
Un anno e un dì mi attendi, e s'io non torno
Di' che estinto è il tuo Ghin... libera sei. —

O crudel dipartita! O infausto giorno!
Mesto l' elmo ripon, ricinge il brando,
L' arcion risale... tutto piange intorno...

Ed ei, premendo il duol, ma sospirando,
Lentamente discende la collina,
Ahi, l' ore dell' amor già rimembrando!

Ma sosta a un tratto, e a lei che mattutina
Venne al veron per rimirarlo in sella,
Dolcemente si volge e il capo inchina;

E scorta, ahimè, la pallida donzella,
Disciolto il freno al rattenuto pianto,
Del suo bianco corsier l' anche flagella

E s' invola... e Romilda?... Ahi svenne intanto!

II.

Crudelissimo amor, perchè fugaci
Son le tue gioie, e indomiti i desiri?
Perchè serbati solo all' alme audaci
Sono i trionfi, a' pavidi i martiri?
Ove son di colei le liete paci?
Perchè avvien che scorata oggi la miri?..
Da che mosse lontano il suo diletto
Solo alberga il dolor nel giovin petto.

Non dubbio no, sulla giurata fede
Del leal cavalier l'ange ed accora;
Ma nube d'avvenir, che il cor sol vede,
Già vela del suo amor la bella aurora...
A tal felicitade appien non crede
Cui la speme talor pinge e colora;
Chè una segreta voce ognor le dice:
« Mai più veder l'amato a te non lice. »

Però soltanto all'aure confidando
L'ineffabile angoscia, in ermi lochi
Delle liete compagne iva schivando
L'increscevol sorriso e i canti e i giuochi:
Del vecchio Osvin sol docile al comando,
Perchè il già dato assenso non rivochi,
Lieta si mostra, e ognor serena in volto,
Mentre crescente affanno ha in petto accolto.

Scorse l'anno, nè Ghino ancor riedea,
Nè novella di lui s'udì bramata;
E in quell'anno, che un secolo parea,
Ogni dì l'attendea la sconsolata.
Sull'alto della torre ella ascendea,
Anelando scoprir la desiata
Forma d'uno straniero in sulla via
Che mena di Marbacco alla badia.

E in quella via meridional spedito
Oh! quante volte incontro al cavaliero
Ha l'arabo paggetto favorito,
Veloce al par del rapido pensiero!
Oh! quante volte ei sceso e risalito
Ha il monticello, inutil messaggero!
E con sospir tornando a lei dicea...
« Tutto è silenzio intorno alla vallea! »

Scorre il secondo, ahimè, scorre il terz' anno
Nè Ghino appar: stanca Romilda alfine
Dell' attender sì lungo, e dall' affanno,
Anela omai beltà, gioie divine,
Cui non segue nè duol nè disinganno,
E corre risoluta a le vicine
Suore, che offrendo a lei van la lor pace
« Contra i danni del secolo fallace.

E dice lor: — Nel mondo ingannatore,
Amiche, a che più trar vita penosa?
O spento è Ghino, o ad altra diede il core,
E morte e infedeltà sono una cosa!
Nel sereno di Dio sol pago amore
Vuò riposar quest' anima angosciosa;
Chè amaro frutto sol quaggiù si coglie... —
E in così dir varca le sacre soglie.

E il dì d' appresso colla turba pia
Movea devota al coro e quasi lieta
A sciogliere de' salmi l' armonia
A mattutino, a vespero, a compieta.
Quella pace ineffabile che india
Nel cor le scende, e sue procelle acqueta,
Sì, che, decorso l' anno, di professa
Pronunzia i voti in man della Badessa.

O assenza! O tu di morte più funesta!
Cagione ognor d' interminabil pianto...
Se ti frapponi, ahimè! speme non resta,
Di due teneri cori il nodo è infranto.
Meglio chiuder saria la vita mesta,
O all' urna amata lacrimare accanto,
Che priva del fulgor di vaghi rai
Nella notte del duol non morir mai!

Tre fiate l' amoroso e bel pianeta
Che impallidir fa in ciel qualunque stella,
Era tornato a far la notte lieta,
Da che i voti profferse la donzella.
E un pellegrin giungeva alla sua meta:
Della soglia sonò la campanella
Ove a mensa ospital sedeva Osvino,
E ammesso a quella mensa è il pellegrino.

Tacito stava lo stranier, celato
Il volto sotto l' ampio suo cappello
Che a non depor dicevasi obbligato
Da voto fatto un dì sul Santo Avello.
Fu mesto il desinar, come l' usato,
Mancava la delizia del castello,
Romilda!... da che fe' professione
Non fu visto sorridere il barone.

A un donzel che dappresso gli sedea
Si volse alfin l' ignoto viatore:
— Perchè sul trono baronal, dicea,
Siede solo e pensoso il buon signore?
Sposa, prole non ha? — Una figlia avea,
A un italo signor l' avvinse amore,
L' attese invan tre anni... disperata:
Nel convento vicin s' è monacata.

Ammutolì l' ignoto, e giù tirando
Vieppiù il cappel, più il volto nascondea.
Vegliò la notte, e la domane, quando
Appena in cielo il gran pianeta ardea,
Alla grata il temuto e venerando
Della badessa aspetto richiedea;
Ed ella scende, e innanzi a lei prostrato
Grida: — Io son di Romilda il fidanzato.

Io son colui che da quest' aure amate
Per ottenerla sol mi dileguai...
O assenza dira!... O stelle inesorate!
Dal mio ben non dovea staccarmi mai!
Io prigion trassi l' ore sconsolate,
Ed ella, ahimè! tra gli amorosi guai
Consumata dal pianto e dal sospetto,
Infedele chiamava il suo diletto!

Dell' april s' allegrava il firmamento,
Ed io riedea di nozze in fra i pensieri...
D' Ausonia al limitar tra Riva e Trento
Un orda mi ghermia di masnadieri...
Ah! m' avessero allor que' vili spento!..
Io visto non avrei l' alba di ieri,
Nè udito di Romilda in suon funèbre:
« Del convento l' ascondon le latèbre.

Ch' io le parli, o mio pia, ch' io la rimiri
L' estrema fiata, amor me lo concede...
Lasso! a suoi cari piedi il fiato io spiri,
Ma renderla vuò certa di mia fede. —
E quella: — O Ghin, non vedi che deliri?
Non rammenti che a Dio tutta si diede?
Vanne: da me sàprà, ma solo in morte,
Che tornasti per farti a lei consorte.

Nomarti solo or vietami il dovere,
Giovane sconsigliato, e che pretendi?
Di te solo nelle umili preghiere
A Dio favellerò perchè ti arrendi,
E lui solo vagheggi, e in lui tu spere
E nel suo casto amor solo t' accendi. —
Più non disse, e sparia, preso commiato,
Mentr' egli è ancor gemente al suol prostrato.

III.

Pochi dì appresso, un uom sulla montagna,
Fabbro egli sol, s' ergeva una casetta
Dove al Marbach confina la campagna.

E poi che fu compiuta e benedetta
Vi si chiuse, siccome in romitaggio
Avénte sacro bronzo, e croce in vetta.

Per santa vita esempio era al villaggio
Quel penitente e nobile straniero,
Poi di Lamagna tutta ebbe l' omaggio.

Da quell' asil scopriva il monastero
Che albergava la donna del suo core,
Anzi col guardo il percorreva intero.

E scorgere potea le sante suore
Nelle corti e i giardin, sul belvedere
Ove ascendevan del tramonto all' ore;

E tra quelle, che son pari a vedere
Per la candida vesta e il comun velo,
Crede mirar chi vede nel pensiero...

Così nell' ore, in che le suore al cielo
Alzan canore preci, udia bramoso
Di Romilda la voce il core anelo.

E a Dio perdon chiedeva lacrimoso
Di questo soavissimo contento,
Puro, innocente, al par che doloroso!

Ma un dì suonò la chiesa del convento
Per l'agonia. Va Ghino a interrogare
Il sacrestano, e questi (o crudo accento!)

— Per Romilda i fedeli han da pregare,
Patì abbastanza nel terreno esiglio:
Della patria celeste è al limitare. —

Ghino allor genuflesso, asciutto il ciglio,
Pregò fervente infin che il suon cessato,
Fu chiaro che cessato era il periglio

S'estolleva lo spirto innamorato,
Dal consunto suo velo alfin disciolto,
Ove il gaudio d'amore è interminato.

Quel giorno, è vero, ogni dolcezza ha tolto
A lui ch'è sulla terra derelitto
Ma del lungo penare un premio ha colto.

Seppe Romilda che il suo Ghino invitto
Serbò l'amor, pura la fe'; che accanto
A lei traeva i dì solingo e afflitto.

E fin ponendo al disperato pianto
Egli vide appressar l'ora suprema,
Ora di premio al suo penar cotanto...

E Romilda chiamò nell'ora estrema.

—

GIUSEPPE AURELIO COSTANZO

BICE.

Era Bice una fanciulla
  Bella al par del vago fior,
Che le pose su la culla
  Il suo dolce genitor.

A tre lustri, un dì, d' amore
  La richiese un cavalier,
Che avea il cor di delatore,
  Servo il braccio ed il pensier.

Ma la vaga giovinetta
  Quell' inchiesta dispregiò,
E quell' uomo di vendetta
  Odio eterno le giurò.

Quando il Sol di libertade
  S' oscurò da l' Alpi al mar,
E le italiche contrade
  Di straniere armi ondeggiàr,

Ella pianse; e la segreta
  Disfogava ansia del cor
Ricamando su la seta
  Un vessillo tricolor.

Notte e dì, nel suo dolore,
  Un sol motto vi scolpì,
Viva Italia: era l'amore,
  E il sorriso de' suoi dì!

Poveretta!... ma una sera
  Che intendea mesta al lavor,
Fu condotta prigioniera
  Dal suo amante delator.

È il tramonto: il suo sorriso
  Manda il Sol de l'Adria al mar;
Ma non schiara a Bice il viso,
  Ove il gel di morte appar.

Sotto bassa oscura vôlta
  U' non penetra mai Sol,
Con la chioma al sen disciolta,
  Sta prostesa al nudo suol.

Ha un bel fiore su le chiome,
  Una croce sovra il cor:
Mormorò d'Italia il nome...
  E spirò baciando il fior.

Più non so: ma un giorno intesi
  Ch'entrò il carcere d'orror,
Onde sciorle i ferrei pesi,
  Il suo stesso delator.

Ei la vide: d'un sopore
  Vinta, forse la pensò:
Le posò la man sul core,
  Ma quel cor non palpitò!

Cadde a terra; e, su lei prono,
  Le trovò di sovra al cor
Quella croce di perdono
  E quel fiore tricolor.

—

ENRICO ISERNIA

GINO ED ELISA.

—

Ore di cielo s' ebbe Elisa, quando
  Al suo diletto fidanzato, o puro
  L' orïente inalbava a primavera,
  O l' auretta serotina molcea
  L' arsura estiva, apria del core amante
  L' etereo senso, quell' etereo senso
  Che india gli eletti in cielo, e mosse gli astri
  A l' eterne carole; e allora in una
  Voluttà sovrumana Elisa assorta
  Tutte obliava le create cose;
  E in sul suo capo scintillava invano
  L' almo sorriso de la vaga aurora
  O il mite lume de le occidue stelle.

Ma Gino, il caro fidanzato, mesto
  Le appariva talora; e vanamente
  Ella fea prova un fuggitivo riso
  Richiamar sul suo labbro, e allora un nero
  Presentimento le correa nel core
  Di futuro disastro. Ah, che di Gino
  Un altro amor si contendea l' impero
  De l' alma, il santo de la patria affetto!

E del servaggio italico un intenso
Cruccio sovente gli rodeva il core.
Ma ascose ognora del suo duolo a Elisa
Il mistero, perchè sentia che fora
Incompresa da lei l' acre tristezza:
Oh! non anco di patria il santo amore
D' ogn' itala donzella al cor s' apprese.

Ma inopino tonò da le lombarde
Insorte ville il bellico oricalco,
Che de la serva Italia all' armi i prodi
Figli appellava; e Gino allora, invaso
Da l' alta carità del suol natio,
Dai cari amplessi dell' amata, ratto
Si divelse, e ne l' inclite tenzoni
Pugnò da prode, e del suo sangue tinse
Di Solferino e di Magenta i campi.

Ei dell' età sul fior pel patrio suolo
Fece olocausto della vita; e intanto
Credula Elisa a la menzogna impura
De' novi Farisei, d' un avversario
Del Vangelo divino ai lacci presa
D' amor si tenne, e nell' inconscio core
Orror n' ebbe e temenza; indi a più lune
All' ara la traeva a inanellarsi
Un felice, un di quei, cui nomi ignoti
Son la patria e l' onor, e sol ne l' alma
La turpe ferve bramosia dell' oro.
Scevra di pace e d' ogni gaudio intanto
Volge a Elisa or la vita, e speme alcuna
Non allevia del cor l' incubo orrendo.
E ancor paventa sovra i suoi primieri
Affetti l' onta de le genti amara;
E ne' moti dell' ira oh! quante fiate
Ode nomarsi dal procace sposo: —
D' un nemico di Dio l' iniqua amante. —
Ed un orror che non ha pari, allora
Le ricerca del cor l' intime fibre.

Talora all' egra fantasia dolente
Viva così le torna del perduto
Gino l' imago, che di pianto un rivo
Le corre ai lumi: ma del duol la punta
Ella ritempra, e si contende ancora
Il refrigerio degli afflitti, il pianto:
E della tarda sua pièta amorosa,
Qual d' atra colpa, n' ha sgomento e tema.

Vittima pia della menzogna, or ora
Sarà al cieco intelletto aperto il vero;
E udrai di Gino celebrato il nome
Qual d' un italo eroe, e la precoce
Morte rimpianta, ed al ludibrio segno
Quei che ti trasse repugnante all' ara.
Ah! disillusa allor, l' ombra di Gino
Esorerai con lacrime e preghiere;
Ma ognor nutriti di dileggio e d' onta
Scorreranno i tuoi dì, nè mai la pièta
D' alma gentile molcerà la doglia
Del tuo povero cor; poi che l' amore
D' italo eroe posto fu in oblio,
E ahi sì tosto da te, per l' esecrata
Arte maligna de la razza esosa
Dell' italico onor nemica eterna!

—

LUIGI MERCANTINI

LA SPIGOLATRICE DI SAPRI.

—

Eran trecento, eran giovani e forti:
E sono morti!

Me ne andava il mattino a spigolare,
Quando ho visto una barca in mezzo al mare:
Era una barca che andava a vapore,
E alzava una bandiera tricolore:
All'isola di Ponsa si è fermata,
È stata un poco e poi si è ritornata:
S'è ritornata ed è venuta a terra,
Sceser con l'armi e a noi non fecer guerra.

Eran trecento, eran giovani e forti:
E sono morti!

Sceser con l'armi e a noi non fecer guerra,
Ma s'inchinaron per baciar la terra:
Ad uno ad uno li guardai nel viso,
Tutti aveano una lagrima e un sorriso:
Li disser ladri usciti dalle tane,
Ma non portaron via nemmeno un pane:
E li sentii mandare un solo grido,
— Siam venuti a morir pel nostro lido. —

Eran trecento, eran giovani e forti:
E sono morti!

Con gli occhi azzurri e coi capelli d' oro
Un giovin camminava innanzi a loro:
Mi feci ardita, e, presol per la mano,
Gli chiesi: — Dove vai, bel capitano? —
Guardommi e mi rispose: — o mia sorella,
Vado a morir per la mia patria bella. —
Io mi sentii tremare tutto il core,
Nè potei dirgli: — V' aiuti il Signore! —

Eran trecento, eran giovani e forti:
E sono morti!

Quel giorno mi scordai di spigolare,
E dietro a loro mi misi ad andare:
Due volte si scontrâr con li gendarmi,
E l' una e l' altra li spogliâr dell' armi:
Ma quando fur della Certosa ai muri,
S' udirono a suonar trombe e tamburi:
E tra 'l fumo e li spari e le scintille
Piombaron loro addosso più di mille.

Eran trecento, eran giovani e forti:
E sono morti!

Eran trecento e non voller fuggire,
Parean tremila e vollero morire:
Ma vollero morir col ferro in mano,
E innanzi ad essi correa sangue il piano:
Fin che pugnar vid' io, per lor pregai,
Ma un tratto venni men, nè più guardai...
Io non vedeva più tra mezzo a loro
Quegli occhi azzurri e quei capelli d' oro.

Eran trecento, eran giovani e forti:
E sono morti!

—

LAURA BEATRICE MANCINI

IL CONTE VERDE.

—

Del mattin la prima aurora,
  Rugiadosa e fosca ancor,
Cinge l' Alpe e l' incolora
  Dell' incerto suo chiaror.

Ma che fia! Quai nove stelle
  Guizzan tra quelle cime ardenti lampi,
E di vivide facelle
  Par che la valle sottoposta avvampi?

O giovanetti guerrieri e amanti,
  Cui scaldan l' alma di guerra i canti,
Giovani donne, cui vita è amor,
  Udite il carme del trovator.

Di folti militi
Ricinto intorno
Un duce scovrono
I rai del giorno,
Cui par sul tenero
Volto ridente
Il bacio imprimere
L'età fiorente.

Ei dal suo limpido
Ciel di Savoia
Sempre all'Italia
Volse il desir;
Ed or s'imporpora
Di pura gioia,
Del suol d'Italia
All'apparir.

Alla vittoria
Corri, o garzone:
Ecco ogni despota,
Prence o barone,
Vinto sommettersi
Dinanzi a te.

Ove l'intrepido
Acciar balena,
Il vol di gloria
Lo segue appena,
Chè i vili a sperdere
Eletto egli è.

Di lauri incoronato
Riede al colle natio.
Oh se veder gli è dato
Quella che il cor non può porre in obblio!
Quella ch'ei vide un dì (dolce membranza!)
Vestita del color della speranza.

Su, spargete di fiori
Al garzoncel guerriero,
Giovinette, il sentiero.
Oh qual di voi non ne diviene amante,
Il suo valor mirando e il suo sembiante?
E i più soavi allori
Per man della beltade
Sospirando desia!
Su, pel forte Amedeo
S' apra, o belle, il torneo.
Chi di sì fresca etade,
D' alma sì forte s' aprirà la via?

Da lontane contrade
Accorron duci, araldi e cavalieri:
Brillan elmi e cimieri,
Lucide lance e spade,
E adamantine maglie
Ripercotono il sole.
I fervidi destrieri
Battono il suol colla ferrata zampa,
Anelanti alle corse e alle battaglie.
Ma vien la forte prole
De' savoiardi prenci: Italia intera
Oh quasi cose da lei si attende e spera!

Di Amedeo già rifulge la fronte:
Oh mirate la possa d' amore!
Lo zendado ha di verde colore,
Verde il drappo sul suo corridor.

Ma incontrato han gli sguardi del conte
La compagna dell' alma rapita;
Tutta in lei già raccoglie la vita,
Di sua mano sol brama un allòr.

Squilla il suon che alla pugna l' appella;
  Viva un' ansia la turba già invade:
  Ve', s' incontran, già s' urtan due spade,
  Stan due forti sul campo a pugnar.

Non temer, palpitante donzella,
  Egli è prode, leggiadro e gagliardo.
  Oh sorridi al guerrier savoiardo:
  Quel bel capo ben puoi coronar.

Ma dove stende
  La bella Dora
  L' onda, che cupida
  Scende nel Po,
  È angusto limite
  Al forte ancora:
  Altrove intrepida
  L' alma volò.

La croce sul petto, la guerra in pensiero,
  Già valica l' onde d' Italia il guerriero:
  La tomba di Cristo redimer giurò.

Vittoria lo segue, già i Bulgari ha vinti;
  Gallipoli espugna da' forti recinti;
  L' invitto stendardo sui merli brillò.

Ma sul puro orizzonte a poco a poco
  In nugolo di foco
  Il sol tramonta in sì lucente aspetto,
  Che agli occhi par non abbandoni ancora
  Quel ciel dond' egli nasce e il mondo indora
  Solo nel chiuso elmetto
  Sta sul campo Amedeo: dove si aggira
  Il suo fosco pensier guardando il cielo?
  Ben lo svela il veder com' ei sospira,
  Come allo sguardo mestamente anelo
  La lagrima d' amor scende a far velo!

Corron su lui duo Saraceni armati,
Che l'additano irati,
E il credon già lor preda e lor prigione. —
« Ecco il Conte (un gridò) che nulla teme,
Che del nostro perir veste la speme! »
Ma di Cristo il campione,
Snudato il ferro, lo aggredì sì forte,
Che l'altro alla difesa ha il tempo appena.
« Ben qui venisti ad incontrar la morte »
(Quindi Amedeo gli grida); e sì lo svena,
Che freme ei stesso alla cruenta scena.

Si arretra il vincitor che spento il vede,
Quando alle spalle il fiede
L'altro pagano in fin allor tremante,
Sì che già in copia il sangue
Perde Amedeo: ma non si arretra o langue;
Ed in un solo istante
Con varî colpi quello incalza e serra,
E ormai non vede il vil come ne scampi,
Chè il suo nemico in un balen lo atterra:
E della spada vincitrice i lampi
Brillan tra l'ombre in que' notturni campi.

Ma che! già il forte
Vacilla e cade,
Il gel di morte
Ormai lo invade:

E chiome nere
Stringendo al petto
Volge il pensiere,
Volge l'affetto
Alla sua patria,
A quella terra
Che in pria nomavalo
Fulmin di guerra.

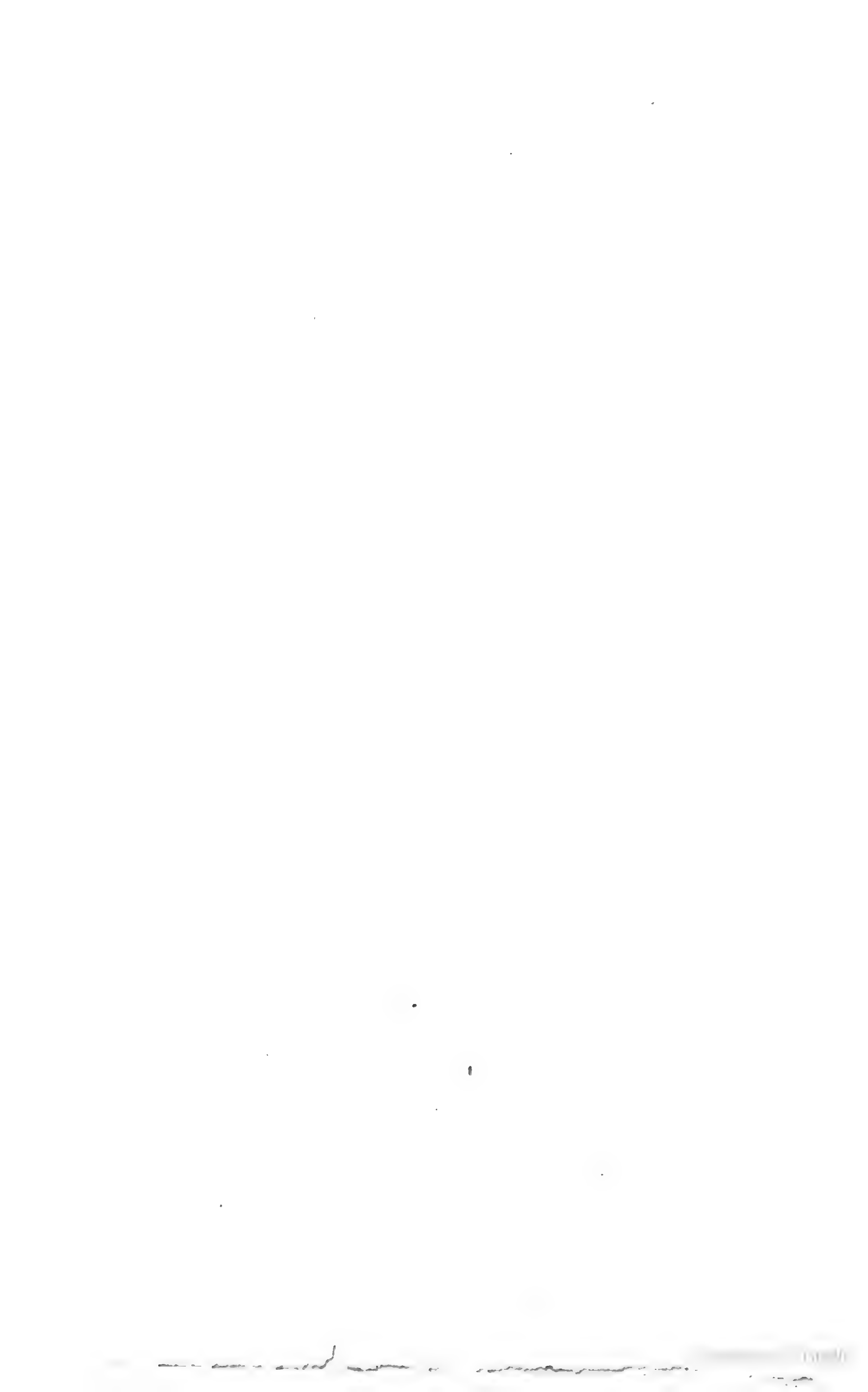
La bella vergine
  Cui nulla avanza,
  Posa i colori
  Della speranza.

E in solitario
  Chiostro raccolta,
  La faccia eburnea
  Al ciel rivolta,

Spesso confondere
  Il suo desio
  Osa nell'unica
  Idea di Dio.

Pace alla tenera!
  Chi amando muore,
  Degno è di vivere
  Nel Primo Amore.

—

ANTONIO SOMMA

LA MASCHERA DEL GIOVEDÌ GRASSO.

I.

Invan qui cerchi, ancor che le sue notti
Ultime varchi il carnoval felice,
E Italia allegri delle usate insanie,
Invan qui cerchi onde obliar la vita.
Che se desio ti move in ardui ludi
D'agitar pell'incerto esito l'alma,
Vòta scontri la via, dove la giostra
A piè del colle imperïal consente.
E non, se a miti voluttà dechini,
Attender giova, poi che il dì già volse,
Che da lontano un'armonia ti chiami
Alle tiepide sale, e là t'alletti
Novelli amori a delibar nel guardo
Delle giovani donne. A cui se avara
Maschera chiude i desïati volti,
Spesso a care follie quel piè ne porta
Che sfolgora per entro i genïali
Vortici della danza, ove più forte
Sfugga la nota dal volubil arco.

Diversa cura è di costor ne' petti,
Però che troppa in un sol cor fu l' ira,
E lunghi giorni palpitò. Già il ferro
Sin dal meriggio le fraterne vene
Lungo la dolorosa Utino ruppe;
Nè cessa ancor, sebben la fredda luna
Il morente crepuscolo dilegui,
Chè dai poveri tetti e dalle vie
Vien delle spose e delle madri il pianto.
— Triste è la casa i Savorgnani! — Oh, il grido
Popolar, che pei curvi anditi allegro
Sonar s' intese nel felice tempo,
Più non ricorda de' suoi figli il nome,
Non le pugne e le glorie, o il dì che un varco
Le aperse al soglio la città del mare,
Perchè del quarto Federigo esulti
Bella del nome, e della sua sventura!

E quei giorni passàr, che una fanciulla
Bellissima venia per l' ampie sale,
E nel cospetto dei baroni accolti
In questo loco apria la bocca agl' inni,
L' arpa agitando al suo petto tremante.
D' infra tai suoni allor fatto gentile
Dei fieri cavalier sotto la maglia
Fremea per calde illusïoni il core;
E pensier molli e fantasie leggiadre
Come trapunte in aureo drappo a mille
Brillavan lungo la parete obliqua,
Da cui, non lieto adornamento, l' arme
Pendean dell' avo e la severa effigie.
Tanto era cosa a udirsi cara, e tanta
Voluttà nei sereni occhi amorosi
Alla celeste sonatrice ardea!

Ella sparve, e nessuno osa quel nome
Al diro Conte profferir. Desio
Mesto di sè lasciò nel cor di molti
La giovinetta; e sempre a lei sospira,

O sia che il mover delle vesti attenda
Pel muto loco il memore donzello,
O cerchi invan con un pensier pietoso
Se il rabescato pavimento accenni
Del bellissimo piè l'orma odorosa.

Ella sparve, — e del suo suo fato diverse
Corron novelle: chè la finge alcuno
Entro a tacita chiostra, e delle trecce
Nei veli ascoso il morbido volume,
Fatta sposa di Cristo e in lui beata:
Altri spenta la crede, e chiama pia
Quasi la morte, se da tanti lutti
Così leggiadra crëatura a torre
Coi cherubini la confuse in cielo.
— Immane ed irto de' suoi foschi merli
Sta l'edifizio, e il popolò di larve
Cruccianti intorno la vulgar credenza;
E come a notte di tenebre è cinto,
Pochi attinger le mura osano, o ratti
Trapassan oltre e balbettano un' *Ave*. —
Ma di gemiti un suon narrano inteso
E qual di voci deprecanti esequie.

Odi fragor? — La porta in sullo scabro
Cardine è scossa, e s'aprendo tentenna.
Vasto è l'atrio, e di rossa orrida luce
Una lampa i pesanti archi colora.
Stanno armati all'intorno, e giovanetto
Destrier nel mezzo che non guari han tolto
Ai pascoli felici, onde inquïeto
Agita i freni aurati e raspa il suolo.
Uom d'emunte sembianze il tien pe' morsi,
E i lunghi crini, il bel collo, ed il petto
Maculato vezzeggia. — È questi il Conte. —

In odio suona il suo nome dai labbri
Di color, che pel ceppo inclito, e l'ardue
Castella, e i molli campi ebber diviso

Con lui la forza, ed un orgoglio antico.
Ed ei, però che fieramente avversi
A sè gli apprese; e che nel cor la fredda
Vigoria del misfatto avea più forte,
Que' Conti abborre e spregia al par: segnolli,
E meditò questa vendetta allegra.
Nè alcun s' avvide del crudel concetto
Mai; chè la fronte raddolcir l' accorto
Sapea, se un guardo interrogar le rughe
Notato avesse, e ne' sottili labbri
Tornava un riso a balenar leggiere.

Ma nelle notti, allor che in su i guanciali
Quetar cercando i suoi pensier di sangue
Breve conforto di sopor gli torna,
Vedi il petto levarsi ad un frequente
Palpito, e tutti nel travaglio i molli
Capei scomporsi sulla bianca fronte.
E là minaccia, e freme, e poi consente
Sotto le lunghe palpebre una lacrima
L' occhio, che non fu visto umido mai.
Sogna perigli e pugne, e sè trafitto
Anelar nell' arena. — Avverso mira
Pennoncello agitarsi entro le sette
Combattute castella... e ferro, e foco,
E scherno, e sangue è intorno a lui: sospira, —
E l' irto braccio che percosse l' aure
Fuor dalle coltri del sudato sogno
Lento si piega, e sul letto ricade.

Par che un indugio or qui lo turbi. Ei move
Irrequïeto fra costor, che volle
Oggi fregiar de' suoi doni dicendo:
Vi sie più grato il carnoval che passa. —
Erano accette e mazze: ei le rimira
Corruscar nelle destre, e con feroce
Piglio si piace al balenar dell' ire.

Se non che troppo è a lui l' attender. Corse
Anco una volta ai limitari, in atto
D' udir, se suoni il conosciuto passo
Dell' uom che spinto a sera avea sull' orme
D' un abborrito, e se ritorni alfine.

Fu indarno ancora; onde feroce in atto
Si lanciò sul destrier, precipitossi
Fuor tra suoi, che il seguien, — sparve. Tal era
Quei che due volte non avria percosso
Il suo nemico, nè pugnal mutato. —
O mio Friuli! — Nè la tua convalle,
Che di ville ingemmata e di fiorenti
Odorosi vigneti al mar si sposa,
E non l' aure, i lavacri, onde più bella
E desïata più tu l' ondeggiante
Danza protendi delle tue colline,
Valsero allora a tragittar nei petti
Men truci voglie, e non fatali meno
Che fur l' insanie di fraterna pugna. —
Per cui non lieto dei ridenti soli
Sdegna gli amori e la gioconda musa
Oggi, e dolente il verso italo suona.

II.

Del castel nel supremo ordine augusto
Andito mette ad una cella. A quello
Entro le mura serpeggiando ascende
La buia scala, cui de' servi il piede
Rado è che tocchi, e che a' più fidi ancora
Costui temuto Savorgnano ha chiusa.

Ma se lecito fosse entrar l' antico
Corridoio e sostar l' orme alla soglia,
Senza pietà non si vedria la donna
Sì dolce un tempo, e dolorosa or tanto!
Ad uno scanno è genuflessa: il capo
Fra le palme sorregge, e del suo bruno
Vestimento alla polve i fluttüanti
Orli abbandona. — Poveretta! Il core
Forte le balza, nè patir può nodi.
Però le forme sfuggono sottesso
Le scinte falde e la sua negra chioma,
Altero avanzo di beltà che furo,
A folte ciocche sulle spalle ondeggia.

Tu così giovanetta a lenti sorsi
Hai già gustato della vita il fiele!
O Raffäella, — nè s' udran più mai
Tocche dell' arpa lamentar le corde;
Nè tu il corsier più frenerai, che baldo
Sorreggeva i tuoi molli agili fianchi!
Chi ti rapia la pace, ed in singulto
Mutò la voce che sonava amore?
Chi ti fè desolata, e questa febbre
Ti lasciò nelle vene? — Umane sorti! —

Guarda a un' effigie di Maria, cui sotto
Con fieri voti un pugnaletto appese:
E in fissar quell' imago ella quetarsi
Sentia sue voglie; un' altra volta pace
Fruir nell' angosciato animo parve.
Ma poi che i grandi occhi levò, li volse
Alle pareti e gli portò al fatale
Letto... commossa riguardollo, e pianse.
Ella si tocca nelle grame guance,
Avverte il danno, e della sua miseria
Sulle livide dita i giorni conta.
Così pel triste novero la mente
Affannosa discorre, insin che il primo
Dei tristissimi afferra; — e le sovviene

Il queto loco, l'ora, e la parola
Mormorata all'udito, onde l'assalse:
Le sovvien, come tutta allor d'amore
Innebriossi per destarsi in pianto.
E il suo petto in più forte impeto batte
Per la fiera memoria, e tutta foco
È la palpèbra; ed ella sorge e fugge
Dall' oratorio. — Ahi misera! ma a questa
Croce sottrarsi non potrà più mai:
È l'avoltoio che le sugge il cuore.
Deh, quante volte il seno in un solenne
Atto posando al gelido verone,
Torna con occhi desïosi il raggio
A fissar tutto dei morenti soli!
Quante volte rapita ad un funereo
Vaneggiamento, di remota squilla
I tocchi entro la stanca anima accolse!
Chiamò la morte con acuto affetto; —
E serrata è la pietra, e le contende
Fra l'ossa ignude dileguarsi in requie!

Via per la vasta oscurità, che covre
La città dolorosa, ella vedea
Dall' alto erranti luminose striscie
Guizzar d'intorno: un indistinto udia
Iterarsi pel freddo äer di pianti.
E poi supplici donne, e correr genti
Omicide alla preda; udia dei ferri
Sotto la punta cigolar le maglie,
E dei trafitti l'ultimo singulto:
A cui la plebe con urla ferine
Per entro il buio rispondea da lunge.

Nè sotto l'arco di quegli occhi allora
Visto avresti spuntar pure una lacrima. —
Oh! la feroce di ben altro affetto
Sazïava l'altero animo offeso,
Alla fenestra immota, ed un sorriso
Errar lassando sulle smorte labbra.

Ed or perchè come delira il capo
Protende fuore, e la persona tutta
Dal parapetto avidamente sporge?
Che più scerner vorria costei, che, nulla
Di sè memore qui, s'affisa a un lato
E d'un chiaror che la percote esulta?
Certo al suo core ingrata cosa or questa
Fiamma distrugge, chè di là non puote
Ravvisar tutta, e non veder può il loco
Onde si vibra. — Ella de' sguardi invano
Lo cerca, mentre i suoi capei scomposti
Della notte profonda agita il vento.

Alfin staccossi: rientrò; fu presso
All'imagine santa, e quel pugnale
Con bieca gioia fra le vesti ascose.
Solo il pometto uscia, che screzïato
Di gemme rilucea per mezzo il petto.
Tal feroce a' sembianti essa nel vano
Delle pareti rïurtò: stridea,
Croccò, s'aprendo l'uscio a lei sol noto;
E d'una scala a vortice sagliente
Per entro si lanciò muta, anelante;
Nè il piè nel buio le sfallia, nè mai,
Come che in alto in alto ella venisse,
Le mancò lena. Riuscì all'aperto
Della torre, i cui merli ardui non giunge
Altra che sorge dai palagi intorno.

« — Arde la casa a i Torrïani! Oh! il core
Mel dicea, nè mentì. — Dove or s'asconde?
Chi or fa salva la rival superba?
Esci tu molle traditor: pel tuo
Braccio fa ch'ella dal supplizio scampi,
Se il cor ti basta. — In quelle stanze or dianzi
Eri tu, che in leggiadro atto abbracciavi
Questa beltà che non ha pari: or dianzi
Sui profumati talami la bocca
Tu le baciavi: a te si debbe il trarla,

A te... v' accorri... non perdona il foco,
Che l' odio mio v' accese. — E che? non vedi
Fuor del noto verone, ond' ella un riso
Superbo spesso a me volgea, non vedi
Rotar quai serpi le minute fiamme?
A che più indugi? — Un solo istante, un solo
Rapirti puote la *tua dolce vita*.

— Chi lamenta laggiù? Parve di donna
L'acuto strido. E i due, che il brando han tratto
Chi son? — Cozzan del core: ei son nemici
Inver sinceri. — Ma gli adombra or questo
Nugol di fumo e non poss' io vederli
Appien. Tal vista mi saria pur cara;
Chè l'uom nell'odio almen non mente. — Oh! cresce
Anco la fiamma... a me parea... sì, desso
È il mio fratello: or tutto al generoso
Impeto lo ravviso: è sua la negra
Piuma che grande sul cimiero ondeggia!

« — E l' altro? — giace nella polve, e leva
Le man supplici. — Or preghi? Ov' è il tuo forte
Cor? l' alterezza ov' è? — Tu piangi; ed io
Te amai, codardo, che morir non osi! »

Così favella in suo dispetto; e guarda
La truce scena, da cui fugge il canto,
Così come il superbo angiol caduto
Nel novissimo dì, le sue corrusche
Fumanti ale agitando oltre gli abissi,
Affisserà le ceneri del mondo. —

III.

Quel caduto è Teseo. — D' antiqua scese
Stirpe gentile; ma non ebbe il core
Tal che bastasse a sì gagliardo nome.
Il cimento durato e la vittoria
Che fè più volte glorioso l' avo
E paventate le castella sue,
Fu invan più volte ripetuto al biondo
Adulato nepote. — E men virile
Palestra corse, e ai ricchi ozi nodrito,
Inetto al ferro ed alla penna, crebbe
Invidïato cacciator di donne.
Or preda insigne a questo varco il colse
Chi mille vite non avria pur dato
Per quell' unica sua. — Rotto la gola
Sotto le mani dolorose, e il petto
Odorato d' unguenti, a terra giace.
Vorria sul fianco sollevarsi, e cade,
E ancor la vita rattener che sfugge.
Cerca le piaghe e freme; e il molle corpo
Fra dispetto e ribrezzo in sè contragge.

— Di chi son questi canti? — E qual maligna
Eco risponde dai diserti tetti
Alle barbare gioie? — Infausto a tutti
Tu non se' dunque, o Carnoval! Percosso
Ha il fasto de' patrizi, i lor vessilli
Dilacerato co' suoi mille nervi
La plebe, e tu nella fatal vicenda
Desti il tripudio e le cadenze allegre,
E dal funebre panno, in che t' ammanti,
Ghigni beffardo alla città che piange.

Ma del trafitto giovane l'eccelso
Palagio a fronte sorge, ove pur ieri
Della vaga contessa assiso al fianco
Di balli e cacce novellò. Ristette
Oltre l'usato, chè più bella mai
Nè più cortese gli fu data, e, quasi
Scherzar piacesse alla crudel fortuna,
Mai con più dolce brivido la voce
Di quella donna gli sonò nel core.
Di là, felice anco una volta, scese
E palpitante de' supremi amplessi.
Oh, non sapea che l'imminente sole
Su tanti lutti splenderia nel vôto
Delle sale dorate, e che più tardi
Invan sarebbe per salvarla accorso;
Ma non invano per saldar col sangue
L'onta, che quasi avea dimenticato!

La fiamma sol che cigola pel vento
A sommo il tetto, e sugli oggetti intorno
Manda il suo raggio sconsolato, a lui
Nella commossa fantasia trasforma
L'alto palagio sì, che pargli come
Fumante pira dell'amato corpo.
E veder pargli un'altra cosa, — un'irta
Fantasima aggrapparsi in sul sinistro
Fianco dell'abitato, e d'uno in altro
Ordin salire con superba gioia:
Poi sogguardarlo di lassù, gittarsi
Per l'arso trave, e giù piombar siccome
Chi va di cosa assai bramata in traccia.

Perchè gli è forza ravvisar le forme
E la sembianza?.. Ahi misero! alle case
Dei Savorgnani non avesse il piede
Rivolto mai; nè del tutor feroce
Desta la bile il dì, che fè palese
Delle pollute coltrici l'arcano.
Morir così quanto la vita ferve

Più di speranze, e la beltà riceve
Ambiti doni, — aver famoso il nome
E servi, e cocchi, e reverente il vulgo
Per goderne sì poco, — e altero il sangue
A spanderlo su tal letto... e pel ferro
Di colui... che men duro è aver la morte
Sotto la marra del più vil colono!

Vider da lunge il giovane prosteso
Tre, che le branche avean piene di sangue
E di rapina: accorsero. « Chi sei
Che fai? Briaco cavalier, ti sveglia »
Prorupper forte, e come fur da presso;
E lo riscosse un di costor — « Gli è morto »
Disse. Poi l' occhio rivolgea sul brando,
Che stava allato del caduto, e, l' elsa
Impugnata di gemme aspra, soggiunse:
Vanitas vanitatum! — La lucente
Fibbia, che giunto ancor tenea l' elmetto,
Ei rupper sotto il delicato mento,
E la corazza, che trapunta in auree
Fila trapunto un caro nome avea,
Fu a lui dal rilevato omero scinta.

Avrien già tutta la persona reso
Nuda alla polve; ma sonar di retro
Queste parole intesero « Non fate! »
Fosse d' un ente sovrumano, o d' altra
Potenza il cenno, una sol volta udirlo
Bastò, — ristetter. Deponeano i begli
Arredi e l' arme, taciti, ammirando;
E tutta sul cadavere chinossi
Una maschera in largo abito, e quello
Ripiegata sul petto avea la testa.
Però ne' suoi capei cacciò la manca,
Fissollo in fronte, e non facea pur motto.
Ma dalla cappa fuor per quelle ciocche
Umide i tre vedean guizzar le dita
Sottili, candidissime. — Il pugnale

Balenar dalla cintola fu visto.
Ed ella allor che le tiepide carni
Toccando un resto sospettò di vita,
Profondamente lo feria nel core.

—

BIAGIO MIRAGLIA

LA DEA DEL MARE E IL DIO DEL FOCO.

—

Pescator, che sei giovine e bello,
Mentre scorri la cheta marina,
Non turbare col tuo navicello
I riposi alla nostra regina.
Ella dorme nel fondo del mar;
Dolce dolce bisogna vogar.
Coro. Ella dorme nel fondo del mar,
Dolce dolce bisogna vogar.

Ha un palagio di puro cristallo
Che riflette i colori dell' onda,
Ed il fior dell' eterno corallo
Le fantastiche mura circonda.
Ivi dorme un bel sonno d' amor,
Voga piano, gentil pescator.
Coro. Ivi dorme un bel sonno d' amor,
Voga piano, gentil pescator.

Odi forse la garrula auretta
Usa sempre a scherzare sull' acque ?
Taciturna si è chiusa ed aspetta
Nella cava spelonca ove nacque.
Tace il cielo, la terra ed il mar;
Dolce dolce bisogna vogar.
Coro. Tace il cielo, la terra ed il mar,
Dolce dolce bisogna vogar.

Dorme e sogna la figlia dell' onde,
Sogna e attende lo sposo del core,
Ch' è di foco, ed intorno diffonde
Questo caldo, che dicesi amore.
Sogna e attende la figlia del mar;
Piano piano bisogna vogar.
Coro. Sogna e attende la figlia del mar,
Piano piano bisogna vogar.

Ecco ei giunge... e la diva coll' ale
Già ricopre siccome in un manto...
Freme il mondo all' amplesso fatale,
Tutto è vita, calore ed incanto.
È compiuto il misterio d' amor;
Voga e voga, gentil pescator.
Coro. È compiuto il misterio d' amor,
Voga e voga, gentil pescator.

—

ACHILLE DE LAUZIÈRES

IL PESCATORE.

—

Era l' ora, che i cieli lente lente
Mandan l' ombre sfumate,
E che ogni istante tacito, fuggente,
Sul fronte della sera ingemmo e puro
Lascia un velo più scuro...
Un vel più scuro!

Sovra limpido lago un battelliero
Col suo battel leggiero
Tracciava un solco che vedea svanir,
Siccome un sovvenir
De' dì che furo.

In suo pensiero il giovin pescatore
Ne' sogni di speranza
Va delibando un' ora d' esultanza.
E canta, e tutto tace; chè il suo canto
È il canto dell' amor...
Sì, dell' amore!

« Già venti anni sparìr! nè da un core
Del mio cor fu la voce sentita,
Nè la rosa sul seno appassita
Una vergine a sera mi diè.
La mia barca abbandona la riva
Senza un caro susurro d' addio,
Senza un guardo, una voce che a Dio
Implorasse il perdono su me!

« Sul mio capo strisciarono i lampi,
La procella sull' onde è passata,
E una donna sul lido prostrata
Mesta mesta non vidi pregar!
Ed allor che al richiamo d' amore
Tutti a gara abbandonano l' onda,
Io sol resto: per me quella sponda
È deserta al partire e al tornar!...

Ma un suono arcano l' interrompe... egli ode...
Alla mesta melode
Entro dell' onde
Una voce risponde.
Già la speme sul labbro a lui ridea,
Chè quell' arcano suon dicea così...
Così dicea:

« A me giunse il tuo lamento,
Mi ferì quel caro accento:
Son la Dea di questo lago,
Il mio viso è puro e vago;
Giovinetto pescator,
Per te palpito d' amor.

« Non morrà la mia bellezza ,
Non morrà tua giovinezza ;
Sotto un cielo di cristallo ,
Sovra un trono di corallo ,
Vieni al bacio dell' amor ,
Vieni , vieni , pescator. »

Tacque ; e s' udio — sul lago e sulla sponda
Un triste mormorio — che infievoliva ,
Fino alla riva — urtando d' onda in onda...
Fino alla riva !

E quando l' alba cominciò a spuntare ,
De' pescator la folla costernata
La barca abbandonata vide errare...
Abbandonata !

—

P. BERNABÒ SILORATA

UMBERTO III DI SAVOIA.

—

Scendeva il Sol fra l'Alpi : di sorriso
S'allegravano ancor le selve e l'ampie
Tortuose convalli, e tutti in oro
Parean tinti i pinacoli e le torri
Del tempio d'Altacomba. Una soave
Orezza appena stormia nelle folte
Ombre de' ramicelli, e sovra il cheto
Azzurreggiar del lago un' indistinta
Onda le tremolanti acque movea.
Fra sì dolci silenzî e nel beato
Posar della natura, un pio drappello
Di cenobiti s' aggirava a lento
Mutar di passi per la selva antica
Che dal tempio non lunge ardua s' inalza
Su la costa del monte. In ogni viso
Splendeva un raggio dell' amor che annoda
La catena degli astri ed inzaffira
Gl' immensi cieli. Una quïeta voce
S' udia frattanto, simile ad arcana
Melode che talvolta i sogni bea
Delle vergini menti; e alla pudica
Famigliuola parlava almo conforto
Di speranze e di voti, ed il velame,

Onde si copre a mortal senso il regno
Della Virtude eterna e l' infinito
Ordine delle cose, al fiammeggiante
Pensier di quegli eletti animi apriva.
Così per anni fioco, ma sereno
D' occhi e di fronte, e la persona tutta
Del lume d' ineffabile decoro
Aspersa, favellava un degli umìli
Abitatori del cenobio santo;
E come intorno a dolce padre i figli
Pendeano da sue labbra in reverente
Atto i consorti. Non ristava ancora
Dalle parole il buon vegliardo, e l' eco
Delle prossime valli si ridesta
Per un veloce scalpitìo. Chi tronca
Nell' ora più solenne i salutari
Colloquî del pontefice, del saggio
Amedeo d' Altariva? In un baleno
Dirizzaron la testa, arsero in volto,
Nimichevoli forze immaginando,
E per contro al romor de' venienti
Mosser que' cenobiti, e li seguia
Con minor passi l' animoso veglio.
Laddove rarefannosi del bosco
Le piante, ecco venir giù per la china
Della montagna, con sembianze oneste,
Due cavalieri; e quando un trar di mano
Fur già presso, contenner de' sbuffanti
Corridori le briglie, e quel che degno
Parea di tutta reverenza in vista,
Dal balteo si discinse il vaginato
Brando, e rincontro ai dubitosi eretta
L' aurea croce dell' elsa: Amore e pace!
Gridò soavemente; Iddio protegga
La sabauda virtù, vostro son io.

Al noto aspetto, al noto grido, il monte
Sonar di plauso udresti e d' un giulivo
Acclamar di bei nomi, ed in un solo

Punto vedresti l' onoranda e sacra
Canizie d' Amedeo tutta irraggiarsi
Di più che umano riso, e gli occhi al cielo
D' una beata lagrima splendenti
E le braccia inalzar, precipitoso
Scender di sella (e ne raccolse i freni
Abbandonati lo scudier), gittarsi
In un amplesso del veglio esultante
Il prode Umberto. S' arrestàr commossi
Di tenera pietade i cenobiti,
E chinaron la fronte ossequïosa.
O mio padre, sclamò l' italo prence,
E più non disse: chè per gli occhi fuore
Un' ambascia crudel, racconsolata
Dell' amico nel sen, liberamente
In un pianto dolcissimo si effuse.
E l' uom di Dio colla tremola destra
Palpava allor del giovine la chioma,
E dicea sospirando: sovra questo
Capo, che ti sacrai sin dalla prima
Età fanciulla, di tua grazia i rivi
Spandi, o Signor, dall' alto, e fra il perenne
Turbinar di quaggiù, sotto le grandi
Ale tue lo ricovra ed assecura.
Indi con mesto sorridere, pieno
D' una soavità di paradiso:
Fa core, Umberto, ripigliava; il Senno
Moderator di nostre sorti, all' aspra
Fucina ti provò delle sciagure:
Il trionfo è per te. Solo rimani,
Poi che tre vite angeliche ti spense
Un arcano voler, solo e diserto
In quella reggia che fioria di tutte
Prosperezze e bontà; pur ti circonda
Il miglior vanto che al mortal si serbi,
La fama che de' tuoi grida le geste
E l' opere pietose, e li ricanta
Progenie di Seràfi in uman velo.
Però che la gentile onde nascesti

Fe' suoi degli infelici il pianto e i mali,
Pensosa più d'altrui che di se stessa;
E nel fervor della pietà sublime
Cadeva innanzi tempo. Il valoroso
Che ti fu padre, inalberò primiero
Della croce il vessillo, e d'oro e spade
Giovò le concorrenti armi d'Europa,
Allor che inteso la seconda volta
Fu il magnanimo grido eccitatore
Delle sante battaglie e del conquisto
Della terra di Dio. Degna non era
Ahi! questa patria, ch'egli amava tanto,
Di giubilar nel suo ritorno, e il prode
Alle schiere degli angioli s'accrebbe.
Nè tacerò, perch'io senta nell'alma
Il duol che t'inacerba ogni pensiero,
Di quell'unico fior, tutto purezza
E venustate, onde i palagi tuoi
Eran per le serene aule diffusi
D'una fragranza che le menti inciela.
Ben è profonda, Umberto, la ferita
Che ti sanguina in core, e per te il mondo
Un balsamo non ha. Soffri: e la giusta
Man che libra nel ciel tutte le pene
Della mortal famiglia, e le corone
Intesse all'alme vincitrici, adora.
Di te, di te ragionano con Dio
Quegli amorosi spirti, e della cara
Itala terra; e sovra il tuo paese
Invocano col prego onnipotente
Le celesti rugiade, perchè tutto
Di sante opre s'infiori e mandi olezzo
Di costume gentil. Serbato all'alta
Gloria se' tu. Di forti esempi, Umberto,
Germinerà tua casa, e dalle valli
Degli Allobrogi antichi e de' Centroni
Tanta luce uscir dee, che l'universo
Al sabaudico soglio intento miri.

E si tacque, ciò detto, il venerando
Pontefice, e gli ardea su tutto il volto
Di patria carità la fiamma viva.
Allora il capo sollevò; sereni
Fisse Umberto nel pio sir d'Altacomba
Gli occhi, e rispose: In cor, padre, mi scende
Tua voce al par de' consigli soavi
Di fedel Cherubino. Il pianto mio
Tacito scorre, e non divien lamento
Del voler di lassù: chè fin da' giorni
Di puerizia avventurosi io m' ebbi,
Dolce padre, per te l'esca di vita
Che gli spirti avvalora, e la superna
Giustizia appresi a venerar tacendo.
Ma da quel dì che un ultimo saluto
Mi sorrideva la pura angioletta
Ond' invano io sperai nel bel rigoglio
Di cara prole rifiorirmi, addentro
Dell' anima sentii crudeli punte
Ficcarsi, e mi vincea tutti i pensieri
Uno sconforto della vita, un alto
Disamorar d'ogni terrena cosa.
E tornai colla mente alle gioconde
Ore di fanciullezza, ai consolati
Giorni che teco dell' altar di Dio
M' assisi all' ombra, o nel sublime aspetto
Della natura vagheggiai le impronte
D' un' infinita Sapienza, e belli
D' arcane gioie mi fur teco gli anni.
Pompe ed onori fastidii, le prove
Del guerresco ardimento e le animose
Gare e i tripudi de' tornei, gli assalti
Delle fervide cacce ed il frastuono
Di canti e di conviti, ebbi in dispetto.
Sciolsi que' lacci alfin; come assetata
Cerva, alla fonte d' ogni mia dolcezza,
Padre, tornai. Qui ne' silenzi, amici
Dell' umil pianto e del dolor che spera,
Il termine sarà della mia vita.

Disse; e col primo raggio Espero i novi
Ospiti entrar vedea nel santo albergo
Dicato a penitenza: e non di accorte
Blande parole e di ammonir paterno
Si armava incontro a' fervidi proposti
Il saggio di Altariva (a cui men degno
Parea che il germe de' sabaudi Conti
Vedovasse il natio dolce paese
Dell' invitto suo braccio e dei futuri
Ornamenti dell' itala grandezza);
Però che innante del pensier presago
Era quel dì che fuor delle romite
Valli uscirebbe a consolar le genti
Di suo benigno impero sitibonde.
Ed il solingo chiostro e i maestosi
Atri di salmodia spesso echeggianti
Protesser quella, al mondo reo nimica,
Giovinezza d' Umberto; e come suole
Peregrina d' amor la rondinella
Tornando salutar le note rive
E il tetto ove dappria l' ali distese,
Pago così dalla sabauda reggia
Ei qua venne, e le pure e desiate
Aure bevea de' monti onde l' augusta
Mole ha corona, e per entro le soglie
Sacre all' Eterno l' alma inebbriava
Delle supreme voluttà che infonde
Ne' petti lassi di lungo tormento
L' ardor della preghiera e la speranza.
Oh quante volte della sera al mesto
Raggio su l' erba delle sponde assiso
Correa colla veduta i bei sereni
Nella vitrea ridenti acqua del lago
E le candide nebbie in sinuosa
Lista guizzanti per le rupi, e l' eco
Udiva d' ogn' intorno un mormorio
Lontan lontano replicar di liete
Canzoni, ed un muggito, un quereloso
Belamento confondersi a' leggieri

Delle foglie susurri ed al perenne
Gemer de' fonti; ed il suo cor rapito
In un concento d' amorose lodi
All' inno si mescea che interminato
Fino al soglio di Dio leva natura!
Oh quante volte nell' insonne calma
Di sue notti credea che una celeste
Soavissima voce, risonando
Qual tinnir di lontana arpa, scendesse
A favellargli di vicin trionfo!
Così placidamente i giorni e l' ore
Menava il pio fra le dolcezze arcane
Del santuario: ma se udì talvolta
Che di feroci masnadieri un branco
Nelle prossime terre impeto fea
Depredando le ville o dirompendo
Le sacre mura de' cenobi, il sangue
Rïarse nelle vene al generoso,
Ed arme, arme ei chiedeva, e di brunite
Maglie coverto, ed inforcato il dosso
Di bollente destrier, come improvvisa
Folgor piombò su le rapaci torme;
E contro il tempestar della sua spada
Era invan la difesa. Ancor di polve
E di strage cosperso e di sudore
Tornava al caro ostello, e pria la fronte
Sul limitar della magion di Dio
Metteva l' invincibile guerriero
Umilmente adorando a quella Possa
Che in mano gli locò le sue vendette.

Il gran giorno dell' ira, di novelle
Sorti foriero all' itala virtude,
Maturavasi intanto ne' secreti
Giri del tempo. Una terribil fama
D' oltr' Alpi risonò. Tu nella pace
Di quel santo refugio, o prode Umberto,
Fremere udisti il nembo minaccioso
Che Val d' Adige tutta ricopriva

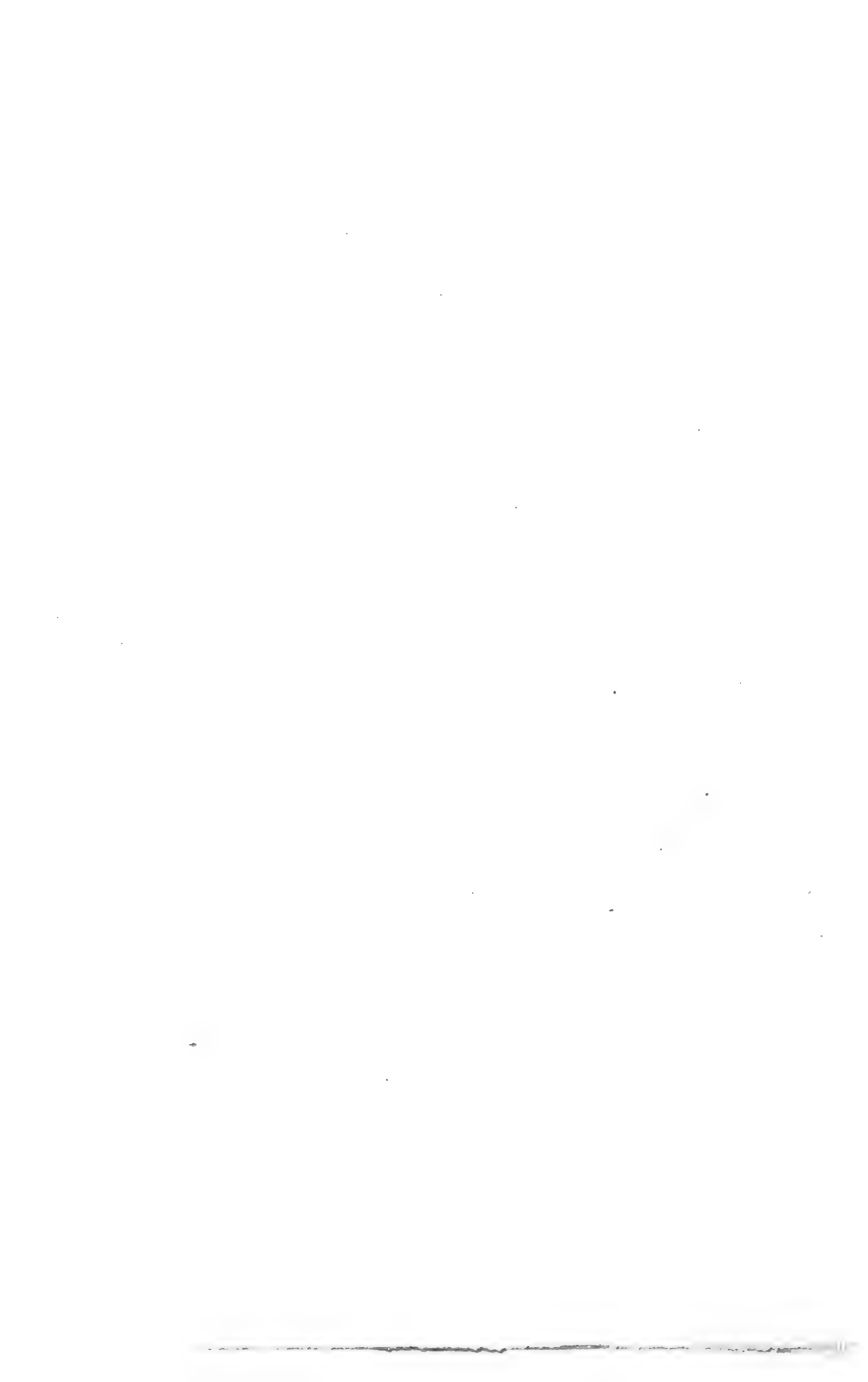
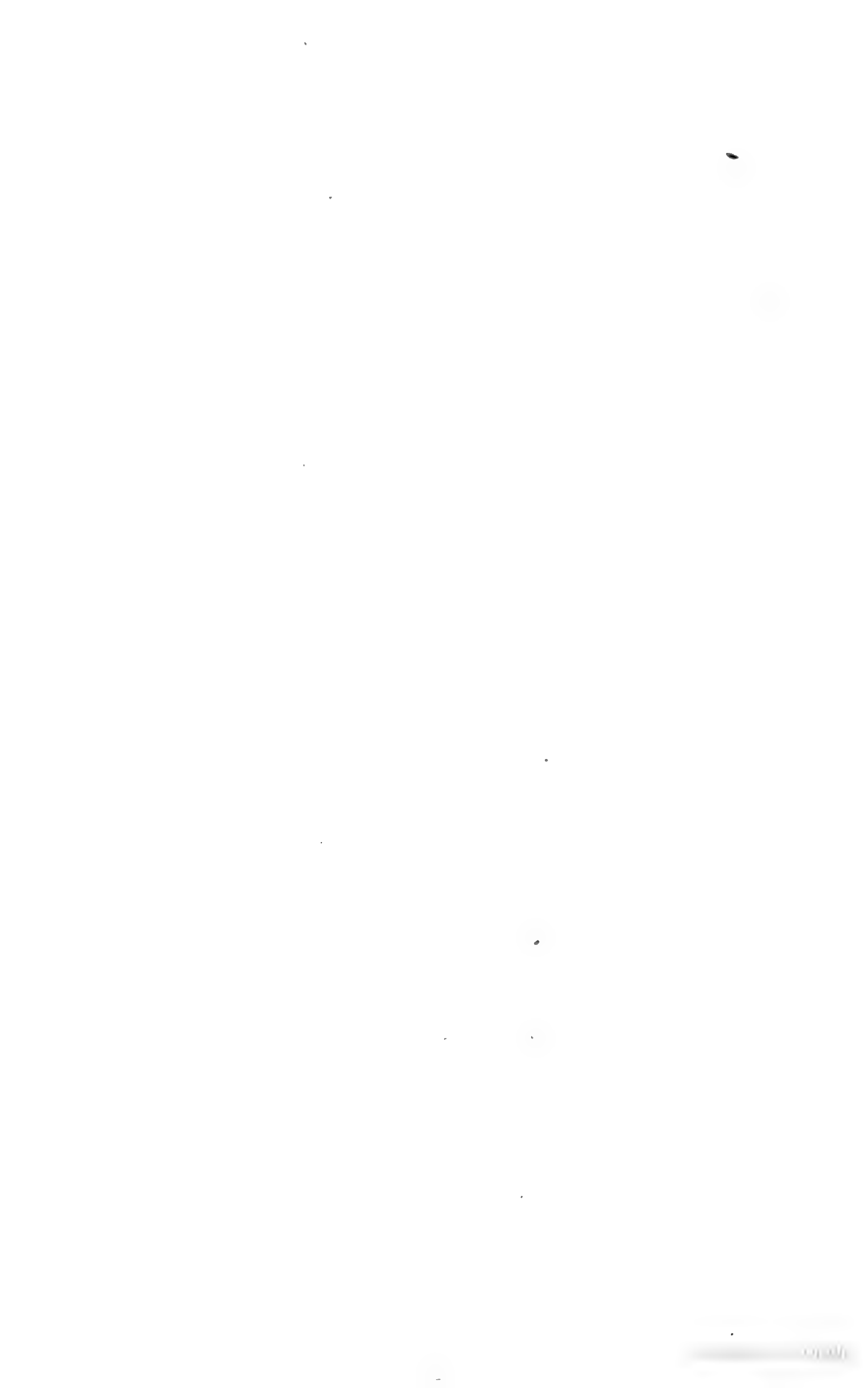
Di straniere falangi; e più nel core
Ti rimbombò l'affettuoso grido
Che uscia di Vaticano, alle fraterne
Schiere benedicendo. O vero sangue
D'incliti eroi, che pensi e che dimori?
Vedi l'Italia che s'è desta, e move
Tutti i suoi figli a propulsar gli oltraggi
Della sveva superbia: odi il solenne
Giurar de' patti e la concorde voce
Che all'impresa magnanima e alle sante
Glorie pur te, guerrier felice, appella.
Nè invano assalto di amorosi preghi
E di lacrime fece al cor d'Umberto
Il popol suo. Già la modesta cella
Nei palagi ecco muta, e d'armi cinto
Veglia la terra de' suoi padri. Innanzi
Al nobil petto rilucea lo scudo
Che informaron di tempra adamantina
La pietade e l'onor. Fosca, tremenda
Precipitar su le lombarde valli
Ei mirò la barbarica tempesta,
Nè a quell'immenso rovinìo la fronte
Men secura mostrò. Perchè le basse
Arti della lusinga, o Federico,
Tenti a domar questo lion dell'Alpi?
Or quanta sia, crudel, nostra virtute
Per prova mira, e a te nel grande esempio
Degli altri Itali il cor si manifesti.
Il mondo tutto congiurato in armi
Non piegherebbe il tenace pensiero
Di lui che a Cristo consacrò suo brando,
E nel retto cammina: e se di onori
Qual si addicono a rege alto e possente,
Del dono di cittati e di province
E di tutte ricchezze al Magno opponi
L'offerta insidiosa, egli del pari
Si mette sotto il piè le tue nefande
Proposte, o Federico, e le minacce.
Dal dì che incontro al successor di Pietro

La teutonica rabbia alzò le corna,
E all' Italia stermini e servitute
L' Enobarbo giurava, infranto cadde
Il vincolo di fè che Umberto prima
Strinse all' Impero; ed or fra l' esecrato
Su cui rugge l' immensa ira di Dio
E fra il giusto che abborre ogni nequizia
Un patto esser non può. Ben di quel crudo
Al minacciar seguì l' effetto, e piene
Fur di sangue, di foco e di ruina
Le sabaude campagne: ma dall' urto
Funestissimo uscia più vigorosa
Ne' sacri petti delle alpine genti
Quella virtù che non si vince o doma
Col poter delle spade. E tu, dal chiuso
Dell' eccelse tue rocche, a più felici
Tempi serbavi la magnanim' ira,
O conte Umberto, e ponderar nell' equa
Bilancia eterna dello Svevo i fati,
E dalla polve di suo sangue intrisa
Risorgere più bella e più temuta
Vedevi, in tuo pensier, l' itala donna.
E rilusse quel dì! L' Alpi e l' estremo
Giogo dell' Appennin che al mar discende
E d' Adria i lidi e le tirrene spiagge
Ripeterono i cantici festosi
Della vittoria; e n' echeggiàr lontano
Tutte d' Europa le cittadi e i regni.
Oh mura benedette e glorïose
Che d' Alessandro aveste nome, oh campi
Di Legnano tremendi! E voi di nostra
Libertade il vessillo in tutta luce
Ergeste, e voi dirà segni immortali
Di purissime glorie il mondo intero
Finchè l' Italia ed il valor saranno!

Ma qual dai sette Colli odo benigna
Voce che l' aer empie di dolcezza?
Del gran Pastore che l' ovil di Cristo

Mena a salubri fonti, è la parola.
E primamente, o sire inclito e forte
Di Morienna e de' Sabaudi, move
Ringrazïando a te, che della patria
Non disperavi la salute, e Dio
Fra l'empie offerte e la baldanza atroce
Anteponesti. Or vedi intorno, a mille
Piover doni dal ciel su la tua casa,
E i campi e le città di più feconda
Vita rinnovellarsi. Il tuo divino
Esempio innamorò popoli e regi,
E di nuove alleanze e di bei patti
Chieggono te le nazïoni, e grande
Della terra ai confin tuo nome vola.
Oh non ti vinca, oh non ti furi il mesto
Desio di solitudine alla speme
Della patria che in te si riconforta
Ed in te vive. Amor delle tue genti
Pone barriera a te dinanzi. Oh cedi,
Umberto, al popol tuo che in lagrimose
Schiere il trono circonda, e sì ti preme
Con assedio novello, e dolce al core
Vïolenza ti fa. — L' Eterno arrise
Ai lunghi d' un intier popolo voti;
E rallegrò di sua tutela Umberto
Le province degli avi. I feri ed aspri
Modi cessò l' alpina schiatta, un novo
Sorgeva ordin di tempi, e sotto l' ombra
Di caritate e delle sante leggi
Per copia d' ogni ben pace fioriva.
Ma chiaro esempio e nobile di stati
Floridezza che val, se non raccerta
Le comuni esultanze alla ventura
Etade un germe di colui che affida
Con mite impero i popoli suggetti?
E la voce di Dio ne' casti sonni
All' anima di Umberto favellava
Alte parole: e tu, come il sorriso
D' invocata e serena alba, la reggia

Illuminasti de' sabaudi prenci
E il talamo diserto, o Bëatrice.
Quante d' allor soavi giocondezze
V' ornarono la vita, e quanto lume
Di ciel, gentili spirti, in voi per tutte
Opre Italia ammirò! Spesso al felice
Refugio de' suoi verdi anni tornava
Il prode, e per dolcezza lagrimando
Nella casa di Dio: Qui, qui, diceva
A un modesto fanciullo, ove ai più santi
Conforti il core giovinetto apersi,
Porrai quest' ossa, o figlio; e poi che il Cielo
Ti solverà d' ogni terreno affanno,
Prego che posi il tuo cener diletto
Col cenere del padre in Altacomba.

—

D. STROCCHI

NASTAGIO DEGLI ONESTI.

—

In quell' antico secolo, che il freno
Stringeano a' Ravennati i Traversari,
Una donzella, a cui li cieli avieno

Tutti largiti i suoi doni più cari,
Di quel ceppo fioria con tanto altera
Mente e con sensi di pietà sì avari,

Che, o fosse la beltà che in lei troppo era,
O l' esser nata del signor del loco,
Uom non valse inchinar l' amabil fera.

Ardea fra gli altri in sì cocente foco
Un cavalier, che a dir non era come
Fosse di lei pensoso, e di sè poco.

Occhi bei, bella fronte e belle chiome;
Pari di gentilezza e di tesoro,
Nastagio degli Onesti era il suo nome.

Ma nè fiamma d'amor, nè luce d'oro
  Nè ciò, che sappia meritare e dire,
  Acquistava al meschin speme o ristoro;

E, veduto che invan per lei gradire
  Erano i preghi e le querele spese,
  Lungi dalla crudel stimò fuggire;

E in vista di chi cerca altro paese
  Uscì fuor con amici e con famiglia
  Sotto gentil dovizioso arnese.

Non era dipartito ancor tre miglia,
  Tenendo quel cammino, onde al mar vassi,
  Quando colui, che l'agita e periglia,

Amor raffrena i fuggitivi passi,
  E, rompendo il pensier di Francia e Spagna,
  Lo fa sul lido soggiornar di Chiassi.

Ivi tendendo alla dolce campagna
  In feste, in danze, in sontuose cene
  Con quella che si avea fida compagna,

Vede se può disacerbar sue pene;
  La man, che l'insanabile maligna
  Piaga nel cor gli aperse, aperta tiene.

Tornava allor quella stagion benigna,
  Quando coi novi fior, con l'erba fresca
  La schiera lascivetta di Ciprigna

Par che tutta di Gnido e di Cipro esca,
  E, discorrendo ogni terrestre riva,
  Fa nove piaghe o le vecchie rinfresca:

Ed ei che più nell'anima sentiva
  Farsi l'ardor per lontananza acceso,
  Siccome fiamma per ventar si avviva,

Ebbe desio di gittarsi prosteso
Dove nella marina il Po si sgombra,
O lasciarsi cader da un ramo impeso.

Di sì tristi pensier con l'alma ingombra,
Soletto s'internò nella foresta,
Da cui discende ancor sì nobil ombra,

Quando da lungi un'improvvisa mesta
Voce sentì, che di tenère il piede
Gli fu cagione e di levar la testa.

E, riguardando, una donzella vede
Ignuda tutta e misera fuggire
Con disperato domandar mercede,

E su l'orme di lei vede venire
Armato un cavalier con gran minaccia,
Se la raggiunge, di farla morire.

Era bruno il destrier, bruna la faccia
Del cavaliero, e bruni i vestimenti;
E parean posti a quella orrenda caccia

Due mastin, che di rabbia e fame ardenti
La carne le rigavan di vermiglio
Quantunque volta la giugnean coi denti.

Il mesto peregrin lì girò il ciglio,
E, privo ch'era d'argomenti umani,
Diede ad un ramo d'albero di piglio,

Frenando quelli con voci e con mani;
E il bruno cavalier gli gridò: sosta,
Sosta, Nastagio, e lascia fare ai cani;

E con questo gridar subito accosta
Là, dove avean i due veltri veloci
La preda sanguinente a terra posta;

Ed ei, che non temea di que' feroci
Aspetti e di que' strani abiti foschi,
Ruppe Nastagio in queste ardite voci:

I' non so chi tu sia, che me conoschi,
O che tanto sdegnato a costei t' abbia,
Chè, qual fera selvaggia, in questi boschi

Cacciar la debbia con sì cruda rabbia.
Or ti sofferma, o ch' io... Qui con un grido
Di dolor schiuse il cavalier le labbia,

E disse: teco in un medesmo nido
A diversa stagion s' incominciaro
Miei tristi giorni, e fui chiamato Guido

Degli Anastagi, ed ahi! più troppo amaro
Tornommi di costei l' essermi accenso,
Che non a te l' amor tuo Traversaro.

M' ebbe costei sì de' suoi modi offenso,
E fe' me in odio a me cader sì forte,
Che disperato nell' incendio immenso

Con questo ferro mi diedi la morte;
Ed ella, che dovea piangere a tanto,
S' allegrò la crudel della mia sorte.

Io caddi giù nel sempiterno pianto,
E poche luci poi rifulse Aurora
Agli occhi suoi, ch' io me la vidi accanto.

Mi ritrovai su questa sella allora
Con questo ferro e più con questa cura
Di farle quel, che vedrai fare or ora;

Che quante volte raggiungo la dura
L' apro nei reni e il cuor le schianto fuori,
E a questi due mastin ne fo pastura;

Nè qui del suo martir si compion l'ore,
Però che dove nel suo sangue casca
La fuggitiva misera non muore.

La giustizia di Dio vuol che rinasca,
Vuol che fugga di novo e ch' io la incalzi
E i can di lei novellamente io pasca.

Così per campi, per selve, per balzi
(Che costei m'è donata in mia balia)
Le fo alzar senza posa i piedi scalzi;

E qui per questa solitaria via
Farò tant' anni in questo dì ritorno,
Quante fur l'ore della pena mia

Mentre era qua fra voi lo mio soggiorno.
Disse e calò su la tremante belva,
Che si atterrava, e d' alte strida intorno

Fea tremar l' aria e risentir la selva.
Nastagio in fretta con luci confuse
Torna ai compagni, e più non si rinselva.

Dell' atra vision Fama diffuse
Il grido intra le genti; e quelle strade,
Che nel selvaggio cor superbia chiuse,

Disserrò lo spavento alla pietade.

—

P. E. IMBRIANI

PIETRO DE MULIERIBUS.

—

I want no paradise, but rest.
BYRON.

Sul ciglion delle rupi, allor che fiede
Nel crudo verno l' aquilon le selve
E imperversa nel mar, grato tornommi
Contemplar la tenace ira e la guerra
Degli elementi, e udir le grida e i cupi
Compianti e l' infernal rauca bestemmia
Degli anneganti, che finia preghiera;
Poichè pur delle curve alme l' estrema
Voce è speranza e la speranza è priego.
Udia l' osceno carme ed il tripudio
Degli enormi carnivori marini,
Ed il gioco ed il fremito di tutta
Una natura scompigliata e bieca.
E allor che l' onda mi rodea la base
Della mia rupe e delle bianche spume
Copria la faccia intirizzita al diro
Spettator, mi parea quasi librarmi
Sull' oceàn che mi ruggia d' intorno,
E affacciarmi su' ponti a' periglianti
Vascelli ed indagar nuovi misteri

Di doglia e nuovi aneliti di morte,
E apparar disperate urla e feroci
Insanie e le affollanti ansie supreme:
Ed inoltrarmi scovritor temuto
D' un mondo ignoto che nel cuor si asconde
E si rivela in rade ore solenni
Agl' infelici peregrini spirti.
Oh bello a me parea gli alti secreti
Delle pavide menti ir su le tele
Rivelando a' mortali ed atterrirli
All' ardito spettacolo e al superbo
Voler di chi le larghe ale spiegando
Per l' insolito mar, nuovi fantasmi
Alle paure delle genti offria.
Così nudrendo il solitario ingegno
Odiai la luna ispiratrice amica
Di vaghe fantàsie; corsi ne' luoghi
Ove a me ignoti i cittadini canti
E il gioïr della vita e i cari affetti
Della famiglia fossero per sempre.
E sotto i muri io riparai che oppose
All' empito de' flutti infurïanti
L' irto Olandese; e mi godea la vita
Fluttuante pel core e per le vene
Al fragor de' frequenti urti e al muggito
Delle procelle. Eran conforto al cupo
Giovanile intelletto i più severi
Studî, e lo spregio di un volgar che repe
Accattando la gioia e l' uomo oblia
Nel tumulto de' sensi, e quell' austera
Dignità, che stoltezza a' molti suona
Ed è natura degli egregi e vita
E coscïenza d' un intatto e sacro
Avvenir sterminato. Ahi, che tremendo
È il concetto del bello e dell' onesto
A' tardi impari ingegni! e spaventato
Io stesso fui dalla mia nuda, immensa
Creazïone! abbatter volli io stesso
Il superbo edificio, e crollar tutta

L' altezza d' un terribile pensiero.
Indarno! io nacqui a fecondar la pianta
Della sventura, ed agitata e strema
Vita menando, secondar l' arcano
Fato, e apprendere altrui che mal si lascia,
Qual ch' ei pur sia, l' usato corso e i modi
Della vita e gl' inganni e il dolor vile,
E (quel che è vil più assai, ch' è assai più vano)
La voluttà. Deserto in fra' miei cari
Esser m' accorsi; interrogai me stesso
E sentii che bisogno era a me solo
Di pace — e pace sulla terra indarno,
Indarno per le piagge erme de' cieli
Con cavi occhi e maligna irrequïeta
Ansia cercava! — Ognor grave l' orecchia
Mi feria la commossa onda vicina;
Ed i perpetui nugoli e lo scarso
Giorno e il fremir de' turbini e la stanza
Solinga e l' egra fantasia, d' acuto
Brivido l' alma a me stringeano: ond' io
Tremando vidi, che spietata e cruda
Havvi una indegna facoltà che il bello
Alla vivida mente orna e colora,
Sì ch' uom vagheggia innamorato un bene
D' infinita bellezza e leggiadria
Che in sè non trova, in altri, in tutto quanto
L' universo — ed irato a sè medesmo,
Spregiando altrui, malvagio viene; e assume
Una virtù, che il torna indifferente
A quante forme, a quante idee diverse
Ne' civili consorzì e ne' deserti
Si avvivin della libera natura.
Sente ei forse che nato era all' incanto
Delle più elette immagini, al sorriso
Delle potenti e sacre arti, all' amore
Di qualche idea misterïosa e vaga
Che d' armonia si vesta ovver di luce
Su fresche labbra d' adorata donna. —
Oh quante volte a meditar mi trassi,

Fanciullo ancor, su l' età mia primiera
Che rigogliosa e rorida di speme
E beata d' inganni e d' avvenire
Improvvida ascendea la lieta soglia
Di giovinezza. E poi che a me d' intorno
Nulla io trovava che all' amica e intera
Mia confidenza rispondesse, e invano
Erano i sogni delle notti mie,
E le speranze si perdean confuse
In una immota realtà presente,
Disperato mi attenni ad un feroce
Partito, e risi dell' umana e bassa
Miseria, ed il delitto e la virtude
Condizïoni necessarie e usate
Del vivere avvisai. Nelle mie tele
Quindi i casi ritrassi ed i perigli
Che nell' alma io sentia; per lungo e strano
Abito avvezzo a contemplar da presso
Nel profondo dell' anima la piena
D' un dolor sconsolato, indefinito;
Tranquillo artista, io dipingea le lunghe
Ore con freddo petto e accesa mente
Dell' oceàn le morti e le bufere.
Ma derelitta e vedova di amore,
Sterile venne e desiò novelle
Aure l' inferma fantasia. L' ertezza
Allora io vinsi del cenisio giogo
E salutai, lungo sospir, l' Italia,
Terra di luce e poesia. M' addiedi
Che fatal dono dell' ausonie menti
Son l' arti, e indarno uom cerca in altre piagge
D' inspirarsi a sì limpidi pensieri
E tante accôr sembianze isvarïate
Di possibil bellezza. Io tentai sverre
L' alta radice del rancore antico
Dall' imo petto, e desïai fra tante
Forme di gioia e di beltà la vita! —
M' inebrïai di sol — corsi le amene
Pomifere campagne, e i molli poggi

Ricchi d' ombre e di suoni e ridolenti
Ascesi, e la quïete ed il sorriso
Benedissi dell' itale marine.
Maledetto chi Dio non riconosce
In Italia! infelice è l' uom che accoglie
L' ira d' una bestemmia e non si placa
Fra tanta pace, nè co' vecchi sdegni
Si riconciglia e con sè stesso e spera!
Lasciai le guerre dell' oceano e i fati
De' naviganti: e agevole lavoro
D' ineffabil diletto al peregrino
Condussi; io ritraea borghi e campagne
E pastorali gioie e miti usanze
Di agresti balli e puri cieli e fonti
Cristallini increspati, ed a fior d' onde
Un allegro nuotar di montanine.
E un amor de' paesi si diffuse
Sì che lodato io venni, e al paragone
Parve dei Brilli impallidir la fama.
La prima fiata di mia vita amai —
Chi non ama in Italia? — una fanciulla
Perdonevole, buona, arcanamente
Bella — nel fior degli anni — Ada avea nome.
Or chi ricorda all' uom pentito e stanco
L' ebrïetà d' un procelloso affetto
E il delirio pensoso ed inaccessa
La cagion della colpa? — Oh quante sere
Sulle rive di Tebro insiem passammo,
Sventurata Ada mia, quanti beati
Sogni — affannosi nel piacer presente!
Ma troppo bella, Ada, eri tu! — Felice
Troppo fatto m' avevi; io non potea
Più sostener ricca di gioia e bene
La vita: ed esaurirmi a giorno a giorno
Sotto la tua terribile beltade
Io mi sentia! — Mi liberai d' un peso
Orrendo, e di mia man spenta giacesti,
O Ada, poi che impareggiata e sola
Fu la mia fiamma. Io su la fredda spoglia

Eterne ore anelante io ti chiamai;
Chè non credea che tu morir potessi
Mai, nè morta tu sei, poichè m' assisti
Ne' miei rimorsi in rio carcere abbietto
Ove nudro di rabbia il furor mio.
Chi fia, chi fia che dissipi la nebbia
Dagli occhi miei? chi mi ridona i prati
Delle ausonie convalli? — oh chi mi tragge
Fra' miei fratelli, sotto i curvi e fiochi
Raggi di sole, e mi ricrea la vita
Della vista del mar, che primamente
Strinse il cor dell' artista, e il riempìo
D' una selvaggia libertà d' affanno?
La morte a me sovranamente bella
S' è fatta, poi che le catene infrange
Dell' umana giustizia e a Dio mi rende.
Pur sulla terra io tornerò, dannato
Genio di nembi e di tempeste; e i mari
Commoverò: presso i sdrusciti fianchi
Delle profughe navi io le supreme
Voci e i singulti delle ciurme e il pianto
Accoglierò nel forsennato spirto,
E guiderò l' ultimo flutto a' legni;
E assiderommi sulla bruna chiglia
Fra i cadaveri erranti e i rotti abeti
E le panche scommesse, irto intonando
Fra' ruggiti del mar l' inno di morte.

—

D. LEVI

ASSUERO

o

L'EBREO ERRANTE.

—

Non chiamar chi mi son io,
  Non cercar come io m' appello:
  Lo sa il mondo, lo sa Iddio,
  Forse un dì 'l saprà l' avello,
  Se al mio pianto, al desir fervido
  Mai l' avello s' aprirà.

Vagai sempre. — E cerco invano
  Un ostello al corpo affranto;
  Penso, — gemo: il mondo insano
  Mio pensier sconosce e 'l pianto;
  Ed io sdegno i suoi patiboli,
  Suo disprezzo e sua pietà.

Vagai sempre. — Ed ogni nembo,
Ogni tuon colpì mia fronte:
Dei mortali nel mio grembo
Tutti accolsi i duoli e l' onte;
Ogni colpa, eterna vittima,
Lavar deggio in mio dolor.

E fra 'l turbin che m' avvolve
A me fuggon terre e mari.
Tutto crolla; — sono polve
Città, imperi, numi, altari:
Solo, eterno, immoto, indomito
Sta un pensiero nel mio cor.

Un pensier che di mia vita
Spuntò all' alba; — e ognor più grande
Come sol per l' infinita
Del ciel volta s' alza e spande;
Fu al passato astro di gloria,
Speme e forza all' avvenir.

Un pensier che del creato
Squarciò 'l velo: — delle genti
L' alto aprendo estremo fato,
Alzò i spirti aneli ardenti
A desir immenso, indomito
Ch' è mia forza e mio martir.

Senti! un giorno — ahi dì fatale
Che nel cor mi preme ognora! —
Dal mio sen sorse un Mortale:
« Al desir che ti divora,
Sorgi, ei disse, io reco il termine,
Gli aspettati dì spuntàr. »

Quale ad uom che insulti al duolo
Io sorrisi a lui, sdegnoso.
Ei morì: — ma in ogni suolo
Destò il nome alto, e fastoso,
Nuove glorie, nuove vittime
Nuovi illusi, e nuovi altar.

Ma io seguii la prisca via,
Chiuso ognor ne' miei dolori:
Mi affannarono qual pria
E d' oppressi e d' oppressori,
Di carnefici, di vittime
I lamenti e la pietà.

Come pria levarsi io vidi
Il fratel contro il fratello,
Correr sangue i monti, i lidi...
Io erro — sclamo — non è quello
L' uom che vidi in mio delirio,
Il Possente che verrà.

Il desir dell' Infinito
Che agitommi, ancor mi preme;
Non è 'l termine compito,
Non matura ancor la speme,
Assistetti ad ogni secolo,
Nè m' apparve, ahi! lasso, ancor.

Spazio breve l' universo,
Pochi istanti a me son gli anni;
Nel pensier sdegnoso immerso,
Sugli oppressi, sui tiranni
Di speranza io sciolgo un cantico,
Levo un grido di terror.

Quai martiri, quai ritorte
Non soffersi, e oltraggi e lutti?
Nel pensiero mio più forte
Tutto io sfido, sprezzo tutti.
Ei cadran; — ma eterna, immobile
La mia fè non crollerà.

Non chiamar chi mi son io,
Non cercar com' io m' appello,
Lo sa il mondo, lo sa Iddio,
Nè 'l saprà giammai l' avello;
Sdegno al pari i tuoi patiboli,
Tuo disprezzo e tua pietà.

—

P. DE' VIRGILII

MINA.

—

Oppressa dal dolor Mina la bella,
Un torrente di lagrime versando,
Piange l' assenza del suo sposo Oberto.
Volse già un anno che un guerriero squillo
Lo chiamò nelle squadre, e un anno volse
Che Mina, iguara di sua sorte, invano
Chiedè di lui novelle; invano il cielo
Stancò con preghi, onde d' Oberto il fato
Le rivelasse. Come il fato, oscura
È la sorte d' Oberto. —

Era una notte
Buia, solenne, tempestosa; e Mina
Innanzi a diva imagine prostrata,
Sola, piangente, le sacrava il resto
De la vedova sua vita, se dato
Le fosse riveder per un istante
Quelle amate sembianze... allor che un suono,
Qual d' uman passo, ma più cupo e forte,
I sensi le colpì. Sorse d' un tratto;

Ed ecco da la porta, ecco uno spettro,
Del consorte lo spettro, entrar si vede.
Una larga ferita ha sulla fronte,
E tutto ingombro è di pallor di morte.
Mina lo vede, e inorridita un alto
Grido mandando, al suol cade svenuta.
La solleva lo spettro, e poi che tutta
Ella i sensi riprese, egli le dice:
« Odimi, o Mina! io già t' amai, nè fia
Che ti lasci d' amar, se pria tu stessa
D' amar, tu stessa non mi lasci. — Ah trema
Però in quel punto, per te trema! Allora
Che il tocco d' una funebre campana
Ti fiederà le orecchie, e per tre volte
Ripetere udirai: *eccomi, o Mina;*
Allor m' attendi! Ogni mio scontro teco
Preceduto sarà dal feral tocco. »
Sparve ciò detto.

Non passò mai notte
Che d' Oberto lo spettro, preceduto
Dal feral tocco e da le cupe voci,
A giacer non venisse accanto a Mina;
Che, amar credendo nello spettro il suo
Fedel consorte, tutta in lui provava
Quella soavità, la calma interna
Che amante prova, allor che dell' amato
L' amor gli è aperto, e soddisfatto mira
Ogni suo voto. — Ah! perchè mai turbata
Da fetido, letale, atro veleno
Fu la fonte d' amor che t' animava,
Mina infelice? Perchè mai spezzasti
Quella catena che giungea la tua
D' uno spirto alla sorte, e adulterasti
Tutta la purità de' strani affetti!

Una notte, fatal notte! sedusse
Mina la danza: una festevol casa
L' accolse; e già dimentica d' Oberto,

Un più intenso piacer parea gustare,
Col bel compagno che le avean suoi vezzi
Procacciato... Ma allor che l'ansio orecchio
Di lei più avidamente gli amorosi
Dolci accenti suggeva, allor che tutta
Ne' più caldi tripudî della danza
S'inebriava in fra le amate braccia,
Suonò il tocco feral! Mina l'udìo;
Ma troppo, ahi! troppo affascinata ell'era
Dal bel sembiante del gentil garzone,
Perchè volger potesse ad altri il guardo,
Non men che l'alma. — Già segue il secondo
Al primo tocco: « Ahi misera, ti desta! »
Invan! sorda è la donna: ella non spira
Che nell'amato oggetto, e par che l'alma
Ne' di lui avidi occhi infonder voglia.
Ed ecco s'ode il terzo tocco. — Ognuno
Balza commosso dal suo seggio: i lumi
Spengonsi intorno; tacciono i concenti,
E silenzio e terror regna per tutto. —
Allor Mina si volge, e, ahi vista! un'ombra,
Una forma, uno spettro ella rimira:
È d'Oberto la forma, il truce spettro,
Che piantandosi in mezzo all'atterrita
Coppia, con triste e in un solenne suono.
« Eccomi, o Mina! » esclama. Ognuno è muto
D'orror... La donna è già cadaver freddo.

—

G. CAMPAGNA

L' OSPITALITÀ CALABRESE.

—

Pioggia che si stringea per borea in gelo
 Da l' alto riversavasi, ed orrende
 Caligini sparir faceano il cielo.

Ardea l' aer del foco che s' accende
 E si dilegua rapido, qualora
 Il fulmine le nuvole scoscende.

Volgeva intanto quella pallida ora
 In cui frammiste son tenebre e luce,
 Chè il giorno manca e non annotta ancora;

Quando un guerriero di sembianza truce
 Per selvaggio cammin smarrito e solo
 Sen va come fortuna lo conduce.

Or di rabbia atteggiato ed or di duolo,
 Paurosi volgea gli occhi, stampando
 Incerte l' orme sul lubrico suolo.

E recente ferita, sanguinando
In sul dritto suo lato, era cagione
Ch' egli il piè soffermasse a quando a quando.

Ma lieve un romorio, qual di persone,
Avvien che ascolti. Allor pien di sospetto
La campagna a spiar meglio si pone:

E presso biancheggiar si mira un tetto,
Che, in su la costa ergendosi d' un monte,
Offrir ben sembra a lui grato ricetto.

Non vi tragge ei però con voglie pronte,
Anzi dubbio riman, com' uom cui preme
Da le spalle il periglio e da la fronte;

Chè morte aver dentro quel tetto ei teme
Per malefiche genti, e fuor di quello
Per la bufera che crescendo freme.

L' aer caliginoso, ognor più fello
Pur tempestando, infin volgere il piede
Gli fa per forza al solitario ostello.

Non pria l' uscio con man tremante ei fiede,
Ch' ode subitamente un chiamar: figlio!
E veloce una donna accorrer vede:

Donna che tace, in lui fisando il ciglio,
Qual persona ingannata, che repente
Scorto l' inganno suo muta consiglio,

E dir volea, ma del voler si pente.
La guarda intanto quel trafitto, come
Per saper se con lei fosse altra gente.

L' accorsa donna avea bianche le chiome,
Rugoso il volto, e le spalle incurvate
De gli anni sotto a le pesanti some.

Ne la faccia s' impresse di pietate,
Ed a lui, che d' ospizio la richiese,
Parlò parole affettuose e grate.

La soglia ei varca. Ed ecco a lui palese
Farsi un vecchio, che assiso accanto al foco
Verso l' uscio tenea le luci intese.

Stato che fu meravigliando un poco,
Al vïandante un' accoglienza onesta
Quel vechio fe', ch' era signor del loco.

Il dispoglia de l' umida sua vesta,
In sul letto l' adagia, e con soavi
Modi benigni un farmaco gli appresta.

Il guerrier, vinto da stanchezza, i gravi
Occhi compon quindi nel sonno. Avviene
Però ch' egli dal duol l' alma disgravi.

Ma, quando il fiammeggiar de le serene
Stelle s' ammorza, e candida e vermiglia
Ormai la parte orïental diviene;

A ber tornando per l' aperte ciglia
L' alma luce, men aspro il dente prova
Del dolore, che a morderlo ripiglia.

Tanto il sonno ed il farmaco a lui giova!
Pur, desto appena, quella coppia antica
Soccorrevole al fianco si ritrova,

Ch' or di medica empiendo ed or d' amica
Le veci, a dargli come sa conforto
Amorosa spendea la sua fatica.

Ond' egli: O nostro antiveder ben corto!
Chè nel mar de la vita, ove più fiero
Sembra il rischio, talor s' incontra il porto.

Veggendo esser qui presso ogni sentiero
Periglioso per gente che omicida
Con man ladre s' avventa al passaggiero,

Da prima io reputai stanza mal fida
Questa magion, dove trovato ho poi
Ch' una operosa carità s' annida.

Ma l' interruppe il vecchio: Or deh! se puoi,
E tu fa di narrarmi, a l' aria bruna
Perchè sol qui volgesti i passi tuoi.

Perchè non da voler, ma da fortuna
Io qui fui tratto, e senza compagnia,
E senza aver di voi notizia alcuna.

Così rispose, nè più detto avria;
S' altri più non chiedeva. Ond' egli: Udite,
Riprese, una crudel ventura mia.

Io venni, duce di molt' alme ardite,
Un drappel di ladroni a perseguire,
Ch' erra per queste piagge aspre e romite.

Ier pugnammo. Compagna al nostro ardire
Fu la vittoria, ed i ladron feroci
Si videro precipiti fuggire.

Ma nel seguir quei che fuggian veloci,
M' innoltrai tutto sol per la foresta,
Empiendo l' äer di minacce atroci.

Quando grida un, che baldo il passo arresta,
Con la fulminea canna a me rivolto:
A le minacce tue risponda or questa.

E vibra il colpo. Invan, forse che molto
Lontano egli era dal mirato segno,
E forza al piombo la distanza ha tolto.

L' ali frattanto impennami lo sdegno.
  Volo, m' appresso, e vibro un colpo anch' io,
  E là ferisco ove ferir disegno.

Nel ferito s' accende alto il desio
  Di vendetta, e però tal giace a terra,
  Che ancor vive e par morto al guardo mio.

In quella io giungo, ed ei furtivo afferra
  Un pugnal, ch' ebbe tosto in me confitto,
  Dicendo: Or vienne tu meco sotterra.

Ei qui spento rimase, ed io trafitto.
  Poscia, errando pel bosco a l' aer cieco,
  Senza volerlo a voi feci tragitto.

E fremo ancor d' orrore, ed ancor meco,
  In memoria del mio periglio orrendo,
  L' infido acciar che mi trafisse io reco.

Ciò detto, amaramente sorridendo,
  Un pugnal tutto del suo sangue intriso
  Con maligno piacer già discoprendo.

E la donna, il pugnal mirando fiso:
  Dunque io stessa, sclamò, soccorro a tale
  Che il figlio m' ha barbaramente ucciso?

Questo del figlio mio, questo è il pugnale...
  E non finì, chè da l' affanno oppressa
  Svenne, e si tinse di pallor mortale.

Nel vecchio intanto fa la doglia stessa
  Diverso effetto, e movesi con faccia
  Men di dolor che di ferocia impressa,

E l' armi impugna, e di ferir minaccia.
  Quando al paterno suo furor succede
  Un pensier, che la man tosto gli agghiaccia.

Nel proprio albergo, ei pensa, io romper fede
Ad un ospite? Ah no!.. Certo il figliuolo
Mio stesso, che invisibile or mi vede,

Invece di conforto, obbrobrio e duolo
Trarrebbe da la perfida vendetta.
E qui l'armi impugnate ei gitta al suolo.

Indi al guerrier favella: Or via t'affretta
Ad uscire, a sgombrar da queste mura,
Ove l'ira ad ucciderti m'alletta;

Ma de gli ospiti il dritto or t'assecura.
Nondimen fuggi, chè talvolta atroce
Consigliera di sangue è la sventura.

Sì parla, ed il guerrier sgombra veloce.

F. S. ARABIA

40

SARA.

— Vieni, deh vieni, a l' aura
Dolce de' miei mattini,
Vieni al mio sol che illumina
I colli, i miei giardini,
Ove le messi ondeggiano,
Come un tranquillo mar.

Ove, al tramonto, vergini
Si spandono i profumi,
Ov' è il verde perpetuo,
Ov' hanno rose i dumi,
Ove di note angeliche
È melodia il parlar.

Vieni, le spose ausoniche
T' accoglieran sorella:
Madre benigna è Italia
Ad ogni cosa bella.
Ed è maestro a ogni anima
Di cortesia il dolor. —

— Vago è mirar i viridi
Giardini tuoi, le rose,
Vago il tuo sol che illumina,
Avviva tutte cose;
Ma la natal mia patria,
Più d'ogni terra ho in cor. —

— Patria a due cor che s'amano
È ovunque splende Iddio:
Questo desir di vivere
Nel loco tuo natio,
Amor non vince o tempera? —
— No, che no 'l vince amor. —

Si parte il giovinetto,
Valica l'acque e i monti,
Sempre portando in petto
L'imagine gentil

Del vago fior, che il verno
Del norte suo natio
Più amò del mite, eterno
Nostro sereno april.

Pensa la bianca mano
Sporta di pace in pegno,
Pensa il chinar che invano
Fece degli occhi al suol,

In cui più de l'usato
Splendea il gentil cilestro,
Quando l'addio fu dato
Con un sospiro a vol.

Pe' clivi suoi la sera
Quetissima si spande,
La luna argentea, intera
Sorge fra il monte e il mar.

E in lui risorge amore,
  E a Borea gli occhi volge;
  Oltraggio al suo dolore
  La mite aura gli par.

A Borea intanto splende
  Tutto un castel di faci,
  Canti di nozze rende
  L'eco che si destò;

Bella, gentil, pudica
  I vecchi atrì, le sale,
  Poi che una fata amica,
  Cortesemente entrò.

Ah Sara! Ma di festa
  Se corre un senso intorno,
  Ella, sol'ella mesta
  Tacita ognora sta.

Salvo che l'occhio appunta
  Per l'aer fosco, e guarda
  Quando la luna spunta
  Pallida e fioca, e va

Solinga pei viali
  Del solitario parco,
  Ove dibatte l'ali
  Qualche notturno augel:

O dal veron la greve
  Nebbia veder si piace,
  Che s'alza leve leve
  Dal vicin lago al ciel,

E tutta la campagna
  In negro manto avvolve,
  E di sua veste bagna
  Il profumato vel.

Son pur questi gl' italici roseti ,
Gli aranci , le viole ,
Questi i turgidi gelsi ed i vigneti ,
Gli orti che bacia il sole.

A noi tutto sorride , ma il tuo viso
Oh nulla , nulla desta :
Nel soave splendor di questo eliso ,
Tu sei , qual' eri , mesta.

E pur solo un disio mi aprivi , o Sara ,
Dolce , diletta sposa ,
Di veder questa terra , ond' eri ignara
E pur tanto amorosa.

Andiam , dicesti , ov' è la tiepid' ôra
Gentile di profumi ,
Ove il prato di verde è lieto ognora ,
Ove hanno rose i dumi.

Ove la messe al vento , che la scote ,
Ondeggia , come il flutto ,
Ove il parlar è melodia di note ,
Ove gentile è tutto.

Splendon le stelle , e il lor lume soave
Su la tua fronte batte ,
E tu siedi incurante in preda al grave
Pensier che ti combatte.

Oh se sapessi come bello appare
Il tuo gentil sembiante ,
Com' è soave in tanta quiete amare
Chi ti risponde amante !

Ella cerca: meriggi lucenti,
Lune quete e tranquille non cura,
Nè su l'alba le stelle cadenti;

Non rovine di templi; non mura
Di sepolcri vetusti, non via
Ove l'orma degli avi ancor dura;

Non le cento cittadi, onde uscia
A la gloria un novello, gagliardo
Popol folto che Italia nudria.

Con dolor de lo sposo lo sguardo
Sempre mesta la mira, incurante,
Fra il sorriso del piano lombardo;

Infra i fiori del suolo che a Dante
Diè la vita e la diva canzone,
E onde l'arte levossi gigante.

Come in preda a segreta tenzone,
Ella passa fra i marmi ove l'onda
Rompe l'Adria, e ruggiva il leone;

Ove lambe a la Roma seconda,
A l'eterna, del Tebro il cammino,
Di due glorie superba, la sponda;

Ove s'aprono, senza confino,
Gli splendori di Napoli, e altera
Fronte leva il selvoso Appennino;

Ove il sole a le fonti d'Imera
Vibra lampi, e schiarata risplende
Da le fiamme de l'Etna la sera.

Anzi i marmi, le tele stupende,
Fredda resta. Vederli che vale,
Quando il core, che solo gl'intende,
Tace, chiuso in affanno mortale?

Allor che dal Franco venduti al Britanno,
Qual merce che inutil divenne a l'avaro,
Allor che de l'Anglo previder l'inganno,
Che il patto fermato s' appresta a smentir,

Di Napoli i forti, che accoglie Vigliena,
Innanzi che docili al giogo de l' onta
Il capo, e le braccia a la dura catena
Offrire de' vinti, giuraron morir.

Un nembo di palle mortifere batte
I merli guardati volgenti a ruina:
Il forte drappello feroce combatte,
Là il numero pugna, qua fede e valor.

Minacce a minacce oppongon furenti,
Le spade a le spade, percossa a percossa;
Feriti, più forte feriscono, e spenti
Percuoter, ferire minacciano ancor.

La pugna abbandona piagato, e nel loco
Che più de la rocca nel chiuso si cela,
Scuotendo una viva fiammella di foco,
Un giovin guerriero terribil posò.

Respinta una schiera, un' altra più incalza,
Del sacro drappello già vano è l'ardire;
Il fiero nemico sul muro già balza,
Qual flutto su' campi, che l' argin spezzò.

Ed ecco de' prodi chi ancora non cade,
Fremendo a quel giovin d' intorno s' accoglie:
Gli fanno ghirlanda, appuntan le spade
Al suolo, gli sguardi rivolgono al ciel;

Ed egli la folgor che ascosa si giace
Nel loco guardato, d' un tratto sprigiona,
Sereno a la polve stendendo la face,
Qual vergin che stende la mano al suo vel.

Un lampo ed un tuono: e in aria sospinti
I merli cadenti, le mura ancor salde:
Chi vive e chi vince, i morti ed i vinti
Un duro sepolcro di pietre covrì. —

Commosso viandante tal storia narrava
A Sara, che guarda le sparse rovine,
E il nome del giovin, che in aria mandava
L'invitto Vigliena, la misera udì. —

Ed i veroni e l'ampie
Sale del suo castel Sara rivide;
E, la speranza inutile
Gittata, al disperar quasi sorride.

Entro il suo core un mistico
Culto si leva. Oh com'è gentil cosa
Amar una memoria,
Amar chi in grembo de la terra posa!

Ogni altro affetto pallido
Tramonta, e al tocco dell'età, dichina:
Ogni ora qui che volgesi
A l'amante fedel ti ravvicina.

Povera Sara! il cerulo
Occhio immobile affisa a l'orizzonte,
Giù, giù, là dove termina
La pianura, ed il colle alza la fronte.

Il parco solitario
Sola percorre e l'ombre più conserte.
Cerca. Che cerchi misera?
Muto è il viale e l'ombre son diserte.

Ma non per lei, che popola
Gli spazî d'una imagine adorata,
Unica sempre e varia,
Nel suo sublime amor solo immutata.

Altre pianure splendide,
Altri colli sereni, altri viali
Ella or vede con l'animo,
Meglio che non mirar gli occhi mortali.

Vede i clivi che scendono
Di tre diversi mari a la pura onda,
E le cento d'Ausonia
Città, che tanto sol lieto circonda.

Le frequenti di popolo
Strade, ed i lochi solitarî e queti,
Il rigoglio de' pampini
Degli aranci le fila e de' vigneti.

Le tele, i marmi celebri
Ad uno ad uno col pensier saluta,
I monumenti, i tempî,
Le meraviglie innanzi a cui fu muta.

Di che si pente e affannasi,
Come tal che passò freddo e villano
Presso un amico, un intimo,
Che sorridendo gli stendea la mano.

E a le rideste imagini
Trova sempre un pensier soave accanto:
In quelle sedi splendide
Visse un petto fedel che l'amò tanto!

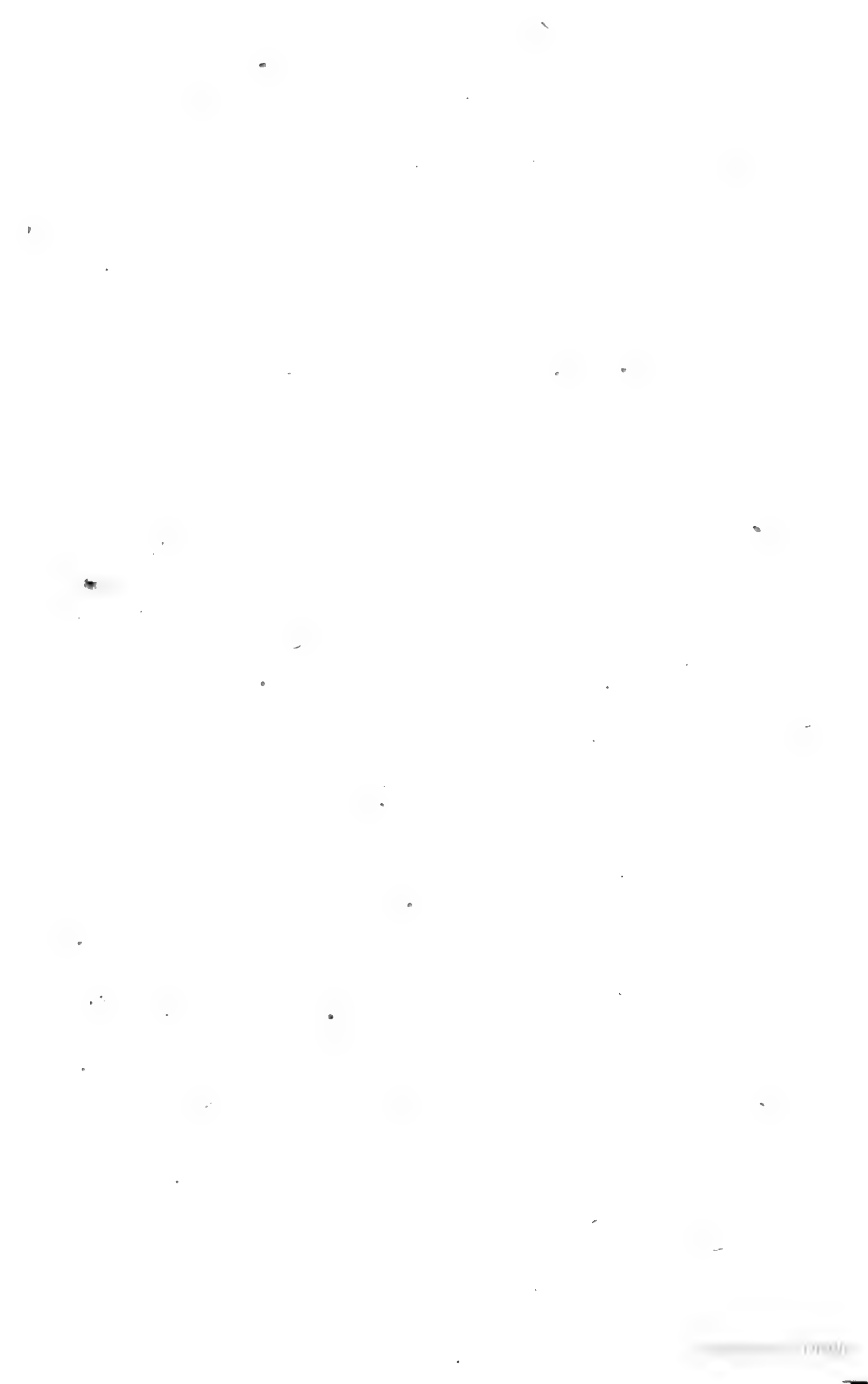
Un petto, in cui sì fervido
Amor di patria e carità fiammava.
Quanto dunque la vergine
Del suo primo sospir quel petto amava!

Come una lieve, un' aurea
  Nube la tolse a ogni terreno evento,
In lei tacque il succedersi
  Del duol fatale a l' inno del contento.

E vaga ed immutabile
  La coverse de l' ale una mestizia,
Che le teneva l' anima
  Se non lieta, non vaga di letizia.

Così visse: ma fervido
  Cor non fu mai che più sotto straniero
Cielo, amasse l' Italia
  Di più pensoso affetto e di più vero.

—

JACOPO CABIANCA

ANGELICA MONTANINI.

—

I.

Erano in Val di Strove una sorella
Ed un fratello. Ai piè della montagna
Fuor di un bosco di abeti esce qual nido
Il tetto loro, ultimo e scarso avanzo
De' famosi palazzi e del retaggio,
Onde de' Montanini andò superba
L'antica gente. Poveretti e soli
Ivi Carlo ed Angelica d'amore
Consolavan la vita, e in quel fraterno
Unico affetto anche l'umile casa
Più splendida che un trono a lor parea.
Egli, il più vago ed animoso e forte
Fra i cavalier di Siena; ella, un incanto,
Un puro raggio di beltà divina
Che pari a goccia in prezioso opale
Sfavilla entro gentil corpo racchiusa.
Nessuno in quei dintorni o la sventura,
O la miseria visitàr, che pii

Non li avesse a conforto, onde allorquando
Scendeano alla parrocchia i dì festivi,
Ogni alpigian vedendoli sclamava:
Oh i belli, oh i buoni! Iddio li benedica!

II.

Al cader della sera un cavaliere
Solo soletto sull' erboso dorso
Siede di una collina, e colla palma
Sostenendo la testa affaticata,
Fissa lo sguardo immobile alla parte
De' Montanini: a tal sembianza al sole
L' elitropio si volge, e dal bramato
Tepido raggio i suoi color riceve.
Si accorge di uno strepito — là presso
Uno stuolo di donne a capo chino
Avanza in aria scolorita e mesta
Traendo guai; di che nel cor percosso
Il giovane diceva: onde venite
Sì dolorose, e qual pietà recate
Nelle vostre sembianze?
Ed una allora
Delle donne piangendo: o Salimbeni,
Lui risponde, portiam tristi novelle;
Chè la gentil nostra parente a tale
È ormai ridotta che da presso io temo
Il suo fratel seguiterà.
Che dite,
Madonna, e a lor che avviene? Io d' ambidue
La sorte ignoro. — O voi, ripiglia l' altra,
Benchè per lunga nimistà diviso
Dai Montanini. voi del miserando
Caso avrete pietà: — mi udite attento. —

Del piccolo poder fè inchiesta a Carlo
Un popolano, e Carlo che il volea
Ad Angelica sua serbato in dote,
Gliel dinegò; perchè quel prepotente
In tanto odio con lui venne e sì forte,
Che reo lo querelò d' inique trame
Contro lo Stato. Carlo, or son tre giorni,
Fu in carcer sostenuto e condannato
Del capo, ove domani egli non paghi
Mille fiorini. A lui unico mezzo
Vender la terra; eppure è pronto, è fermo
Più tosto di morir che alla sorella
Per tal modo frodar l' avito censo.
— D' Angelica che fu? —
Venne ai congiunti,
E in atto supplichevole li cerca
Di soccorso, ma oimè! che un sol fra tanti
Non è che ardisca di portare aiuto
A chi dei Nove la sentenza accusa
Traditor della patria. Intanto il tempo
Fugge, e fra poco del fratello orbata
Angelica, al dolor forse cedendo,
Con esso ella morrà. Questo ella disse,
E la pietosa narratrice e l' altre
Ricominciaro il pianto; ed ecco allora
Il Salimben rivolgersi ad un tratto,
E al suo caval, che gli pascea da presso,
Balzar in groppa, e tale via cacciarse
Che nessuno da pria l' ebbe avvertito,
Che nol vedesse dentro il cupo bosco
Dileguare così ratto che a stento
La bianca piuma del berretto accenna
Come ala di colomba il suo passaggio.

III.

Angelica infelice! pianser tanto
Le sue pupille da tre dì che asciutte
Entro la cerchia dell' azzurre occhiaie
Ora immobili stanno, ora più ratte
Del guizzar della folgore, bramose
Volgonsi attorno, e cercan d' ogni parte
Come una cosa che non trovan mai.
Invano tenta sollevare a Dio
Il lamento del cor: sulla sua bocca
La preghiera ristà mezzo sospesa
Da orrenda vision, o mal suo grado
Non basta a pronunciar che un desolato
De profundis. Le sue meste congiunte
Tutto quel giorno le restâr vicine;
E Angelica dappoi che nuovamente
Supplicò pel suo Carlo, e in volto a ognuno
Lesse un rifiuto e una stessa paura,
D' allora disperò. Solo un pensiero
Entro l' anima vive e signoreggia:
Il suo fratello. — Nella scura muda
Rotto lo vede e affranto sotto il peso
Delle gravi catene: umida e fredda
È la terra su cui giace; nè sole,
Nè un pio raggio di luna gli consola
L' eterna notte. Ultimo suon del mondo
Il rintocco delle ore a lui penètra;
Ei le va numerando, e pensa e crede
Che non le udrà ribattere. Non una
Cura di sè l' occùpa; il ceppo solo,
Sol la mannaia lo vedrian contento,
Se ella dopo di lui non rimanesse
A dolorar quaggiù. — Ma sin ch' ei giace
In tante ambasce ella dovria restarse

Disutile piangendo, e non più presto
Correre a Siena, e supplicante ai piedi
De' giudici cadere, e le ginocchia
Abbracciarne? Che se duri e crudeli
Le negassero grazia, Iddio concesse
A lei pure una lingua, acciò ne chiami
Al popolo ragione, ed irrompendo
Nel carcere, ne tragga il suo diletto
A vita e a libertà. —
Come i marosi
Nel bollente oceàno alzausi, e l'uno
Si accavalla sull'altro, e il mugghio e l'urto
Incessante raddoppia, a tal maniera
D'Angelica nell'alma è la tempesta
De' pensieri. Di contro a una fenestra
Siede, e la fronte che parea di foco,
A rinfrescar sul marmo appoggia, e batte
Forsennata e crudel. Gli occhi un istante
Levò guardando dal balcone, e seppe
Di vedere. La luna era nel mezzo
Del firmamento, e quella valle e i dorsi
Del boscoso Appennin mostransi quasi
Al sol meridian lucidi e netti.
Cessata è l'ansia del respiro, un lieve
Lontanissimo suon giugnele; entrambe
Le man porta agli orecchi, e ne fa conca
A raddoppiarne la virtù. Dal nido
Forse una strige alle notturne prede
Allora mosse, e col ventar dell'ale
Quel suono l'agitata aura le porta,
O forse invece... un grido di repente
Dalle labbra le uscì, che avea distinto
Da lontano un venir come di passi
Affrettati, e nessuno, eccetto il core
D'una sorella, li potea sentire.
Allora in atto rapido, dal capo
Abbassando una mano, il braccio stese,
Ed accennava dal secondo dito
A soccorrere gli occhi all'orizzonte.

Sul fondo nereggiante degli abeti
Allo svoltar d' un colle bianca bianca
Appar la strada, e in quel deserto un punto,
Che quasi impercettibile si mostra
A poco a poco, e cresce e si fa grande.
Quando ecco dal balcon quella pietosa
Subitamente volgersi e le stanze
Attraversare e uscir dalla dischiusa
Porta ne' campi. Gli abiti sconvolti
E le chiome biondissime dal lungo
Agitarsi nel duol disordinate
Somigliavano ad ali che distese
Aiutassero lei nella sua fuga.
Il cor non l' ingannò. Dio, quanta gioia
Alla sorella ed al fratel serbasti
In quel caro momento, allorchè solo
Baci la bocca e pianto aveano gli occhi!
Con la man poscia Angelica toccando
L' amata faccia, incredula e tremante:
Se' tu dunque, dicea, Carlo, tu stesso,
O l' ombra tua, che ancor si risovviene
Della sorella? Eppure a me da lungi
I tuoi passi suonavano, ed i morti
Giungon senza susurro. —
Oh! no che un sogno
Il tuo non è; son vivo, e questo core
Sovra il tuo core ancor batte e ne ascolta
I paurosi palpiti: disciolto
D' ogni condanna, a te ritorno; dimmi
Qual ora io possa de' congiunti nostri
Per salvatore benedir.
— De' nostri
Congiunti hai detto? O Carlo mio, fur sordi
Tutti quanti. —
Ma dunque a chi degg' io
L' obbligo della vita? — In questi accenti
Della casa toccaro al limitare;
Ed al romore insolito i famigli
Traeano, e molta festa e furon voci

Di gioia in ogni parte. Ancor che buie
Fosser l' ombre notturne, il grido attorno
Ne andava, ed accorrean parenti e amici.
Carlo credendo pur che qual si fosse
De' suoi l' avesse liberato, tutti
Ne richiede, ma invan; perchè alla fine
Amaramente certo che d' un' altra
Arcana parte gli venisse il dono,
Se ne affanna così che quella stessa
Aura di libertà gli è men gioconda.

IV.

Ben di sovente sin che l' alba aperse
Il nuovo dì, fra Carlo e la sorella
Si volsero i colloqui a quell' amico
Misterioso; e allora il Montanini
Correa subito a Siena, impaziente
Di domandarne. In breve egli rivenne,
Ed Angelica tosto: oh, chi fia mai
Il benedetto, cui la gioia io debbo
Della tua vita? penetrar sapesti
In quel segreto? e il nome suo? —
Sorella,
L' amerai tu quest' uom che tanto fece
Pel tuo Carlo e per te? —
Poco è lo amarlo?
Dopo Dio, primo ed unico, e qual cosa
Santa l' adorerò: la polve stessa
Che serba l' orme del suo piè, di baci
Voglio coprir. Valessi pure a tanto,
Ed umile fra tutte e obbediente
Ancella il servirei, di questo solo
Paga che fosse il suo piacere il mio. —
Diceva, e nel color del melagrano

Ardeau le guance sue; Carlo la guarda
E la fronte già torbida e pensosa
Rasserenava. O Angelica, soggiunse,
Come il pensier m'indovinasti! Ogni altra
Ingiuria ben potè l'empia fortuna,
Ma non varrà, lo giuro, a dispogliarne
D'onore e cortesia; così che indegni
A noi stessi noi siamo e alla natura.
E poi, sorella mia, se tu sapessi
Chi di noi due quel generoso volle
Anzi tutto obbligar?
Oh! parla, parla. —
Non ricerco di alcun, ma solamente
Da quell'amore che di te lo prese,
Anselmo Salimben potè scordarsi
Gli odi antichi e venire al mio soccorso. —
Egli? —
Egli stesso, e se l'immenso dono
Ambo per sempre al donator ne lega,
Deh! non patir, te ne scongiuro, o cara,
Di parergli tu ingrata, e della stessa
Colpa voler me reo; anzi rimetti
In arbitrio di lui volenterosa
La tua bella persona, e non ti offenda
Che Anselmo sovra tutto abbia locato
La bramata tua grazia e l'amor tuo. —
Quale una madre, quando il Po, distrutti
Gli argini, rompe alla campagna, ed ella
Abbia in cima del tetto al suo lattante
Cerco uno scampo e ognor più vegga i fiotti
Crescere e guadagnando sollevarsi;
Non altrimenti nel color del viso
Tramutata si affisa al suo fratello
Angelica, che sente il proprio onore
Di mortal piaga offeso.
— Oimè! prorompe,
Ben io credea che quando a me tornasti
Libero e salvo, avesse una gran parte
Dell'ira sua rimessa la fortuna,

Ed invece, o fratello, io da me stessa
Questa orribile infamia al nostro nome
Dovrò dunque compir; io questo fiore
Che della vita m'è più caro assai
Nel fango abbandonar? O madre mia,
Che non son morta io teco? Or non vedresti
Disperata venire in tanto oltraggio
La figlia tua!
Dal gran piangere rotte
Qui le parole le cessaro, e mezzo
Tra viva e morta rimaneasi: Carlo
Di lei più conturbato e increscioso
Stringevale la man sul proprio core
Forte così, che i battiti frequenti
Le valessero almen come risposta.
Tacquero lungamente, e alfin la mesta
Fanciulla: ora sia pur come tu vuoi,
Soggiunse, e in seno reclinò la faccia.

V.

Al carbonaio che le ardenti legna
Vegliava nella notte, un gelo corse
Entro le vene, che attraverso il vasto
Tenebrìo della valle una romita
Fiammella vagolar lenta distinse
Ed alzarsi e abbassarsi or chiara, or fioca;
Perch'ei la fronte molte volte e il petto
Segnò del segno della santa croce,
Susurrando fra i labbri un interrotto
Requiem a propiziar la bisognosa
Anima supplicante le preghiere
Del santuario. Eppur nè un desolato
Spirto, nè il pallido orco erra dattorno
In quell'ora; ma un piccolo garzone,

Che, portando un fanal, veniva a scorta
D'Angelica e di Carlo; i quali insieme
Faceano il lor cammin pur sospirando
Taciturni. Così sull'ora quarta
Al castello giungean de' Salimbeni.
Carlo picchiò: gli fu richiesto il nome;
Un famigliar d'Anselmo egli rispose;
L'altro in fretta discese, e Carlo a lui:
Necessità, dicea, ne stringe, o Anselmo,
Di parlarvi da soli. — Il piacer loro
Il Salimben compiva, e se da prima
Meravigliò per l'inattesa vista,
Or fede agli occhi suoi quasi non presta,
Or che cadergli ginocchion davanti
Vedesi Carlo, e ascoltalo a tal modo
Favellare:

Da voi, signor mio dolce,
La vita io riconosco, e mia sorella
Ricevuto in un punto ha il suo fratello
E l'onor suo. Così per noi volgesse
Meno rea la fortuna, e in qualche parte
Dato ne fosse satisfar l'immenso
Obbligo; ma di nostro abbiam soltanto
Un grato core e questi corpi, a cui
Voi donaste la vita, e vostri sono.
Però se inspirator oltre al cortese
Animo a voi nel beneficio venne
L'amore che vi lega a mia sorella,
E mia sorella adesso si abbandona
Alla vostra mercede, e s'offre a voi
Anche per me. Nè detto ancora avea
Che uscì di fuori, e Anselmo a faccia a faccia
Angelica contempla. Oh! quante volte
Pensò un gentil desio ch'ella qui fosse
A consolar di pace e di allegrezza
La casa sua! Beato ora la vede
Vicinissima a lui così che appena
Lo stendere di un braccio lo separa
Dall'amata fanciulla. E che mai dunque

Di gittarsele ai piedi e dirle tutto
L'amor suo, le sue brame, i suoi tormenti
Che il puote rattener? Non fu più umile
Schiavo dinanzi a re, di quanto allora
Smarrito è il Salimben. Come risplende
La vergin nell'aureola che d'intorno
Il pudor le spandea! La faccia bianca,
Qual neve all'ombra, dal vestir suo verde
Un pallor melanconico riceve,
E volto al ciel de' grandi occhi l'azzurro,
Sollevali così che se ne mostra
Appena la metà. Son le sue braccia
Cadenti, e dalle rovesciate palme
Le dita in su rivolgonsi facendo
Treccia fra loro. — Anselmo a quell'aspetto
Sente finito ogni valore e dice:
Arbitra e donna qui voi siete, e dove
Or vi piacesse, a voi la madre mia
Per compagna verrebbe. —
Oh! venga e tosto,
Ella esclama, e per subita stanchezza
Cadde a seder; nè il cavalier si ardiva
Pur di guardarla; chè improvviso spinto
Da novello pensiero altrove mosse.

VI.

Per Val di Strove d'ogni parte vanno
Messi e corrier; ma dentro alle merlate
Castella non è il suon di fratricida
Guerra che s'alzi, e un grido non raccoglie
Armi e bandiere. Invece una festiva
Giocondissima voce intorno chiama
Tutti de' Salimben gli alti congiunti
Alla casa di Anselmo. In poco d'ora,

Di broccati e di sciamiti lucente
Una schiera di donne e cavalieri
Giungeva a quella volta; e Anselmo, tosto
Che l'ebbe vista, Angelica richiese
Di voler con la madre seguitarlo
Per incontrarli. Quando al dubbio raggio
Della sera que' nuovi sopraggiunti
S'accorser della vergine che in mezzo
Restava ai Salimbeni, e, come in forse
Di trasognare, che sia dessa, agli occhi
Non s'affidando, la stimâr fanciulla
Tutta simìl. Se non che Anselmo, fatta
Preghiera a lor di accompagnarlo, muove
Ver casa i Montanini, ed uno stuolo
Intanto di famigli ardenti rami
Di crepitante abete a mo' di face
Scuote correndo a rischiarar la via.
Al primo annunzio sulla porta venne
Carlo per aspettarli, e visto Anselmo,
Riverente dicea: Che mi ordinate,
Signor mio caro? — E il Salimbeni:

O Carlo,

Tu alla mia casa poco stante giunto
A me da solo di parlar chiedesti,
Alla mia volta io pure a te mi vengo
E ti dico in cospetto a tanto fiore
Di cavalier: — Costei che t'è sorella
Ed a chiaro mostrar quanto è diversa
D'ogni cosa mortal, dagli angiol tolse
Anch' il suo nome, a me piagato ha il core,
Onde tosto fui suo che l'ho veduta.
Ed oggi alfin, se questo a lei contenta,
Per la fe' che tacendo ho custodita,
Carlo, in isposa te la chieggo, e sia
Angelica per noi come colomba
Che ne porta l'ulivo e ne consola.

VII.

E così fu. — Sotto all' ardita volta
Del Duomo a Siena in grigio marmo scolto
Sta un monumento sepolcrale : all' ombra
D' un padiglion che il paziente ferro
Piegò lieve così che lo diresti
D' un drappo sottilissimo , si mostra
Un letto , e sovra il letto un cavaliere
Ed una donna. Ver lo ciel rivolta
Su marmoreo origlier posan la testa :
E l' una dalle man schiusa sul core ,
Con l' altra in atto di supremo affetto
A vicenda si stringono , ed a loro
Gira d' intorno in gotica scrittura
Nel marmo incisa una leggenda : *Anselmo*
E Angelica d' amor lungo e costante
Si amaro in vita e qui dormono uniti.

—

ANTONIO GAZZOLETTI

GIULITTA.

I.

Tra i feriti, a cui cortese
Fu l' ospizio milanese
Ne' bei dì che l' austro armato
Vider pallido fuggir,
Un dagli altri segregato,
Da una palla il sen trafitto,
Nel disprezzo e nel delitto
Riducevasi a morir.

È un Croato. Inerte pondo
Giace e pute il moribondo:
Sol chi ardisca la bisaccia,
Ch' ei tien presso, di toccar,
Si contrae l' orribil faccia,
Fischia e geme la ferita,
E quell' occhio senza vita
Torna un tratto a minacciar.

Passa alfin con un ruggito.
Tosto al pugno irrigidito
Tolto a forza è il sacco, e drento
Frugan gli avidi becchin,
E ne traggono (o spavento!)
Putrefatta ischeletrita
Man di donna, ancor guernita
D' aurei cerchi e di rubin.

Man di donna, e di signora. —
Or qual madre s' addolora?
Qual marito le carezze
Piangerà di quella man?
Niun lo seppe. Ai molti avvezze
Della guerra atroci eventi,
Ne parlar quel dì le genti,
Obbliarono al diman.

II.

Nel giorno istesso, nell' istess' ora
Che a quel dannato s' apria la fossa,
Tra le pareti d' umìl dimora,
Lontan dal turbine delle città,
Sotto una coltre di sangue rossa,
Rossa di sangue la chioma folta,
In disperato dolor raccolta
(Crudel spettacolo!) Giulitta sta.

Già torpe il polso, s' abbuia l' occhio,
Nè ancor dai labbri le uscì parola.
Appiè del letto prega in ginocchio
Un frate, e ogn' atto ne spia fedel: —
« Poichè un accento non mi consola,
E al vostro core parlato ho invano,
Ch' io vegga almeno la vostra mano
Formar quel segno, cui s' apre il ciel! » —

Giulitta intese. Leggier sorriso
Le increspa il volto, poi lentamente
Dai drappi fuora, di sangue intriso,
Leva la misera un moncherin;
La fronte e il seno divotamente
Tocca, ed il manco e il destro lato,
E 'l divin segno v' appar tracciato
Da un rivo fumido e porporin.

E al frate attonito, che sorge e guata,
Così con debile voce favella:
« Se di me duolti, padre, locata
È in vile oggetto la tua pietà.
Fui milanese, fui ricca e bella,
Or d' ogni male toccato ho il fondo;
Ahi, sorte orrenda, cui nullo al mondo
Spirto gentile compiangerà!

Di donne invidia, sospir d' amanti,
Crescea di quattro gagliardi suora:
Sventura agli occhi mi pose innanti
Bello e tra i prodi prode un garzon;
E l' amai (stolta!) e l' amo ancora,
E il suo linguaggio non era il mio:
Ei de' tiranni progenie, ed io
Dal seme oppresso discesa io son!

Bianco uniforme gli stringe il petto,
D' estrani militi divisa infesta:
Pur dal servile saio, ond'è stretto,
Viltà nè boria non trasse il cor;
Io, che ti lessi nell'alma onesta,
Fatal Riccardo, ben io so, come
Col mio v' è scritto d' Italia il nome...
Che vale? È figlio dell' oppressor.

Un giorno — oh giorno! — s' arman con fiera
Gioia li quattro fratelli miei;
Gittato è il dado; Milano intera
Levossi al grido di libertà.
Invan gli artigli tien fitti in lei
L' augel grifagno — n' è tronca l' ugna;
Chi ha un ferro accorre, chi ha un braccio pugna,
Celarsi, infamia — sostar, viltà.

Ed io tremava, tremava. Al suono
Disteso e lugubre delle campane,
De' bronzi ignivomi al lampo, al tuono,
D' urla, di gemiti all' alternar,
Terribil guerra per nuove e strane
Guise in me fanno contrari affetti...
Ben quattro giorni, penando, stetti,
Ed ecco, al quinto, Riccardo appar.

Milano è libera — così tranquillo,
Ma con la morte nel sen mi dice —
Milano è libera; l' austro vessillo
Sgombra, e con esso me chiama onor;
Donna di forti, riman felice,
E a me talvolta pensa, ov' io vada,
Che monda d' italo sangue ho la spada,
E che t' ho amata d' immenso amor!

Non avea padre, non avea madre,
Che fosse agl' impeti del cor ritegno. —
Se a me de' vinti l' esose squadre
Preponi, ingrato, vanne, io morrò.
Che far?... Non resta che un mezzo indegno:
Resisto, piango, cedo, m' arrendo...
Verona è nostra: colà t' attendo;
Verrai, Giulitta?... Verrai? — Verrò!

E quando scese la notte oscura,
Dell' ancor desta pugna al rimbombo,
Lasciate a tergo le patrie mura,
Verso oriente drizzo i corsier;
Forse in quel punto l' austriaco piombo
De' miei fratelli squarciava il petto,
Mentr' io dimentica d' ogni altro affetto
Correva in braccio dello stranier.

Ma il ciel non soffre l' orrenda ingiuria.
Ecco di barbari vagante stuolo
Sbarrarci il passo, poi colla furia
D' ingorde belve su noi piombar;
Morte le guide, cacciarmi al suolo,
Dal crin, dal collo le gemme e l' oro
Strapparmi... il resto, misera, ignoro...
Colà svenuta m' abbandonàr.

Sorvenne un ultimo digiuno ancora;
Ei della destra notò le anella,
E poichè a trarle faria dimora
Troppa, il vilissimo brando snudò;
Con quello il braccio fere e martella,
Tal che la mano ne spiccò netta —
Giustizia eterna! — la man, che stretta
Dianzi, il sacrilego patto fermò!

Or vedi, padre, se rea qual sono
Sperar dal mondo possa un lamento;
Vedi, s' io possa pregar perdono
Dal ciel severo, che mi colpì... »
Tacque, e il confuso pensiero a stento
Nel sacerdote tenea raccolto,
E il sacerdote, sublime in volto,
Alla morente dicea così:

« Muori, infelice! Per te la terra
Non ha conforto, non ha speranza:
Qual uom più mite anima serra
Da te lo sguardo ritorcerà;
Ma, se in ciel poni la tua fidanza,
Non fia che invano lassù t' appelli:
Quel Dio, che tutti ci vuol fratelli,
Com' io t' assolvo, t' assolverà.

Non sarà sculto sulla tua fossa
Nome nè cifra che ti ricordi:
Perchè tranquille dormano l' ossa,
L' obblio su quella invocherò
E se il tuo cenere, a pietà sordi,
Maledicessero tutti i viventi,
Io, testimonio de' tuoi tormenti,
Le rose e i gigli v' educherò. »

III.

Così fu. Giulitta giace
Entro il rustico sagrato :
Passeggier non pregò pace
Sull' avello illacrimato ;
Sol di fiori a quando a quando
Mano ignota il venne ornando ,
Mentre l' italo stendardo
Rallegrava il ciel lombardo

Oh , i colori della fede ,
Della speme , dell' amore
Son caduti , ed ecco riede
Stagion grave di dolore ;
Dacchè il Teutono e lo Scita
Sull' Italia ognor tradita
Ripiombarono signori ,
Quel sepolcro è senza fiori.

Meste donne , donne pie ,
Cui contamina il riposo ,
Di straniere immonde arpie ,
Più dell' odio , amor noioso ,
Perchè in cor vi nutra e serbi
Il disprezzo dei superbi ,
Fu per voi l' istoria scritta
Della povera Giulitta.

—

FALCO LOVARIA.

Di quei primi conflitti al tempo oscuro,
Che di Carrara tra il signor potente
E la giovine e forte Udine furo,
Un dì, che, invasa da nimica gente,
Per ampia breccia di sosceso muro,
Udine bella ardea miseramente,
E nelle case e fuori e in ogni loco
Tutto metteasi a ruba, a ferro, a foco,

Con faccia indietro volta, una donzella,
Fra le più costumate e più leggiadre,
Correa precipitosa alla cappella
Detta da Lei che d'ogni grazia è madre;
Ivi al frate, che, inerme sentinella,
Guarda l'uscio maggior, gridava: « Padre,
Padre, son teco: aiutami, per Dio,
A salvar la mia vita e l'onor mio.

Un soldato m' insegue, e non può tanto
  Tardar, ch' io venga agli occhi suoi celata! »
  E quei la raccettò nel tempio santo
  Dicendo: « Non invan t' avrò fidata
  Alla divina, che del suo gran manto
  Fa scudo all' innocenza minacciata! » —
  Tranquillamente a doppio giro chiuse
  Su lei la porta e sè medesmo escluse.

Ed ecco arriva il cavalier. Coperto
  Di finissimo acciaio ha il corpo tutto,
  Ma di polve e di sangue (indizio certo
  Di recenti vendette) immondo e brutto.
  Tal giunge, e perchè a ognun rendasi aperto,
  Com' egli vien, seminator di lutto,
  E sprezzator del cielo, all' elmo altero
  Fa di corna diaboliche cimiero.

E, seguendo il desir che lo trasporta,
  Spera la bella in braccio a Dio ghermire:
  Ma trova ritto il frate in sulla porta
  Che di sostar gl' intima, e di partire;
  Poi con occhi di bragia e guancia smorta:
  « Loco questo non è d' oltraggi e d' ire;
  Fuggi, gli tuona, o maledetto lupo,
  Reca altrove la collera e lo strupo.

O s' è ver ch' alla casa dell' Eterno
  Men disonesta volontà ti chiami,
  Spògliati pria quell' armi di fraterno
  Sangue grondanti e le divise infami. »
  Tacque — e l' altero sogghignò di scherno,
  E beffardo aggiungea: « Se morir brami,
  Frate briaco, non m' insulti a torto:
  Perch' io son Falco, e chi m' insulta è morto.

« Ch' io sostar debba, o a grado altrui spogliarmi?
Giuro per lo tuo Cristo, anima imbelle,
Che a me di dosso non trarrò quest' armi,
Se tratta innanzi non t' avrò la pelle:
Per Cristo il giuro, e sfido ad arrestarmi
Tutto il poter ch' ei tiene oltre alle stelle... »
E per la barba in così dir lo afferra,
E lo scrolla, e lo picchia, e il caccia a terra.

E poichè tramortito al suol l' ha reso,
Dalla cintola umìl le chiavi toglie.
Già l' auguste latèbre il mal difeso
Varco discopre alle rapaci voglie...
Ma Dio, ch' è sopra e vede, al vilipeso
Fulmin le fragorose ali discioglie,
E fere, e stende quel superbo ed empio
Sul profanato limitar del tempio.

Accorsero i valletti, e poichè traccia
E speranza avvisàr di vita e scampo,
Fatto sgabello delle salde braccia,
Lo tolser quinci e il trasportaro al campo:
Ivi altri l' elmo, altri l' usbergo slaccia,
Al rinvenir degli egri spirti inciampo;
Stricarlo tentan di que' nodi, e mano
V' usano e ingegno, ed ogni modo è vano.

Perchè l' ultrice fiamma, ond' ei fu giunto,
(Così lassù decreto alto volea)
Tunica, scapolar, tutto ha consunto
Quel che tra ferro e pelle intercedea:
Poi la pelle medesima ad un punto
Da' sanguinosi muscoli radea,
Fasciando di metallo algente e rude
La viva piaga delle carni ignude.

Nè sì tenacemente edera cinge
Lò scabro ceppo o la parete annosa,
Come alle membra ree s' apprende e stringe
La durissima veste e tormentosa:
E invan bestemmia quel dannato, e spinge
A' propri danni suoi la destra irosa,
Chè ogni prova si spunta ed ogni forza
Sull' adamante della ferrea scorza.

Ed ahi, come quel freddo, eterno e greve
Manto il travaglia! Dolorosa altrui,
Dolce a lui fora ogni percossa e lieve,
Purchè giunger potesse insino a lui!
Nè mai dal sol, nè mai dall' aria un breve
Conforto impetra a' patimenti sui;
Sempre quel gelo e quel ribrezzo, e sempre
L' incubo orrendo delle ferree tempre!

Poichè a medici e savi indarno apria
Quel morbo, al quale ogni rimedio è poco,
Venne ed un servo supplicò di Dio,
Che pieno avea de' suoi prodigi il loco.
« Ferro o fiamma non val, rispose il pio,
Contro il ferro temprato al divin foco,
E scritto sta, che temerario zelo
Discior non tenti ciò che lega il cielo.

Tu sarai salvo, se ti bagni e lave
Quell' umor, che più scorre al nume accetto. »
Tal diè responso l' uom canuto e grave,
Ed il commento gli rimase in petto.
Nè volger sa de' sensi ardui la chiave
Falco, che scemo ha il ben dello intelletto:
Passâr molt' anni, ed ecco in ogni lido
Suona improvviso della guerra il grido.

Bandita è la crociata. A torme, a folle
Traggono al campo i popoli devoti
Dall' umil valle, dal superbo colle,
Da città illustri, da villaggi ignoti;
Miste con l' armi van croci e cocolle,
Con allegre canzon preghiere e voti:
Muovesi Europa, e da quel moto invase
Son pur di Falco le deserte case.

Ratto all' impresa il cavalier s' appresta,
Chè un lampo in cor gli balenò di spene:
« Colà, colà, dicea, sicura e presta
La fin m' aspetta delle lunghe pene;
Dio mi vuol suo campione; ei vuol ch' io vesta
L'alta divisa sua, che nelle vene
De' suoi nemici il mio lavacro cerchi,
Che a me salute, ed a lui gloria merchi ».

Lascia il castello, in cui temuto regna,
E pone al negro corridor la sella:
Ma la croce di Cristo abborre e sdegna
D' infernali divise andar sorella,
E dove ei sulle impure armi la segna,
Un' invisibil mano la cancella:
Pur non dispera in suo segreto, e tristo
Move, e da ognun diviso, al santo acquisto.

Come gru pellegrina, a cui del volo
Tarpàr gli anni la possa o rea fortuna,
Segue da lunge il passeggiero stuolo
Che lei lascia e ne' spazi alti s' aduna:
Ella, radendo mestamente il suolo,
Mira sopra di sè la riga bruna
Delle compagne, e il lieto grido intende,
Che a lei per il sereno aer discende,

Solo Italia varcò, tragittò l' onde,
Solo chiuse in Soria l' aspro viaggio.
Ivi sono i palmeti alle feconde
Aure cresciuti d' un eterno maggio;
Limpidi laghi, e sulle verdi sponde
Fiori, ed api vaganti al mite raggio,
Poi monti, e a' piedi della sua collina
Gerusalemme, la città divina.

« Salve, Gerusalemme! Oh, perchè ancora
Schermo a gregge infedel son le turrite
Mura, e di Cristo all' ospital dimora
Fatto è ingombro d' aremi e di meschite?
Non è il suol questo che nel sen tuttora
Cova le fiamme contro il tempio uscite?
Nè quell' incendio si rinnova? E pate
Dio tanto obbrobrio della sua cittate?

No: se il braccio rattien, gli è che a noi serba
Del gran conquisto il premio ed i perigli. »
Tal si conforta l' anima superba,
Di pietà mascherando i suoi consigli;
Poi tosto, ove di strage i sassi e l' erba
Fanno già le commiste orde vermigli,
Nel furor della pugna, ove più strette
Corron l' aste al ferir, Falco si mette.

Qual di sparviero sull' implume nido
L' impeto fu del cavalier feroce:
Scarso il numero sembra, angusto il lido
Alla destra omicida, al piè veloce;
Fugge dinanzi a lui lo stuolo infido,
Ei col ferro lo incalza e con la voce:
Lampo quel, tuono questa, e ovunque il porte,
Fulmine il colpo, ed ogni colpo è morte.

Dieci scontri sostenne, ed altrettante
Stragi contârsi de' nemici sui;
Talchè, se rese esser dovran le sante
Terre alla fede, lo saran per lui:
E dieci volte dal capo alle piante
De' feriti e travolti a' regni bui
Tutto nel sangue si diguazza e lava,
Nè però men la dura soma il grava.

Dio non fa guerra all' uomo! a Dio non sale
Accetto il lezzo de' sepolcri umani;
Padre di tutti, e padre a tutti uguale,
Morto il cieco ei non vuol, vuol che risani:
Chè se ponno alta mira e cor leale
Scusar l' eccesso di corrucci insani,
All' altare paterno ostia gradita
Non può, non può de' figli esser la vita!
. . . .

Bacia l' occidental brezza leggiera
Quelle spiagge felici, e in mar dechina
La gran lampa del dì: cade la sera
Dal magnifico ciel di Palestina;
È l' ora, in cui bisogno ha di preghiera
L' alma che stanca a Dio si ravvicina:
Lungo il Giordano per fiorita via
Solo e pensoso un cavalier venia.

A quel dolente invan natura spiega
Delle bellezze sue tutto il tesoro:
Curva i tralci la vite, e i rami piega
Sotto il carco de' grappi il sicomoro,
Sibila il fosco issopo, a cui si lega
Vaticinio di lutto, e il sacro alloro
E il terebinto tra le ricche foglie
Stuol d' estrani pennuti ospite accoglie.

Fiso il guardo alla mesta onda fuggente
Falco o non vede o di veder non cura,
Ma di un truce disio pasce la mente,
Ch' ivi morte gli addita e sepoltura:
Se non che da quei flutti esce repente
Voce che al torvo imaginar lo fura:
« Profanerai di nuova colpa or l' acque
Che fè Iddio benedette, e in cui si piacque? »

« Grazie, o voce pietosa, ond' io mi sveglio
A novella speranza! Ecco la fonte,
Che di Cristo al divin volto fe' speglio,
Quando a sua legge ei pur chinò la fronte!
Ecco il vivido umor, che il saggio veglio
Mi profetò! » — Con liete voglie e pronte
Nella riviera il cavalier s' immerge,
E le cruente in quella armi deterge.

Ahi, nuovo inganno! Crismi, acque lustrali,
Battesimi di sangue e di dolore,
Grazia o virtù non han, se de' mortali
Non la matura e la riflette il core.
Passa il Giordano inesorato a mali,
Cui vuol, semi di gaudio, il primo amore,
Ed il deluso peccator si scosta
Col peso immoto della immota crosta.

Chiuso a tutte lusinghe ei fa ritorno
Al castello degli avi, al suol nativo,
E in quel romito sepolcral soggiorno
Tristo spettro il diresti anzi ch' uom vivo
Ma una notte però, che troppa intorno
Amarezza lo stringe, esce il captivo,
E in Udine penètra e là s' arresta
Ove Dio gli fiaccò la balda testa.

È una notte bellissima d'aprile.
Già il venticel de' rugiadosi albori
Batte l'ali e richiama in dolce stile
La sopita natura a nuovi amori;
E seco invola e spande una gentile
Fragranza delle molli erbe e dei fiori,
Onde il balcone, quando april ritorna,
La casalinga femminetta adorna.

Tramontata è la luna, ed ogni stella
Impallidisce nel sereno aspetto,
Come faccia di vergine donzella
Al subito apparir del suo diletto:
Tutto è pace e silenzio; e par che in quella
Pace ed in quel silenzio alto e perfetto
Apparecchi la terra inni e carole
L'atteso bacio a festeggiar del sole.

Ma più vigil dell'alba e del mattino,
Che ancor non spunta dall'estrema balza,
Dai ricinti del chiostro il mattutino
Litanïar de' monaci s'innalza:
Falco immobile ascolta a capo chino,
Poi d'improvvisa febbre il cor gli balza,
Ch'ei la voce conobbe (e non s'inganna)
Intimatrice della sua condanna.

Tal percosso ristà sinchè il giocondo
Di natura profumo, il mite clima,
La dolce calma ond'ha ristoro il mondo,
Il salmeggiar che l'anime sublima,
Gli discendono in petto e dal profondo
Sveglian memorie addormentate prima,
Che di mezzo alle colpe ed ai tormenti
Lo richiamano ai corsi anni ridenti;

Qnando innocente e pargoletto ancora,
Tentar solea per gioco il brando immane,
Quando, garzon, lo salutò l' aurora
Tra le cacce festose e le gualdane,
Quando il primo desir che c' innamora
Confidò, pöetando, all' aure vane,
E quell' unica donna ha in cor locata
Che gli fu cara sempre ed onorata:

E alle caste dolcezze Iddio sorrise...
Ma foschi ahi! presto i suoi pensier son fatti:
Pensa i primi delitti, e le recise
Vite fraterne, e i frodolenti patti:
Madri dai figli, e vergini divise
Dai sacri altari, e violenze e ratti...
E disperatamente le severe
Man porta al crine, e il ruvid' elmo fere.

E tanta di sè stesso avvien che il morda
Vergogna e cruccio de' misfatti suoi,
Ch' ogni altro affanno in quell' affanno scorda,
Nè par che più la squamma aspra lo annoi:
Ma il verme è dentro, ond' ei grida alla sorda
Terra, che si spalanchi e che lo ingoi...
Fugge; poi, come il cor lo persuade,
Torna, e sfinito e quasi morto cade.

Esultate, o celesti! In quell' affranto
Petto lo spiro della grazia è accolto.
Geme prosteso il peccator del santo
Tempio alla soglia, e nella polve ha il volto;
Ed ecco l' alba, che del negro manto
Il primo lembo in oriente ha sciolto:
La salutan gli augelli, e in nota pia
La campana risponde: Ave Maria!

Falco alza gli occhi dalla polve e vede,
Vede la bella luce che s' avanza,
E benedice al divin raggio e il crede
Di perdono foriero e di speranza:
Già operosa in quel seno arde la fede,
Cui decenne dolor purgò la stanza,
E già da' labbri tremebondi uscìo,
Più che mai grande, il gran nome di Dio.

Poi com' onda smarrita, a cui del fianco
Fe' serraglia e prigione il natio monte,
Prorompe a un tratto per sostegno manco,
E travolge in suo corso argini e ponte,
Quel cor così de' lunghi affanni stanco
Fa dell' aride ciglia un doppio fonte,
Che mal racchiuso dal geloso elmetto
Sgorga, e il viso gl' inonda e il collo e il petto.

E a mano a man (mirabile portento!)
Che l' umor salutare abbonda e cresce,
Staccansi l' armi e cadon dal redento
Corpo, che mondo e libero riesce.
Quando il sole raggiò dal firmamento,
Pari a farfalla che di carcer esce,
O a serpe che gittò la scaglia impura,
Falco appende quell' armi, e a Dio si giura.

FINE

INDICE

—